

N. S. a. XXXI n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1978

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
UNIVERSITÀ DI CATANIA  
1978

# SICVLORVM GYMNASIVM

## RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

### Comitato direttivo:

Proff. FRANCESCO BRANCIFORTI, MARISA BULGHERONI, MARIANO CRISTALDI,  
GIUSEPPE GIARRIZZO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

### Redazione:

Proff. ROSARIO ANASTASI, SALVATORE PRIGOCO, MARIA DORA SFADARO

N. S. a. XXXI n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1978

## SOMMARIO

SALVATORE LEONE, *Matteo Gaudioso* . . . . . pag. I

### SAGGI

CAROLINA CUPANE, *Filagato da Cerami φιλόσοφος e διδά-  
σκαλος* . . . . . » 1

COBALTINA MORRONE, *Il verso politico nella « Peste di Rodi »  
di Emanuele Gheorghillas* . . . . . » 29

LUDOVICO GATTO, *Pietro di Blois, arcidiacono di Bath in Sicilia* » 46

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Per una lettura di Hume politico* . . » 86

NUNZIO ZAGO, *Realtà e desiderio nel « Gattopardo »* . . » 102

ALFIO SIGNORELLI, *Ettore Ciccotti (1863-1939)*. . . . » 138

### NOTE E DISCUSSIONI

STEFANO CARUSO, *Note di cronologia filagatea*. . . » 200

MANLIO BELLOMO, *« Notarius in suo officio delinquens »*. » 213

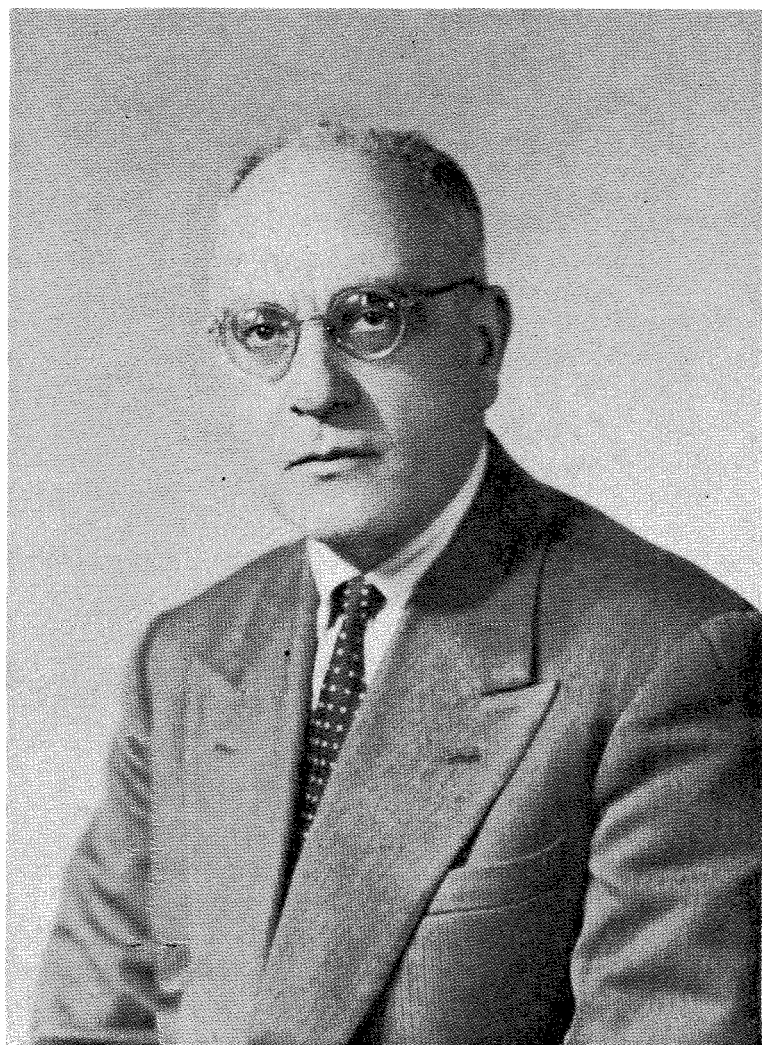
JOHANNES IRMSCHER, *Studi bizantinistici nella Repubblica  
Democratica Tedesca* . . . . . » 224

MANLIO CORSELLI, *Contadini e Blocco agrario in Sicilia*. . » 236

STUDI IN ONORE  
DI  
MATTEO GAUDIOSO









## MATTEO GAUDIOSO

Matteo Gaudioso è nato a Francofonte, in provincia di Siracusa il 19 febbraio 1892. Il padre Cesare, farmacista, gli fece completare gli studi ginnasiali e liceali a Catania. Ufficiale dei bersaglieri nella I guerra mondiale, fu ferito in Carnia e il 16 Novembre 1916 venne insignito di encomio solenne, trasformato in « croce di guerra al valor militare ».

Fatto prigioniero sul fronte di Caporetto restò per quattordici mesi in Germania. Tornato in patria e ripresi gli studi, nel dicembre 1920 conseguì la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Palermo; nel 1922 il diploma di « paleografia e dottrina archivistica » presso l'Archivio di Stato di Palermo (sotto la guida di G. A. Garufi); nel settembre 1925 una seconda laurea, in « lettere », questa volta nell'Università di Catania. I suoi studi accademici si completano nel febbraio 1932 col conseguimento del « diploma della scuola di paleografia e storia medioevale » presso l'Università di Palermo. Intanto dopo due anni di insegnamento di storia e filosofia nel liceo scientifico di Catania, dal 1 gennaio 1931 assunse, per pubblico concorso, la direzione dell'Archivio provinciale di Catania, passato poi allo Stato. Con decreto ministeriale 25-1-1937 conseguì la libera docenza in Storia del diritto italiano. Malvisto dal regime per le sue tendenze politiche, nel 1941 fu trasferito presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove rimase fino al 1945, aderendo, durante la Resistenza, al Comitato di liberazione nazionale, formatosi in quella città. Rientrato in Sicilia venne incaricato dell'insegnamento di diritto italiano, di paleografia e diplomatica e poi anche di storia medioevale e moderna nelle Università di Messina e di Catania. Con Scelba ministro degli Interni, fu trasferito — gli archivi dipendevano da quel ministero — nel 1951 a Venezia; ma Gaudioso seppe rinunciare allo stipendio di archivista e messosi in aspettativa, si accontentò dei magri compensi degli incarichi universitari pur di potere svolgere il suo ruolo di intellet-

tuale, di studioso e di uomo politico nelle città della sua Sicilia. Eletto deputato al Parlamento nelle liste del PSI per la II e III legislatura (dal 1953 al 1963), fece quasi sempre parte della Commissione della Pubblica Istruzione. A lui si deve tra l'altro la proposta di legge per la elevazione dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato a Direzione generale autonoma: il suo discorso alla Camera del 19-9-1957, che illustrava la proposta, per gli ampi riferimenti alla funzione culturale degli Archivi di Stato, costituisce la premessa logica del recente passaggio degli Archivi al Ministero dei beni culturali. I numerosi interventi di Gaudioso sul fenomeno della mafia in Sicilia indussero il PSI a presentare una proposta di legge, per la costituzione dell'apposita Commissione parlamentare antimafia, la cui introduzione in sede parlamentare venne stesa proprio dall'onorevole siciliano.

Finito il secondo mandato parlamentare e non ottenuto il trasferimento da Venezia come archivista, il Gaudioso si mise in pensione eleggendo Catania come sua città di residenza. In questa città, tra attività di pubblicista e di studioso — da molti anni è anche membro del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria — trascorre la sua operosa terza età.

\* \* \*

Tali alcune tappe della biografia di Matteo Gaudioso, ma la sua vicenda umana può essere assunta a paradigma della vicenda culturale e morale di tutta una generazione di intellettuali meridionali, in cui la esperienza della guerra (alcuni capitoli del *Francofonte* del 1916 furono scritti in Carnia durante i forzati ozi di trincea) e l'impegno politico nelle organizzazioni combattentistiche dell'immediato dopoguerra erano alla base della convinzione che finalmente potesse essere risolta l'annosa « questione meridionale », con la costituzione di una larga alleanza di ceti medi produttivi e di appartenenti al mondo subalterno contadino per sconfiggere sia sul piano economico che su quello politico la grande proprietà assenteista del Mezzogiorno.

Da tale convincimento nascono anche le pagine più significative delle ricerche storiche e diplomatico-giuridiche del Gaudioso. Basti pensare al suo primo lavoro monografico del 1916 su *Francofonte*: opera maturata a Palermo dallo studio dell'archivio gentilizio dei Gravina-Cruyllas e che segna un momento importante nel campo della storiografia muni-

cipale siciliana, poiché sulle suggestioni della scuola storico-giuridica la storia di quella comunità è vista come conflitto, spesso aspro e cruento, prima tra le famiglie feudali per il possesso della terra a scapito della comunità, poi tra le nuove famiglie borghesi, che dal secolo XVIII si sostituiscono all'antica nobiltà e mirano anch'esse a stabilire, talora sotto la parvenza della rivendica e la difesa del patrimonio comunale, un reale controllo privato sul demanio. Certe pagine di questo, come di tanti altri lavori, sono l'espressione del giacobinismo morale, prima che politico, che caratterizza la personalità di Matteo Gaudioso, come di tanti intellettuali meridionali della sua generazione. Le ricerche locali (del 1926 è il lavoro su *Lentini*; del 1958 il volume sulla *Natura giuridica delle autonomie cittadine del « Regnum Siciliae »*; del 1969 *La questione demaniale in Francofonte*; del 1971 *I casali del bosco etneo*; del 1974 *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*) e il rifiuto delle tematiche generali erano proprio scelte che venivano al Gaudioso dal rigetto politico e morale del vecchio stato liberal-parlamentare a favore degli istituti di governo municipale, che soli avrebbero potuto e dovuto creare nuove mediazioni e nuovi equilibri tra le classi produttive del paese, spostando dal centro alla periferia la sede delle scelte economico-politiche. Il « combattentismo » e il « meridionalismo » della generazione di Gaudioso (da Tommaso Fiore, a Lussu, a Salvemini) è frutto di quell'antitrasformismo e antigiolittismo che aveva convogliato tanta parte della borghesia intellettuale del Mezzogiorno nella lotta sia morale che politica contro il clientelismo elettorale e l'ascarismo del periodo prebellico, al fine di suscitare nelle masse contadine del Sud quella presa di coscienza che potesse — finalmente — riscattare le plebi meridionali. Ma forse un eccessivo schematismo costituiva il limite di una riflessione politica che tutto sommato finiva per restare irretita nel modello dualistico che portava a risolvere tutta la « questione meridionale » in una semplicistica contrapposizione tra il Nord « industriale » e il Sud « agricolo ». Lo stesso antifascismo meridionale finiva per essere frutto di quello schema e, per es., in Gaudioso la lotta di classe restava legata ai canoni della storiografia positivista e della scuola storico-giuridica (cfr. *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni* (1926); *Il privilegio di « affidare » di alcune « terre » baronali della Sicilia orientale e la legislazione di Alfonso il Magnanimo* (1930); *Genesi ed aspetti della « nobiltà civica » in Catania nel secolo XV* (1941)).

D'altra parte proprio il giacobinismo etico-politico indurrà il Gaudioso

ad aderire nel 1942, durante la sua permanenza a Firenze, al Partito d'Azione e poi, dopo la crisi di quel partito, a confluire nel PSI.

Sul piano storiografico tali posizioni politiche daranno vita ai saggi risorgimentali (*Conflitti di correnti nei moti catanesi del 1832 e del 1837* (1966); *La polemica quarantottesca in Sicilia* (1968); *I democratici siciliani nell'emigrazione* (1969)) e al più recente *Storicismo e verismo nella narrativa del mondo degli umili di G. Verga* (1973), in cui la scelta dell'espressione « mondo degli umili » fa da spia alla matrice etica della riflessione meridionalista del Gaudioso.

#### BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI PIÙ IMPORTANTI

- Francofonte. Ricerche e considerazioni storiche con documenti inediti, Palermo [1916], pp. 402-CIX.*
- Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo. Feudi, casali, castelli, baroni dal XIII al XV secolo, Catania 1926, pp. 226.*
- La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule, Catania 1926, pp. 138.*
- L'abbazia di S. Nicolò l'Arena di Catania, in « Archivio Storico Sicilia Orientale », XXV (1929), pp. 199-243.*
- Lo stemma di Catania (Il simbolo A), estratto da « Catania », rivista del Comune, a. I, genn.-febbraio 1929, pp. 13.*
- Il privilegio di « affidare » di alcune « terre » baronali della Sicilia Orientale e la legislazione di Alfonso il Magnanimo, in « Arch. Stor. Sicilia Orient. », XXVI (1930), pp. 145-175.*
- L'Università di Catania nel sec. XVII, in « Storia dell'Università di Catania dalle origini ai nostri giorni », Catania 1934, pp. 99-214.*
- Ricerche sul trasferimento dei beni immobili in Sicilia nei secoli XII-XIV, in « Arch. Stor. Sicilia Orient. », XXX (1934), pp. 29-79.*
- Un esemplare inedito delle consuetudini giuridiche di Messina. Diritto esterno e genesi formale delle consuetudini giuridiche di Messina, Catania 1936, pp. IX-XL e 1-25.*
- Ancora sui i privilegi falsi di Messina, in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », XI (1938), pp. 18.*
- Contributo alla storia dell'origine della comunione tripartita in Sicilia, in « Bollettino Storico Catanese », V (1940), pp. 19-38.*
- Il Castello Ursino nella vita pubblica catanese del sec. XV, in « Boll. Stor. Catanese », V (1940), pp. 202-222.*
- Genesis ed aspetti della « Nobiltà civica » in Catania nel sec. XV, in « Boll. Stor. Catanese », VI (1941), pp. 29-67.*
- Lineamenti di una « dottrina della consuetudine giuridica buona e approvata » per le*

- città del Regnum Siciliae*, estratto da « Rivista di Storia del Diritto Italiano », XXI (1948), pp. 67.
- Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-49*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. », XLV-XLVI (1949-50), pp. 39-92.
- Natura giuridica delle autonomie cittadine nel «Regnum Siciliae»*, Catania 1952, pp. 263.
- Dal fascio operaio ai fasci dei lavoratori*, in « Mondo operaio », luglio 1954, pp. 28.
- VI Centenario della fondazione di Francofonte*, Catania 1960, pp. 29.
- Conflitti di correnti nei moti catanesi del 1832 e del 1837*, estratto da « Il Risorgimento in Sicilia », Palermo, 1966, I-II, pp. 50.
- Nel centenario della morte di Pasquale Calvi. La polemica Quarantottesca in Sicilia*, estr. da « Movimento Operaio e Socialista », XIV (1968), pp. 25-56.
- I democratici siciliani nell'emigrazione*, estr. da « Il Risorgimento in Sicilia », Palermo, 1968, IV; 1969, I-IV, pp. 113.
- Sicilia feudale. La questione demaniale in Francofonte*, Catania 1969, pp. 243.
- Francofonte. Formazione urbanistica e sacra*, Catania 1970, pp. 222.
- Storicismo e verismo nella narrativa del mondo degli umili di Giovanni Verga*, Catania 1973, pp. 121.
- La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, Catania 1974, pp. 195.
- Orgini e vicende del Palazzo senatorio di Catania*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » LXXI (1975), pp. 287-324.

Fra i discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati ricordiamo:

- Organizzazione e politica archivistica. Presente ed avvenire degli archivi di Stato*, seduta del 19 settembre 1957, Roma 1957, pp. 31.
- Per la dignità dello Stato*, seduta del 25 maggio 1959, Roma 1959, pp. 22.
- La mafia e le mafie*, seduta del 21 giugno 1961, Roma 1961, pp. 15.
- Rinnovare le strutture economiche della Sicilia per rinnovare il costume*, seduta del 29 novembre 1962, Roma 1962, pp. 15.

SALVATORE LEONE





## FILAGATO DA CERAMI

φιλόσοφος e διδάσκαλος

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA CULTURA BIZANTINA  
IN ETÀ NORMANNA

Intorno alla metà del XII s., probabile conseguenza della istituzione e del consolidamento della monarchia normanna in Sicilia e nell'Italia meridionale, la cultura greca in queste regioni conosce un periodo di fulgore e di vivacità, quale mai aveva avuto all'epoca della dominazione bizantina<sup>1</sup>. Grazie infatti alla sagace ed illuminata politica di Ruggero II che riuscì a costituire, sotto il fascino del modello bizantino<sup>2</sup>, un governo fortemente centralizzato nelle sue strutture amministrative, ecclesiastiche e giuridiche ed imperniato essenzialmente sulla

---

<sup>1</sup> La mancanza di un centro propulsore di cultura, dovuta — io credo — anche alla rapida successione degli strateghi bizantini nelle province dell'Italia meridionale, fece sì che mancasse alla produzione letteraria dell'epoca ogni coesione interna ed esterna: cfr. in proposito A. GUILLOU, *Notes sur la société dans le Katépanat d'Italie au XI<sup>e</sup> siècle*, in « Mél. d'Arch. et d'Hist. » LXXVIII (1966), pp. 442-443 (= *Studies on Byzantine Italy*, London 1970, nr. XIII). Essa si sviluppò quindi sussultoriamente, rifugiandosi per lo più nei monasteri e nei luoghi di culto e risentendo di tutti i limiti imposti da tale situazione.

<sup>2</sup> Tutti gli studiosi della monarchia normanna, da F. CHALANDON, *Hist. de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Paris 1907, pp. 615 ss. in poi, sono d'accordo sull'importanza dell'influsso bizantino tanto sulle strutture amministrative, quanto soprattutto sulla concezione stessa della regalità normanna; si veda ora fra molti A. MARONGIU, *Concezione della sovranità di Ruggero II*, in « Atti Convegno intern. di Studi ruggeriani », I, Palermo 1955, p. 213-233; L.-R. MÉNAGER, *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie. Contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales au XI-XII siècles*, in « Cahiers de Civ. méd. » II (1959), pp. 303-331; 445-468; HÉLÈNE WIERUSZOWSKI, *Roger II of Sicily, Rex-Tyrannus*, in *Twelfth Century Political Thought*, in « Speculum » XXXVIII (1963),

vita di corte <sup>3</sup>, grazie ancora al suo generoso e oculato mecenatismo, la cultura greca, ritrovato quell'*habitat* aulico che le era proprio, riprese nuovo vigore e poté evolversi nel senso di un rinato gusto classico e più genericamente profano <sup>4</sup>. Ed in realtà, la produzione letteraria italo-greca di età bizantina, quella almeno che ci è pervenuta, ha carattere quasi esclusivamente religioso — l'agiografia e l'innografia ne costituiscono i pilastri — e la cultura, a causa probabilmente di concrete contingenze socio-economiche e storiche, è praticamente confinata nei monasteri <sup>5</sup>.

---

pp. 46-78 e R. ELZE, *Zum Königtum Rogers II von Sizilien*, in « Festschr. P. E. Schramm », I, Wiesbaden 1964, pp. 102-116; cfr. infine l'utile sintesi di F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*<sup>2</sup>, Palermo 1974, *passim*, e soprattutto pp. 52-82.

<sup>3</sup> Si veda in proposito quanto dice E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1902, pp. 435-472 (rist. Darmstadt 1968). Strettamente legata alla corte che la creò e la promosse, la cultura di età normanna non le sopravvisse e, malgrado il suo carattere cosmopolita, ebbe una espansione limitata, cfr. in proposito G. RESTA, *La cultura siciliana dell'età normanna*, in « Atti Congr. intern. di Studi sulla Sicilia normanna », Palermo 1973, pp. 263-278 (specialmente pp. 267-268).

<sup>4</sup> Questa evoluzione della cultura bizantina dell'Italia meridionale in senso letterario e profano è stata ben messa in luce da A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali nell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII* [Miscellanea del Centro di Studi medievali, 4. Atti della 2ª Settimana intern. di Studi, Mendola], Milano 1965, pp. 413-417 e *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio* [Civiltà veneziana. Studi, 16], Venezia-Roma 1964, pp. 495-498, che la ricollega appunto al movimento culturale d'impronta laica attuatosi alla corte normanna.

<sup>5</sup> Sulla cultura dei monasteri bizantini dell'Italia meridionale prima della conquista normanna, v. F. RUSSO, *Relazioni culturali fra la Calabria e l'Oriente bizantino nel Medioevo*, in « Boll. Badia greca di Grottaferrata » N.S. VII (1953), pp. 49-64 (= *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 29-41); S. BORSARI, *Sulla cultura letteraria dei monasteri bizantini nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Arch. stor. Calabria e Lucania » XVIII (1949), pp. 139-146; XIX (1950), pp. 209-225; in particolare sull'attività innografica e agiografica fiorita intorno ai monasteri basiliani, v. rispettivamente L. TARDO, *I codici melurgici della Vaticana e il contributo alla musica bizantina del monachesimo greco della Magna Grecia*, in « Arch. stor. Calabria e Lucania » I (1931), pp. 228 ss. e G. SCHIRÒ, *L'agiografia italo-greca. Motivi del decadimento e della dispersione dei culti*, in « Studi biz. e neoell. » VIII (1953), pp. 40-46; una sintetica panoramica dell'attività culturale nell'Italia bizantina offrono infine C. GIANNELLI, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale*, in « Atti del 3º Congr. intern. di Studi

Nel 1054 lo scisma di Michele Cerulario e, a brevissima distanza, la conquista normanna staccano bruscamente le province più occidentali dell'Impero dal corpo centrale, sia dal punto di vista religioso che da quello politico e amministrativo<sup>6</sup>. Tale distacco, brusco in teoria, graduale e lento nella realtà, non spezza tuttavia i vincoli spirituali<sup>7</sup> né interrompe una

---

sull'Alto Medioevo», Spoleto 1959, pp. 275-298 (= *Scripta minora*, in « Studi biz. e neoell. » X (1963), pp. 307-327); G. SCHIRÒ, Ἡ βυζαντινὴ λογοτεχνία τῆς Σικελίας καὶ τῆς κάτω Ἰταλίας, in « Ἑλληνικά » XVII (1962), pp. 170-187 e A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi*, cit., pp. 407-413; per una valutazione d'insieme dei prodotti culturali della letteratura bizantina italo-greca, si vedano anche le acute osservazioni di R. WEISS, *The Greek Culture of South Italy in the Later Middle Ages*, in « Proc. of the British Academy » XXXVII (1951), pp. 23-50 (spec. pp. 38-39) e A. GUILLOU, *Italie méridionale byzantine ou Byzantins en Italie méridionale*, in « Byzantion » XLIV (1974), pp. 179-180.

<sup>6</sup> Sullo scisma di Michele Cerulario, v. L. BRÉHIER, *Le scisme oriental du XI siècle*, Paris 1899; M. JUCIE, *Le scisme de Michel Cérulaire*, in « Échos d'Orient » XXXVI (1937), pp. 440-473; ID., *Le scisme byzantin*, Paris 1942 e soprattutto A. MICHEL, *Humbert und Kerullarios*, I, Paderborn 1924; sulla conquista normanna dell'Italia meridionale e su i suoi effetti sulla vita delle popolazioni greche mi limito qui a rinviare all'opera classica di J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)* [Bibl. des Écoles frang. d'Athènes et de Rome, 90], Paris 1904.

<sup>7</sup> La separazione creata dallo scisma rimase a lungo per i Greci dell'Italia meridionale un fatto puramente formale, cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)* Roma 1947, pp. 170-172; A. PALMIERI, *La teologia bizantina e antibizantina in Italia*, in « Studi bizantini » I (1924), pp. 243-249. Testimonianza illuminante di questa realtà è il trattato *Sui cinque troni patriarcali* composto nel 1143 da Nilo Doxapatres su invito di Ruggero II, e che è indubbiamente interprete dei sentimenti dei suoi compatrioti e correligionari; sulla figura di Nilo e sulla sua opera, v. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935, pp. 64-79; V. LAURENT, *L'oeuvre géographique du moine sicilien Nil Doxapatris*, in « Échos d'Orient » XXVI (1937), pp. 5-30, e recentemente S. CARUSO, *Echi della polemica bizantina antilatina dell'XI-XII sec. nel De oeconomia Dei di Nilos Doxapatres*, in « Atti Congr. intern. di Studi sulla Sicilia normanna », Palermo 1973, pp. 1-12 (dell'estratto), in cui si troverà una vasta bibliogr. sull'autore e sul problema della persistenza dello spirito « ortodosso » in Italia meridionale anche dopo la conquista normanna. Della continuità di questo spirito antilatino presso il clero bizantino è inoltre testimone, ancora nel XIII s., Nettario, abate del Monastero di Casole in Terra d'Otranto, che inviato in missione a Costantinopoli insieme al Cardinale Benedetto di S. Susanna per negoziare la riunione delle due Chiese, sostiene con fervore le tesi bizantine, v. in proposito la documentatissima monografia di J. M. HOECK - R. J. LOE-

tradizione culturale che anzi trova, nell'appoggio e nell'«interpretazione» datale dalla corte normanna — almeno in una fase iniziale — la concreta possibilità di evolversi e crescere nella direzione già detta e che, fatte le debite proporzioni, si sarebbe tentati di definire «preumanistica»<sup>8</sup>.

In questa ripresa degli studi di greco un personaggio chiave è Filagato da Cerami, nato nell'ultimo quarto dell'XI s. e fiorito sotto Ruggero II (1130-1154) e Guglielmo I (1154-1166), monaco nel monastero della Nuova Odigitria di Rossano e predicatore ufficiale alla corte dei re normanni<sup>9</sup>. Di lui ci resta un ricco omiliario, oggetto di una recente edizione critica<sup>10</sup>,

---

NERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole* [Studia Patristica et Byzantina, 11], Ettal 1965, pp. 88-109.

<sup>8</sup> Il termine in questo caso vuole solo porre l'accento sull'innegabile svolta presa dalla cultura greca d'età normanna nei confronti di quella d'età bizantina, ed in questo senso va ristretto. Tuttavia i nuovi interessi in campo scientifico e filosofico, il fervore delle traduzioni, la « riscoperta » dei classici (che se a Bisanzio erano sempre studiati e copiati, nell'Italia meridionale erano invece stati negletti al punto da giustificare l'uso del termine) sono certo indizio di una rinascita che, tramite i suoi tardi epigoni Barlaam Calabro e Leonzio Pilato, ha in qualche modo contribuito ad accelerare i tempi dell'umanesimo; su tutto il problema si leggano le penetranti osservazioni di CH. H. HASKINS, *The Normans in European History*<sup>2</sup>, New York 1959, pp. 240-242 e di A. PERTUSI, *Leonzio Pilato*, cit., pp. 475-524; cfr. anche J. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, in « *Jahrb. der österr. Byzantinistik* » XVIII (1969), pp. 37-55.

<sup>9</sup> Sulla figura e sull'opera di Filagato da Cerami fondamentali sono gli studi di A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griech. Kirche*, III, 5 [Texte und Untersuchungen, LII, 3], Leipzig 1943, pp. 631-681 e soprattutto del compianto G. ROSSI TAIBBI, *Filagato da Cerami. Omelie per i vangeli domenicali e per le feste di tutto l'anno. I. Omelie per le feste fisse* [Ist. Sic. di Studi biz. e neocell. Testi, 11], Palermo 1969, pp. VII-LVI, in cui viene raccolta e commentata tutta la bibliogr. sul nostro autore. Sul ruolo preponderante svolto da Filagato nell'ambito della ripresa culturale promossa dai re normanni, v. il sintetico ma denso articolo di B. LAVAGNINI, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria*, in « *Boll. Badia greca di Grottaferrata* » N.S. XXVIII (1974), pp. 1-12.

<sup>10</sup> ROSSI TAIBBI, *Filagato da Cerami*, cit.; L'ediz. purtroppo interrotta dalla prematura morte dell'autore, comprende soltanto 35 omelie sulle 90 componenti l'intero corpus; di esse poco più di una sessantina si possono leggere nell'ediz., molto lacunosa, dello Scorso, ristampata nel vol. 132 della *Patrologia greca* del Migne. Tre omelie inedite ha inoltre recentemente pubblicato S. CARUSO, *Le tre omelie « Per la Domenica delle Palme » di Filagato da Cerami*, in « *Επετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδ.* » XLI (1974), pp. 109-127.

che ha permesso di valutarne a pieno gli indiscutibili pregi letterari ed ha messo in luce la notevolissima cultura ed erudizione dell'autore anche nel campo delle lettere profane<sup>11</sup>, conferendogli così un nuovo rilievo come «personaggio» culturale. Dalla lettura, anche cursoria e superficiale dell'omiliario, emerge infatti una figura di monaco di tipo assolutamente nuovo, con orizzonti letterari non riscontrabili in nessuno dei suoi pur illustri predecessori e paragonabili soltanto a quelli dei maggiori eruditi costantinopolitani dell'epoca<sup>12</sup>. Una cultura, quella di Filagato omileta, profondamente permeata dal gusto retorico, filosofico e allegorico dominante nella letteratura bizantina dell'epoca<sup>13</sup> e tanto più sorprendente e «nuova» in quanto interamente acquisita *in loco*. Così almeno si è indotti a pensare dalla mancanza di qualunque accenno ad un suo eventuale viaggio a Costantinopoli, silenzio questo che stupirebbe in un autore che indugia volentieri a parlare di sé<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. ROSSI TAIBBI, cit., p. LI. Il problema delle fonti classiche di Filagato è però ancora tutto da studiare; un'indagine metodica che sto per ora svolgendo e che spero di portare presto a termine, ha già dato risultati imprevisti e permette di ampliare notevolmente il quadro delineato dal Rossi Taibbi.

<sup>12</sup> Un profilo dei vari «tipi» di monaci d'età bizantina traccia A. GUILLOU, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente*, cit., pp. 371-374; in confronto il monachesimo greco d'età normanna ha tutt'altra fisionomia, sia dal punto di vista organizzativo che, soprattutto, da quello culturale. Di questo diverso monachesimo Filagato è esponente tipico; la sua nuova apertura mentale nel senso di un recupero dei valori più propriamente letterari della cultura antica è appunto da inquadrare nel movimento di rinnovamento promosso alla corte normanna (v. *supra*, n. 3).

<sup>13</sup> Accenno soltanto a mo' d'esempio al gusto spiccato per l'esegesi allegorica (cfr. ad es. XXIII, 14, 1; III, 7, 1; I, 11, 14; XXXII, 5, 4; XXV, 9, 1-14) e per il simbolismo dei numeri (XXXI, 38, 1; I, 17, 1; VII, 14, 12), su cui cfr. ROSSI TAIBBI, cit., pp. XLIII-XLVI.

<sup>14</sup> Cfr. ad es., i prologhi delle omelie XI, 1 e XXIX, 1, in cui egli accenna ad una malattia abbastanza seria da mettere addirittura in forse la possibilità di predicare; XX, 2, in cui descrive una tempesta occorsagli nell'attraversare lo stretto di ritorno dalla Sicilia; X, 1, dove ricorda un terremoto; XVIII, 1, dove esprime tutta la sua gioia nel predicare in patria, nella chiesa di S. Andrea presso cui ricevette la prima istruzione (sul passo e sulle importanti notizie ivi contenute, v. *infra*, p. 3, n. 19). Non si può in realtà escludere che il silenzio di Filagato riguardo ad un suo viaggio a Costantinopoli sia invece dovuto ad esigenze di opportunità politica, comprensibili in un personaggio così legato alla dinastia normanna qual'egli era. Momenti di tensione, anche

Come e dove Filagato abbia acquistato una così vasta cultura profana ed un così vivo amore per le belle lettere si può solo ipotizzare, data la reticenza delle fonti sull'esistenza di strutture scolastiche a livello superiore nelle zone periferiche dell'Impero e particolarmente nelle province dell'Italia meridionale, tanto in epoca bizantina, quanto poi durante il dominio normanno<sup>15</sup>. Le notizie ricavate dai testi agiografici, sempre generiche e approssimative, presentandoci figure di indubbia levatura culturale, quali Gregorio di Agrigento (VII s.), Cosma l'Italiota, maestro di Giovanni Damasceno (VIII s.), Metodio di Siracusa, futuro patriarca di Costantinopoli (VIII-IX s.), S. Nilo da Rossano (X s.), ed altri ancora<sup>16</sup>, ci permettono di dedurre che i vescovati, e più tardi, una volta consolidatasi la vita cenobitica, anche i monasteri, fossero responsabili di un insegnamento primario e secondario, a carattere privato,

---

gravi, fra il giovane stato normanno e l'impero bizantino per tutta la prima metà del XII s. si verificarono in gran numero, ed una certa cautela da parte di un predicatore di corte poteva a volte essere necessaria. Tuttavia tale ipotesi non mi sembra del tutto convincente; basti ricordare, infatti, che solo qualche decennio prima, probabilmente verso il 1105, Bartolomeo da Simeri, verso cui è ben nota la liberalità di Ruggero, si recò a Costantinopoli per procurarsi libri e icone e fu colmato di onori e investito di notevoli responsabilità da Alessio Comneno; né tale viaggio sembra aver compromesso in seguito i suoi rapporti col futuro re di Sicilia, che anzi favorì ed incoraggiò con ogni mezzo la sua attività apostolica, coronandola con la creazione dell'Archimandritato del San Salvatore di Messina (si veda in proposito fra molti B. LAVAGNINI, *Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula* [Ist. Sic. di Studi biz. e neoellenici. Quaderni, 2], Palermo 1966, pp. 51-58). In mancanza quindi di altri dati chiarificatori, mi sembra preferibile interpretare nel senso più ovvio il silenzio di Filagato ed attribuire ad una curiosità intellettuale fuori del comune, che le ricche biblioteche monastiche potevano in larga parte soddisfare, la sua sorprendente cultura.

<sup>15</sup> Sull'esistenza di scuole, probabilmente monastiche, nell'Italia meridionale in epoca tardo-bizantina e normanna, cfr. PERTUSI, *Aspetti organizzativi*, cit., pp. 409-410 e *Leonzio Pilato*, cit., pp. 480-481, n. 2; per quanto riguarda il periodo precedente, v. l'ottimo studio di A. GUILLOU, *L'école dans l'Italie byzantine*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'Alto Medioevo* [XIX Settimana di Studi sull'Alto Medioevo], I, Spoleto 1972, pp. 291-311.

<sup>16</sup> Cfr. GUILLOU, *L'école*, cit., pp. 295-300. Su S. Nilo, v. in particolare B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani* [Deputazione di Stor. Patria per la Calabria. Collana storica, 3], Napoli 1963, pp. 103-158.

destinato esclusivamente ai futuri chierici e ai futuri funzionari, e comprendente, oltre alla lettura dei testi sacri e alla ἐγκύκλιος παιδεία, anche le materie del trivio e del quadrivio<sup>17</sup>. In generale comunque, chi voleva compiere studi superiori ufficialmente organizzati doveva recarsi a Costantinopoli, che sola possedeva le strutture adeguate. A Costantinopoli, ad esempio, si trasferirono un Costantino Siculo, allievo di Leone il Filosofo (IX s.), ed un Giovanni Italo, allievo e poi successore di Psello nell'insegnamento della filosofia<sup>18</sup>. Dobbiamo quindi concludere che, dopo l'istruzione primaria ricevuta con tutta probabilità in una chiesa<sup>19</sup>, Filagato si sia fatto da sé, in maniera

<sup>17</sup> Cfr. GUILLOU, *L'école*, cit., pp. 301-309. Che l'organizzarsi dei monasteri italo-greci in una forma di vita strutturata a carattere cenobitico sia stato un processo molto lento, compiutosi non prima del X-XI s., ha chiaramente dimostrato PERTUSI, *Aspetti organizzativi*, cit., pp. 382-402; cfr., in proposito anche le osservazioni fatte all'inizio del secolo, ma tuttora valide, da K. LAKE, *The Greek Monasteries in the South Italy*, in « Journ. of Theol. Studies » IV (1903), pp. 364-368.

<sup>18</sup> Su Costantino Siculo φιλόσοφος e γραμματικός, v. ora P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X<sup>e</sup> siècle* [Bibl. byzantine. Études, 6], Paris 1971, pp. 172-175; per Giovanni Italo v. invece P. E. STEPHANOU, *Jean Italos, philosophe et humaniste* [Orientalia Christ. Analecta, 134], Roma 1949.

<sup>19</sup> Importanti notizie ci dà a questo proposito Filagato stesso nel prologo dell'omelia XVIII, 1; mi sembra opportuno riportare per intero il brano relativo anche perché se ne possono dedurre utili chiarimenti sull'organizzazione dell'istruzione primaria nella Sicilia normanna: ὁ ἱερός οὗτος τοῦ Πρωτοκλήτου σηκός παιδόθεν ἡμᾶς οἶα τιθηνὸς ἐμαυέσατο, τῶν πρώτων παιδευμάτων παρασχὼν τὴν θηλὴν, καὶ τῶν ἱερῶν γραμμάτων τὴν μάθησιν ὡς γάλακτος ῥοὰς ἐπιδούς, οὐ δαψιλῶς μὲν οὐδ' εἰς κόρον, ἀλλ' οἶα ἂν μαζὸς πηγᾷ παρήλικος, πλὴν ὅτι τὰς εἰς τελείωσιν κατέβαλεν ἀφορμὰς. Sotto gli orpelli retorici (il paragone fra l'istruzione e il latte della nutrice ad es. è un *topos* molto amato dalla retorica bizantina e che ritroviamo in quasi tutti gli autori), emergono chiaramente alcuni fatti di grande importanza: 1) l'istruzione primaria viene impartita presso una chiesa, in questo caso quella di S. Andrea, così come sappiamo che avveniva a Costantinopoli conformemente ad una tradizione già ellenistica (cfr. in proposito P. SPECK, *Die kaiserliche Universität von Konstantinopel* [Byz. Archiv, 14], München 1974, pp. 3 e 67; F. DVORNIK, *Photius Career in Teaching and Diplomacy*, in « Byzantinoslavica » XXXIV (1973), pp. 215-216, n. 20); 2) questa istruzione comprende da un lato τὰ ἱερὰ γράμματα e dall'altro la ἐγκύκλιος παιδεία (indicata da Filagato con l'espressione τὰ πρῶτα παιδεύματα); 3) le chiese però non sono in grado di fornire un'istruzione superiore; Filagato infatti è costretto

autodidatta e abbandonandosi alle più svariate letture, sia teologiche che profane, quella vasta cultura che gli permise di mettersi in luce alla corte normanna. Nessuna notizia infatti abbiamo che esistesse o fosse prima esistito un qualsivoglia controllo ufficiale sulla formazione culturale e dogmatica dei monaci e dei chierici greci, né tanto meno sull'attività didascalica e pastorale da essi svolta nei confronti dei fedeli, come sappiamo invece che avveniva a Costantinopoli, dove l'esistenza di tale controllo a livello statale è attestata dalla novella dell'anno 1107 promulgata dall'imperatore Alessio Comneno<sup>20</sup> e da molti ipotizzata almeno dal fin X s.<sup>21</sup>

---

a compiere altrove, probabilmente da autodidatta la sua τελείωσις, di cui ha ricevuto soltanto le basi (ἀφορμάς): πλὴν ὅτι τὰς εἰς τελείωσιν κατέβαλεν (scil. la chiesa) ἀφορμάς.

<sup>20</sup> La novella si può leggere adesso nella recente ediz. critica con traduz. francese curata da P. GAUTIER, *L'édit d'Alexis I<sup>er</sup> Comnène sur la réforme du clergé*, in « Rev. Ét. byz. » XXXI (1973), pp. 165-201 (il testo alle pp. 178-201).

<sup>21</sup> L'esistenza di un insegnamento religioso ufficiale, cioè della cosiddetta Accademia patriarcale è stata più volte affermata e negata: della vastissima bibliografia riguardante l'argomento mi limiterò a citare qui i lavori fondamentali di F. FUCHS, *Die höheren Schulen von Konstantinopel* [Byz. Archiv. 8], Berlin 1926; L. BRÉHIER, *Notes sur l'enseignement à Constantinople*, in « Byzantion » III (1926), pp. 73-94; IV (1927), pp. 13-28; F. DVORNIK, *Photius et la réorganisation de l'Académie patriarcale*, in « Anal. Boll. » LXVIII (1950), pp. 108-125 e *Byzantine Missions among the Slavs. SS Constantine-Cyril and Methodius*, Rutgers Univ. Press 1970, pp. 55-72 e R. BROWNING, *The Patriarcal School at Constantinople in the Twelfth Century*, in « Byzantion » XXXII (1962), pp. 166-202; XXXIII (1963), pp. 11-40 e *Byzantinische Schulen und Schulmeister*, in « Das Altertum » IX (1963), pp. 105-118, che si dichiarano a favore dell'esistenza di un'Accademia patriarcale già fin dai primi secoli dell'Impero bizantino, e dall'altro lato H. G. BECK, *Bildung und Theologie im frühmittelalt. Konstantinopel*, in *Polychronion. Festschr. F. Dölger*, Heidelberg 1966, pp. 69-81; P. LEMERLE, *Élèves et professeurs à Constantinople au X<sup>e</sup> siècle*, (Inst. de France. Ac. des Inscriptions et Belles lettres), Paris 1969, pp. 1-14 e *Le premier humanisme*, cit.; P. SPECK, *Die kaiserliche Universität*, cit., che la negano, sottolineando al tempo stesso il carattere privato di tutte le forme di insegnamento superiore a Costantinopoli fino all'XI s. Nello stesso senso si è espresso recentemente G. WEISS, *Oströmische Beamten im Spiegel der Schriften des Michael Psellos*, [Miscell. Byz. Monacensia, 16], München 1973, pp. 65-76 (ma v. di contro R. ANASTASI, *A proposito di un recente libro su Psello*, in « Sic. Gymnasium » XXVII, 2 (1974), pp. 387-420). La questione dell'esistenza di un controllo sull'insegnamento teologico e di un organico a tal fine strutturato, limitatamente al XII s. è recentemente riaperta, con



Ma se possiamo ipotizzare, in base al silenzio delle fonti, la mancanza di strutture didattiche organizzate ufficialmente in Italia meridionale, per quanto riguarda il periodo bizantino e gli inizi della dominazione normanna, non possiamo più estendere tale affermazione all'epoca successiva alla formazione della monarchia normanna. In pochi decenni, infatti, nell'arco cioè della vita di Filagato, la situazione ci appare profondamente mutata. Se in gioventù, come abbiamo visto (n. 19), egli era stato costretto dalla carenza delle strutture a completare da autodidatta la sua formazione culturale, in maturità invece si trova al vertice di un organico con specifiche funzioni didattiche, sia pure limitatamente all'ambito religioso e dottrinale. Di tale nuova situazione ci dà testimonianza Filagato stesso nel prologo di un'omelia, pronunciata nella Cattolica di Reggio Calabria, in occasione della Domenica delle Palme<sup>22</sup>. Accingendosi a commentare per i fedeli il brano evangelico Lc 19,29, conscio della difficoltà di trovare un linguaggio che si adatti contemporaneamente ad una folla eterogenea composta di uomini, donne e bambini, egli infatti così si esprime: «Τίς οὖν μοι λόγον παράσχοι τριχῇ μεριζόμενον καὶ πρὸς ἑκάτερον μέρος συναρμολόμενον; Ἐχρῆν γάρ τὴν διδασκαλικὴν ἀξίαν παραχωρῆσαι ταῖς ἡλικίαι καὶ λόγῳ προέχουσιν. ἐπεὶ δὲ ἡ ὑμετέρα ψῆφος ἐκράτησε καὶ τῇ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος χάριτι ἅκων πρὸς τὸν βαθμὸν τοῦτον ἀνήθην, πρῶτος τῆς ἱερᾶς λογᾶδος τῶν τιμίων ἱερῶν γενόμενος, ταῖς ὑμετέραις εὐχαῖς πεποιθώς, ἐπὶ τὸν διδασκαλικὸν λόγον ἔημι, αὐτὰς τὰς σήμερον ἀναγνωσθείσας ἡμῖν ἱερὰς τοῦ Εὐαγγελίου ῥήσεις ταῖς ὑμετέραις ἀκοαῖς, ὡς δυνατόν, ἐξηγούμενος».

Il brano filagateo, la cui importanza non era sfuggita al Rossi<sup>24</sup>, presenta, come si è accennato, una situazione molto di-

---

validi argomenti, da U. CRISCUOLO, *Chiesa ed insegnamento a Bisanzio nel XII secolo: sul problema della cosiddetta « Accademia Patriarcale »*, in « Sic. Gymnasium » XXVIII, 2 (1975), pp. 373-390.

<sup>22</sup> Edita da S. CARUSO, *Tre omelie inedite*, cit., pp. 124-127.

<sup>23</sup> Pp. 124, 8-15.

<sup>24</sup> Cit., p. LIII. Il Rossi però si è limitato a sottolineare l'espressione διδασκαλικὴ ἀξία che egli considera « un vero e proprio ὁφείκιον » e a cui riconnette l'appellativo

versa da quella accertata precedentemente. Ben lungi dall'improvvisazione e dall'arbitrio dei singoli, l'insegnamento religioso e l'attività omiletica appaiono subordinati al possesso di una διδασκαλική ἀξία, ritenuta da Filagato indispensabile per poter predicare in modo adeguato il verbo divino. Tale διδασκαλική ἀξία è stata conferita all'unanimità tramite ψῆφος, a Filagato stesso, il quale è così divenuto πρῶτος τῆς ἱερᾶς λογάδος τῶν τιμίων ἱερέων, cioè il primo di una élite di ἱερεῖς aspiranti a tale carica o ἀξία<sup>25</sup>. La ἀξία infine è definita βαθμός<sup>26</sup>, cioè un gradino, il sommo della carriera didattica.

Non può non colpire la somiglianza, sia nella terminologia impiegata, sia nella procedura descritta, con la prassi vigente a Costantinopoli, in cui l'insegnamento religioso era regolato da un *iter* professionale articolato, pare, in gradi o βαθμοί formanti unità di cinque in cinque (πεντάδες)<sup>27</sup>. Alcuni di questi gradi, quelli superiori, ci sono noti; conosciamo infatti i titoli di διδάσκαλος τοῦ ψαλτῆρος, διδάσκαλος τοῦ ἀποστόλου e, a coronamento della carriera, διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου, detto anche οἰκουμενικὸς διδάσκαλος, il quale poteva anche svolgere le funzioni di μαῖστωρ τῶν ῥητόρων, occupandosi cioè anche della formazione profana propedeutica<sup>28</sup>.

---

di φιλόσοφος (su tutto il problema, in particolare sul valore del termine φιλόσοφος che non mi sembra di poter intendere nel senso voluto dal Rossi, v. *infra*, pp. 15-16, nn. 82-87; le argomentazioni del Rossi vengono riprese anche dall'editore senza ulteriore commento (p. 112).

<sup>25</sup> Sul senso preciso del termine ἀξία, contrapposto ad ὁφίκιον, cfr. N. OIKONOMIDES, *Les listes de préséance byzantines des IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècles*. (Le monde byzantin), Paris 1972, p. 281; per quanto riguarda in particolare l'ambito della gerarchia ecclesiastica, cfr. J. DARROUZÈS, *Recherches sur les ΟΦΦΙΚΙΑ de l'église byzantine* [Archives de l'Orient chrétien, 11], Paris 1970, pp. 1-2.

<sup>26</sup> Βαθμός è termine tecnico ed indica il gradino o grado nella scala gerarchica della carriera ecclesiastica, cfr. C.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexikon*<sup>2</sup>, Oxford 1968, s.v.; nella novella di Alessio Comneno, ad es., si parla di un βαθμός διδασκαλικός (p. 185, 116 Gautier).

<sup>27</sup> Cfr. in proposito R. BROWNING, *The Patriarcal School*, cit., I, p. 169; H. G. BECK, *Kirche und theol. Literatur im byz. Reich* [Handbuch der Altertumswiss., 12, 2, 1], München 1959, p. 120 e FUCHS, cit., pp. 36-41.

<sup>28</sup> Cfr. BROWNING, *loc. cit.*

Che il termine διδασκαλική ἀξία e quello di βαθμός siano usati da Filagato in senso tecnico, per indicare l'assunzione di una carica di insegnamento ufficialmente conferita è confermato, oltre che dal tono dell'intero passo, anche dal fatto che la stessa espressione è usata dal retore Niceforo Basilace per designare la sua elezione alla carica di διδάσκαλος τοῦ ἀποστόλου, dopo l'insegnamento retorico svolto privatamente: «τὸ δὲ καὶ χρόνῳ προήκοντα καὶ εἰς τὸ τῆς διδασκαλικῆς ἀξίας ὕψος ἀναβάντα...»<sup>29</sup>.

Un'ulteriore conferma ci è data infine, sempre più o meno alla stessa epoca, da Michele Italico, che, nella prolusione pronunciata al momento dell'elevazione alla carica di διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου in Santa Sofia, la notte di Natale, descrive il cerimoniale dell'elezione in termini analoghi a quelli usati da Filagato: «....ἐμὲ δὲ πῆφρος πατριαρχικὴ καὶ χεῖρ πατρικὴ καὶ ἀπεγράψατο καὶ συνήγαγε, καὶ τοῖς ἀρίστοις συνέταξε καὶ τοῖς ἱεροῖς καταλόγοις συνηριθμήσατο, καὶ ἓνα τῆς ἱερᾶς λογάδος ἐποίησεν»<sup>30</sup>.

Anche qui, come nel brano precedente di Basilace, colpisce la coincidenza letterale delle espressioni, segno evidente che Filagato attinge ad un formulario tecnico che gli era noto e testimonianze ancora del parallelismo, almeno formale, delle due strutture.

Quali conclusioni si possono trarre da quanto fin'ora messo in rilievo? Malgrado il silenzio delle contemporanee fonti diplomatiche, il testo di Filagato, letto senza prevenzioni e alla luce delle analoghe testimonianze bizantine, parla chiaro e ci autorizza a supporre l'istituzione di un controllo ufficiale sull'insegnamento religioso, esercitato tramite la creazione di una vera e propria carriera didattica. Un sistema, cioè, che riproduce grosso-modo quello formato, o piuttosto riorganizzato a

<sup>29</sup> Editto da A. GARZYA, *Il Prologo di Niceforo Basilace*, in «Ann. della Fac. di Lettere e Filos. della Univ. di Macerata» I (1968), p. 267, § 10; cfr. anche dello stesso *Intorno al Prologo di Niceforo Basilace*, in «Jahrb. der österr. Byzantinistik» XVIII (1969), pp. 66-67.

<sup>30</sup> Editto da U. CRISCUOLO, *La «Prolusione» di Michele Italico*, in «Boll. del Comitato per la preparazione dell'Ediz. Naz. dei Classici greci e latini» N.S. XIX (1971), pp. 31-32, 81-83.

Costantinopoli non molti anni prima da Alessio Comneno <sup>31</sup>.

In mancanza di documenti ufficiali, diplomi, o bolle, non possiamo che attenerci ai dati, esigui ma inequivocabili, fornitici da Filagato ed attribuire in via d'ipotesi a Ruggero II un provvedimento analogo <sup>32</sup>. Tale provvedimento, d'altronde, rientrerebbe senza difficoltà nella logica politica accentratrice del primo re di Sicilia, oltre ad essere ampiamente giustificato dalla difficile ed ambigua posizione religiosa del nuovo stato, sia nei confronti dell'autorità pontificia, sia verso l'eterogenea com-

---

<sup>31</sup> Più che di creazione infatti si tratta di una riorganizzazione; i titoli di διδάσκαλος τοῦ ψαλτῆρος, τοῦ ἀποστόλου e τοῦ εὐαγγελίου sono preesistenti alla novella di Alessio (cfr. BROWNING, *The Patriarcal School*, cit., I, p. 167, di contro a BECK, *Kirche*, cit., p. 117). Indubbiamente però la circolare imperiale, fornendo uno statuto ufficiale all'insegnamento religioso, ne provocò uno sviluppo nuovo, cfr. in proposito le illuminanti osservazioni di DARROUZÈS, cit., pp. 72-75. L'opinione di GAUTIER, cit., pp. 172-177 è che l'editto non riguardi i tre citati διδάσκαλοι di Santa Sofia, ma miri alla formazione di un corpo speciale con compiti più pastorali che esegetici e didattici (questi ultimi riservati ai διδάσκαλοι di Santa Sofia), sottolineando a questo proposito l'ambiguità del termine διδάσκαλος. Non mi sembra il caso di entrare nel merito della questione, tanto più che essa è di scarsa rilevanza ai fini della presente indagine; qui basti rilevare che la διδασκαλική ἀξία di Filagato si esplica senza dubbio in una attività di esegesi evangelica, funzione che era competenza appunto del διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου. Se conoscenza ed imitazione del provvedimento imperiale ci fu da parte di Ruggero, ed io credo di sì, è certo però che, data la carenza di strutture didattiche nel regno normanno, esso sarà servito da spunto per crearle *ex novo*, indipendentemente dalle finalità cui rispondeva a Costantinopoli, dove tali strutture abbiamo visto che preesistevano.

<sup>32</sup> È possibile che in questo caso il ruolo di Ruggero sia stato analogo a quello di Alessio Comneno, che cioè egli più che creare abbia riorganizzato strutture precedenti d'età bizantina, cadute in abbandono a seguito della lunga dominazione araba e del conseguente sfacelo del clero greco, in Sicilia soprattutto e, in misura minore, anche nella Calabria che era rimasta bizantina. Dell'esistenza di tali strutture non abbiamo in verità notizia alcuna, ma non è da escludere tuttavia che esse siano esistite, per analogia alla prassi vigente a Costantinopoli. È certo comunque che esse erano cadute in abbandono: la novella di Alessio Comneno ci presenta infatti un quadro preoccupante per quanto riguarda la Chiesa costantinopolitana e certo la situazione doveva essere ben più drammatica nella tormentata provincia di Calabria, che inoltre a quell'epoca (1107) era già caduta da tempo in potere dei Normanni e non poteva quindi aver beneficiato dell'impulso riorganizzatore provocato dall'editto imperiale. Né mi pare probabile che la Chiesa greca dell'Italia meridionale, impoverita, smembrata nei quadri gerarchici e rimasta in una posizione quanto mai ambigua dopo lo scisma e la conquista normanna, abbia potuto trovare senza appoggio alcuno la forza per una

pagine etnica della popolazione<sup>33</sup>. L'istituire un controllo statale sull'insegnamento religioso avrebbe inoltre permesso a Ruggero di perseguire un duplice obiettivo, elevare da un lato il livello intellettuale del clero, che secoli di guerre continue e di instabilità politica ed economica avevano depresso a livelli rudimentali, e agganciare dall'altro sempre più saldamente al

---

opera di rigenerazione e di riorganizzazione così complessa e ardua. L'iniziativa di Ruggero, infine, è perfettamente coerente sul piano politico e giustificata dallo stato di decadenza della Chiesa greca, specialmente in Sicilia; non diversamente infatti il nuovo re intervenne anche nei confronti del languente monachesimo greco, creando l'Archimandritato del San Salvatore, provvedimento questo anch'esso ispirato all'esempio bizantino (si veda su tutto il problema B. LAVAGNINI, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 60-63).

<sup>33</sup> La politica religiosa dei Normanni, specialmente nei confronti dell'elemento greco, è argomento su cui molto si è discusso e ancora si discute. Da P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'hist. de la Vaticane*, Paris 1891, pp. XXII-XXXIV a F. CHALANDON, *Hist. de la domination normande*, cit., II, pp. 98-121; R. CASPAR, *Roger II*, cit., *passim*; E. JORDAN, *La politique ecclésiastique de Roger I et les origines de la légation sicilienne*, in « Le Moyen-Âge » XXXIII (1922), pp. 237-273; XXXIV (1923), pp. 32-65; L. T. WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, [Med. Acad. of America, 31], Cambridge Mass. 1938; M. SCADUTO, cit., pp. 19-80 e più recentemente L. R. MÉNAGER, *La « byzantinisation » religieuse de l'Italie méridionale (XI-XII\*) et la politique monastique des Normands d'Italie*, in « Rev. d'hist. eccl. » LIII (1958), pp. 747-774; LIV (1959), pp. 5-40 e F. GIUNTA, cit., pp. 46-51, non si è ancora riusciti a trovare un accordo sulla valutazione della politica religiosa dei Normanni, forse perché essa risponde non tanto a principi di carattere ideologico, quanto ad esigenze concrete e pratiche. La progressiva latinizzazione delle sedi vescovili ed il contemporaneo appoggio dato al monachesimo basiliano sono manifestazioni non contrastanti ma coerenti di un operato informato essenzialmente alla logica dell'opportunità politica e che culmina nel conferimento a Ruggero della legazia apostolica da parte di Urbano II, qualunque sia il senso da attribuire al privilegio; su quest'ultimo si veda recentemente S. FODALE, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II et la pretesa Legazia Apostolica dei Normanni in Sicilia*, Palermo 1970 e G. CATALANO, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973, pp. VII-41 (con ricca bibliogr.). Per quanto riguarda i complessi rapporti fra lo stato normanno, il papato e l'impero bizantino, v. W. HOLTZMANN, *Unionsverhandlung zwischen Kaiser Alexios I und Papst Urban II im Jahr 1089*, in « Byz. Zeitschr. » XXVIII (1928), pp. 53-64 e *Papsttum, Normannen und griech. Kirche*, in « Miscell. Bibl. Hertzianae », Wien 1961, pp. 69-76; recentemente sono apparsi alcuni studi specifici sull'argomento di grande interesse, cito fra questi V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello Stato normanno e sui rapporti col Papato* [Ann. della Fac. di Magistero dell'Univ. di Palermo], Palermo 1969 e J. DÉER, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Köln 1972.

suo trono la gerarchia ecclesiastica, in particolare quella greca, che spesso in un passato ancora recente aveva creato non poche difficoltà all'autorità normanna<sup>34</sup>.

Che entrambi gli obiettivi fossero agli occhi del sovrano di vitale importanza dimostrano chiaramente tanto l'opera di mecenatismo da lui svolta a favore della cultura<sup>35</sup>, quanto la prudente e oculata politica religiosa attuata nei confronti del «problema greco»<sup>36</sup>.

La situazione dell'insegnamento religioso nell'impero bizantino era certo ben nota a Ruggero, né gli saranno sfuggite le possibilità pressoché illimitate che un simile sistema, rigidamente verticistico e strettamente controllato, tramite il patriarca, dall'autorità imperiale, offriva all'esplicazione di quella politica fortemente autocratica che gli era necessaria per garantire la stabilità del suo regno.

Non sarebbe quindi troppo azzardato ritenere che il Normanno abbia subito anche questa volta il fascino del modello bizantino, rispondente in questo caso alla perfezione alle esigenze della sua politica<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> Dell'iniziale ostilità delle popolazioni di stirpe greca nei confronti dell'autorità normanna, oltre il ben noto episodio della ribellione dei cittadini di Rossano all'imposizione di un vescovo latino nel 1094 (il fatto è narrato da Goffredo Malaterra, IV, 22 ed. PONTIERI, p. 100), ci dà notizia anche la *Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto*, edita da G. SCHIRÒ [Ist. Sic. di Studi biz. e neoell. Testi, 2], Palermo 1954, § 11, 325-350 (v. anche il commento al passo dell'editore, *Introd.*, pp. 44-65). Di polemiche dottrinali fra i Greci di Calabria e i Latini dopo lo scisma resta traccia negli scoli di mss. italo-greci, cfr. in proposito C. GIANNELLI, *Reliquie dell'attività « letteraria » di uno scrittore italo-greco del s. XI (Nicola di Reggio Calabria?)*, in « Atti dell'VIII Congr. intern. di Studi biz. e neoell. Studi biz. e neoellenici », VII, Roma 1953, pp. 93-110 (= *Scripta minora*, cit., pp. 147-173).

<sup>35</sup> Sulla rinascita degli studi e delle scienze alla corte dei re normanni, v. gli studi fondamentali di Ch. H. HASKINS, *Studies in the history of medieval Science*<sup>2</sup>, Harvard 1927, pp. 141-191 e 242-244; R. WEISS, *The Greek Culture of South Italy*, cit., A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Bologna 1954; E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily. His Life and Work and the Authorship of the Epistula Petri and the Historia Hugoni Falcandi Siculi*, London 1957, pp. XV-XXIII e F. GIUNTA, *La cultura nella Sicilia normanna*, Vicenza 1962 e *Per una storia della cultura nella Sicilia normanno-sveva*, Palermo 1972.

<sup>36</sup> V. *supra*, n. 32.

<sup>37</sup> V. *supra*, n. 2.

Ed infatti il passo di Filagato sembra essere, quasi programmaticamente ispirato dalla citata novella di Alessio Comneno, da cui desume, oltre allo spirito, formule ed espressioni. La necessità della διδασκαλική ἀξία ai fini della predicazione, sottolineata da Filagato con il forte ἐχρῆν δέ iniziale, è infatti insistentemente richiamata nella novella, secondo la quale perché un chierico sia ἄξιος πάσης ἱερωσύνης è necessario non solo l'ἐνάρετος βίος richiesto ad ogni cristiano, ma anche il possesso del λόγος διδασκαλικός<sup>38</sup>. Per accedere al βαθμός διδασκαλικός è necessaria inoltre una μαρτυρία rilasciata da persone competenti; a tal fine l'imperatore dispone che: Πρὸ μὲν παντὸς ἄλλου ἀδνούμιον κοινὸν γενέσθω, cioè una convocazione generale del clero, comprendente sia gli ἔμβαθμοι (regolari), sia i περισσοί (in soprannumero); tale ἀδνούμιον però μὴ ἀπλῶς καὶ ὡς ἔτυχε γένηται, ἀλλὰ μετὰ ἐρεύνης μεγίστης, ἐρεύνης τοῦ ἐν ἐκάστῳ διδασκαλικοῦ λόγου καὶ τοῦ χρηστοῦ ἡθους<sup>39</sup>. Chi all'esame risulterà privo del διδασκαλικὸς λόγος e persisterà nell'ignoranza dopo un adeguato lasso di tempo τοῦ ἱερατικοῦ καταλόγου παντελῶς ἐκπεσεῖται<sup>40</sup>.

Di tale provvedimento quindi il brano di Filagato riflette chiaramente lo spirito: necessità imprescindibile della διδασκαλική ἀξία, accertamento di essa tramite un esame e conseguente votazione (ψηφος), la presenza di una ἱερὰ λογὰς di ἱερεῖς costituenti l'organico ed aspiranti alla medesima carica, costituiscono infatti i cardini di entrambi gli scritti.

Inoltre il ricorrere in Filagato di termini tecnici ripetuti in modo quasi ossessivo nella novella quali ἀξία, βαθμός, διδασκαλικὸς λόγος fanno supporre una conoscenza diretta e precisa da parte dell'oratore dell'editto imperiale.

Filagato ci appare quindi sotto la nuova luce di διδάσκαλος, al vertice di un organico di recente formazione e senza dubbio, al momento in cui pronuncia l'Omelia per la Domenica delle Palme, al vertice anche della sua «carriera di-

<sup>38</sup> Cit. , p. 185, 97-115.

<sup>39</sup> Cit. p. 187, 127-233.

<sup>40</sup> Cit., p. 189, 163-164. V. l'analisi del testo in DARROUZÈS, *Recherches*, cit., pp. 72-75.

dattica». Di questa attività è frutto e testimonianza l'omiliario, documento al tempo stesso di una solida preparazione scritturaria e teologica, di un raffinato e prezioso gusto letterario e linguistico, nonché di una buona conoscenza dei classici. Ma se il vertice dell'*iter* professionale di Filagato ci è così ben noto e documentato, le tappe precedenti restano ancora oscure; di più, il problema si pone nei seguenti termini: la διδασκαλική ἀξία di cui lo vediamo investito, è il coronamento di una regolare attività di insegnante, sia pure a titolo privato, o è invece da vedersi come un riconoscimento ufficiale tardivo della sua non comune cultura? Purtroppo la documentazione in nostro possesso, costituita, come si vedrà, di materiale di ancora incerta attribuzione, non ci permette che di avanzare delle ipotesi.

Sotto il nome di Filippo filosofo o di Kerameus (o Cheramites) ci sono infatti tramandati alcuni opuscoli a carattere prettamente scolastico, i quali, ove la loro paternità filagatea fosse dimostrata, documenterebbero, in singolare accordo con la tradizione scolastica bizantina, gli inizi e gli sviluppi dell'opera di un insegnante nel campo dell'istruzione primaria e secondaria.

Tra essi va ricordato in primo luogo il cosiddetto ἐρμηνεύμα al romanzo di Eliodoro, le *Etiopiche*, contenuto nel cod. Marc. gr. 410 (ora 522)<sup>41</sup>, e che fu restituito a Filagato in via d'ipotesi ma con solide argomentazioni già dal Colonna<sup>42</sup>. Un esame puntuale e comparato fra il testo dell'opuscoletto e quello delle omelie filagatee permette ora di aggiungere nuovi dati

<sup>41</sup> Al f. 122<sup>v</sup>. Il testo, edito per la prima volta sotto il titolo di *Fragmentum marcianum* da R. HERCHER, in «Hermes» V (1869), pp. 382-388, si può ora leggere nell'ediz. curata da A. COLONNA, *Heliodori Aethiopica*, Roma 1938, *Testimonia*, n° XIII, pp. 365-370, da cui cito.

<sup>42</sup> A. COLONNA, *Teofane Cerameo e Filippo filosofo*, in «Boll. del Comitato per l'ediz. naz. dei Classici greci e latini» N.S. VIII (1960), pp. 25-28; v. adesso anche B. LAVAGNINI, *Filippo-Filagato e il romanzo di Eliodoro*, in Λειτουργ. Προσφορά εἰς τὸν καθ. Ν. Β. Τωμαδάκη «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπ.» XXXIX/XL (1972/73), pp. 457-463 e *Filippo-Filagato promotore*, cit., pp. 1-9. Un ottimo commento del trattarello filagateo, con ricca bibliogr., si troverà in H. GÄRTNER, *Charikleia in Byzanz*, in «Antike und Abendland» XV (1969), pp. 60-64.



a quelli già individuati dallo studioso e di eliminare ogni dubbio in merito, tanto numerosi sono i punti di contatto fra i due scritti e frequenti le riprese letterali. Mi limiterò qui a segnalare le più evidenti, poiché un'esemplificazione completa sarebbe superflua. Dopo un prologo cornice a carattere descrittivo e ricco di cenni autobiografici <sup>43</sup> — e si noti come anche nelle sue omelie Filagato soglia far precedere la parte più propriamente espositiva ed esegetica da un prologo che è spesso ricco di riferimenti ed allusioni personali <sup>44</sup> — inizia il commento vero e proprio al romanzo di Eliodoro, ed incontriamo subito le prime coincidenze letterali. Παιδαγωγική γὰρ ἡ βίβλος καὶ ἡθικῆς φιλοσοφίας διδάσκαλος, viene definito il romanzo, τῷ τῆς ἱστορίας ὕδατι τὸν οἶνον τῆς θεωρίας κεράσασα <sup>45</sup>. L'identica espressione è ripresa in una delle prime omelie: Καὶ προτίθησιν ἡμῖν ἡ τοῦ Θεοῦ σοφία διδασκαλίας κρατῆρα, τῷ οἴνῳ τῆς θεωρίας τὸ τῆς παραβολῆς ὕδωρ κεράσασα <sup>46</sup>. E subito dopo: ἐπειδὴ τῶν ἀνθρώπων ἡ φύσις < μὲν > εἰς ἄρρεν καὶ θῆλυ μεμέρισται, ἀρετῆς δὲ καὶ κακίας ἔνεστι τὸ αὐτοκρατὲς ἐπίσης ἀμφοῖν, ἐκ παραλλήλου ἀμφοτέρω τίθησιν ἀρετὴν καὶ κακίαν ἐκάστῳ γένει προσημαρτυρήσασα .... <sup>47</sup>, richiama due passi analoghi che così suonano rispettivamente: Τῆς δὲ τῶν ἀνθρώπων φύσεως εἰς δύο διηρημένης, εἰς ἄρρεν λέγω καὶ θῆλυ.... διὰ τοῦτο οὐδὲ τὸ γυναικεῖον φύλον ἔξω τῆς σωτηρίας καταλιμπάνεται il primo <sup>48</sup>, e il secondo: ἐν γὰρ Χριστῷ Ἰησοῦ «οὐκ ἔνι ἄρρεν καὶ θῆλυ».... τῆς γὰρ ἀρετῆς καὶ κακίας ἐπίσης αὐτοκρατορεῖ ἀνὴρ καὶ γυνή διότι καὶ ἀμφοτέρους ἦκε σῶσαι... <sup>49</sup>. Come si vede, l'insieme dei due passi ripor-

<sup>43</sup> Un esame attento del prologo, delle sue caratteristiche strutturali ed un'accurata valutazione degli elementi autobiografici da esso forniti in correlazione con quelli tramandatici dalla tradizione manoscritta delle omelie, nei due articoli sopra citati di B. Lavagnini.

<sup>44</sup> V. supra, n. 14.

<sup>45</sup> Cit., p. 367, 37-39.

<sup>46</sup> II, 2, 3-7, p. 10. Il parallelismo delle due espressioni era già stato notato da Rossi TAIBBI, cit., p. LI, n. 41.

<sup>47</sup> Cit., p. 367, 39-41.

<sup>48</sup> XXXIII, 2, 2-3, p. 222.

<sup>49</sup> XXXIII, 3, p. 228.

tati ricostruisce letteralmente il brano corrispondente dell'opuscolo, pur esprimendo un concetto lievemente diverso: come «filosofo cristiano» Filagato afferma infatti che eguali nella virtù e nel vizio sono uomo e donna e Cristo si è incarnato per salvare entrambi, mentre come letterato ed interprete della cultura antica egli riprende l'antico *topos* della malvagità femminile (πλείων γὰρ ἡ κακία τῷ γυναικείῳ φύλῳ ἐνέσπαρται) per spiegare la preponderanza dei personaggi femminili negativi nel romanzo rispetto a quelli maschili<sup>50</sup>. Analogamente ritroviamo nell'omelia V, 2-3, a proposito dei quattro evangelisti, il discorso sulle quattro virtù cardinali, di cui essi sono simbolo, e che è svolto anche nell'opuscolo, dove l'intero romanzo di Eliodoro viene inteso come τῶν τεσσάρων γενικῶν ἀρετῶν οἶον ἀρχέτυπος πίναξ<sup>51</sup>.

L'espressione δείκνυσι δὲ καὶ τοὺς σχόντας βίον ἐπίμωμον<sup>52</sup> è ripresa nell'omelia XXII, 4, 4: ὀνομάζει δὲ καὶ τὰς σχούσας βίον ἐπίμωμον.

Poco più avanti è da notare la metafora di cui Filippo-Filagato si serve per segnare il passaggio dall'interpretazione letterale a quella anagogica; giocando sul doppio valore del nome Cariclea (nome della protagonista ma anche titolo dato al romanzo dalla tradizione bizantina), egli così si esprime: οὕτω... ἡμᾶς ὁ λόγος εἰσήγαγεν... τὴν λαμπρὰν ἀμπεχόνην τῆς κόρης διάρας.... τὸν ἔνδοθεν ἱερὸν χιτῶνα ὑπέδειξε. καιρὸς δὲ ἤδη καὶ τοῦτον ἀναπετάσαι καὶ ἀκραιφνὲς τὸ κάλλος ἐνδείξασθαι<sup>53</sup>. Il paragone del velo da sollevare per poter penetrare il senso più intimo e riposto del testo viene ripreso più volte da Filagato nell'omiliario con lievi varianti: 1) ἡμεῖς δὲ τὸ γραφικὸν διάραντες καταπέτασμα, τῇ θεωρίᾳ τὸν νοῦν προσερείσωμεν<sup>54</sup>. 2) τῷ τῆς παραβολῆς παραπετάσματι τὰς θεολογικὰς ἐκφαντορίας ἐκάλυπτε<sup>55</sup>. 3) Ἀλλὰ φέρε, τὸν τῆς

<sup>50</sup> Cit., p. 367, 44.

<sup>51</sup> Cit., p. 368, 61-62.

<sup>52</sup> Cit., p. 368, 62-63.

<sup>53</sup> Cit., p. 368, 76-79.

<sup>54</sup> V, 6, 5, p. 34.

<sup>55</sup> XIX, 2, 12-13, p. 125.

ιστορίας *πέπλον ἀναπετάσαντες*, εἴσω τῶν ἀδύτων τῆς θεωρίας γενώμεθα<sup>56</sup>.

Comune ancora ai due testi è il valore simbolico attribuito al numero 7 e la connessione di *σεπτός* (= venerabile) con *σέπτεμ* (lat. *septem*); ἐπειδὴ γὰρ ὁ ἑβδομος μυστικός ἐστι καὶ παρθένος καὶ σεπτὸς ἐν τοῖς ἀριθμοῖς, καθὼς ἡ τῶν Ἰταλῶν ἐρμηνεύει φωνή<sup>57</sup> e Οὐ μόνον ὅτι ἑβδομός ἐστι (σέπτε<μ> γὰρ παρὰ Ῥωμαίοις ὁ ἑβδομος ἀριθμός), ἀλλ' ὅτι καὶ σεπτός ἐστι καὶ σεβάσμιος<sup>58</sup>, nonché l'interpretazione allegorica delle lettere componenti i nomi rispettivamente di Cariclea e dell'arcangelo Gabriele<sup>59</sup>.

Significativo infine è il brano che svolge il paragone fra il βίος πρακτικός, simboleggiato nel romanzo dal profeta Calasiris, e il βίος θεωρητικός rappresentato dall'amore di Cariclea per Teagene, due diverse concezioni della vita considerata entrambe positive, ma di cui la prima è subordinata alla seconda<sup>60</sup>. Lo stesso tema svolge Filagato anche in due omelie, la XXXII e la XXXIII, argomento centrale delle quali è l'episodio evangelico della cena di Betania (Lc, 10, 38), in cui le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria vengono assunte a simbolo rispettivamente del βίος πρακτικός e del βίος θεωρητικός<sup>61</sup>. Anche in questo caso al parallelismo dell'argomento si aggiungono parecchie riprese lessicali. Così Cariclea, cioè l'anima innamorata della divinità, *μέθην μεθυσθεῖσα τὴν σώ-*

<sup>56</sup> LIII, 49-50, p. 125 (Caruso).

<sup>57</sup> Cit., p. 368, 85.

<sup>58</sup> I, 9, 2-4, p. 6. Per il valore simbolico del numero sette v. l'interessante studio di F. DÖLGER, *Antike Zahlenmystik in einer byz. Klosterregel*, in Προσφορά εἰς Στ. Κυριακίδην Suppl. «Ἑλληνικά» IV (1953), pp. 183-189 e la bibliogr. ivi raccolta.

<sup>59</sup> XXV, 9, p. 165. Il comune interesse dei due testi per il simbolismo dei numeri aveva già segnalato COLONNA, *Teofane Cerameo*, cit., p. 27.

<sup>60</sup> Cit., p. 369, 97-98: «καὶ ἡ πρακτικὴ γὰρ ἀρετὴ οἰκεῖα ἐστὶ αὐτῆς τῆς ψυχῆς καὶ χάριν καὶ κλέος αὐτῇ προσεγενεῖ. ἀλλ' ὅταν... Θεαγένην θεάσεται, πάντων ἐπιλανθάνεται»; lo stesso concetto troviamo espresso nell'omelia XXXII, 7, p. 224: «Ἀμφω (scil. πρῶξις e θεωρία) μὲν ἐπαινεταὶ καὶ μακάριαι καὶ ἀλλήλων ἐξέχονται, καὶ δεξιαί καὶ φίλαι, πρὸς τὴν μακαρίαν τελειότητα φέρουσai ma Maria, cioè la teoria τὴν ἀγαθὴν μερίδα ἐξελέξατο (II, 2, p. 225).

<sup>61</sup> XXXII, 7, p. 224: Ἐκ τούτων οὖν δηλον ὡς Μάρθα μὲν τῆς πρακτικῆς ἀρετῆς ἐστὶ σύμβολον, Μαρία δὲ τῆς θεωρίας.

φρονα καὶ γεγонуῖα, ὥς εἰπεῖν, ἐρωτόληπτος καταφρονεῖ μὲν συνήθων, ἀλογεῖ δὲ τοῦ σώματος, πρὸς μόνον δὲ τὸ φιλούμενον συννεύει, τὸ φρόνημα, ποιεῖ ὁ νοῦς ha ricevuto (δεχόμενος) μὲν τὴν τοῦ πόθου λαμπάδα<sup>62</sup>. A sua volta Maria τὸ γλυκὺ βέλος τῆς ἐκείνου (scil. τοῦ Χριστοῦ) ἀγάπης δεδαγμένη ἐγκάρδιον... ὅλη τῆς ἀκροάσεως γίνεται... μέθην μεθυσθεῖσα νηφάλιον<sup>63</sup>.

Ed ancora: lo slancio di Cariclea verso Teagene, cioè dell'anima verso la conoscenza del divino e quello di Maria verso la parola del Cristo viene espresso con lo stesso termine, usato una volta in forma aggettivale e l'altra in forma verbale: ἵεται πρὸς Θεαγένην αὐτόμολος nell'opuscolo<sup>64</sup>, πρὸς δὲ τὴν εὐαγγελικὴν χάριν αὐτομολήσασα<sup>65</sup> nell'omelia<sup>66</sup>. Si potrebbe andare oltre, ma gli elementi qui raccolti mi sembrano sufficienti per confermare in modo definitivo la paternità filagatea dell'ἐρμήνευμα marciano, arricchendo così il patrimonio letterario del nostro autore e confermando concretamente i suoi spiccati interessi per la letteratura profana che già la lettura dell'omiliario aveva fatto intuire.

Più problematica appare invece l'attribuzione a Filagato, proposta in via d'ipotesi dallo Haskins e, ch'io sappia mai ripresa in seguito, di un breve componimento in versi giambici<sup>67</sup> contenuto nel cod. Paris. gr. 2231 e del tutto sfuggito all'attenzione degli studiosi<sup>68</sup>. Si tratta di un breve commento allegorico

<sup>62</sup> Cit., p. 369, 100-107.

<sup>63</sup> LI, 14-15, p. 115 (Caruso). L'identica espressione ritorna anche nell'omelia XX, 9, 6, p. 134, riferita questa volta all'estasi provocata dalla lettura delle orazioni del Niseno sulle beatitudini: «καὶ ἐξέσται τῷ βουλομένῳ τὰ τῆς πανσόφου ἐκείνης βίβλου ἀρύσασθαινάματα, καὶ μέθην μεθυσθῆναι τὴν σώφρονα».

<sup>64</sup> Cit., p. 369, 109.

<sup>65</sup> Il verbo ha qui il senso di «andare spontaneamente», non quello più comune di «disertare», cfr. LIDDELL-SCOTT, *A Greek English Lexikon*, s. v.

<sup>66</sup> XXXII, 6, 6, p. 223.

<sup>67</sup> Cfr. HASKINS, *Studies*, cit., pp. 176-178. Il poemetto è stato edito per la prima volta da A.V. RYSTENKO, *Il ms parigino di «Stephanites e Ichnelates»*, Odessa 1909 (in russo), ediz. che non ho potuto consultare (cfr. le notizie datane da K. KRUMBACHER, in «Byz. Zeitschr.» XVIII (1909), p. 621 e P. MARC, *ibid.*, XIX (1910), p. 569).

<sup>68</sup> Il codice è stato datato al XIII s., cfr. H. OMONT, *Inventaire sommaire des mss grecs de la Bibl. Nationale*, II, Paris 1888, p. 21.

alla favola di *Stephanites e Ichnelates*, posto in coda al testo riportato dallo stesso codice <sup>69</sup>. Il piccolo carme viene nel ms attribuito ad un Γεώργιος Κεραμεύς e dedicato ad un Andronico Paleologo, ἀγλαοφανὲς παγκλεέστατε κλάδε / τοῦ τρισμεγίστου καὶ βριαροῦ δεσπότης <sup>70</sup>, che lo Haskins identifica con certezza con quell'Andronico Paleologo che comandò una divisione imperiale nella guerra contro i Normanni del 1185 <sup>71</sup>. Se l'ipotesi è esatta, l'attribuzione a Filagato del componimento diventerebbe insostenibile, sia per motivi cronologici (a quell'epoca egli doveva essere già morto o comunque troppo vecchio per comporre quello che e per stile e per carattere ha tutta l'aria di un'opera giovanile), sia per motivi di opportunità politica; è infatti impensabile che egli, legato com'era alla dinastia normanna, potesse dedicar versi ad un nemico dei suoi sovrani e protettori. Non mi pare però che si possa condividere la certezza dello Haskins, che si fonda su dati estremamente esigui e che d'altronde affronta il problema solo di sfuggita, limitandosi ad una semplice proposta in alcun modo documentata. Non potendo entrare qui nel merito della questione — che meriterebbe però di essere approfondita — poiché ciò esulerebbe dal quadro della presente ricerca, ritengo tuttavia che data l'estrema incosistenza del materiale documentario in nostro possesso sia più prudente astenersi da ogni affermazione categorica.

Ricorderò soltanto che, date le strettissime connessioni del testo dello *Shephanites* con i circoli culturali della corte normanna <sup>72</sup>, non è improbabile che allo stesso ambito sia da

<sup>69</sup> Il testo della favola di *Stephanites e Ichnelates*, tradotto in greco dalla versione araba intitolata *Kalila e Dimna*, delle novelle sanscrite di *Bidpai*, da Simeone Seth, fisico e filosofo, verso il 1080, si può leggere, oltre che nella vecchia ediz. di V. PUNTONI [Pubbl. della Soc. Asiatica italiana, II], Firenze 1889, in quella recente e aggiornatissima di L.-O. SJÖBERG, *Stephanites und Ichnelates. Überlieferungsgeschichte und Text*, [Acta Univ. Uppsaliensis. Studia graeca Uppsaliensia, 2], Stockholm-Göteborg-Uppsala 1962. Dell'esistenza di un'altra traduz. greca della favola, anteriore a quella di Simeone Seth e di probabile origine italo-greca, è inoltre testimone il frammento edito da ELINOR HUSSELMAN, *A fragment of Kalilah and Dimnah* [Stud. and Documents ed. by K. and S. Lake, 10], London 1939.

<sup>70</sup> Vv. 25-26.

<sup>71</sup> HASKINS, *Studies*, cit., pp. 177-178, nn. 94 e 95.

<sup>72</sup> All'ammiraglio Eugenio da Palermo viene infatti attribuita una traduzione



εὖρης ἀπάντων σωφρονέστατον βίον·	
φεύγων ἀφορμὰς τῶν κακίστων κολάκων·	15
νοῶν πονηροὺς ἐκτρέπων σκαιοτρόπους·	
φίλους ἀφίλους συγκρίνων διακρίνων	
καὶ πάντα πράττων εὐμαρῶς καὶ κοσμίως.	
ὥς γοῦν ἀλύκα περιφρουροῦσαν ῥόδον,	
ὥς ὄστρεον μάργαρον ἐμφέρον μέγαν,	20
βαλάντιον σκύτινον ὥς χρυσοῦ γέμον,	
κιβώτιον ξύλινον ὥς πλήρες λίθων,	
ἰάσπεών τε λυχνιτῶν ἑξανθράκων,	
ἔχων τὸ παρόν, κλεινὴ Παλαιολόγε,	
ἄγλαοφανὲς παγκλεέστατε κλάδε,	25
τοῦ τρισεγίστου καὶ βριαροῦ δεσπότη,	
Ἄνδρόνικε κάλλιστε φυτὸν χαρίτων,	
βιβλίον εὖ ἔγκυπτε τοῖς ἐγκειμένοις·	
καὶ συνετίζου καὶ φρονήσει σεμνύνου	
καὶ πάντα πράττε καθαπερεὶ συμφέρον,	30
ὥς ὑποδρηστήρ τῶν μεγάλων ἀνάκτων,	
δόξης ταχινώτατος ἐν τοῖς πρακτέοις <sup>74</sup> .	
ὥς τοῖς προσεγγίζουσί σοι κατὰ γένος,	
φανεῖς ἀξιάγαστος ἐν πᾶσι λόγοις	
ἡμῖν δ' ἄλιτροῖς οἰκέταις σοῖς ἀθλίοις,	35
μέγα παρηγόρημα καὶ θυμηδία.	

Il componimento, comprendente 36 versi giambici di fattura alquanto mediocre, è composto, come si può osservare, di tre parti abbastanza simmetriche: 1) vv. 1-11: presentazione della favola di *Stephanites*, breve accenno alla sua origine orientale<sup>75</sup> e conciso sommario del contenuto; 2) vv. 12-24: interpretazione allegorica del testo ed enucleazione dei significati profondi e nascosti; 3) vv. 25-36: dedica dei versi ad Andronico Paleologo, in cui viene ribadito il valore del βιβλίον quale *speculum principum* e fugace accenno biografico dal quale l'autore risulta essere οἰκέτης, cioè familiare del dedicata-

<sup>74</sup> Un'espressione simile ritorna due volte anche nell'ἑρμηνευμα marciano: p. 367, 50-51 εὐβουλος ἐν τοῖς πρακτέοις; 369, 113 σύμβουλος ἐν τοῖς πρακτέοις καλός.

<sup>75</sup> V. 3: περσωνυμικὴν ἀπιδὼν κλησιν (e la glossa marginale τὴν ἀρραβικὴν).

rio <sup>76</sup>: ἡμῖν δ' ἀλτροῖς οἰκέταις σᾶς ἀθλίους (v. 35).

Lo schema espositivo qui tracciato corrisponde in pieno a quello usato da Filagato tanto nell' ἑρμῆνευμα eliodoreo quanto nelle omelie; manca, è vero, il prologo, al posto del quale abbiamo invece una lunga dedica finale in cui l'autore non sfugge alla tentazione di personalizzare lo scritto, entrandovi in prima persona.

Purtroppo l'accento biografico è troppo generico e condizionato dalle regole retoriche per poter essere di una qualche utilità, tuttavia l'esame interno dei versi che, come si è accennato, sono molto scadenti, la lingua sciatta, la composizione priva di ogni pregio di stile rendono improbabile l'ipotesi di un'attribuzione dell'operetta a Filagato, sia pure in periodo giovanile.

L'argomento e il metodo di esposizione sono però, lo abbiamo visto, molto vicini alla sfera d'interessi e alla tecnica filagatea. L'operetta quindi potrebbe essere un'esercitazione scolastica di un allievo o imitatore che ne ha subito l'influsso e che la tradizione manoscritta, date le evidenti affinità di contenuto e di metodo, ha tramandato sotto il suo nome. Questa ultima però non vuole essere altro che un'ipotesi di lavoro, ogni affermazione essendo, in queste condizioni, temeraria o, se non altro, prematura.

Così come a livello di ipotesi deve per adesso rimanere l'attribuzione a Filagato di quegli *Erudimata*, ora perduti, menzionati da Atanasio Calceopulo nell'inventario di manoscritti del monastero di S. Pietro d'Arena nel 1457 <sup>77</sup>. Di quest'opera,

<sup>76</sup> Sul concetto di οἰκείωσις (da cui dipendono l'agg. οἰκεῖος e il sost. οἰκέτης), cfr. J. VERPEAUX, *Les oikeioi. Notes d'histoire institutionnelle et sociale*, in « Rev. ét. byz. » XXIII (1965), pp. 89-99 (specialmente pp. 93-94); che il senso dell' οἰκείωσις persistesse presso i Greci dell'Italia meridionale è attestato da un diploma rilasciato nel 1051 dal Duca di Italia Argiro al vescovo Genesio, prefetto di Taranto (il testo in G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, II, 1 [Orientalia Christiana, 15], Roma 1929, pp. 160-162); cfr. in proposito A. GUILLON, *L'Italia bizantina: douleia e oikeiosis*, in « Bull. dell'Ist. Stor. per il Medioevo » LXXVIII (1967), p. 19 (= *Studies*, cit., n. 1).

<sup>77</sup> Cfr. *Le « Liber visitationis » d'Athanase Chalkéopulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, ed. M.-H. LAURENT - A. GUILLON [Studi e Testi, 206], Città del Vaticano 1960, p. 115.



non pervenutaci, possiamo però farci facilmente un'idea grazie ad un certo numero di mss italo-greci contenenti ἐρωτήματα, cioè catechismi grammaticali in forma di domanda e risposta, che ci sono giunti e alcuni dei quali, molto antichi, risalgono addirittura al XII s.<sup>78</sup>.

Restituiti così a Filagato con certezza l'ἐρμηνευμα marciano e in via d'ipotesi gli ἐρωτήματα grammaticali di S. Pietro d'Arena e il carne allegorico sullo *Stephanites e Ichneletes*, che pur non essendo quasi certamente opera sua, è però con tutta probabilità prodotto della sua scuola e da lui ispirato, la sua produzione letteraria, fin'ora composta esclusivamente dall'omiliario, ne risulta notevolmente arricchita e la sua personalità di letterato e di διδάσκαλος assume un rilievo nuovo e singolare. Egli infatti non è più soltanto un religioso ed un omileta fornito di una solida preparazione classica e filosofica, ma uno studioso ed erudito nel senso più completo del termine, che prima di entrare in religione ha svolto un'opera significativa nel campo della letteratura profana, opera che adesso ci è stato possibile documentare, riesumandone dall'ombra alcuni prodotti. Questi prodotti inoltre appaiono tipici di un'attività scolastica; essi infatti hanno carattere essenzialmente grammaticale, nel senso ampio dato dai bizantini al termine, ed inglobante cioè la lettura ed il commento dei testi classici. Se però queste operette documentino effettivamente un'attività di insegnamento nell'ambito della ἐγκύκλιος παιδεία, o riflettano soltanto in modo più concreto certi interessi personali e certe tendenze letterarie, non è facile dire<sup>79</sup>. La prima ipotesi mi sembra però abbastanza plausibile, in primo luogo perché giustificata da quanto Filagato stesso ci dice nel suo *cur-*

<sup>78</sup> V. in proposito A. PERTUSI, *ΕΡΩΤΗΜΑΤΑ. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, in « Italia medievale e umanistica » V (1962), pp. 321-351.

<sup>79</sup> Sulla ἐγκύκλιος παιδεία si veda fra molti FUCHS, cit., pp. 45-47; G. BUCKLER, *Byzantine Education*, in N. A. BAYNES - H. St. L. B. MOSS, *Byzantium. An Introduction to East Roman Civilisation*, Oxford 1948, pp. 200-220, e F. DVORNIK, *Les légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance*, [Byzantinoslavica, Suppl. 11], Praga 1933, pp. 25-33.

*riculum studiorum*, in forma allusiva e retorica nel prologo dell'omelia XVIII e in modo più esplicito e dettagliato nel prologo del commento alle *Etiopiche* <sup>80</sup>, ed in secondo luogo perché essa spiegherebbe i motivi della sua successiva elezione all'unanimità alla carica di διδάσκαλος evangelico, carica che egli ricoprì in veste ufficiale, come abbiamo visto ed a cui è legata la composizione dell'omiliario <sup>81</sup>.

Comunque sia, è proprio alla sua cultura profana, sia essa o no da riconnettere ad un'attività didattica pubblica o privata, che bisogna — a mio avviso — ricollegare il titolo di φιλόσοφος dato a Filagato dal ramo meridionale della tradizione manoscritta dell'omiliario e dall'intestazione dell'ἐρμήνευμα marciano <sup>82</sup>. Il termine in realtà ha un'area semantica molto vasta ed è usato in così svariate accezioni e sfumature di significato, che non è facile di volta in volta coglierne il senso particolare. Accolto infatti quasi subito nella terminologia cristiana, esso giunse ad indicare in ambito patristico il cristiano contrapposto

<sup>80</sup> L'ipotesi di un'attività didattica sembrerebbe essere confermata dalla recente scoperta dell'esistenza di un allievo di Filagato, il monaco Saba da Misilmeri, il quale nel ms *Matrit-gr.* 4554, f. 186<sup>v</sup>A, contenente una sua omelia, viene esplicitamente dichiarato μαθητής αὐτοῦ; v. in proposito S. CARUSO, *Un'omelia inedita di Saba da Misilmeri*, in *Byzantinistica* II. Miscellanea in mem. di G. Rossi Taibbi [Ist. Sic. di Studi biz. e neoellenici. Quaderni, 8], Palermo 1975, pp. 139-164. Impossibile però dire che tipo di insegnamento Filagato abbia impartito a questo Saba, se esclusivamente religioso o anche profano. A giudicare comunque dagli scarsi pregi stilistici dell'unica omelia di lui pervenutaci, non sembra che egli ne abbia tratto grande giovamento!

<sup>81</sup> Nel primo infatti egli si limita ad accennare di sfuggita ai suoi studi preparatori, facendo una netta distinzione fra i πρώτα παιδεύματα e τὰ ἑρμὰ γράμματα (v. *supra*, n. 19), nel secondo invece parla più dettagliatamente di una νηπιώδης παιδευσίς in cui si era diletta della lettura di opere frivole, adatte all'età giovanile, quali il romanzo di Eliodoro, di una φιλόσοφος ἡλικία, dedicata agli studi filosofici, ed infine, nella vecchiaia, di θεῖα δόγματα, riassumendo così il *curriculum* bizantino tipico, seguito ad es. da Fozio e da Psello (come ha acutamente osservato GÄRTNER, cit., p. 61, nn. 50 e 51). Si noti infine che in entrambi i testi ritorna il paragone dell'istruzione con il latte materno: «ταῦτα γὰρ οἷόν τι γάλα τῆς νηπιώδους παρέντες παιδεύσεως», nel commento (p. 366, 18); «οἷα τιθηνὸς ἐμαιεύσατο... παρασχὼν τὴν θηλήν... ὥς γάλακτος ῥοάς», nell'omelia (XVIII, 1, p. 118).

<sup>82</sup> All'attività didattica in campo grammaticale e retorico sarebbero invece da ricollegare il commento alle *Etiopiche* di Eliodoro, quello allo *Stephanites e Ichnelates* e gli ἐρωτήματα grammaticali.

al pagano ellenista<sup>83</sup>, mentre in ambiente monastico il φιλόσοφος è invece l'asceta, colui che disprezzando le cose e la scienza del mondo si dedica alla contemplazione delle realtà spirituali<sup>84</sup>. Nella successiva evoluzione del termine in epoca bizantina, esso fu usato più genericamente per indicare la persona dotta, che aveva compiuto regolari studi superiori nel campo della cultura classica e soprattutto filosofica; tale appellativo fu dato infatti a Leone, grammatico, matematico e φιλόσοφος nel IX s., a Costantino Siculo suo allievo, a Niceta di Paflagonia nel X s. e poi più tardi, con una diversa sfumatura di ufficialità, a Michele Psello e a Giovanni Italo nell'XI s.<sup>85</sup>. Nel XII s. poi, esso fu anche frequentemente assimilato ed usato in stretta connessione con quello di ὁήτωρ; filosofo viene infatti chiamato anche Teodoro Prodromo nella monodia funebre in prosa composta in suo onore dal discepolo Niceta Eugenio, che insiste però esclusivamente sull'attività grammaticale e retorica del maestro<sup>86</sup>. In conclusione non mi sembra sia pos-

<sup>83</sup> ROSSI TAIBBI, cit., p. LIII (v. anche *supra*, n. 24) ritenne che il titolo di φιλόσοφος, attribuito a Filagato nei mss italo-greci alludesse ad un ὁφφίκιον di insegnamento e fosse perciò da ricollegare alla διδασκαλική ἀξία da lui stesso menzionata, appoggiandosi principalmente all'autorità di FUCHS, cit., pp. 18, 20, 22, 28, 64; nello stesso senso, ma in modo più sfumato si era pronunciato anche L. BRÉHIER, *La civilisation byzantine* [Bibl. de synth. historique. L'évol. de l'humanité, 32<sup>ter</sup>], Paris 1950, p. 470. Vorrei aggiungere che non è forse causale il fatto che solo i mss italo-greci attribuiscono a Filagato il titolo di φιλόσοφος, mentre il ramo orientale lo ha trasformato in arcivescovo di Taormina (cfr. ROSSI TAIBBI, cit., p. LII); questo particolare aspetto dell'autore poteva infatti esser noto ed avere un valore solo in ambito italo-greco.

<sup>84</sup> V. in proposito l'ottimo studio di A.-M. MALINGREY, « *Philosophie* ». *Étude d'un groupe de mots des Présocratiques au IV<sup>e</sup> s. après J. Ch.*, Paris 1961.

<sup>85</sup> Cfr. fra molti F. DÖLGER, *Zur Bedeutung von φιλόσοφος und φιλοσοφία im byz. Zeit*, in « Τεσσαρακονταετηρίς Θ. Βορέα », I, Atene 1940, pp. 126-127 (= *Byzanz und die europäischen Staatenwelt*, Darmstadt 1964, pp. 198-199); G. BARDY, « *Philosophie* » et « *philosophe* » dans le vocabulaire des premiers siècles, in « Rev. d'Ascétique et de Mystique » XXV (1949), pp. 97-107 e G. PENCO, *La vita ascetica come « filosofia » nell'antica tradizione monastica*, in « Studia monastica », II, 1, (1960), pp. 79-93 (con ricca bibliogr.).

<sup>86</sup> Cfr. DVORNIK, *Les légendes*, cit., pp. 83-84; DÖLGER *Zur Bedeutung*, cit., pp. 201-202 e soprattutto I. ŠEVČENKO, *The definition of Philosophy in the Life of St. Constantine* nella raccolta « For Roman Jakobson » Harvard Univ. 1956, pp. 449-457 e dello stesso Byz. Missions, cit., pp. 60-64.

sibile fondarsi sull'appellativo di φιλόσοφος<sup>87</sup>, dato a Filagato dai mss meridionali per dedurne una sua attività didattica, e soprattutto un'attività a carattere ufficiale, quale è quella cui egli allude parlando della διδασκαλική ἀξία<sup>87</sup>. Il problema della sua qualificazione professionale anteriormente ad essa deve ancora restare aperto; malgrado ciò, e pur sussistendo dubbi sulla effettiva estensione dell'opera profana filagatea, gli elementi in nostro possesso sono però, sufficienti per assegnare a Filagato un ruolo di primo piano nella ripresa culturale promossa dai re normanni ed in particolare in quella rinascita della cultura greca che, iniziata sotto Ruggero II, attraverso Barlaam e Leonzio Pilato porterà un contributo decisivo alla rinascita umanistica.

CAROLINA CUPANE

<sup>87</sup> Ed. L. PETIT, in *Viz. Vrem.* » IX (1902), pp. 446-463; cfr. in proposito M. KYRIAKIS, *Of Professors and Disciples in Twelfth Century*, in « *Byzantion* » LXIII (1973), pp. 108-119.

<sup>88</sup> Già BROWNING, *The Patriarcal School*, cit, I, p. 179 aveva attirato l'attenzione sull'ambiguità e l'elasticità del titolo di φιλόσοφος, troppo vago perché lo si possa ritenere indicativo di un incarico di insegnamento presso l'Accademia patriarcale. Voglio ricordare infine che proprio nella Sicilia normanna l'appellativo di φιλόσοφος fu dato, certamente per la sua vasta cultura e non perché abbia svolto una qualsiasi attività ufficiale di insegnamento, all'ammiraglio Eugenio da Palermo (cfr. *Eugenii Panormitani. Versus Iambici*, ed. M. GIGANTE [Ist. Sic. di Studi biz. e neoell. Testi, 10], Palermo 1964, XXIV, p. 127): Εὐγένιος φιλόσοφος, ἀνεψιὸς Βασιλείου τοῦ Ἀμοινοῦ; e ancora che in una miniatura del cod. Matr. gr. Vit. 26-2 (*olim* 5-3 N-2), contenente la cronaca di Skylitzes, che rappresenta una scuola, sono i due allievi anziani, e non il professore, che vengono chiamati φιλόσοφοι, e distinti dagli altri allievi, detti μαθηταὶ (la miniatura è riprodotta in J. CIRAC ESTOPAÑAN, *Skyllitzes Matritensis*, I, Barcelona-Madrid 1965, n° 336, f. 134, *comm.* p. 141).

IL VERSO POLITICO NELLA  
PESTE DI RODI  
DI EMANUELE GHEORGHILLÀS

A. Intorno al verso politico manca ancora una trattazione d'insieme; nonostante i numerosi studi particolari non si possiede neanche un quadro organico e preciso dei vari problemi che il pentadecasillabo solleva (origine, tipologia, derivazione, ecc.).

Ci proponiamo di dare un primo contributo a queste ricerche, presentando una nostra indagine limitatamente all'uso metrico del poemetto *La peste di Rodi* del poeta rodiese Emanuele Georghillàs, vissuto nella seconda metà del secolo XV. Tramanda l'opera il codice Par. gr. 2909<sup>1</sup>, unico testimone diretto, che noi abbiamo collazionato con l'edizione di E. Le-grand<sup>2</sup>.

Ricorderemo, preliminarmente, prima di entrare in argomento, che tra gli studi generali più rilevanti sono quelli di M. Jeffreys<sup>3</sup> e di S. Baud-Bovy<sup>4</sup>, nonché i cenni di P. Maas<sup>5</sup> e di F. Dölger<sup>6</sup>. Tuttavia, come afferma anche J. Koder<sup>7</sup>, l'importanza di tali indagini può ritenersi relativa; e se Baud-Bovy limita la sua ricerca più che altro ai rapporti musicali

---

<sup>1</sup> Cfr. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, Paris 1888 t. III, pp. 57-58.

<sup>2</sup> E. LEGRAND, *Bibliothèque grecque vulgaire*, Paris 1880, pp. 203-225.

<sup>3</sup> M. J. JEFFREYS, *The Nature and the Origins of the Political Verse*, in « *Dumb. Oaks Pap.* » XXVIII (1970), pp. 141-195.

<sup>4</sup> S. BAUD-BOVY, *La chanson populaire du Dodecanèse*, Paris 1935, pp. 39-122.

<sup>5</sup> P. MAAS, *Griechische Metrik*, Leipzig-Berlin 1923, p. 24.

<sup>6</sup> F. DÖLGER, *Die Byzantinische Dichtung in der Reinsprache*, Berlin 1948.

<sup>7</sup> SYMÉON LE NOUVEAU THÉOLOGIEEN, *Hymnes 1-15*. Introduction, texte critique

tra il suddetto verso e il canto popolare greco moderno, i riferimenti di Maas e Dölger non aggiungono niente di nuovo ai risultati cui erano approdati già precedentemente gli studi di C. L. Struve<sup>8</sup> e W. von Christ<sup>9</sup>. Possiamo affermare che secondo tali dotti, la principale caratteristica certa del verso politico, venuto a sostituire l'antico esametro metrico, sia quella di non basarsi più sulla quantità delle sillabe, bensì sulla successione degli accenti, per cui si tratta di un verso a carattere essenzialmente accentativo.

Le sue origini e la sua derivazione sono molto discusse. Gli scrittori antichi si occuparono del nuovo metro. Tra essi certamente uno dei più penetranti fu Massimo Planude, il quale, nell'ultima parte del suo *Dialogo sulla grammatica*, dedicata alla metrica, fu tra i primi a dare una spiegazione sull'origine del verso politico, emettendo una teoria che ancora oggi ha i suoi sostenitori. Nel passo in questione<sup>10</sup>, Planude in un primo momento sembra disprezzare il nuovo metro mentre esalta gli antichi esametri e metri elegiaci; ben presto, però, temendo di colpire uomini illustri del suo tempo e dei secoli appena precedenti, ritira l'accusa e cerca di spiegare l'origine del verso politico. Egli afferma che esso fu già usato in precedenza dai tragici e da Aristofane, ma tiene a specificare che in questi ultimi lo fu soltanto nell'ambito della metrica quantitativa. Gradualmente, poi, il senso della quantità andò scomparendo, mentre assunsero sempre più importanza l'accento e il ritmo: si ebbe così il passaggio al tipo recente. Effettivamente, ancora oggi nella struttura del verso politico si riconoscono connessioni con metri antichi, come, per esempio, il tetrametro giambico (tale teoria, peraltro non è da tutti accettata e, fra altri, W. Hörandner ritiene simili connessioni delle pure coincidenze). Risale al Maas, ma non ha avuto fortuna, la teoria secondo cui

---

et notes par J. KODER, traduction par J. Paramelle. I, « Sources Chrétiennes », 156, Paris 1969, p. 501 s.

<sup>8</sup> C. L. STRUVE, *Über den politischen Vers der Mittelgriechen*, Hildesheim 1928, p. 4 s.

<sup>9</sup> W. VON CRIST, *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig 1879<sup>2</sup>, p. 375.

<sup>10</sup> Maxim. Planud., *de Grammatica* = *Anec. Gr.* II, pp. 96-101 Bachmann.

il verso politico sarebbe la somma della prima metà di un esametro usato alla maniera di Giorgio di Pisidia, più un pentametro bizantino.

Se non sull'origine, c'è accordo sulla data. Sembra accertato che il verso fu introdotto in letteratura già intorno al 1000 ad opera soprattutto di Simeone il Giovane e che, rappresentando esso lo strumento espressivo più accessibile all'uomo del popolo, ebbe una diffusione rapidissima. Questa, peraltro, sembra essere stata favorita anche dall'uso che del verso si fece nella poesia religiosa. È infatti utile notare che già in alcuni inni anonimi del V e VI secolo, pubblicati dal Maas, appaiono entrambe le parti costitutive del pentadecasillabo.

Quanto all'aspetto tecnico il verso si presenta secondo i seguenti schemi:

$$\begin{array}{c} \text{X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} / \text{X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X} \\ \acute{\text{X}} \text{ X } \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} / \acute{\text{X}} \text{ X } \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X } \acute{\text{X}} \text{ X} \end{array}$$

e tra le leggi generali che lo regolano possiamo ricordare:

- 1) coincidenza tra accento metrico e tonico;
- 2) cesura dopo l'ottava sillaba;
- 3) la clausola finale del secondo emistichio presentante sempre la quattordicesima sillaba accentata, mentre la tredicesima e la quindicesima risultano atone.

B. Venendo allo studio del verso politico nel Gheorghilàs, cominceremo con l'affermare che, a parte le leggi generali, l'autore osserva quelle che possono considerarsi le due principali leggi speciali del metro: 1) la cesura — che, anche secondo l'esempio del Koder<sup>11</sup>, indicheremo con C8 — viene a cadere dopo l'ottava sillaba; 2) la fine del secondo emistichio si presenta sempre parossitona.

C'è invece oscillazione per la clausola finale del primo emistichio, la quale in maggioranza appare proparossitona, oppure ossitona, in notevole minoranza parossitona. Precisando

<sup>11</sup> J. KODER, cit., p. 501 s.





Sia gli schemi rilevati in Simeone che quelli di Prodromo, si riscontrano ne *La Peste di Rodi*. Ma ad essi, nell'analisi dell'opera, abbiamo potuto aggiungerne altri. Infatti, accanto allo schema generale del primo emistichio — che presenta accentate prevalentemente le sillabe pari (X Ẋ X Ẋ X Ẋ X Ẋ / C8) e il quale, a sua volta, viene assunto in forme diverse — appare molto frequentemente usata una variante che, spostando l'accento dalla seconda alla prima sillaba, crea una certa armonia nel ritmo spezzandone la monotonia.

Per la prima parte del verso abbiamo, pertanto le seguenti combinazioni (che ricoprono il 62% circa dei versi):

Con la prima sillaba accentata:

A) Ẋ X X Ẋ X Ẋ X X / C8	5,7%
B) Ẋ X X Ẋ X X Ẋ Ẋ / C8	3,8%
C) Ẋ X X Ẋ X Ẋ X Ẋ / C8	2,6%

Con la seconda sillaba accentata:

A) X Ẋ X Ẋ X Ẋ X X / C8	21%
B) X Ẋ X Ẋ X X Ẋ Ẋ / C8	12%
C) X Ẋ X Ẋ X Ẋ X Ẋ / C8	11%
D) X Ẋ X X Ẋ X Ẋ Ẋ / C8	4,9%

Del rimanente 38% dei versi, la maggior parte, circa cioè il 30%, presenta l'accento su sole due sillabe, prevalentemente sulla seconda e la sesta o l'ottava, oppure sulla prima e la sesta o l'ottava, presupponendo naturalmente un terzo accento d'appoggio, rilevabile solo nella lettura del verso. Infine, l'ultimo 8% circa dei versi si presenta senza una regola fissa.

Consideriamo ora la seconda parte del verso. Qui non abbiamo né notevoli né numerose variazioni. A parte il tipo normale X X X X X X, che si riscontra nella maggioranza dei casi (39,2%), ricorrono solo altri due tipi, che si presentano secondo tale successione:

C8 / Ẋ X X Ẋ X Ẋ X	8,4%
C8 / Ẋ Ẋ X Ẋ Ẋ Ẋ X	3,8%

Ancora, il 30% presenta due soli accenti, prevalentemente sulla decima e sulla quattordicesima sillaba, mentre sul rimanente 14,2% gli accenti variano tra la undicesima e la quattordicesima sillaba.

C. Dopo aver rilevato gli schemi nei quali si presenta il verso politico nel nostro autore, ci sembra opportuno dare un quadro generale della struttura numerica di tutti i 644 versi di cui si compone il poemetto, dal momento che gran parte di essi non presenta un numero esatto di quindici sillabe. Per oltre la metà, infatti, i versi sono ipermetri e risultano composti dalle sedici alle diciannove sillabe.

Alla completa considerazione statistica dei 644 versi, risulta che i seguenti presentano un numero maggiorato di sillabe e, insieme, tante possibilità di riduzione quante in effetti ne servono:

3. 10. 18. 19. 20. 21. 22. 25. 28. 29. 30. 31. 37. 38. 39. 40.  
 41. 42. 44. 45. 50. 52. 53. 55. 56. 59. 60. 61. 63. 65. 66. 67.  
 68. 70. 71. 73. 74. 82. 83. 84. 86. 87. 88. 94. 96. 98. 99. 101.  
 102. 105. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 115. 117. 118. 119.  
 123. 124. 125. 126. 128. 130. 133. 135. 137. 139. 140. 142.  
 147. 152. 153. 154. 158. 162. 164. 165. 166. 168. 171. 172.  
 177. 178. 179. 186. 187. 188. 189. 193. 200. 201. 206. 209.  
 211. 216. 219. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 228. 229. 233.  
 235. 236. 237. 238. 241. 242. 243. 245. 248. 249. 250. 256.  
 259. 260. 271. 274. 275. 277. 282. 283. 284. 285. 286. 288.  
 289. 291. 294. 295. 299. 302. 303. 305. 306. 312. 313. 317.  
 318. 320. 324. 325. 327. 329. 330. 335. 343. 346. 349. 351.  
 356. 360. 372. 377. 380. 381. 383. 385. 388. 395. 396. 397.  
 399. 400. 403. 407. 408. 409. 413. 415. 418. 419. 422. 423.  
 424. 425. 431. 432. 434. 435. 438. 439. 440. 442. 444. 450.  
 454. 455. 457. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 466. 468. 470.  
 473. 476. 477. 480. 483. 491. 494. 496. 498. 499. 500. 504.  
 506. 507. 508. 513. 515. 518. 522. 529. 530. 531. 537. 540.  
 542. 548. 553. 554. 556. 561. 562. 563. 565. 566. 568. 572.  
 573. 574. 579. 581. 582. 583. 584. 586. 591. 592. 598. 599.  
 600. 601. 603. 604. 605. 607. 609. 610. 611. 613. 615. 619.  
 620. 621. 624. 631. 637. 641. 642. = 42.2%.

Dei rimanenti versi con numero maggiorato di sillabe, i seguenti presentano, invece, più possibilità di riduzione rispetto a quante ne servirebbero e creano così incertezza nella scelta:

47. 49. 57. 69. 72. 78. 93. 104. 120. 122. 127. 136. 145. 149. 150. 151. 157. 169. 173. 176. 183. 190. 191. 195. 196. 197. 198. 204. 212. 213. 220. 244. 252. 253. 280. 281. 293. 304. 310. 323. 326. 328. 337. 340. 348. 352. 376. 389. 393. 398. 414. 416. 417. 428. 430. 436. 443. 445. 458. 475. 493. 509. 517. 520. 521. 523. 534. 535. 551. 552. 577. 606. 616. 635. 636. 639. = 11,8%.

I versi, infine, che seguono si presentano completamente irriducibili: 15. 34. 89. 170. 203. 239. 287. 307. 345. 364. 374. 392. 420. 449. 452. 467. 469. 471. 472. 478. 511. 549. 557. 587. 590. 595. 596. 617. 618. 625. 644. = 4,8%.

Presenta un numero normale di quindici sillabe il rimanente 40,8%.

D. Abbiamo parlato di versi con numero maggiorato di sillabe, i quali per la loro regolarizzazione presentano più possibilità di riduzione rispetto a quante ne servono; per portare tali versi al numero normale di quindici sillabe è necessario operare una scelta tra le varie possibilità che essi offrono.

Fissare un criterio in tal senso universalmente valido è impossibile; di volta in volta, infatti, i casi variano e capita, ad esempio, che uno stesso termine o uno stesso gruppo vocale debba o possa essere ritenuto ora monosillabico ora bisillabico. Per le nostre scelte ci siamo attenuti, in linea generale, nei limiti consentiti, a due principi soprattutto: la conservazione delle regole tecniche del verso, come la cesura dopo l'ottava sillaba; il mantenimento, per quanto possibile, della lezione del codice.

L'analisi di alcuni di tali versi fornirà un quadro orientativo del nostro modo di procedere (i versi sono citati come risultano dalla nostra ricollazione del codice, anche quando l'ortografia e l'accentazione siano aberranti; la semiluna *sub*

*linea* indica le varie possibilità di riduzione):

v. 47 Καὶ ἄλλοι νὰ τὰ θάπτουσιν καὶ κείνοι νὰ διαγέρ-  
νουν

Il verso presenta sedici sillabe e due possibilità di riduzione a quindici, ambedue attuabili; si può, infatti, sia elidere il primo καὶ con la parola successiva, sia considerare il gruppo vocalico ια di διαγέρνουν monosillabo; ci sembra preferibile la seconda possibilità, e per non mutare il verso graficamente e perché in tal modo la cesura più opportunamente viene a cadere prima del secondo καὶ anziché dopo.

v. 49 εἰς τέτιαν χῶραν εὐμορφὴν νὰ ἔλθῃ τέτια θνήσῃ

Abbiamo diciassette sillabe e tre possibilità di riduzione: dal momento che lo stesso termine τέτ(ο)ια si ripete nel primo e nel secondo emistichio, è preferibile considerarvi il gruppo vocalico (ο)ια come monosillabo, anziché applicare la elisione tra νὰ ed ἔλθῃ.

v. 69 καὶ αὐτὴν θνήσιν τὴν κακὴν τὰ σποῖτια ἐβρομήσαν

Il verso presenta sedici sillabe e due possibilità di riduzione: è, infatti, possibile scrivere κ'αὐτὴν per καὶ αὐτὴν nel primo emistichio, come è possibile considerare il termine σπ(ο)ῖτια del secondo emistichio bisillabo anziché trisillabo; dal momento che ci sembra preferibile che la cesura venga a cadere dopo κακὴν è meglio considerare il gruppo ια di σποῖτια monosillabo; inoltre in tal modo il verso non viene ad essere mutato graficamente e si ha una migliore corrispondenza tra accento metrico e tonico.

v. 78 ἀμὲ νὰ ζῆτε ἄρχοντες ἑσεῖς ὅπου καὶ ἂν πᾶτε

Su sedici sillabe, due sono le possibilità di riduzione: sia per la cesura, che altrimenti sarebbe eftemimera, sia tenendo

presente che ἄρχοντες è un vocativo, è preferibile l'elisione tra καὶ ed ἄν.

v. 120 ὁμως ἐγὼ θέλω νὰ πῶ καὶ διὰ τὴν φορεσίαν

Nel verso si contano sedici sillabe, mentre due sono le possibilità di ridurle a quindici, entrambe nel secondo emistichio: delle due per il mantenimento della corrispondenza degli accenti, è consigliabile la prima, assumendo cioè διὰ come monosillabo. Tuttavia è da notare che al verso 101 lo stesso termine φορεσίαν che qui appare quadrisillabo, deve essere considerato trisillabo.

v. 127 χρυσὰ νὰ ἔχουν γουρζερία μέχρι καὶ τὰ βιζιά των

Diciassette sillabe e tre possibilità di riduzione: delle tre è preferibile la fusione vocalica nei termini γουρζερία e βιζιά i quali vengono così ad essere ritenuti trisillabo il primo, bisillabo il secondo. Escludendo l'elisione tra νὰ ed ἔχουν si ha la cesura dopo l'ottava sillaba, e si evita di apportare mutamenti grafici al verso.

v. 169 διὰ νὰ μὴ ξεπέσουσιν ἀπὸ τὸν βίον ἀπόχουν

Abbiamo di nuovo un verso con sedici sillabe. Le possibilità di ridurlo a quindici sono due, e sono date dalle eventuali fusioni vocaliche attuabili in διὰ all'inizio del primo emistichio e in βίον nella seconda parte del verso: a meno che non si pensi di far cadere la cesura dopo la settima sillaba, l'unica possibilità sembra quella di ritenere βίον monosillabo e lasciare διὰ bisillabo. Si deve però notare che διὰ risulta bisillabo solo due volte, qui e al verso 633 (διὰ πολλά μου κρίματα μικρά μου καὶ μεγάλα).

v. 195 ἀφήκε με τὸν γεωργιλλὰν καὶ γεώργι τὸν υἱόν μου

Il verso ha diciassette sillabe: per mantenere la caduta della cesura dopo l'ottava è necessario considerare monosilla-

bico il gruppo vocalico εω di γεωργιλλάν e poiché lo stesso caso si ripete nel secondo emistichio, vi riteniamo γεώργι bisillabo.

v. 197 καὶ δύο καὶ τρία ὀρφανὰ ἀπὸ κύριν καὶ μανάδες

Diciassette sillabe, tre possibilità di riduzione, di cui due sinizesi nella prima parte del verso: a causa della cesura solo una delle prime due possibilità si dovrebbe applicare nel primo emistichio, ed è forse bene considerare δύο monosillabo per il fatto che in genere il numerale viene considerato tale (cf. vv. 229. 407. 417. 438. 508. 513. 598), in cui δύο è monosillabo, contro i versi 146. 197. 404, in cui risulta bisillabo); nella seconda parte del verso, alla maniera del Legrand, si può applicare l'elisione tra ὀρφανὰ ed ἀπὸ.

v. 198 παιδία ἀπὸ τὰ μέλη μου καὶ αὐταῖς ἀδελφάδες

Sedici sillabe, tre possibilità di riduzione, due nel primo emistichio, una nel secondo. Sembrandoci piú opportuno che la cesura venga a cadere prima di καὶ e non dopo, è preferibile scartare l'elisione tra καὶ ed αὐταῖς; la scelta viene così a cadere su una delle prime due possibilità, creando incertezza nella decisione. Tuttavia è da tenere presente che il termine παιδία ricorre in tutto il poema solo altre quattro volte (cf. vv. 166. 189. 190. 442) e sempre e sicuramente bisillabo, per cui il termine anche in questo caso può essere considerato come tale; inoltre, così facendo e rifuggendo dall'elisione con ἀπὸ è possibile conservare la lezione originale del codice.

v. 204 χάρε καὶ ποῦ βρῆς τὴν ἀξίαν καὶ ἔχεις τόλμην  
τόσην

Nel verso si contano sedici sillabe, mentre le possibilità di ridurlo a quindici sono due: si può, infatti, e considerare ἀξίαν bisillabo e applicare l'elisione tra καὶ ed ἔχεις. Volendo mantenere la cesura dopo l'ottava sillaba, è preferibile la fusione vocalica in ἀξίαν.

v. 213 ἐπάνω εἰς τὸν κέρβερον σατανοδιγβολάρχην

Sedici sillabe, due possibilità di riduzione: e per la cesura, che altrimenti sarebbe efthemimera, e per non apportare mutamenti grafici al verso, è preferibile la seconda.

v. 220 διατ' ἦσαι δυνατὸν θηρίον πλέον καὶ τὸ λεοντάρη

Diciotto sillabe, quattro possibilità di riduzione, mentre ne servirebbero solo tre: in relazione alla cesura, le prime due sono entrambe attuabili; delle rimanenti, è preferibile non considerare πλέον monosillabo sia per la corrispondenza tra accento metrico e tonico, sia perché già anche altrove πλέον risulta bisillabo (cf. v. 141, Legrand).

v. 253 οὔτε ἀπὸ τ' ἀτζάκιστα ἀλλ' οὐδὲ ἀπὸ τὰ ροῦτα

Il verso ha sedici sillabe e per la sua riduzione a quindici presenta due possibili elisioni, una nel primo emistichio, l'altra nel secondo: per mantenere la caduta della cesura dopo l'ottava sillaba è consigliabile l'elisione tra οὐδὲ ed ἀπὸ.

v. 281 καὶ ἐξάλειψεν τὸν ὁ θεὸς τὸν ἄτυχον τὸν φίνον

Sedici sillabe, due possibilità di riduzione entrambe attuabili: per una migliore corrispondenza degli accenti è forse preferibile l'elisione tra καὶ ed ἐξάλειψεν (così già anche Legrand, p. 212 e considerare, quindi, θεὸς come bisillabo). Vorremmo comunque osservare, a proposito di θεὸς, che il nostro autore ne fa un uso metrico vario e disordinato a secondo delle esigenze. In tutto il poema il termine — nei casi genitivo, accusativo, e nominativo — appare diciotto volte: cinque al genitivo (ai versi 235. 242. 337. 371. 484, dove, fuorché a 242, è sempre bisillabo); sei all'accusativo (257. 298. 339. 493. 554. 555, dove è sempre bisillabo, solo qualche incertezza per 493); sette volte al nominativo (74. 260. 281. 341. 356. 361. 408, ed è monosillabo a 260. 356. 408, bisillabo a 341. 361, mentre c'è incertezza per il verso 281).

v. 304 κάμνη τεράστια φρικτὰ τίς νὰ τὰ λογαριάση

Sedici sillabe, due possibilità di riduzione ambedue attuabili: per il senso ci sembra opportuno che la caduta della cesura si attui dopo φρικτὰ. A tale scopo è preferibile considerare il gruppo ια di τεράστια bisillabo, mentre di conseguenza λογαριάση risulta quadrisillabo.

v. 323 καὶ ἄλλες χρειᾶις ταῖς χρειάζουνταν ἡ ἡμέρες  
ἐκεῖναις

Diciassette sillabe, quattro possibilità di riduzione: dal momento che in due casi si ripete lo stesso gruppo vocalico, è meglio prendere in considerazione la seconda e la terza possibilità di riduzione, senza mutare graficamente il verso con elisioni (κ'ἄλλες e ἡ ἡμέρες).

v. 340 μὰ πιάσε καὶ ἐμέτρισε τὸν λαὸν τοῦ κυρίου

Sedici sillabe, tre possibilità di riduzione: per il mantenimento della cesura dopo l'ottava sillaba, è necessario, scegliere fra le prime due, e tra queste, sia per ottenere la corrispondenza tra accento tonico e metrico sia per non mutare il verso graficamente, è consigliabile la prima.

v. 417 καὶ δύο πέτρες νὰ ἔπερνε τὰ δύο στήθη νὰ κτίπα

Diciassette sillabe, tre possibilità di riduzione: dato che lo stesso termine δύο si ripete, e volendo conservare la lezione del codice, conviene scartare l'elisione tra νὰ ed ἔπερνε e considerare δύο monosillabo (cf. v. 197).

v. 445 σταῖς πόρτες τῶν χριστιανῶν τὰ παιδιὰ των γυ-  
ρίζουν

Sedici sillabe, due possibilità di riduzione offerte entrambe da una fusione vocalica rispettivamente in χριστιανῶν e παιδιὰ: per il senso la cesura sembra dover cadere dopo χρισ-



τιανῶν anziché dopo τὰ per cui è preferibile ritenere παιδιά bisillabo.

v. 458 κτίσε εἰς τὸ θεμέλιον σου πύργους καὶ περμαχίονα

Diciotto sillabe, quattro possibilità di riduzione, di cui le prime due nella prima parte del verso. Dato che per il senso la cesura va meglio dopo σου e per ottenere la corrispondenza degli accenti senza mutare il verso graficamente, è opportuno considerare la fusione tra ι e ο in θεμέλιον scartando l'elisione tra κτίσε ed εἰς.

v. 635 τὸ πνεῦμα τὸ πανάγιον καὶ ἀπάρτη βάλω χέρα

Sedici sillabe, due possibilità di riduzione: come già altrove, è preferibile che la cesura cada dopo πανάγιον anziché dopo καὶ, per cui è conveniente l'elisione tra καὶ ed ἀπάρτη.

E. Si è già in precedenza accennato a versi irriducibili. Si citano ora singolarmente, per illustrare la lezione del codice e insieme discutere le soluzioni congetturali che sono state prese per alcuni di essi dagli editori.

v. 15 ἐγράφησαν βαβαὶ παπαὶ διὰ τὸ θανατικὸ τῆς ῥόδου

Il verso così come appare nel codice presenta diciassette sillabe, e non offre possibilità di riduzione. Il Legrand<sup>14</sup> lo porta a quindici riducendo l'espressione βαβαὶ παπαὶ al solo βαβαὶ eliminando due sillabe. Tale modifica non ci sembra inopportuna, infatti, esprimendo sia βαβαὶ che παπαὶ una forma di esclamazione, è possibile che il secondo dei due termini sia stata una glossa inseritasi poi nel contesto. Il Wagner<sup>15</sup> conserva la lezione del codice.

<sup>14</sup> E. LEGRAND, cit., pp. 203-225.

<sup>15</sup> W. WAGNER, *Medieval Greek Texts*, London 1870, (fotorist. 1970), pp. 171-190.

- v. 89 καὶ ὥς πότε τοῦ χάρου τὸ σπαθὴν τὸ αἷμα δια-  
ναστάση

Pur considerando il gruppo vocalico ι-α di διαναστάση monosillabo, nel verso si contano diciassette sillabe che non possono ricondursi a quindici, se non apportando mutamenti grafici: preferiamo, quindi, espungere, anche secondo l'esempio di Legrand, il τοῦ precedente χάρου, e inoltre scrivere κ'ὥς anziché καὶ ὥς.

- v. 203 ἐπεῖρες τοὺς στύλους τοῦ σπητιοῦ καὶ τὰ παλ-  
λούκι' ἀφῆκες

Si contano diciotto sillabe e il verso appare irriducibile; infatti l'unica possibilità di sinizesi è data da σπητιοῦ. Congetturalmente lo si potrebbe portare a quindici sillabe: innanzitutto espungendo ἐ in ἐπεῖρες e applicando un'ulteriore contrazione vocalica tra la finale di παλλούκι' e ᾶ di ἀφῆκες. Diversamente, se dovesse sembrare strana la soluzione ora accennata per quest'ultimo caso, si potrebbe pensare ad un errore di trascrizione dello scriba nella divisione delle parole: cioè, anziché παλλούκια ᾶφῆκες, egli avrebbe diviso -κι' ᾶ-.

- v. 239 καὶ πάλιν αὐτοὶ μὲ τοὺς καλοὺς ἐσμίγουνται καὶ  
ζοῦσιν

Nel codice appaiono sedici sillabe e nessuna possibilità di riduzione, a meno che non si pensi di scrivere, come appunto Legrand, πάλι al posto di πάλιν ed eliderlo con αὐτοὶ. Tale soluzione appare audace; sarebbe meglio espungere ἐ di ἐσμίγουνται, trattandosi di aumento atono.

- v. 307 φρᾶ πέρον δε ἄββουσσῶν καὶ μέγα γαρδηνάλιν

Abbiamo quattordici sillabe e solo con un'aggiunta arbitraria il verso può essere portato al numero normale di quindici. A tale scopo il Legrand inserisce un τε tra πέρον e δε;

il Wagner, invece, preferisce τοῦ. Ci sembra valida l'ipotesi dell'inserzione di un'aggiunta al luogo preso in considerazione dai due studiosi: delle soluzioni da essi adottate preferiamo quella di Legrand: non è difficile, infatti, immaginare la caduta del τε, tanto più che più avanti, allo stesso verso, c'è il correlativo καὶ e sappiamo che la correlazione τε... καὶ separata da due termini, è frequente nel greco medievale. Non ci sembra invece molto valida la congettura di Wagner e al limite preferiremmo inserire τὸν in funzione di dimostrativo (« quello degli Abbussi »).

v. 364 καὶ νανοικθῇ ὁ οὐρανὸς τὴν ἐλευθερίαν νὰ βρέξη

Il codice presenta diciassette sillabe, e il verso si può ridurre per contrazione vocalica, solo di una sillaba; in più si potrebbe correggere ἐλευθερίαν in ἑλευθερίαν.

v. 374 ἔξ ἀνατολῆς ἀνέτειλεν αὐγερινὸν ἀστέρα

Il verso ha sedici sillabe ed è irriducibile. Il Legrand corregge in ἦξ la preposizione ἔξ; il Wagner conserva la lezione del codice.

v. 420 ἀμὴ θορεῖς τον τὸν λωλὸν καὶ κρίμαν εἰς ἄλλο  
κρίμα

Abbiamo ancora sedici sillabe; le soluzioni per portarle a quindici sono due: o, seguendo l'esempio di Legrand, si scrive ἦς invece di εἰς oppure si espunge τὸν prima di λωλὸν considerandolo un errore di dittografia dello scriba. Tuttavia bisogna notare che, applicando quest'ultima soluzione, la cesura viene a cadere dopo καὶ spezzando in maniera non opportuna la frase.

v. 449 εἰς τὸ πικρὸ θανατικὸν ὅπου σ' ἔθλιψε τὰ τόσα

Sempre sedici sillabe, che il Legrand porta a quindici correggendo ὅπου in που. Altra possibile soluzione sarebbe quel-

la di scrivere ᾽ς τὸ al posto di εἰς τὸ, ma in tal modo la cesura viene a cadere dopo la settima sillaba.

v. 467 καὶ τῶρα γίνηκα κούτζουρας ἀπὸ τὸν λαγκαδιότην

Eccetto che in λαγκαδιότην non vi sono altre possibilità di riduzione vocalica. Il Legrand, invece, scrivendo ἐγίνην anziché γίνηκα, dà luogo ad una possibile elisione con il precedente τῶρα. Il Wagner corregge ᾽γίνην.

v. 472 λοιπὸν ἐξάφες τὴν ὀκνηρίαν καὶ πιάσε τὸ κονδίλη

Nel codice si hanno diciotto sillabe e solo due possibilità di riduzione. Molto opportuna ci sembra quindi la correzione del Legrand che, espungendo l'aumento in ἐξάφες, dà possibilità di portare il verso al numero normale di sillabe.

v. 478 καὶ κάμνω τῶρα πάλιν ἀρχὴν λέγω σταυρὲ βοήθη

Il verso presenta sedici sillabe; per ridurlo a quindici si potrebbe considerare il gruppo οη di βοήθη monosillabo, ma in questo caso la cesura viene a cadere dopo la settima sillaba. Diversamente, volendo conservare la regolare caduta della cesura si potrebbe scrivere πάλι per πάλιν e prendere in considerazione una fusione tra le vocali -ι e ᾱ-.

v. 549 νὰ ρύξη λάδιν ἄν τις νερὸν εἰς τὴν νηστίαν  
ἐκεῖνην

Come si vede, eccetto che in νηστίαν il verso sembra irriducibile a quindici, a meno che, come ha corretto Legrand, non si sopprima il ν di λάδιν dando luogo ad una possibile fusione con la vocale successiva. Un'ulteriore soluzione potrebbe essere data dalla soppressione dell'ἐ di ἐκεῖνην.

v. 557 καὶ πέρνη κρέας ᾄξουγκοτὸ καὶ πᾶ καὶ πᾶ καὶ μα-  
γυρεύγει

Il verso nel codice presenta diciotto sillabe ed è irriducibile. Volendolo portare al numero normale, si può sopprimere καὶ πᾶ come errore di dittografia. Tale modifica già molto opportunamente è stata apportata dal Legrand.

v. 587 οἱ χριστιανοὶ με χριστιανούς χριστὲ καὶ ὥς πότε  
νάνε τοῦτο

Il verso presenta venti sillabe e nella seconda parte ripete il verso precedente e non ha possibilità di riduzione. Sembra opportuno omettere tutta la seconda parte considerandola un errore dello scriba; il verso però rimane di dodici sillabe.

v. 590 σκατὰ στήν ψυχὴν σου διάβολε καὶ τὶ δουλιᾶς  
ἦν τοῦτες

Il verso ha diciotto sillabe e solo due possibilità di riduzione. Il Legrand lo riduce di una sillaba scrivendo ψῆν anziché ψυχὴν. Il Wagner conserva la lezione del codice.

v. 595 καὶ τὸν πᾶσα ἄνθρωπον ἐποίκας τὸν ἄζάπην

Nel codice abbiamo quattordici sillabe. Il Legrand porta il verso a quindici scrivendo πασανὰν per πᾶσα. Il Wagner scrive τὸν ἄσωτον.

v. 644 ἀμὴν ἀμὴν καὶ γένοιτο γένοιτο μοι

Nel codice il verso ha dodici sillabe. Il Legrand per giungere a quindici aggiunge un altro γένοιτο. Diversamente, forse arbitrariamente, potrebbero portarsi a quattro i καὶ: καὶ ἀμὴν καὶ ἀμὴν καὶ γένοιτο καὶ γένοιτο μοι.

PIETRO DI BLOIS,  
ARCIDIACONO DI BATH IN SICILIA:  
OVVERO  
STORIA DI UN  
CONTRASTATO E CONTRISTATO SOGGIORNO

Mentre la storiografia medievalistica — non solo quella più direttamente interessata alla Sicilia — ha variamente e spesso approfondito temi relativi ai rapporti della maggiore isola mediterranea con il mondo del Sud, con la società francese, con quella araba, con le zone iberiche, con le bizantine, si devono e si possono ancora assai meglio definire i contatti fra l'isola stessa e la monarchia normanna d'Inghilterra<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Con ciò non si intende affermare che non esista del tutto una Bibliografia relativa ai rapporti anglo-normanno-siciliani nel XII secolo. Si cfr. in proposito R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la Sicilia dai tempi dei Normanni sino ai presenti*, in *Opere scelte*, Palermo 1845 e poi W. STUBBS, *The constitutional history of England in its origin and development*, Oxford 1875, I, p. 378, M. M. BIGELOW, *History of the procedure in England from Norman conquest. The Norman period (1066-1204)*, London 1880, cap. II, E. A. FREEMAN, *The norman conquest*, Oxford 1876, V, p. 435 ss., O. HARTWIG, *Su la data degli sponsali di Arrigo VI con Costanza erede al trono di Sicilia. Lettere al dott. O. HARTWIG e memorie del socio M. Amari*, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXV (1877-78) S. 3. « Memorie della Classe di scienze morali », II pp. 414-417. Quest'ultimo saggio è contro la impostazione favorevole all'influenza anglo-normanna sull'amministrazione siciliana mentre propende per una derivazione musulmana della medesima; della stessa opinione fu M. AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*, a cura di C. A. NALLINO, Catania 1937, III, I, pp. 324-331, I. LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, in « Storie siciliane », I, *Introduzione* di F. GIUNTA, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 29 settembre 1961, p. 229 ss.; diversamente impostati appaiono i contributi di C. A. GARUFI, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia, Exhiquier o Divan*, in « Archivio Storico Italiano », S. V, XXVII, (1901), pp. 225-263, e di C. H. HASKINS, *England and*

Tali contatti — è noto — andarono man mano stabilendosi dal 1130 in poi, cioè da quando Ruggero II ebbe la ventura di cingere la corona regale in Palermo nel Natale del 1130<sup>2</sup>, per rinsaldarsi, in particolare, nella seconda metà del XII secolo, quando il giovine Guglielmo il Buono tolse in sposa la principessa inglese Giovanna, figlia di Enrico II Plantageneto e sorella di Riccardo Cuor di Leone e di Giovanni Senzatterra<sup>3</sup>.

Tuttavia, se — come si accennava appena ora — sappiamo che l'epoca in cui maggiormente si stringono i rapporti siculo-normanno-inglesi può individuarsi nel momento suddetto, bisogna più profondamente riflettere sul *quando* e sul *come* questi legami cominciano a configurarsi: ciò che a mio avviso si verifica fin dall'ultimo periodo del regno di Guglielmo il Malo, e, soprattutto, subito dopo la morte di Guglielmo<sup>4</sup>.

Infatti, è proprio allora che la consorte e vedova del so-

---

*Sicily in the twelfth century* in « The English Historical Review », XXVI, (1911), I, pp. 433-447 e 641-665. Recentemente, l'intera problematica è stata riassunta da M. CARAVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, in « Ius nostrum, studi e testi pubblicati dall'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Roma », ed. Giuffrè, 1966, pp. 169-217. Su questi problemi si è soffermato puntualmente e in un ampio contesto, non limitato al rapporto anglo-siculo-normanno, E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello Stato normanno e svevo*, Milano, 1966, Id., *La struttura amministrativa del regno normanno*, in « Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna », Palermo 1972, uscito ivi 1973, pp. 213-224. Su alcuni punti qualificanti posti al centro della surricordata produzione storiografica, torneremo più avanti nel corso di questo stesso lavoro.

<sup>2</sup> Su Ruggero II e la sua incoronazione ci limiteremo a rinviare a F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, P. II, ristampato a New York, 1960, pp. 9-10, e J. J. NORWICH, *I normanni del sud, 1016-1130*, London 1967, Milano 1971, pp. 351-366.

<sup>3</sup> Sulle nozze di Giovanna d'Inghilterra con Guglielmo II, cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination ... cit.*, pp. 376-378. Sulle trattative per le nozze di Guglielmo II con la figlia di Federico Barbarossa prima, con la erede al trono dell'imperatore bizantino Emanuele Comneno dopo, infine con Giovanna, cfr. anche M. FUIANO, *Lineamenti di storia del regno normanno di Sicilia*, Napoli 1960, pp. 203-209, LA LUMIA, *Storia della Sicilia ... cit.*, cap. III, pp. 224-239, K. LEYSER, *Frederick Barbarossa, Henry II and the hand of St. James*, in « The English Historical Review », XC (1975), pp. 481-586 riprende il tema della politica matrimoniale di Enrico II e si occupa pertanto anche degli sponsali di Giovanna con Guglielmo.

<sup>4</sup> Su questo aspetto rinviamo al già citato articolo dello HASKINS, *England and Sicily ... cit.*, pp. 433-436.

vrano, Margherita, figlia di Garcia VI Ramirez di Navarra<sup>5</sup>, assumendo la reggenza per governare più agevolmente e con più consistenti appoggi, deciderà di avvalersi dell'aiuto del suo parente normanno Stefano di Perche<sup>6</sup> che era arrivato a Palermo nell'estate del 1166, pronto — sembra almeno — a rimanervi per un breve periodo, trascorso il quale voleva recarsi in Terrasanta. Senonché, i pressanti appelli, ripetutamente rivoltigli da colei che, secondo il parere di Ugo Falcando, sarebbe stata una sua cugina<sup>7</sup>, convinsero Stefano a rinunciare ai suoi propositi per stabilirsi a corte, cosa che avvenne verso il novembre dello stesso anno<sup>8</sup>.

Da quell'epoca in poi, Stefano prese a risiedere presso la reggia palermitana dove era giunto accompagnato da uno stuolo di cavalieri e di uomini di lettere — sappiamo che furono per lo meno trentasette —. Qui visse circondato di onori e di attenzioni disponendo di larghezza di mezzi messi a disposizione dalla reggente per attuare, servendosi della carica di cancelliere e del vescovato di Palermo conseguito nel 1167, ben precisi disegni di rafforzamento della corona<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Sulla moglie di Guglielmo I il Malo cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination...* cit., vol. cit. cap. XI, pp. 305, 320-321 ss., LA LUMIA, *Storia ...* cit., p. 53 ss.

<sup>6</sup> Su Stefano rinviamo a CHALANDON, *Histoire de la domination...* cit., vol. cit., pp. 323-328 e 345-346. Su questo personaggio, comunque, utilissima rimarrà la lettura di Ugo Falcando, *Liber de regno Siciliae*, a cura di G. B. SIRAGUSA, ed. *Fonti per la storia d'Italia, pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, Roma 1897, pp. 109-114, 127-129, 158-160 e *passim*, quindi di Romualdo Salernitano cfr. *Romualdi Salernitani Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, R.I.S. (2), T. VII, P. I, pp. 255-257 e *passim*. Una volta per tutte avvertiamo che citeremo le due fonti ora menzionate nel seguente modo: H. FALCANDI, *Liber...* cit., p. e R. SALERNITANI, *Chronicon...* cit., p...

<sup>7</sup> H. FALCANDI, *Liber...* cit., p. 109: « Regina longe diversum fovebat propositum et eandem dignitatem alii reservabat. Scripserat enim avunculo suo Rothomagensi Archiepiscopo ut aliquem de consanguineis suis vel Robertum de Novo Burgo si fieri posset, vel Stephanum comitis Perticensis filium sibi transmiceret: quorum quia sperabat alterum sine delatione venturum interim tam electi siracusani, quam agrigentini episcopi spem et desiderium eludebat, nec eam diu sua fefellit opinio ».

<sup>8</sup> Cfr. H. FALCANDI, *Liber...*, cit., pp. 109-110. Stefano prima di giungere nell'isola si era fermato « in Apulia diutius » e poi « transitu Faro Panormum accesserat ». Su questi avvenimenti cfr. ancora LA LUMIA, *Storia della Sicilia...*, cit., I, pp. 264-268 e CHALANDON, *Histoire de la domination...*, cit., II, p. 320.

<sup>9</sup> H. FALCANDI, *Liber...*, cit., p. 111, precisa che l'elezione avvenne « gaudente



Uno dei compagni di Stefano, più tardi destinato a diventare Arcidiacono di Bath<sup>10</sup>, fu per l'appunto Pietro di Blois, il quale ci ricorda il suo arrivo presso la nuova destinazione con «triginta et septem animis» fra cui viene nominato, però, espressamente solo il «Magister Rogerius» anche lui «Northmannus»<sup>11</sup>, ma non immortalato tanto per il fatto di essere «vir litteratus», buono e modesto — doti in realtà attribuitegli dal compagno dell'Arcivescovo e cancelliere del regno —, quanto perché con il nostro Pietro ebbe la ventura di essere l'unico — almeno così sappiamo — ad uscire infine vivo dalla fortunosa avventura siciliana<sup>12</sup>. Scampato dalla Sicilia, ci consta che *Rogerus* operò nella facoltà di Teologia di Parigi per poi diventare decano della Chiesa di Rouen fra il 1198 e il 1200<sup>13</sup>. Ma tutto questo non interessa il Blesense che, subito

---

populo » con l'approvazione di Guglielmo di Pavia «Romane Ecclesie Cardinalis qui Panormum nuper venerat in Gallia transiturus ». Romualdo Salernitano riporta la stessa notizia con ben altro animo. Cfr. R. SALERNITANI, *Chronicon*..., cit., p. 255: «His etiam diebus Stephanus filius Comitis de Percia clericus et consanguineus reginae in Siciliam ad regem venit quem rex et regina primo cancellarium post hec in Panormitana ecclesia eligi fecerunt. Qui in brevi spatio temporis tantam regis et regine gratiam et familiaritatem optinuit quod totum regnum pro suo arbitrio disponebat ».

<sup>10</sup> Mancando ancora una biografia moderna e completa su Pietro di Blois, dovremo contentarci di rinviare a quanto dicono C. L. KINGSFORD in *Dictionary of national biography*, XV, pp. 932-938, N. JUNG, in *Dictionnaire de Théologie catholique*, t. XII, 2ª p. coll. 1184-1189, M. MANITIUS, *Geschichte der lateinische Literatur des Mittelalters*. T. III Munich, 1931, pp. 293-300, J. DE GHELLINCK, *L'Essor de la Littérature latine au Moyen-Âge, XII siècle*, I, pp. 132-134, 226-227 e *passim* (anche nel vol. II) Bruxelles-Paris 1946.

<sup>11</sup> *Petri Blesensis Bathoniensis in Anglia Archidiaconi Opera Omnia*, in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 207, *Epistolae*, coll. 1-560. D'ora in avanti citeremo così: *Petri Blesensis, Opera*, MIGNE... cit., col. La notizia relativa al numero preciso dei compagni di Stefano è contenuta nell'*Epistola* n. XLVI, coll. 133-134 in cui possiamo leggere: «Triginta et septem» persone «cum Domino Stephano Siciliam sunt ingressae ».

<sup>12</sup> *Petri Blesensis Opera*, MIGNE... cit., Ep. cit., coll. 133-134. Nella stessa *Epistola* viene precisato che le persone giunte con Stefano «omnesque in morte conclusae sunt, praeter me et magistrum Rogerium Northmannum virum litteratum industrium et modestum ».

<sup>13</sup> Così ricorda anche il MIGNE nel *Commento* alla succitata *Epistola* cfr. *Petri Blesensis Opera*, MIGNE... cit., col. 134, nota n. 100.

dopo averci fatto cenno del nome del suo compagno di sventura, chiude il discorso sui nomi di coloro i quali erano giunti nell'isola mediterranea al seguito di Stefano<sup>14</sup>.

In passato si è voluto persino sostenere che accanto a Stefano, a Pietro e a Ruggero di Rouen sia venuto presso Margherita anche quell'Hugues Focault, meglio conosciuto con la denominazione di Ugo Falcando, il celebre autore del *Liber de Regno Siciliae*, considerato una vera e propria opera d'arte dovuta, — per dirla con il Gibbon — ad un *Tacito redivivo*<sup>15</sup>. Da tempo, però, tale ipotesi è stata senza equivoci scartata<sup>16</sup>. Tuttavia, sebbene questi due letterati non siano giunti insieme, possiamo essere abbastanza sicuri che nell'isola essi si siano conosciuti, dato che negli stessi anni vi soggiornarono e ricordano, a volte, i medesimi avvenimenti, pure mostrando divergenze sul modo di considerare la Sicilia<sup>17</sup>; e forse può darsi

<sup>14</sup> Subito dopo, sempre nella *Epistola* n. XLVI, *Petri Blesensis Opera*, MIGNÉ... cit., col. 134, vengono spiegati i motivi per cui mai sarebbe voluto tornar in Sicilia mentre benedice la dolcezza della terra inglese. Su questi punti torneremo più avanti nel testo e nelle note.

<sup>15</sup> H. FALCANDI, *Liber...* cit., *Introduzione*, p. XIX. L'espressione *Tacito redivivo* fu coniata per Ugo dal Vander Au editore, nel *Thesaurus* del Burmann e poi ripresa dal Gibbon.

<sup>16</sup> G. B. SIRACUSA, nell'*Introduzione* all'edizione del *Liber* considera nuovamente questa ipotesi per respingerla definitivamente sulla scorta di una esatta riflessione del LA LUMIA, *La Sicilia...*, cit., p. 227, il quale afferma che Ugo Falcando non poté giungere nell'isola con Stefano per il semplice fatto che dopo la partenza del Blesense egli risulta ancora vivente mentre Pietro sottolinea — lo abbiamo già ricordato — che a uscire salvi da quella avventura furono soltanto lui ed il già menzionato Ruggero, mentre non fa parola del Falcando, il quale, se non altro per non esser morto in quella occasione non poté far parte di quel gruppo.

<sup>17</sup> Vedremo più avanti come Pietro sia severo nel formulare i suoi giudizi sull'isola ed i suoi abitanti, mentre Falcando non risparmierà occasione per cantarne le lodi. Ricorderemo, ad esempio, le sue parole nell'*Epistola*: cfr. H. FALCANDI, *Liber...* cit., pp. 170, 174 e 174-176, « Verum quia difficile est in morte nutricis alumpno persuaderi ne lugeat, non possum, farteor, lacrimas continere, non possum desolatione Sicilie que me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel preterire silentio vel siccis oculis memorare »; e ancora ib. p. 174 « Heu misere conditionis et dampnate sortis insula que sic alumpnos nutrit et provehis », ove come *alumpni* vengono definiti gli abitanti della Sicilia. Tuttavia, troppe citazioni dovremmo riportare per cogliere appieno l'amore e l'ammirazione di questo cronista per l'isola. Ci limitiamo pertanto a rinviare soltanto alle pp. 174-186, in cui si decantano le più belle città siciliane: cfr. H. FALCANDI, *Liber...*, cit., p. 170.

che pure per questo modo difforme di giudicarla, insieme con i suoi abitanti, Falcando nel *Liber* non ricordi espressamente Pietro, polemico detrattore della terra situata oltre lo stretto, mentre lui non potrà fare a meno di commuoversi ogni qual volta avrà modo di ricordare chi lo ha accolto con tanta benignità in quella regione forte e ubertosa. Proprio come fecero molti altri quando ebbero modo di descriverla: dall'arabo Edrisi ai cronisti occidentali, a Tommaso Fazello, a Vito Amico per fare cenno anche ai cronisti assai più vicini ai nostri tempi<sup>18</sup>.

Per tornare a quello che nelle fonti viene ricordato come *Petrus Blesensis*, da annoverare fra gli esponenti della scuola di Chartres<sup>19</sup>, va detto che sono generalmente abbastanza note le sue doti di scrittore e di letterato<sup>20</sup>; altrettanto noti i suoi studi compiuti a Parigi, presso il grande Giovanni di Salisbury, da lui conosciuto, stimato e persino definito suo maestro e signore<sup>21</sup>. Di Pietro, nato attorno al 1130, si sa altresì che compì studi di giurisprudenza e di matematica a Bologna ed a Roma, e che seguì studi teologico-filosofici a Parigi<sup>22</sup>.

Di questo uomo intelligente e colto, pur se talora superficiale nella sua versatilità e di carattere vanitoso e mutevolmente ombroso, si sono pur poste in luce le doti che lo fecero definire un *umanista* del XII secolo, si sono apprezzate sia la sua abilità di parlare sui più vari argomenti, tale da consentirgli di dominare quasi ogni branca dello scibile di quei tempi, sia la sua cultura enciclopedica. Più volte, poi, vennero riconosciute le sue capacità di «*dictator*», messe in evidenza soprattutto nel *Libellus de arte dictandi rhetoricae*, da lui composto attorno al 1181-1185, e invero interessante per l'utilizzazione del *cursus* romano. Del pari si sono sottolineati i suoi me-

<sup>18</sup> Su Vito Amico, anch'egli, sebbene vissuto in tutto altro periodo, caldo ammiratore della Sicilia, rinviamo a V. AMICO, *Storia della città di Catania nel Medioevo*, a cura di E. SIPIONE, Catania, 1976. Riferimenti a Pietro di Blois si troveranno in quest'opera, alle pp. 8, 26, 68, 69, 75 e 76.

<sup>19</sup> Sulla scuola di Chartres rinviamo al volume di T. GREGORY, *Anima Mundi, La Filosofia di Guglielmo di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze 1955.

<sup>20</sup> Cfr. DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., I, p. 132.

<sup>21</sup> Cfr. ancora DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., I, p. 132.

<sup>22</sup> Cfr. DE GHELLINCK *L'Essor...*, cit., I, p. 132.

riti per aver favorito il passaggio del *dictamen* dalle scuole francesi alle inglesi e si è ammirato il buon uso a lui consueto della lingua latina, tanto che la sua corrispondenza è stata sovente definita preziosa dal punto di vista letterario mentre le sue epistole costituiscono un vero e proprio esempio di *verve* oratoria oltre che di eleganza, e si sono decantate la sicurezza e la ricchezza con cui citò Ovidio e Giovenale, Orazio, Prudenzio e Stazio, Cicerone e lo stesso Tacito; quest'ultimo forse a lui meno conosciuto di quanto voglia farci credere. Infine, si sono citati ad esempio la struttura della sua frase nonché il modo con cui si servì delle fonti letterarie e giuridiche<sup>23</sup>.

Di meno, invece, e con impegno quasi marginale, ci si è soffermati ad indagare le vicende alterne e molto interessanti della vita del nostro personaggio mentre in pratica quasi per nulla siamo al corrente degli eventi che lo condussero non solo accanto ad insigni uomini di cultura come Giovanni di Salisbury ma anche e soprattutto ad alcuni tra i maggiori statisti del suo tempo: da Enrico II di Inghilterra a Papa Alessandro III, da Eleonora di Aquitania a Riccardo Cuor di Leone e — elemento che qui ci preme sottolineare maggiormente — al giovane Guglielmo II di Sicilia<sup>24</sup>.

Anzitutto, va ribadito con convinzione che anche la perpicuità e la preparazione del Blesense costituiscono un «caso» culturale da utilizzare storicamente con più intelligenza di quanto non si sia tentato sino ad ora. Per esempio, dovrebbe dirci di più il fatto che egli, insieme ad altri, abbia introdotto l'*ars dictandi* in Inghilterra. Tale elemento, infatti, prova l'influen-

<sup>23</sup> Cfr. DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., I, pp. 134-135.

<sup>24</sup> Facendo cenno alla sua carriera, dobbiamo anche sottolineare, sia pure per un momento, che egli fu ordinato prete verso il 1190 e che divenne cancelliere dell'arcivescovo di Canterbury, Richard, il quale lo inviò, fra l'altro, in missione a Roma nel 1175, 1177 e 1187. Non bisognerà, dunque, sottovalutare la delicata funzione svolta da Pietro proprio accanto al successore di Thomas Becket, nel momento in cui dopo i luttuosi avvenimenti culminati con l'uccisione di quel porporato nella cattedrale primaziale inglese, era necessario ristabilire rapporti normali e costruttivi fra Chiesa inglese e Stato. Cfr. R. FOREVILLE, *L'Eglise et la royauté en Angleterre sous Henri Plantagenêt*, (1154-1189), Paris, 1943, C. JOHNSON, *The Reconciliation of Henri II with the Papacy. A Missing Document*, in «The English Historical Review», LII, (1937), pp. 465-467.

za notevole di cui questo letterato godette e ciò può farci ritenere che la sua opera di intellettuale non sia passata inosservata in una terra come quella siciliana già allora ricca di cenacoli letterari aperti a influenze vaste e varie del pensiero e della cultura orientale e occidentale<sup>25</sup>. Ecco, dunque, che proprio una simile riflessione induce a valutare con maggiore attenzione anche dal punto di vista della *Kulturgeschichte* il suo passaggio nell'isola, soprattutto per tenerne conto negli sviluppi successivi della nostra ricerca. Con ciò, — è naturale, — non arriveremo a dire che a lui soltanto si debba la formazione di un clima capace di evocare, non molti decenni dopo, all'ombra del grande Federico II, la scuola poetica siciliana. Tuttavia noi dobbiamo collocare la sua presenza nel regno accanto a quella di Giovanni di Salisbury, di Adelardo di Bath, di Thomas Brown, la cui significativa azione in quella stessa terra è sottolineata da Richard Fitz Neal nel *Dialogus de Scaccario* e tutto ciò deve aver contribuito — ne siamo convinti — a porre molte premesse che, convenientemente sviluppate, crearono la temperie adatta a favorire nel secolo XIII la nascita di cenacoli letterari siciliani ben più celebri e celebrati, ma il cui sviluppo sarebbe difficilmente pensabile senza la fioritura culturale del periodo normanno nella quale si inserisce autorevolmente il compositore del *De charitate Dei et proximi*<sup>26</sup>.

Tuttavia, a parte le considerazioni fatte fino ad ora, va sottolineato che altrettanto importante è indagare sulle doti umane del nostro autore, indubbiamente uomo di prim'ordine, così

<sup>25</sup> Cfr. DE GHELLINCK *L'Essor...* cit., II, nel cap. *Les traducteurs et les agents de liaison avec l'Orient Grec ou Arabe*, che si occupa dei traduttori dell'Italia meridionale e, in particolare, della Sicilia, alle pp. 34-42.

<sup>26</sup> L'opera di Richard Fitz Neal spesso ricordata brevemente come *Dialogus de Scaccario* deve essere più esattamente intitolata: *De necessariis observantiis scaccarii Dialogus*, pubblicato da A. HUGES e C. G. CRUMP and C. JOHNSON, Oxford, 1902. Della preziosa fonte si cfr. anche l'edizione datane da W. STUBBS, *Select Charters and other illustrations of English constitutional History*, Oxford 1876, p. 190, ss. Il trattato di Pietro chiamato *De charitate Dei et proximi* è pubblicato in MICNE, P.L. ... cit., vol. cit., coll. 895-958. Su quest'opera e sulla sua presunta attribuzione a Cassiodoro cfr. E. BICKEL, *Peter Von Blois und Pseudo-Cassiodorus «De Amicitia»*, in «Neues Archiv», XLV (1923), pp. 223-234.

come non possiamo prescindere dall'approfondimento relativo ai suoi rapporti con sovrani, con pontefici e con esponenti politici accanto ai quali egli si trovò ad operare in circostanze particolarmente significative della storia del regno inglese, del pontificato romano e soprattutto del regno normanno di Sicilia, nè possiamo fare a meno di studiare i suoi sino ad ora poco approfonditi contatti anglo-normanno-siciliani.

Uno dei momenti in questo senso più caratterizzante, oltre che maggiormente degno di interesse, per cominciare a vedere più chiaro nei rapporti tra Inghilterra plantageneta e Sicilia normanna, è senza alcun dubbio rappresentato dal soggiorno in quella terra di Pietro, giunto alla corte di Margherita a trentacinque anni o poco più, al seguito di Stefano di Perche, con l'attribuzione di funzioni precisatesi subito come importanti. Tanto che con un altro autorevole personaggio, Walter Offamil, arcidiacono di Cefalù, poi decano agrigentino e arcivescovo di Palermo<sup>27</sup>, egli condivise la carica prestigio-

---

<sup>27</sup> Walter è spesso ricordato in ROMUALDI *Chronicon... passim* e, in particolare, per maggiori indicazioni, a p. 355. Spesso è ricordato in H. FALCANDI, *Liber...*, in particolare alle pp. 58, 85, 162, 163, 165. Si cfr., inoltre, HASKINS, *England and Sicily...* cit., p. 437. A Walter si rivolgerà con una lunga epistola Pietro Blesense congratolandosi fra l'altro per l'elezione arcivescovile del collega. Cfr. *Petri Blesensis Opera*, cit., coll. 195-210. R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, pp. 103, ricorda Walter come autore di un inno in onore della protettrice catanese s. Agata. L'inno sarebbe stato pubblicato da W. HIERONIMO LA CHIANA nel 1688 e nuovamente dato alle stampe nel 1722. G. FASOLI che lo ha ricercato a lungo, non è riuscita a trovarlo. Cfr. G. FASOLI, *Rex Ille Magnus*, in « *Siculorum Gymnasium* », n.s. 1955, pp. 455-466, ristampato in G. F. *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 359-370, soprattutto cfr. la nota 16 alla p. 366. Sorte non migliore è toccata al sottoscritto. W. BEHRING, nei *Sicilianische Studien*, P. II, pp. 1-2, Elbing 1887, nega la possibilità che Walter sia identificabile con *Waltarius anglicus*. La stessa tesi fu sostenuta da R. LANE POOLE, *Index Britanniae Scriptorum John Bale's Index of British and other Writers*, Oxford 1902, pp. 103-108 e 328. A prescindere dalla precisa identificazione fra l'uno e l'altro Walter, ci pare difficile rinunciare all'ipotesi secondo la quale l'arcivescovo palermitano fosse un normanno inglese, intanto perché accanto a quella di Offamil troviamo in Sicilia la presenza di non pochi altri normanni inglesi e poi perché sarebbero in quel caso meno plausibili la stima e l'amicizia di Pietro di Blois per un arcivescovo non anglo-normanno e magari siciliano, mentre lo sono assai più quando si rivolgono ad un prelado come lui normanno o anglo-normanno in Sicilia. Sulla origine inglese di Walter sono d'accordo A. CASANO, *Nel sotterraneo della*

sa, ma tutt'altro che comoda e priva di responsabilità, di precettore del giovine Guglielmo, figlio della reggente e futuro re siciliano<sup>28</sup>.

In Sicilia Pietro si trattenne per un periodo relativamente breve — dal 1166 al 1169 — ma in anni densi di vicende e proprio nella loro drammaticità adatti a farci comprendere la difficoltà con cui andarono delineandosi i rapporti fra i due regni, data la differente natura delle loro popolazioni, la loro diversa tradizione politica, culturale, spirituale e dato, in altri termini, che tutto sembrava cospirare a dividere il destino dei due stati piuttosto che a unirlo, sia pure soltanto per taluni aspetti, mediante l'influenza non limitata rappresentata da personaggi coinvolti in particolari eventi politici e familiari.

Oltre che in questa direzione, l'esame delle vicissitudini

---

chiesa cattedrale di Palermo, Palermo 1849, p. 47, il quale ritiene che il cognome Offamilio corrisponda all'inglese *Offamil* e che quindi significhi *del mulino*. Sulla origine inglese di Walter sono concordi ancora G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, p. 460, E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily*, London 1957, p. 48, LYNN WHITES, *Latin monasticism in norman Sicily*, Cambridge, Massachussets, Medieval Academy of America, 1938, p. 151 (Il libro è stato ristampato nel 1968). D'avviso del tutto contrario si dimostra, invece, L.J.A. LOEWENTHAL, *For the biography of Walter Ophamil archbishop of Palermo*, in « The English Historical Review », LXXXVII, (1972), pp. 75-82. Infatti, in questo articolo egli nega qualsiasi possibilità relativa all'origine britannica o normanna, del personaggio, anche seguendo il parere di Michele Amari. Invece, A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, n. ed. Bologna 1954, p. 71 lo ritenne anch'egli inglese e lo chiamò addirittura « Walter Off Mill », seguendo quanto riportato molto tempo prima dal Casano e sostenendo che la origine di quel porporato, in base al cognome, dovesse essere umile. In realtà lo stesso Pietro di Blois, compie alcuni accenni relativi alla povertà di Walter ed alle sue umili origini nella lettera LXVI, già citata, col. 195 quando dice: « Benedictus Dominus Deus Israel qui visitavit et fecit misericordiam suam vobiscum, *de pulvere egenum vos erigens*, ut sedeatis cum principibus et solium glorie teneatis ». Nella medesima lettera, più avanti, leggiamo: « Ob reverentiam illius qui de contemptibili paupertate vos exultit plenior exhibeatis humanitatis officium pauperibus cisalpinis ».

<sup>28</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit. Ep. CXXXI, col. 390, in cui Pietro scrive al nipote priore, poi abate nel territorio di Blois, per chiedergli se, abbandonato lo studio dei testi sacri, abbia per caso intenzione di darsi alla vita mondana. Rivolgendosi « amatissimo nepoti » egli dirà: « Cum in Sicilia essem ... doctor regis Villelmi secundi tunc pueri ».

della vita siciliana di Pietro ci dà modo di comprendere di quanto prestigio egli godesse e di quanto potere egli fosse riuscito ad impossessarsi almeno per un breve periodo. In questo senso ci aiutano ancora una volta i dati relativi alla sua preparazione destinata a porlo su un piano di autorevolezza maggiore a quella degli altri accompagnatori di Stefano, tanto è vero che i nomi di molti altri normanni venuti con il nuovo cancelliere sono andati perduti, mentre ciò non è avvenuto per il nostro personaggio il cui già consolidato prestigio fu garanzia di un facile inserimento negli ambienti politici e culturali dell'isola. Molto di più, tuttavia, possiamo ricavare dalla lettura delle *Epistole* di Pietro, in origine certamente più numerose di quelle giunte sino a noi, ma tuttavia, sebbene non abbondanti, per la ricchezza dei dati e per l'eleganza dello stile costituenti una sorta di monumento al quale è lecito rifarsi oltre che per conoscere la vita del loro autore per approfondire la conoscenza della società in cui visse, in quanto rivelatore dei costumi, dei vizi, dei demeriti di una quantità di personaggi autorevoli: re, governatori, vescovi, uomini di cultura i quali rappresentano tutti punti di riferimento insostituibili per comprendere lo sviluppo dell'Occidente nel XII secolo.

L'epistola del Blesense recante il numero 131 è assai utile a farci conoscere la posizione da lui raggiunta alla corte palermitana. Infatti, possiamo leggervi che in quel periodo egli divenne «sigillarius» oltre che «doctor» di re Guglielmo II, ancora ragazzo<sup>29</sup>. Tali elementi ci permettono subito di stabilire l'autorevolezza di Pietro, dato che il «sigillarius» o custode dei sigilli reali era in certo modo una sorta di collaboratore del cancelliere del regno. Gli stessi elementi ci permettono inoltre di dire che il nostro personaggio era in rapporti assai stretti con Stefano di Perche il quale deteneva la carica di vero e proprio cancelliere del regno. Come «sigillarius», Pietro ebbe di certo nelle sue mani una considerevole potenza

---

<sup>29</sup> Al riferimento ricordato nella nota precedente possiamo aggiungere quello reperibile in *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. XC, col. 282, ove è detto che si trovava in «sigilli officio». Nella lettera già ricordata nella nota precedente si dice: «cum in Sicilia essem sigillarius».



politica ed economica. Infatti, egli sottolinea ancora che «post reginam et panormitanum electum» la «dispositio regni» dipendeva «suo arbitrio» e anche più tardi, una volta allontanatosi dalla Sicilia, ci ricorderà che lì godette di una «palatina magnificentia»<sup>30</sup>.

Non ci pare azzardato ritenere che queste affermazioni trionfalistiche siano — come si suol dire — quasi sfuggite dalla penna dell'autore, non tanto perché egli si pose nel novero dei grandi accanto a Margherita ed a Stefano di Perche allora arcivescovo palermitano, quanto perché non ricorda altri esponenti potentissimi a corte, fra cui nominiamo almeno Riccardo di Mandra, Walter Offamil, Matteo d'Aiello, Gilberto di Gravina, Romualdo Salernitano, Riccardo Palmer, per non fare altri nomi pur aggiungibili al breve elenco da noi testè offerto<sup>31</sup>. Tuttavia, sebbene Pietro ami collocarsi quasi da solo addirittura al vertice della piramide statale siculo-normanna, dobbiamo dire che, vuoi in prima persona, vuoi con altri potentati, egli fu davvero in grado di compiere scelte assai importanti anche su affari riservati della corte. E certo, ciò non è dir poco, soprattutto se teniamo conto del breve tempo trascorso fra l'arrivo a corte del precettore del principe ed il consolidamento di tanto grande autorità<sup>32</sup>.

Pietro ebbe cura di «gestire» il suo ampio potere tanto è vero che tende a farci apparire la sua posizione di «sigillarius» ancora più consistente ed esclusiva di quel che in effetti non fu. Tuttavia, sbagliaremmo, se ritenessimo che egli non tenne in egual modo e forse ancor più all'incarico di precettore del futuro re. Così, persino nel 1177, otto anni dopo l'abbandono del regno, quando il rifiuto e la contestazione della precedente

<sup>30</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., loc. cit., La «palatina magnificentia» verrà ricordata nell'Epistola XC, Ib. col. 283.

<sup>31</sup> H. FALCANDI, *Liber...* cit., dà un pur consistente elenco dei personaggi autorevoli a corte, di quelli cioè, i quali sostituirono Stefano di Perche al momento del suo allontanamento dalla Sicilia: fra questi ricorderemo almeno Ruggero, conte di Geraci, Rodrigo, conte di Montescaglioso, il Gaito Riccardo, Cfr. in particolare le pp. 134-138.

<sup>32</sup> Rapida fu l'ascesa di Pietro come lo fu quella di Stefano di Perche, H. FALCANDI, *Liber...*, pp. 100-111 § XXXV: «De creatione Stephani in cancellarium».

esperienza siciliana sono in lui totali, egli ricorderà con orgoglio, anche se con più di una punta di acredine, il periodo trascorso accanto al giovane Guglielmo. Infatti, in un'altra lettera scritta a Walter Offamil<sup>33</sup>, egli dice: «scitis quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit et qui a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis habuerat»<sup>34</sup>. Con queste parole Pietro attribuisce qualche merito anche al suo «collega», però tiene per fermo che il regale scolaro fu per un anno intero soprattutto suo discepolo e che solo grazie alla sua «sollicitudo» e alla sua «industria» quel giovane riuscì ad ottenere «beneficium scientiae»<sup>35</sup>. Ma ciò non basta, dato che continua con il dire «quam cito autem egressus sum regnum, ipse libris abjectis ad otium se contulit palatinum»<sup>36</sup>. Che bel soggetto dovette essere il Blesense e che carattere difficile dovette avere! Le ultime parole ce lo mostrano inequivocabilmente, poichè con due righe riescono a colpire insieme due persone: Walter Offamil, il quale, una volta partito il bizzarro normanno, sarebbe stato incapace di continuarne l'opera e, prima di tutti, il futuro re, giudicato in termini niente affatto lusinghieri riguardo alla volontà, alla capacità, nonché alla qualità del vivere.

D'altra parte non si può dire che il nostro precettore pure in altri casi sia stato prodigo di complimenti per il suo alunno. A provare ciò basti una lettera del 1168, anno in cui egli non-

<sup>33</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. LXVI, coll. 195-210.

<sup>34</sup> Nel medesimo intento di apparire gentile con «socio ... domino et amico in Christo», *Petri Blesensis Opera...* cit., Ep. cit. coll. 195 e 198, egli precisa: «rex vester — cioè Guglielmo II — bene litteras noverit», però aggiunge anche: «rex noster — cioè Enrico II Plantageneto — longe litteratior est».

<sup>35</sup> Cfr. ancora la stessa Epistola, in *Petri Blesensis Opera...* cit., col. 198.

<sup>36</sup> Cfr. la stessa Epistola, in *Petri Blesensis Opera...* cit., col. 198. Assai significativa appare la Epistola XIV, coll. 42-51 — una delle più belle anche dal punto di vista letterario — in cui con parole severe e critiche, si stigmatizza la vita di corte, da Pietro un tempo ambita, ma poi per sempre respinta. L'analisi dei vizi, degli inconvenienti, delle smodatezze, della crapula, delle sfrenate «potationes», degli atteggiamenti ispirati alla più vile piaggeria, riferiti con dovizia di particolari molto pungenti, descritti con impareggiabile vigore e vivezza, con ogni probabilità deve essere stata costruita sul ricordo dei giorni trascorsi a Palermo.

ostante difficoltà di vario tipo era ancora in carica, e volle porre in luce, manifestando acume e sensibilità politica, un insieme di situazioni, di intrighi e di sospetti attribuiti a personaggi molto vicini alla corona. Il destinatario della lettera è un cappellano del re di Sicilia <sup>37</sup>, chiamato secondo un uso piuttosto comune nell'epistolografia medioevale con la sola iniziale G. Chi si nasconda sotto l'iniziale suddetta non mi sembra di eccezionale interesse, però, sia pure di passata, non si può evitare di dire che non ritengo pensabile, al contrario di quanto altri reputano, identificare il destinatario addirittura con Walter Offamil <sup>38</sup>.

Infatti, affinchè tale ipotesi possa risultare attendibile, si dovrebbe essere convinti che Pietro abbia volgarizzato la W. di Walter nella G. di Gualtiero. Ma ciò urta, quanto meno, contro due ostacoli: il primo, che nel XII secolo è assai poco probabile trovare in uno scrittore normanno che si rivolge forse ad un personaggio inglese un volgarizzamento più vicino all'italiano che all'inglese; il secondo, che in altre lettere sicuramente indirizzate all'Offamil il Blesense segue la dizione corretta ed usuale di Walterius.

Chi può pensare, allora, che allo stesso personaggio il nostro si rivolga chiamandolo in modo differente, a volte con il nome intero, a volte con la sola iniziale, diversa, in questo caso, da quella con cui s'inizia il nome proprio nella lingua anglo-normanna di quell'arcivescovo?

Questi motivi devono indurci pertanto a non identificare il cappellano palermitano in Walter. E non solo, ma anche un'ultima riflessione ci convince di ciò. Quando Pietro scriverà a quest'ultimo gli parlerà con grande deferenza, con rispetto ed amicizia, mentre assai più indifferente, distaccato e quasi poco riguardoso è il tono usato per corrispondere con l'anonimo G. Anche per questo dunque, G. non è Walterius al quale Pietro parla chiamandolo «amicus carissimus», «socius», «dominus»,

<sup>37</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. X, coll. 27-32.

<sup>38</sup> A ritenere l'Epistola X dedicata a Walter Offamil è il Garufi nella Introduzione al *Chronicon* di Romualdo Salernitano. Cfr. *Romualdi Chronicon...* cit., Prefazione di G. A. GARUFI, p. XVII.

«amicus in Christo»<sup>39</sup>, mentre molto meno intrinseco si manifesta verso G. solamente alla fine della lettera, chiamato casualmente e genericamente «amicus» in tutto il resto dell'epistola, gratificato di termini assai impersonali e persino freddi<sup>40</sup>.

Venendo all'interessante contenuto della lettera al capellano G., Pietro di Blois lascia intendere che quest'ultimo si era rammaricato per l'amicizia del giovane principe con due suoi congiunti: Romualdo Guarna, l'autore del «Chronicon» universale, e il Conte di Avellino, l'uno e l'altro giudicati poco fedeli verso la corona e pronti a servirsi del figlio di Margherita per mettere in atto loro particolari manovre. Di fronte a tali poco incoraggianti notizie, l'atteggiamento dell'autore dell'epistola è allarmato<sup>41</sup>: i personaggi sunnominati gli paiano ignobili per mente e per natura e perciò più che giustificato è il temerli mentre fatto altrettanto importante è mettere subito sull'avviso il futuro Guglielmo II. Sul quale, per tornare alla scarsa considerazione in cui l'ebbe il suo precettore normanno quando ne curò l'educazione e dopo averlo abbandonato, il giudizio è ancora una volta duro e poco lusinghiero. Infatti Guglielmo viene definito un *inconsulto giovane* al quale bisognerebbe aprire meglio gli occhi per aiutarlo a redimersi da tanto imbroglio, affinché re e regno non debbano umiliarsi fino all'effusione del sangue e alla perpetuità dell'esilio<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. LXVI, coll. 195-196. La formula di apertura è la seguente: «Quondam socio, nunc domino et amico in Christo charissimo Walterio Dei gratia Panormitano archiepiscopo Petrus Blesensis salutem et continuos ad vota successus».

<sup>40</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. X, coll. 27-32. La lettera si apre senza formula di saluto, mentre Pietro, in modo abbastanza perentorio scrive al destinatario che Guglielmo II è il suo signore — «Dominus tuus rex Siciliae» — sottolineando anche in altri punti il rapporto di sottomissione di questo cappellano al re. Anche tale elemento pare poco adattabile ad una personalità notevole come Walter Offamil, consigliere e precettore del re, a lui deferente, quindi, ma senza bisogno di essergli addirittura servilmente sottomesso.

<sup>41</sup> Cfr. ancora *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. X, coll. 27-32. I due personaggi vengono definiti «familiares et domestici» del giovane il quale ha accettato la loro «ignobile» amicizia.

<sup>42</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. X, col. 29: «Proditoria istorum concilia praetulit inconsultissimus adulescens domino salernitano et Comiti Avellini avunculis suis quorum fidem experta est, qui dedecus pueri sua morte redimerent».

Non occorrono davvero altre considerazioni di commento per rilevare come l'atteggiamento di Pietro di Blois nei riguardi del figlio di Margherita sia altamente negativo, poichè quegli è stigmatizzato come «inconsultissimus» e persino — si badi bene — come «miserabilis adulescens»<sup>43</sup>, quindi come personalità di cui ci si possa fidare poco e sul cui comportamento futuro si dovrà fare pochissimo conto.

Quanto abbiamo finora detto ci porta a rilevare anzitutto come Pietro fosse dotato — non siamo davvero i primi a notarlo — di un temperamento difficile, poco remissivo, angoloso e tale da ingigantire ogni ostacolo invece di minimizzarlo. Ciò induce anche a comprendere come i siciliani, da parte loro, siano stati così poco aperti nei riguardi di un uomo altezzoso e portato a criticare con severità persino gli esponenti di casa reale. Sottolineato questo, va tuttavia aggiunto che il tono usato dal precettore e «sigillarius», la sicurezza con cui dà giudizi politici, l'interesse dimostrato per la situazione isolana, sono tutti elementi attestanti il prestigio goduto da Pietro ed il peso politico da lui esercitato presso Guglielmo, Margherita e gli altri autorevoli personaggi della politica normanna.

Un'altra prova conferma ancora che il potere accumulatosi nelle mani di Pietro era ingente e sempre più sarebbe stato in grado di diventarlo se la situazione politica non si fosse ad un certo momento evoluta contro Stefano di Perche e quindi anche contro Pietro di Blois. Intendiamo con ciò riferirci a questioni riguardanti il fratello del Blesense, Guglielmo, il quale faceva anch'egli parte del gruppo di uomini di potere e di cultura raccolti attorno a Guglielmo il Malo, alla di lui consorte ed a Stefano, durante il periodo della reggenza. Naturalmente, il precettore del principe, avvalendosi del suo alto prestigio, chiese per il fratello una posizione che rendesse pure lui forte e intoccabile, e aumentasse sempre più la potenza di tutta la famiglia<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. X, coll. 29-30 « Et quia ille miserabilis adulescens in thesauros Ecclesiae consilio malignorum manus rapaces iniecit, vereor ne in eum Dominus excandescat ».

<sup>44</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XCIII, coll. 291-293. La lettera è

Guglielmo di Blois faceva parte del cenacolo di cultura siciliano raccolti attorno al letterato di origine greca Enrico Aristippo di Catania. Tale cenacolo era assai consistente e intriso di vari elementi arabi, bizantini, anche anglo-normanni e francesi, che lo rendevano importante e ragguardevole <sup>45</sup>.

Enrico Aristippo era stato eletto arcidiacono di Catania attorno al 1156 e dal 1166 era diventato titolare di un posto ufficiale alla corte di Guglielmo il Malo <sup>46</sup>. Il fratello del Ble-sense era venuto ad istruirsi presso questo cenacolo al pari di Adelardo di Bath, altro inglese definito dal De Ghellinck come uno dei «*premiers pionniers de la recherche experimentale des le début du siècle*» <sup>47</sup>, e forse proprio qui si avvale di una traduzione dal greco delle commedie di Menandro, dovuta all'arcidiacono Aristippo, per utilizzarla in una commedia denominata *Alda*, della quale possediamo sei esemplari in altrettanti Codici <sup>48</sup>.

---

scritta allo scopo di congratularsi con il fratello Guglielmo, il quale seguendo un consiglio già precedentemente suggeritogli, ha deciso di rassegnare nelle mani di Alessandro III il mandato abbaziale per tornarsene in tutta umiltà verso i suoi paesi natali, «*Franciam Siciliae anteponendo*». Eguale consiglio Pietro aveva già rivolto a Guglielmo in una precedente epistola. Cfr. Ib. Epistola XC, coll. 281-285. Per quanto riguarda la datazione delle due lettere, va notato che la XCIII è stata scritta senz'altro dopo la partenza di Pietro dalla Sicilia e prima che questi passasse in Inghilterra. Egli dice, infatti, espressamente: «*Sumus, frater, in dulci Francia*». Inoltre, nella lettera viene precisato che Stefano di Perche ha già lasciato la Sicilia, evento questo maturato anch'esso nel 1169. Cfr. FUIANO, *Lineamenti...* cit., pp. 191-198.

<sup>45</sup> Su Enrico Aristippo, le sue descrizioni dei fenomeni naturali, per esempio le eruzioni dell'Etna e quelle vulcaniche delle isole Lipari, cfr. DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., II, pp. 21, 34-36 e 39 in rapporto al gruppo di uomini di cultura siciliani e alle influenze culturali cui furono legati e da cui furono vivificati. Si veda inoltre M. T. MANDALARI, *Enrico Aristippo arcidiacono di Catania nella vita culturale e politica del secolo XII*, in «*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*», IV (1939), pp. 87-123. Aristippo nell'Introduzione al Fedone passa in rassegna le principali biblioteche della Sicilia, da quella di Palermo a quella di Messina, ricorda quelle monastiche dandoci, nel complesso, una buona idea del livello culturale dell'isola. Cfr. V. ROSE, *Die Lücke im Diogenes Laertius und der alte Übersetzung* in «*Hermes Zeitschrift für klassische Philologie*», Berlin 1869, I, 3, pp. 387-389.

<sup>46</sup> Cfr. DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., II, p. 34.

<sup>47</sup> Cfr. DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., II, p. 37.

<sup>48</sup> Cfr. DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., II, pp. 39-40, 255-256 e 258. A questa

Nell'*Alda* Guglielmo si era ispirato di certo ad un rimaneggiamento latino di una commedia menandrea caduta sotto i suoi occhi durante il soggiorno siciliano. La traduzione di Aristippo fu giudicata da Guglielmo «vilis» e «rustica», tuttavia dovette servirgli per scrivere un lavoro composto con molta libertà di linguaggio, comune a non poche altre commedie del XII secolo, fino al punto che un traduttore o un copista, eccessivamente pudibondo e preoccupato per l'effetto che avrebbero potuto fare certe espressioni dovute per giunta ad un uomo di Chiesa, cancellò una sessantina di versi di quell'opera teatrale ritenuti troppo scabrosi per il contenuto e per la forma<sup>49</sup>.

Le notizie, sia pur sommarie rimasteci su Guglielmo di Blois, sono più che sufficienti per farci comprendere quanto egli, come il più celebre fratello, fosse originale e difficile di temperamento, ma altrettanto colto e preparato e quindi senza altro da raccomandare per la concessione di una carica ecclesiastica importante e prestigiosa. Possiamo quindi comprendere come per lui il regale precettore non ebbe timore di pretendere addirittura il seggio vescovile di Catania, una delle diocesi più cospicue e di maggior interesse politico della Sicilia<sup>50</sup>.

Proprio tale richiesta prova che Pietro al pari di Guglielmo si riteneva assunto ad una posizione per cui potesse consentirsi di raggiungere posti mantenibili solo a patto di avere nelle mani la forza oltre che la capacità di gestirli. La ca-

---

opera fa espresso riferimento Pietro di Blois il quale la nomina insieme ad altre composizioni dovute allo stesso autore: « nomen vestrum diuturni ore memoria commendabile reddent tragoedia vestra de Flauro et Marco versus de pulice et musca, comoedia vestra de Alda sermones vestri et caetera theologiae facultatis opera, quae utinam diffusius essent ac celebrius publicata! ». Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. XCIII, coll. 292. Le parole e il tono di questa epistola mostrano un evidente senso di orgoglio in Pietro quando parla dell'opera letteraria dovuta al fratello e quando ne sottolinea il valore.

<sup>49</sup> Cfr. DE GHELLINCK, *L'Essor...* cit., II, pp. 255-256 e 258.

<sup>50</sup> Sulla città di Catania, affollata, fervida di vita, ove convergono gruppi etnici diversi e convergono differenti esperienze culturali nel XII secolo, nonchè sull'importanza di quella diocesi, rinviando senz'altro all'elegante saggio di G. FASOLI, *Tre secoli di vita cittadina catanese* (1092-1392), in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », S. IV, VII, (1954), pp. 116-145, ora pubblicato in G. FASOLI, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. BOCCHI, A. CARILE, A. I. PINI, Bologna, 1974, pp. 471-501.

pacità, lo si è già detto, non mancava a nessuno dei due normanni, ma della loro forza — forse — è il caso di pensare che essi presumessero troppo. Non sappiamo, infatti, se proprio tale richiesta sia stata la goccia destinata a far traboccare il vaso o se non si sia verificato che la richiesta stessa sia stata avanzata nel momento in cui l'opposizione dei vari ambienti politici siciliani si trasformava in vera e propria sommossa scoppiata dapprima a Messina — città già da allora volta a cogliere elementi di contrasto per tramutarli in ribellione — e poi dilagata a Palermo ed a Catania<sup>51</sup> contro Stefano ed i suoi più diretti collaboratori e fra questi anche Pietro. Comunque è certo che Pietro e Guglielmo compirono una mossa sbagliata, perché destinata a stravolgere orientamenti ed interessi consolidati negli ambienti politici ed ecclesiastici catanesi, del tipo, quindi, da venir subito e radicalmente avversata.

Infatti, nel 1168, gli «universi homines Catanae», conclusero un accordo grazie al quale il seggio vescovile venne attribuito a Giovanni, fratello di Matteo d'Ajello<sup>52</sup>. L'accordo escludeva Guglielmo e soprattutto il più potente congiunto dal concorso nel potere ecclesiastico e politico di Catania. Guglielmo per interessamento della reggente ricevette più tardi l'abbaziato di Santa Maria di Maniace<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Sulla rivolta contro Stefano rinviamo allo CHALANDON, *Histoire...* cit., II, pp. 323-328 e 345-346 e inoltre al FUIANO, *Lineamenti...* cit., pp. 194-198.

<sup>52</sup> Cfr. FASOLI, *Tre secoli di vita catanese...* cit., pp. 375-376 ma si veda anche CHALANDON, *L'Histoire ...* cit., II, p. 321. Pietro ricorda con rabbia l'avvenimento nell'Epistola XLVI. Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 135: «episcopus ille damnatissimus frater Matthaei notarii qui sicut scitis sibi sumpsit honorem non vocatus a Domino tamquam Aaron et qui ad sedem illam non electione canonica sed Giezitica venalitate intravit; cum inquam, abominationis offerret incensum innotuit de coelo Dominus et crece terraemotus magnus factus est. Angelus enim domini percutiens episcopum in furore Domini cum populo et universa civitate subvertit. Patet itaque quia beatissima Agathes offensam suis exigentibus peccatis incurrerant». Nell'Epistola XCIII, Ib. col. 293 vengono ripetute le stesse cose domandandosi quel presule «filius ille superbiae frater Mathei notarii qui vobis episcopatum supplantaverat fraudolenter et, adversus innocentes proditoriam suscitaverat factionem, interceptus et obrutus animam ministrum iniquitatis et ancillam Cataniae ructavit».

<sup>53</sup> Cfr. CHALANDON, *L'Histoire...* cit., II, p. 321. Pietro ci fa conoscere l'avvenimento attraverso due epistole scritte al fratello, la XC e la XCIII, *Petri Blesensis Opera...* cit., coll. 281-285 e 291-293.



La bolla pontificia relativa alla nomina di Guglielmo indica la data di fondazione dell'abbazia nel 1175. Tuttavia almeno due riflessioni inducono a ritenere errata tale data troppo spostata in avanti: il perfezionamento della nomina dell'autore dell'*Alda* fu laborioso e certo non facilmente nè unanimamente accettato; la pratica, inoltre, fu conclusa allorchè Stefano di Perche e Pietro di Blois avevano lasciato la Sicilia, l'uno per la Terrasanta, l'altro per la Normandia. Bisogna ancora rilevare che anche il ritardo della elezione del fratello di Pietro alla direzione di Maniace va inquadrato nell'ambito della già ricordata rivolta contro Stefano, nata soprattutto come protesta contro il sistema instaurato da Margherita, cioè contro l'abitudine ormai invalsa nella corte siciliana di mettere da parte i vecchi e fedeli servitori della corona per sostituirli con stranieri normanni, inglesi, francesi.

Tuttavia, pare impossibile che fra l'allontanamento di Pietro dalla Sicilia — come vedremo del 1169 — e l'elezione abbaziale del fratello siano passati addirittura sei anni, anche perchè — come sappiamo e come vedremo — Guglielmo dopo essere stato scelto rinunciò all'alta carica per far ritorno in patria.

Tale rinuncia avvenne altresì prima che Pietro lasciasse la Francia per l'Inghilterra, quindi non più tardi del 1173-1174, epoca in cui presumibilmente il nostro fu chiamato in qualità di cancelliere del nuovo vescovo Riccardo priore di Dover e poi succeduto sul seggio primaziale di Canterbury vacante dopo l'uccisione di Thomas Becket avvenuta nella sua cattedrale nel dicembre 1170<sup>54</sup>. Se, dunque, l'allontanamento di Guglielmo da Maniace, è precedente al 1175, e cioè alla partenza di Pietro per l'Inghilterra, certo ancora prima del 1175 l'abbazia siciliana deve essere stata definitivamente costruita e dotata del suo capo per l'appunto nella persona del fratello del Blesense<sup>55</sup>.

Ugo Falcando e Romualdo Salernitano ricostruiscono chia-

---

<sup>54</sup> Su questi avvenimenti rinviemo a FOREVILLE, *L'Eglise et lo royauté...* cit., p. 89, al JOHNSON, *The reconciliation of Henry II...* cit., pp. 465-467 et F. BARLOW, *The feudal Kingdom of England (1042-1216)*, London 1955, pp. 301-304.

<sup>55</sup> CHALANDON, *L'Histoire de la domination ...* cit., II, p. 321.

ramente l'origine e gli sviluppi della sommossa, i risentimenti contro Stefano e contro Margherita sospettata addirittura di essere diventata l'amante di Stefano di Perche<sup>56</sup>, i timori nutriti negli ambienti politici siciliani per le ripetute intromissioni di non siciliani, fra cui di malocchio era particolarmente veduto l'inserimento di Stefano di Perche, giacchè da più parti «indigenarum» veniva nutrito il sospetto che egli «in superbiam elatus» seguendo il consiglio «pravorum hominum» cominciasse a odiare i Siciliani<sup>57</sup>.

La stessa opposizione rivolta contro Stefano coinvolse i suoi collaboratori e sostenitori e fra questi — era naturale — la famiglia del precettore del principe. A raccontarci queste vicende dolorose è ancora una volta lo stesso Pietro nel suo epistolario. In quella occasione egli, rivolgendosi proprio al fratello Guglielmo<sup>58</sup>, rievoca con quanta atrocità «siculi proditores» abbiano tramato «in exitium domini Stephani panormitani electi et regii cancellarii»<sup>59</sup> e continua inoltre col ricordare che nonostante la difficoltà della situazione aveva ugualmente accettato di provvedere all'educazione «domini regis», il quale aveva fatto in modo che il suo precettore fosse nello stesso tempo occupato «in curia» e «in sigilli officio»<sup>60</sup>. A questo punto — continua ancora Pietro — la diffidenza e l'invidia dei Siciliani gli avevano impedito di continuare a lavorare proficuamente ed egli si era visto più volte incoraggiato ad abbandonare la corte per accettare il seggio episcopale di Rossano in Calabria oppure quello di Napoli<sup>61</sup>, ma aveva rifiutato le of-

<sup>56</sup> Su questo ultimo particolare rinviamo a H. FALCANDI, *Liber...* cit., p. 118.

<sup>57</sup> H. FALCANDI, *Liber ...* cit., Ib.

<sup>58</sup> Si tratta della già menzionata Epistola XC, «ad Willelmum Blesensem abbatem», in *Petri Blesensis Opera...* cit., coll. 281-285.

<sup>59</sup> Pietro aggiunge che più volte il fratello deve avere ascoltato questi tristi argomenti: «his enim et aliis durioribus quae frequenter auditis tinnierunt aures vestrae», *Petri Blesensis Opera...* cit., col. 282.

<sup>60</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., col. 282.

<sup>61</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola CXXXI, col. 390. A causa del troppo potere accumulato «mei aemuli machinantes me a familiaritate regis excludere procuraverunt ut Ecclesia Neapolitana me in archiepiscopum eligeret, ac per majores capituli ordinationem meam communi decreto et voto unanimi postularet ... Episcopatum quoque Roffensi his mihi oblatum est».

ferte preferendo rimanere presso Guglielmo II e Stefano <sup>62</sup>. Ciò aveva contribuito a rendere ancora più vulnerabile la sua posizione definitivamente legata a quella di quest'ultimo, compromettendo la personale sicurezza nel momento in cui gli oppositori siciliani costringevano Stefano alla fuga <sup>63</sup>.

Proprio allora, infatti, gli accompagnatori di Stefano furono arrestati e uccisi quasi tutti, come se l'ira repressa degli isolani, non potendosi sfogare sino in fondo contro colui che era ritenuto il maggior responsabile, si riversasse su quanti si trovavano a ruotare nella sua orbita. Fatto sta che tra i collaboratori del cancelliere trovarono scampo solo due: il già ricordato Ruggero e Pietro Blesense <sup>64</sup>. Egli stesso nella epistola novantesima già menzionata ricorda al fratello la grave situazione determinatasi. La terra di quell'isola, egli preciserà, «devorat habitatores suos, timensque a malitia inhabitantium in ea» e per questo Pietro voleva andarsene via; ma proprio quando i rivoltosi stavano per scatenarsi anche contro di lui egli era stato colpito da una violenta febbre. Come escludere che le fatiche del momento unite alle non poche emozioni abbiano messo a dura prova la salute del nostro? Fatto sta che Guglielmo temendo per la vita del suo maestro, lo fece ricoverare mentre era ammalato presso Romualdo Salernitano <sup>65</sup>. Questi lo assistè assicurandone praticamente la salvezza, tanto che Pietro sarà costretto a riconoscere la grandezza d'animo dell'autore del *Chronicon* salernitano, mutando con ciò non poco l'opinione maturata in altro luogo con estrema durezza cui già facemmo cenno <sup>66</sup>.

---

<sup>62</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., col. 390: «vocatus autem non ivi rogatus et tractus multipliciter non consensi».

<sup>63</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, coll. 281-282. Soprattutto la parte iniziale di questa epistola in cui la vicenda di Stefano si congiunse ai casi personali di Pietro mostra come il destino di queste due personalità fosse in quel caso quasi tragicamente saldato.

<sup>64</sup> Cfr. la già citata Epistola XLVI, in *Petri Blesensis Opera...* cit., coll. 133-134.

<sup>65</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, coll. 281-282.

<sup>66</sup> «Ergo autem cum in illa turbatione et egressu domini mei medio hemitrita eo laborem, de mandato domini regis curae et custodiae Salernitani archiepiscopi commissus sum qui non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si dominus, aut

Al sicuro dall'ira dei ribelli Pietro riacquistò la salute e Guglielmo il Buono pensò di trattenerlo presso di sè<sup>67</sup> per servirsene ancora al momento opportuno, alla stessa maniera con cui si giovò dell'altro suo precettore Walter Offamil, il quale, stando ai ricordi di Ugo Falcando, finì per esercitare su Guglielmo II la stessa influenza che Maione aveva ai suoi tempi avuto su Guglielmo il Malo, tanto da godere di un vero e proprio predominio per un intero ventennio. Ma se Walter mostrò la stoffa del vero uomo politico, seppe resistere e quindi mantenne e accrebbe il suo prestigio politico, Pietro rivelò in tutta la sua interezza una natura ombrosa, collerica e astiosa. Infatti, una volta ritrovato l'equilibrio fisico non ebbe altro pensiero che quello di porre termine ad un soggiorno che meglio non potrebbe definirsi se non denominandolo allo stesso tempo contrastato e contristato. Così, nonostante i tentativi del sovrano, egli, con altri quaranta fracesi, trovò scampo su una nave genovese e abbandonò la Sicilia<sup>68</sup>.

---

filius ejus essem ». Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, col. 282. Giudizio ben più duro veniva altrove espresso contro Romualdo Salernitano — Epistola X, Ib. coll. 27-32 — accusato di dare consigli fraudolenti al giovine principe Guglielmo e addirittura bollato come ignobile per mente e per natura. Evidentemente Pietro ha tale e così grande considerazione di sè, da mutare radicalmente il suo giudizio negativo sulle persone tenendo soprattutto conto di quanto esse lo proteggano e commisurando la sua stima con un metro talora mutevole e non del tutto obiettivo.

<sup>67</sup> « Rex autem per Dominum Salernitanum et per Ricardum electum Siracusanum se sollicitari multipliciter fecit, ut in curia ejus, et in sigilli officio remanerent »: Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, col. 282. Anche Riccardo di Siracusa aveva invitato Pietro a tornare nell'isola, ma una volta ancora questi rifiutò. Cfr. in proposito la già citata Epistola XLVI ... *loc. cit.*, coll. 133-137.

<sup>68</sup> Cfr. H. FALCANDI, *Liber...* cit., pp. 162-164. Considerazioni non del tutto dissimili sull'arcivescovo si trovano in ROMUALDI *Chronicon...* cit., p. 437. Falcando critica la eccessiva concentrazione di potere raccolta nelle mani del nuovo arcivescovo. Romualdo, invece, si limiterà a registrare che re ed ecclesiastici « unanimiter elegerunt » il presule palermitano. Su questi avvenimenti cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination...* cit., II, pp. 347-349 e FUIANO, *Lineamenti...* cit., pp. 196-198. Cfr. poi *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, col. 282: « Quia igitur exire Siciliam in equis et proficisci per Calabriam mihi et omnibus qui mecum erant suspectissimum videbatur, ibi quamdam Genuensium navem, quam ceperant Siculi piratae, cum hominibus et mercibus dedit mihi dominus rex, munitam cum omni genere victualium cum mattis, cum cultricis, cum tapetis ».

La traversata poteva essere anche pericolosa. Sappiamo bene che gli uomini medievali ebbero quasi sempre scarsa confidenza con il mare e Pietro non fu diverso dai suoi contemporanei. Infatti, egli dice che «ut evaderet mortem terrae se morti maris exposuit», con ciò manifestando che se il timore dei flutti non era da sottovalutare quello dell'ira sicula lo spaventava ancora di più<sup>69</sup>. Tuttavia la traversata fu eccellente tanto che, giunto felicemente a destinazione, potè presto dimenticare la pericolosa avventura siciliana bevendo l'eccellente vino di Blois<sup>70</sup>.

Di sicuro, Pietro doveva aver pensato ad un diverso sviluppo e ad una più felice conclusione della sua esperienza politica in Sicilia. Anzi, come sovente accade agli intellettuali — non solo di quei tempi — egli si attendeva generale gratitudine per la sua attività spesa al servizio della causa siciliana e non sospettava che gli avvenimenti potessero prendere una ben differente piega. Comunque, la politica anche nel medioevo ha leggi inesorabili e chi vi si dedichi non può sperare in deroghe, neppure se abbia con sacrificio dispensato energie sottratte ad altre forse più remunerate e concrete attività. A questa sorte, comune prima o poi a molti uomini politici, non potè sfuggire neppure Pietro di Blois. Per questo sono comprensibili, ma, tutto sommato, poco giustificabili i suoi scoppi d'ira e le velenose invettive antisiciliane, dettate più dal ca-

---

<sup>69</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, col. 282: « Praestito itaque a genuensibus juramento de exhibenda mihi fidelitate, ac tutela mei corporis et meorum qui circiter quadraginta poterant aestimari, ut evaderem mortem terrae, me morti maris exposui ».

<sup>70</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, coll. 282-283 « Porro blandiente suavitate vernali et languentibus ventis facta est stationaria navis nostra nec mense integro potuimus viam peragere, quam quinque dierum spatium melioris venti beneficio debueramus percurrere ». « Veniens itaque Genuam — Pietro ci dà notizie anche su questo punto — ... a magnatibus terrae et maxime ab is quid apud Sicules in palatina magnificentia me viderant, cum honore susceptus sum qui, quantum obsequium et honorem impenderint mihi, facile verbis explicare non possem ». Al vino di Blois, Pietro farà riferimento nell'Epistola XCIII, Ib, col. 292, allorchè si congratulerà con il fratello perché si è anch'egli deciso ad abbandonare la Sicilia: « Nunc autem per gratiam Dei nativum aerem et vina blesensia bibitis ».

rattere iroso che da una mente abituata a ragionare politicamente o, più semplicemente in base al buon senso.

Tuttavia, tali invettive restano e, seppure spiacciono in un intellettuale della statura del nostro, non si può non farne almeno cenno. Dopo la sua fuga, della Sicilia Pietro rifiuterà tutti e tutto, con terrore ricordando pure che quella terra era scossa da terremoti<sup>71</sup>; più di un riferimento, infatti, troviamo nelle sue epistole, al sisma che il 4 febbraio 1169 sconvolse la bella Catania distruggendo, tra l'altro, anche la biblioteca del Monastero di S. Agata<sup>72</sup>. Inoltre, con paura ed ansia quasi grottesca, egli ricorderà anche l'attività dell'Etna, destinata a mettere sempre in pericolo la vita degli uomini per le sue continue e improvvise eruzioni<sup>73</sup>.

Una siffatta isola, esposta, dunque, oltre che alla furia degli uomini anche a quella degli elementi<sup>74</sup>, e dove alla fero-

<sup>71</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 136: « In omnem terram et in fines orbis terrae jam exiit plaga illa, qua nuper in Sicilia percussi sunt Catanenses in vigilia B. Agathes ». Egual ricordo conserviamo nella Epistola XCIII, Ib. « ...Catanensis civitas terraemotu concussa est et subversa », col. 293.

<sup>72</sup> Oltre a Pietro di Blois, ricordano quel terremoto Ugo Falcando H. FALCANDI, *Liber...* cit., pp. 164-165, Guillaume de Nangis, il quale registra l'avvenimento nel 1169 con queste parole: « In Sicilia urbs Cataniae terremoto subvertitur ubi episcopus, clerus et abbas de Mileto cum quadraginta monachis et fere quindecim millia hominum perierunt ». Cfr. *Guillelmi de Nangiaco Cronaca Gesta Philippi III*, in « Recueil des historiens de gaules et de la France », T. XX p. . Anche la Cronaca del Dandolo mutuando la notizia da Fra Paolino da Aquileia riporta l'evento del terremoto: cfr. *A. Dandoli Chronica*, R.I.S. (2), XII, I, p. 249. Su questo pauroso e sconvolgente avvenimento della vita catanese, cfr. FASOLI, *Tre secoli...* cit., pp. 377-378 e 401.

<sup>73</sup> « Quis, quaeso, ibi — in Sicilia — securus inhabitat, ubi praeter caeteras passionis, montes ignem infernalem semper evomunt et fetorem sulphureum evaporant? » Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 134. Nella stessa Epistola, più avanti, a col. 135 è detto: « Scitis, quod Aetna mons frequenter ignes suos in immensum circumquaque diffundit: et adhuc per spatium dictae unius undique combusta et deformata est tota facies regionis. Saevientis flammae procellosa vorago omnes incolas, aut expulit, aut combussit. Haereditas miserorum data est in combustionem et cibum ignis; et ut expressius loquar, ignis et sulphur et spiritus procellarum pars calidis eorum ».

<sup>74</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 133: « Terra siquidem vestra devorat habitatores suos nec parcat aetati nec sexui defert, nec personam considerat, nec favorem conditionis, nec gratiam dignitatis acceptat ». A col. 134, nella stessa Epistola, leggiamo: « Contraxit ab aere suo Sicilia; contraxit et a militia inhabitantium in

cia degli abitanti fa riscontro quella intollerabile del clima — per chi fosse abituato alle temperature della Normandia e dell'Inghilterra doveva esservi davvero difficoltà ad abituarsi al caldo siciliano — non poteva essere altro che *porta inferi* o addirittura *regio infernalis*<sup>75</sup>. Pertanto Pietro chiede a Dio di poterne restare lontano per sempre<sup>76</sup>. La Sicilia — continua ancora Pietro — è terra montuosa e mostruosa: chi potrà non preferire la dolcezza della temperatura inglese e normanna?<sup>77</sup> Persino il cibo di casa sua gli sembrerà migliore di quello isolano<sup>78</sup>. In Sicilia, a dire del Blesense, non ci si può nutrire che di sedani e di finocchi<sup>79</sup>. Una terra siffatta non merita che compianto poichè i Siciliani, come tutti i popoli isolani, sarebbero «generaliter infideles», ... «sophistici» e «perditissimi proditores»<sup>80</sup> e anche e soprattutto deve essere commiserata perchè non ha un santo protettore come S. Tommaso di Canterbury<sup>81</sup>. «Vivant in Sicilia — si dirà dunque nell'epistola XCIII — qui proditores et venena procurant adulationes of-

---

ea, ut mihi odibilis et quasi inhabibilis censeatur». Medesimi concetti verranno espressi nell'Epistola XC, Ib. col. 282.

<sup>75</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 134: « Ipsam (Siciliam) abominabilem mihi reddunt aeris distemperantia et veneni distemperatio frequens, cujus immanissima crudelitate ibi periclitatur assidue nostratum incauta simplicitas ». Più avanti, a col. 134, la Sicilia è definita « procul dubio ... porta inferi ». Nell'Epistola XCIII, Ib, col. 293 troviamo la seguente definizione: « regio infernalis quae devorat habitatores suos ».

<sup>76</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 134: « A porta inferi erue, Domine, animam meam ».

<sup>77</sup> Nell'Epistola XCIII, *Petri Blesensis Opera...* cit., coll. 291-293 egli loderà « nativum aerem » della Normandia. « Sumus frater — egli affermerà — in dulci Francia quae sola, teste Hjeronymo monstra non habet », Ib. col. 293. Concludendo egli dirà: « bonum est nos hic esse », Epistola XLVI, cit., col. 134, citando: « dulcedo... aeris... anglici ».

<sup>78</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 134: « Omnis quantumcumque cibus fuerit sive potus apud nos salutaris est et acceptus ».

<sup>79</sup> *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 134: « In tenuibus dietis peccant vestrates: cumque vivant apio tantum et feniculo in quibus fere est totus victus » dei siciliani. Da ciò — continua Pietro — si genera un umore « qui semper in causam morbi acutissimi et mortis materiam computrescit ».

<sup>80</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 135.

<sup>81</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, coll. 136-137.

ficiarii et qui aures magnatum vento inanis gloriae prurientes venenosa suavitate demulcent»<sup>82</sup>.

Per concludere, le considerazioni di Pietro mostrano assai più risentimento che carità cristiana; il che non è dir poco, se si consideri che ad esprimerle è l'autore del «De Charitate Dei et proximi».

Comunque, di questa natura è il ricordo che del territorio che lo ospitò serberà Pietro, il quale mai e poi mai accetterà di farvi ritorno. In questo senso, infatti, egli si esprimerà con Richard Palmer, allorchè nell'epistola del 1173 avrà modo di dire che a quanti gli domandano di ritornare in quel luogo risponde che ciò non potrebbe avvenire mai per motivi di salute, perchè non si sente di lasciare di nuovo la sua terra e perchè questo vorrebbe dire per lui «vitam pro morte delicias pro angustiis permutare»<sup>83</sup>.

Proprio per queste considerazioni egli manifesterà la sua più completa approvazione al fratello Guglielmo per la decisione relativa all'abbandono dell'abbaziato di Maniace<sup>84</sup>. A questo proposito Pietro, allorquando seppe che il Papa aveva insignito Guglielmo di una carica vescovile, apertamente espresse la sua disapprovazione circa la possibilità che quegli la accettasse e la mantenesse insieme con quella abbaziale<sup>85</sup>. Guglielmo dette ascolto al polemico fratello e finì con l'abbandonare la Sicilia<sup>86</sup>. La posizione del Blesense relativa al mantenimento della doppia carica è certo interessante e corrisponde ad un modo rigoroso di interpretare in maniera distinta e anche distante le funzioni di abate e quelle di vescovo. Con le suddette argomentazioni, tuttavia, egli intende anche e soprattutto indurre il congiunto, forse incerto, a venir via dal-

<sup>82</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XCIII, col. 293.

<sup>83</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XLVI, col. 133.

<sup>84</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XCIII, coll. 292-293.

<sup>85</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, coll. 281-285.

<sup>86</sup> «Magnanimitati vestrae congratulor quia iuxta parvitatatis meae consilium rejectis insignibus quae profusior Domini papae gratia vobis indulserat curam Matinensis monasterii sponte in ejus manibus resignastis». Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola, XCIII, col. 291.



*l'isola infernale*. Infatti, il Blesense non pensa neppure da lontano a spingere il plurincaricato parente a lasciare la carica vescovile per l'abbaziale, ma intende raggiungere il risultato contrario. Pertanto, non mancherà di dire che, se la decisione non menasse strepito, Guglielmo potrebbe pure rinunciare alle insegne episcopali. «Per salutem itaque Patris qui nos genuit — egli dice — et per ubera quae suximus in eadem matre, frater unice, vos adjuro et deprecor, ut in sinum plenae humilitatis, pontificalia resignetis insignia»<sup>87</sup>. Ma se ciò non sia possibile realizzare — come si diceva — «sine scandalo» — e questa è la cosa che gli preme di più tanto è vero che la chiede per ultima —, Pietro invita il fratello a rimettere «in manu domini papae monasterii administrationem»<sup>88</sup>.

La rinuncia, viene aggiunto subito dopo, non potrà e non dovrà avvenire senza condizioni. Chi lo sostituirà in Maniace dovrà essere candidato di fiducia di Guglielmo; in altri termini, dovrà trattarsi di un uomo «idoneus» e scelto «ad instantiam» dell'abate in carica. Quella di Guglielmo non apparirà, quindi, una resa a discrezione, ma sarà una scelta assunta per mantenerlo e restituirlo «ad claustrale otium», magari in qualche bella località normanna o inglese, affinché sia consacrato ad una «salubrem militiam»<sup>89</sup>.

Riassumendo, insomma, ancora una volta, sia pure con espressioni velate di diplomatica circospezione non sempre usuali al nostro protagonista, Pietro non abbandona l'occasione per compiere e far compiere una scelta non filosisciliana e per scagliare, sotto altre forme, una ulteriore invettiva contro l'isola ed i suoi abitanti.

Con queste considerazioni potrebbe concludersi la rappresentazione di un incontro poco felice di un uomo con una comunità da lui poco amata e dalla quale fu altrettanto poco corrisposto. Comunque, non si può fare a meno di ricordare che tali testimonianze sono pur significative, poichè provengono

<sup>87</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, col. 285.

<sup>88</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, col. 285.

<sup>89</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola XC, col. 285.

da una personalità di primo piano come quella del futuro arcidiacono di Bath.

A nostro avviso, però, quel che di più importante si deve valutare in questo così sofferto e quindi irripetibile incontro-scontro è il contatto stabilitosi tra elementi anglo-normanni e siciliani, mentre si deve cominciare a chiarire il limite e il significato del contatto medesimo.

Anzitutto, non si è ancora considerato abbastanza che in quegli stessi anni si trovano ad operare in Sicilia personaggi inglesi anche autorevoli tra i quali ricorderemo Richard Palmer, vescovo di Siracusa e arcivescovo di Messina<sup>90</sup>, Herbert del Middlesex, arcivescovo di Conza<sup>91</sup>, e nonostante recenti pesanti riserve propenderei — in qualche misura — ancora per annoverarvi pure Walter Offamil, arcivescovo di Palermo<sup>92</sup>,

---

<sup>90</sup> A Richard, Pietro dedica l'Epistola XLVI, col. 134, specificando la nazionalità inglese del presule con la frase: « dulcedinem nativi aeris vestri Anglici omneque escam terrae nostrae abominata est anima vestra et appropinquavit usque ad portas mortis ». Su questa figura cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination ...* cit., II, pp. 312-315 e passim. Sul vescovato siracusano, oltre a qualche notazione reperibile in G. FASOLI, *Incognite della storia cittadina di Siracusa* in « Archivio Storico Siracusano », I, (1955), pp. 7-14, ora ristampato in G. FASOLI, *Scritti di...* cit., pp. 403-409, cfr. AGNELLO, *Siracusa medievale*, Catania 1926.

<sup>91</sup> Cfr. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Leipzig, 1931, p. 877.

<sup>92</sup> Su Walter rinviamo a quanto detto nella nota n. 27 e passim.

J. D. LOEWENTHAL, *For the Biography...* cit., esclude che Walter Offamil possa identificarsi con Walter Anglicus, quindi che sia inglese, che sia stato inviato in Sicilia da Enrico II per fare il tutore di Guglielmo II e inoltre non crede che abbia contribuito a preparare il matrimonio con Giovanna d'Inghilterra, ma vuole che abbia tentato per il suo sovrano una ben diversa politica matrimoniale, in base ai suggerimenti di L. R. MENAGER, *Amiratus*, Ἀμῆρᾱς, *l'Emirat et les origines de l'Amirauté*, (XI-XIII siècles), Paris 1960, p. 211, Loewenthal è altresì dell'opinione che *Offamil* sia un nome che sottintende un'origine greca e, tuttavia, soffermandosi a considerare il nome della madre del vescovo, Bona, è pure propenso a ritenere che tale denominazione sottintenda una probabile origine sud francese o italiana. Il grande Michele Amari per completare questo non semplice ventaglio di ipotesi, ritenne Offamil di origine araba. A questo punto ci pare di capire che Walter, il quale, chi sa perché, non dovrebbe a nessun costo essere inglese, possa allo stesso tempo essere arabo e bizantino, francese e italiano. Il che è veramente impossibile « per la contraddizione che nol consente ». Non è questo il luogo per riprendere con l'ampiezza necessaria la questione. Ci basti per ora aver indicato che il problema è ingarbugliato, che è stato affrontato anche dal Loewenthal con superficialità e, infine, che dovrebbe essere approfondito tenendo conto di tutti

e il fratello Bartolomeo, vescovo di Agrigento e, a sua volta, anche di Palermo <sup>93</sup>.

Non sfuggirà alla nostra osservazione il fatto ripetuto della presenza di porporati anglo-normanni in Sicilia, perchè essi servendosi dei loro rispettivi vescovati costituiscono il tramite più diretto tra l'Inghilterra plantageneta e la monarchia guglielmina. Così, è proprio attraverso la carica vescovile che si stabiliscono contatti efficaci ed incisivi anche nell'amministrazione siciliana e negli ambienti giudiziari <sup>94</sup>; contatti i quali faranno sì che un personaggio come Thomas Brown — il famoso *Thomas cognomento Brunus* — compaia allo stesso tempo come consigliere alla corte palermitana e presso quella di Enrico II Plantageneto <sup>95</sup>.

A proposito di Thomas Brown, non pretendiamo in questa sede di affrontare di nuovo una questione dibattuta sul finire nel secolo scorso e di tanto in tanto riaffiorata anche nel nostro <sup>96</sup>, in particolare nell'ambito degli studi storici italiani

---

gli elementi disponibili da vagliare con maggior senso storico: cioè senza preconcetti di sorta e senza soluzioni precostituite. In ogni modo, ci sembra di poter dire che, ancora adesso nonostante l'ipotesi del Loewenthal, non ci pare smontata del tutto l'ipotesi del De Stefano e del Casano, i quali ritennero che Offamil derivasse dall'espressione inglese *Off Mill*. Infatti, data la presenza di non pochi anglo-normanni, proprio in quegli anni tutti in Sicilia, e poichè i rapporti fra i normanno-siciliani e gli inglesi sono stretti, come è attestato dal matrimonio regale fra Guglielmo II e Giovanna d'Inghilterra, non pare così peregrina una tesi che voglia Walter di origine britannica, anche se — pure noi ne siamo convinti — questi fu persona da non confondere con Walter Anglicus.

<sup>93</sup> Cfr. HASKINS, *England and Sicily...* cit., p. 437 e, inoltre, C. SIPALA PARACCHI, *Sull'orazione inedita di Bartolomeo Offamilio (XII secolo)* « *Quia in clericorum morum invehitur Grece et latine* », Estratto dal volume « Studi in Memoria di Carmelo Sgroi (1993-1952) », Torino 1965, pp. 605-619.

<sup>94</sup> Sulla amministrazione e la organizzazione della giustizia nella Sicilia della seconda metà del XII secolo, in merito anche ai rapporti di questi ambienti con i vescovi inglesi, cfr. HASKINS, *England and Sicily...* cit. p. 441.

<sup>95</sup> Su questo personaggio, i suoi rapporti con Enrico II e con la Sicilia, cfr. HASKINS, *England and Sicily...* cit., I, pp. 439-443. Si vedano, inoltre, HARTWIG e AMARI, *Su la data degli sponsali...* cit., pp. 414-416 e PAULI, *Magister Thomas Brunus*, in « *Nachrichten von d. k. Gesellschaft d. Wissenschaft zu Göttingen* », 1878 p. 523.

<sup>96</sup> Tale storiografia fu legata strettamente alla indagine sugli uffici finanziari in epoca normanna ed a quella della storia costituzionale inglese: ad esempio W. STUBBS, *The Constitutional History of England from the Norman Conquest. The Norman Pe-*

e inglesi: cioè quella riferentesi alla personalità del funzionario Thomas e relativa soprattutto alla sua presenza in Sicilia nonchè al valore da conferire alla testimonianza riportata insieme al suo nome nel «*Dialogus de Scaccario*»<sup>97</sup>. Diremo però che tale questione andrebbe forse ripresa e meglio approfondita riesaminando in maniera più compiuta tutti i dati della situazione. Tuttavia, pur senza addentrarci in dettagli che è qui il caso di tralasciare, credo di dover almeno dire che, pur non postulando troppo precise connessioni tra il sistema fiscale-amministrativo inglese e quello siciliano in età normanna, il *Dialogus de Scaccario*, con la sua palese testimonianza prova che — si voglia o non si voglia — un qualche rapporto tra i due sistemi si può trovare e in ogni modo attesta che contatti abbastanza estesi, fra quei due mondi — per vari motivi ed in merito a vari aspetti della vita economica, politica e culturale — vi furono.

Resta comunque — ma ci auguriamo di considerare con attenzione appena lo potremo, il non facile argomento — da stabilire come i contatti anglo-siculo-normanni vadano messi in relazione con altri influssi, presenti in notevole misura nella vita politica siciliana e mutuati sia da Bisanzio sia dagli arabi. Però, lungi dall'intendimento di voler sottrarre importanza — sarebbe impossibile — alla penetrazione araba e bizantina nell'isola, ci pare lecito dire subito che almeno metodologicamente sia buon principio quello di non svalutare come poco significativa la presenza normanna, destinata ad introdurre in Sicilia, sia pure in misura parziale, un'influenza più squisitamente inglese.

Infatti, si potrà discutere sull'origine di una o di altra legge<sup>98</sup>, sulle sue rispettive provenienze, sulla specifica deriva-

---

riod (1066-1204), London 1880, cap. II, E. A. FREEMAN, *The Norman Conquest*, Oxford, 1876, V, p. 435 ss. Su questi temi si sono anche impegnati HARTWIG e AMARI, *Su la data degli sponsali...* cit., pp. 430-438, quindi LA LUMIA, GARUFI, ecc. In proposito si cfr. la nota n. 1 di questo stesso lavoro.

<sup>97</sup> Cfr. *Dialogus de Scaccario...* cit., I, p. 6.

<sup>98</sup> La discussione fu portata, ad esempio, dall'Amari e dallo Hartwig — cfr. AMARI e HARTWIG, *Su la data degli sponsali ...* cit., pp. 430-438 — sulla *Dohana de secretis* normanna e sulla *Dohana Baronum*, i più importanti uffici fiscali siciliani del

zione da uno od altro sistema amministrativo donde ciascuna di esse sia scaturita; tutto questo però non sminuisce la portata del predominio normanno in Sicilia e non può far negare a nessuno che proprio con questo popolo faranno ingresso nel Mediterraneo personalità inglesi appartenenti ad ambienti ecclesiastici, giudiziari, amministrativi, intellettuali, e persino alla famiglia reale plantageneta.

Tali presenze, allora, connesse alle altre testimonianze, devono indurre a non minimizzare, al contrario ad attribuire il giusto peso alle influenze normanno-plantagenete nell'isola durante la seconda metà del XII secolo. Esse, infatti, illuminano e collocano in una giusta prospettiva alcuni provvedimenti di tipo amministrativo e giudiziario i quali — sia ben chiaro — non vanno veduti come slegati dalla realtà siciliana e quindi

---

XII secolo, a loro parere da considerare solo provenienti degli uffici arabi. Cfr. anche LA LUMIA, *La Sicilia sotto Guglielmo...* cit., pp. 229, ss. e G. B. SIRACUSA, *Il regno di Guglielmo I di Sicilia*, Palermo 1929, pp. 260-263. Recentemente ha ripreso la questione, soprattutto da un punto di vista storiografico, CARVALE, *Il regno normanno...* cit., pp. 169-217. Sia pure non assumendo posizioni del tutto definite, Caravale propende per la tesi di C. A. Garufi relativa a *L'ordinamento amministrativo...* cit., pp. 225-263, il quale, sulla struttura degli uffici finanziari siciliani postulò una precisa provenienza arabo-bizantina cui si univa un influsso di diritto anglo-franco-normanno. In effetti, ci pare che la tesi del Garufi, accettata dal Caravale, possa anche essere un buon avvio per affrontare di nuovo — come si diceva sopra — la questione; ma ciò soprattutto se si tenga presente che nel XII secolo i Normanni sono ben presenti in Sicilia e così se si consideri sempre il fatto che non pochi e non poco influenti anglo-normanni si trovarono allora nell'isola. Tutto ciò non potè dar luogo soltanto a generici agganci, anche perchè i Normanni quando giunsero in Italia, come quando giunsero in Francia ed in Inghilterra, non si limitarono mai ad una presenza volta principalmente a giovare di quanto in Francia, in Inghilterra o altrove potessero trovare, ma mirarono a organizzare uffici, a promuovere indagini destinate a far di loro dei buoni conoscitori di quelle situazioni economico-sociali. Si pensi, infatti, al *Domesday Book*, in Inghilterra cui, per non pochi aspetti, corrisponde successivamente nel mezzogiorno d'Italia il *Catalogus Baronum*. Anche in questo caso specifico e assai importante non si possono postulare precise derivazioni ma appare innegabile che l'uno e l'altro documento si ispirano ad un corrispondente modello di concezione statale e della sua amministrazione. Tutto ciò farà sì che pure in Sicilia i Normanni operino alla luce di una loro personale ispirazione, non facendo, come si suol dire, piazza pulita di quanto trovarono prima di loro, ma disciplinando, dirigendo, orientando, secondo la loro visione il modo di governare e soprattutto di amministrare gli uffici statali, che essi più modernamente ed in modo più efficiente concepirono e gestirono.

neppure avulsi da influenze ben precise arabe e bizantine, inevitabili nella Sicilia medievale. Tutto ciò però non può far velo fino al punto di trascurare che il mondo anglo-normanno ha esercitato anch'esso un ruolo in quella terra e questo senza rinnegare le precedenti civiltà le quali dal contatto con la normanna trassero vigore ed impulso notevolissimi; quel vigore e quell'impulso che i Normanni riuscirono spesso ad introdurre ovunque si siano trovati in Europa ad operare.

Però, oltre a quanto abbiamo detto va pure aggiunto che la strada da noi proposta merita di essere esplorata perché ci pare storicamente persuasiva, fertile di possibili risultati nuovi, certo più modesti e poco soddisfacenti qualora l'indagine si limiti a presumere isolatamente una preponderanza araba o — al contrario — a postularne una normanno-inglese, o, soltanto siciliana. Quest'ultimo elemento è, invece, valido qualora stia ad indicare che influssi e derivazioni vanno sempre riportati alla più specifica realtà siciliana, mentre significato meno ampio assumono se servano a promuovere affermazioni volte a prefigurare una *sicilianità* fine a se stessa, che non appare, comunque, molto persuasiva e storicamente concreta se slegata da agganci precisi al mondo arabo ed a quello bizantino, a quello normanno come all'inglese (pure l'influsso inglese va visto non del tutto isolato, ma come proiezione di quello normanno al britannico molto legato): perché, infatti, il moltiplicarsi e l'intrecciarsi di tutte queste presenze fermentate al calore della realtà siciliana generano la civiltà originale, complessa e colorata di una luce tutta particolare che è nel suo insieme e nei suoi differenti aspetti la civiltà medievale della Sicilia.

A questo punto, tornando ai presuli siculo-inglesi e al significato della loro azione, va rilevato pure come il fatto che i vescovati siano importanti per preparare questa operazione di osmosi fra la corte britannica e la palermitana può essere ulteriormente provato da due elementi: a ricoprire i seggi vengono chiamati preferibilmente personaggi di primo piano, il che vuol dire che si devono affidare loro incarichi delicati per il cui svolgimento sarebbe impossibile servirsi di figure modeste; i personaggi più in vista, a loro volta — anche questo va sottolineato — tentano di ampliare il loro potere facendo affidare

altri episcopii a loro congiunti. Abbiamo già detto a proposito del tentativo sfortunato operato in tal senso da Pietro a favore dell'abate Guglielmo. Bisogna invece rilevare che Walter Offamil, più abile e duttile di Pietro, riuscì benissimo a far insediare il fratello Bartolomeo, presso la diocesi di Agrigento; che anzi fu tanto astuto nel renderlo forte da far persino affidare a Bartolomeo importanti missioni a Costantinopoli e da lasciar porre, dopo un certo lasso di tempo, sulle sue spalle addirittura il peso dell'arcivescovato di Palermo e del cancellierato, già appannaggio del potente fratello defunto.

Tuttavia, si deve pure aggiungere che questi Offamil inglesi, o di altra nazionalità, rappresentarono un esempio di vero e proprio *clan* familiare volto a servirsi più che mai del prestigio goduto dai vari esponenti del *clan* stesso nei riguardi di Guglielmo II. Infatti, oltre a Walter e al fratello Bartolomeo, troviamo attiva e pronta a rivolgersi anch'essa al sovrano la madre dei due autorevoli arcivescovi il cui nome è Bona. Questa nel 1172 domandò a Guglielmo II la concessione alla Chiesta Cluniacense di Santa Maria Maggiore nella diocesi di Cefalù<sup>99</sup> di un feudo situato vicino a Caccamo.

I Vescovi appaiono dunque — a nostro avviso — come coloro i quali riescono a tessere una rete, destinata ad ampliarsi, con l'ausilio di funzionari, come, per esempio, John di Norwich e Osbert, i quali con Florio di Camerata, nel 1177 accompagneranno la principessa Giovanna, figlia di Enrico II, presso il futuro marito Guglielmo di Sicilia<sup>100</sup>.

Se i funzionari inglesi a differenti livelli ma con notevoli responsabilità lavorano in Sicilia, aggiungeremo che avviene anche il contrario: cioè, vi sono siciliani i quali a vari livelli operano in Inghilterra. Così, fra i due regni vengono rafforzandosi anche usi e consuetudini comuni nell'organizzazione burocratica, nel modo di amministrare lo stato e la giustizia;

---

<sup>99</sup> Cfr. SIPALA PARACHÌ, *Sull'orazione...* cit., pp. 610-611. Su Bona madre di Walter e Bartolomeo, cfr. L. WHITE, *Latin monasticism...* cit., p. 151 e LOEWENTHAL, *For the Biography...* cit., pp. 77-78.

<sup>100</sup> Cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination...* cit., II, pp. 367 e 376-378. Cfr. inoltre, HASKINS, *England and Sicily...* cit., pp. 438-439.

e l'uno e l'altro sistema statale mostrano un'efficienza superiore a quella di altri stati europei di quello stesso tempo<sup>101</sup>.

Non è questo il luogo — lo si è già detto — per studiare i molteplici aspetti della presenza siciliana in Inghilterra, ma certo indagini adeguatamente accurate potrebbero mostrare i segni e l'entità di una penetrazione avvenuta e perpetuata su problemi amministrativi e giudiziari, nonché su altri di carattere culturale; tuttavia, per limitarci ad alcune considerazioni va ribadito che ciò non ha costituito mai un fatto limitato ed esteriore. Il tentativo di trasmettere elementi politico-sociali e culturali dall'Inghilterra alla Sicilia è chiaro ed inequivocabile. In questo caso deve ritenersi ancora una volta estremamente indicativa la lettera LXVI scritta da Pietro di Blois all'amico e collega Walter Offamil<sup>102</sup>, il quale gli ha chiesto una descrizione «formae et morum domini regis Angliae» Enrico II e inoltre gli ha domandato elementi più certi «de morte beati martyris Thomae Cantuariensis»<sup>103</sup>.

L'epistola, assai ricca ed ampia, pone non pochi problemi e merita ogni attenzione: anzitutto, perché serve a dare di Enrico un ritratto precisamente databile; infatti, essa, da elementi interni, si può con sicurezza attribuire agli anni attorno al 1175-1177, perciò i dati che reca su re Enrico acquistano — anche per questa possibilità di offrire una cronologia precisa — un interesse particolare<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> Fra le molte cose in proposito citabili, rinvio alla relazione di I. PERI, *I normanni e la civiltà moderna* in «Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia normanna, Palermo 4-8 dicembre 1972 Istituto di Storia Medievale», Palermo 1973, p. 417, in cui si tiene conto della bibliografia sull'argomento e si tende a mettere in luce che «la civiltà moderna avviata e maturata nell'occidente d'Europa, ha cospicuo debito verso la diaspora normanna».

<sup>102</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. LXVI, coll. 195-210.

<sup>103</sup> Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. LXVI col. 202.

<sup>104</sup> La lettera è sicuramente successiva al 21 febbraio del 1173 — data in cui Thomas Becket, per insistenza del clero inglese, fu canonizzato con una apposita bolla papale — in quanto Pietro lo ricorda come santo. Cfr. FOREVILLE, *L'Eglise et la royauté...* cit., e JOHNSON, *The reconciliation...* cit. Inoltre, il tono generale della lettera lascia ritenere che sia stata scritta quando Pietro si trovava già a Canterbury al seguito dell'arcivescovo Riccardo e ciò induce a collocare la data di composizione dopo il 1174-1175.



Pietro dona del Plantageneto una rappresentazione composta a tinte vivaci e tesa a ritrarlo come il più grande ed amirevole sovrano vivente e quindi come un esempio unico da proporre perché sia imitato, vuoi per quel che concerne la condotta politica, vuoi per quella morale e religiosa. Enrico, insomma, per il nostro è sempre motivo di compiacimento e di elogio<sup>105</sup>.

Ci si può e ci si deve pure domandare — sempre a proposito di questo importante documento — perché Walter Offamil avesse bisogno di ricorrere a Pietro per avere, lui che forse era inglese — almeno noi lo riterremmo tale — una raffigurazione epistolare del suo sovrano. Inoltre, ci si può chiedere che uso intendesse fare l'arcivescovo di Palermo del ritratto stesso. Le domande sono legittime e le risposte abbastanza semplici: Walter vive da tempo in Sicilia, lì opera quasi esclusivamente, finendo per rimanere più che mai coinvolto in quella complessa e torbida realtà politica e sociale; si può quindi facilmente intendere che egli avesse bisogno di ricorrere ad altri più al corrente di lui per procurarsi le notizie sulle non facili vicende inglesi. Proprio per questo si comprende il motivo di una simile richiesta a Pietro, soprattutto, poi, plausibile per il fatto che Pietro aveva abbandonato la Sicilia, da lui però conosciuta bene, mentre viveva, per vari motivi, a contatto della corte inglese. Nessuno meglio di lui, dunque, pratico della nostra isola e dell'Inghilterra, poteva essere in grado di fornire sul Plantageneto ragguagli fedeli alla realtà politica inglese di quel momento e specialmente adatti o adattabili alla situazione politica siciliana.

Walter — è chiaro — vuole un ritratto di Enrico che serva ai Siciliani, che sia loro comprensibile, vicino al loro modo di intendere e sentire la regalità e Pietro gliene offre uno che costituisca un valido termine di riferimento per Guglielmo, e ad un tempo sia per questo sovrano stesso un esempio irraggiungibile. L'Enrico dipinto dal Blesense è campione impareg-

---

<sup>105</sup> Cominciando a descrivere Enrico II, Pietro dirà: « De David legitur.. », all'uopo di stabilire subito un confronto che collochi il sovrano inglese all'altezza del campione biblico. Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola n. LXVI, col. 197.

giabile di giustizia, di forza, di prestanza, di morigeratezza, di bontà, di cultura<sup>106</sup>. Assai difficilmente Guglielmo II potrà eguagliarlo specialmente ora che non ha più alle spalle Pietro. Tuttavia, sebbene non possa essere pari a lui, il Blesense ritiene che il suo ex pupillo debba sempre avere davanti agli occhi quel meraviglioso modello, poiché nessun altro sovrano «est honestior in loquendo, in comedendo urbanior, moderatior in bibendo, nullus magnificentior in donis, nullus munificentior in elemosynis»<sup>107</sup>.

Enrico è «*pacificus, victoriosus in bellis, gloriosus in pace, super omnia desiderabilia, huius mundi zelatur et procurat pacem populi sui. Ad pacem populi pertinet quidquid cogitat, quidquid loquitur, quidquid agit; ut quiescat populus suus labores anxios et enormes incessanter assumit. Ad pacem populi sui spectat quod concilia vocat, quod firmat foedera, quod amicitia jungit, quod superbos humiliat, quod proelia minatur, quod principibus terrores immittit. Ad pacem quoque populi spectat immensitas illa pecuniarum, quam donat, quam recipit, quam congregat, quam dispergit. In muris in propugnaculis, in munitionibus, in fossatis, in clausuris ferarum et piscium, et in palatiorum aedificiis nullus subtilior nullusque magnificentior invenitur*»<sup>108</sup>.

Il ritratto di Enrico è tipicamente atteggiato «ad usum Delphini», deve servire a chi guidi e consigli Guglielmo, ma anche allo stesso giovane sovrano, se vorrà diventare un re degno di tale nome. A questi canoni educativi, a questi termini di riferimento — leggendo l'epistola che ne riassume gli intendimenti pedagogico-politici ce ne convinciamo vieppiù — deve essersi sicuramente ispirato Pietro nel periodo in cui fu precettore del figlio di Guglielmo il Malo. Questa fonte è, dunque, assai significativa in quanto contribuisce pure a farci capire come Pietro abbia cercato di esercitare il compito di educatore regale durante il periodo di permanenza presso la corte

<sup>106</sup> *Petri Blesensis Opera.. cit.*, Epistola LXVI, coll. 197-200.

<sup>107</sup> *Petri Blesensis Opera... cit.*, Epistola LXVI, col. 198.

<sup>108</sup> *Petri Blesensis Opera.. cit.*, Epistola, LXVI, coll. 198-200.

siciliana, ma anche e soprattutto perché attesta che il modello del giovane monarca siculo-normanno doveva essere, secondo il nostro personaggio, quello di un grande sovrano inglese. In tal modo trova plasticamente conforto la tesi secondo la quale un peso non trascurabile fu esercitato in Sicilia da elementi di estrazione anglo-normanna i quali si insinuarono attraverso vari centri e momenti cominciando però con il collocarsi soprattutto al vertice della piramide. In altri termini, se è importante la influenza di un notaio, di un giudice, di un vescovo inglese, ancor più è quella che può essere esercitata dal re in persona, qualora egli riceva un'educazione che lo atteggi il più possibile secondo moduli esemplati su una sorta di iconografia plantageneta.

Tornando alla lettera surricordata, affinché il quadro che essa prepara sia completo e del tutto accattivante per il giovane re siciliano, è necessario che il plantageneto oltre ad esservi rappresentato come amante della pace, del diritto, della giustizia, non sia neppure sfiorato dalla minima macchia che possa offuscarne lo splendore morale. Enrico II, dunque, per servire da valido supporto politico a Guglielmo il Buono, non può e non deve essere ritenuto neppure indirettamente colpevole o immischiato nei casi che portarono alla uccisione di Tommaso Becket<sup>109</sup>. Perciò al ritratto di Enrico II Pietro di Blois aggiunge congrui riferimenti relativi alla vita del martire, tendenti a scagionare pienamente il monarca inglese da ogni responsabilità per la morte del santo. Egli, del pari, si preoccupa di asserire che altrettanto falsa è la versione secondo la quale Enrico avrebbe, sia pure indirettamente, armato la mano degli uccisori del presule cantuariense<sup>110</sup>. La tesi di Pietro, tendente a creare una base ideologica e pedagogica al giovane sovrano siciliano, è volta ad avallare tra monarca inglese e arcivescovo un sostanziale accordo grazie al quale trono e altare appaiono irenicamente e idillicamente pacificati e concordi

---

<sup>109</sup> *Petri Blesensis Opera.. cit.*, Epistola LXVI, coll. 202-205.

<sup>110</sup> « Sciat is igitur certissime quod charitatem illam qua se olim rex et martyr mutuo dilexerunt neque mors neque gladius abolevit ». Cfr. *Petri Blesensis Opera...* cit., Epistola LXVI, coll. 206-207.

nonchè congiunti in un unico ideale di perfezione destinato a condurre la cristianità verso la redenzione e la salvezza finale.

Nella visione politica del Blesense — a suo parere traducibile in azione concreta da parte di Guglielmo II — fra Stato e Chiesa non deve esistere frattura; anzi, l'azione regale deve essere religiosa e politica. Il sovrano è allo stesso tempo un sacerdote, è l'unto del Signore. Soprattutto nel XIII e nel XIV secolo i concetti sulla regalità e santità saranno estesi ed applicati in Inghilterra e in particolare in Francia, ove troveranno uno sviluppo in gran parte originale nelle persone dei re Taumaturghi<sup>111</sup>. Tuttavia, nella teorica di Pietro di Blois, sia pure *in nuce*, possiamo già scorgere, all'inizio almeno, lo sbocciare di tendenze e di concezioni destinate a far molta strada in periodi successivi.

Assai importante è, però, che in tali proposte si trovi, sia pure per intendimento del Blesense, coinvolto Guglielmo II, il quale, se voglia prepararsi a diventare un vero re in base ai piani del suo precettore, dovrà imitare Enrico II Plantageneto.

Concludendo, Pietro di Blois oltre ad offrirci un esempio assai elegante e anche letterariamente valido di prosa latina del XII secolo, intinta di reminiscenze classiche, oltre a dare un contributo per ricostruire la storia del pensiero e della cultura di quel secolo, ci lascia notizie importanti su un periodo — come si diceva — significativo della storia del regno siciliano, mostrando — per taluni aspetti almeno — possibili concomitanze fra Inghilterra e Sicilia, i cui principali elementi di comparazione sono costituiti, oltre da quello di essere due isole, dal fatto che ambedue nel secolo XII siano monarchie governate da sovrani estranei alla terra su cui si trovano a regnare e, inoltre, dal fatto che gli uni e gli altri regnanti provengano, sebbene non da una stessa famiglia, da uno stesso popolo volto a rappresentare in vari punti d'Europa, — specialmente dal-

---

<sup>111</sup> Cfr. M. BLOCH, *Le rois thaumaturges*, Paris 1924, (di questo volume possediamo ora la traduzione italiana M. B. *I re tumaturghi*, Torino 1973), e H. KANTOROWICZ, *The King two bodies. A study in medieval political theology*, Princeton 1957, J. LE CLERCQ, *L'idée de la royauté du Christ au moyen-âge*, Paris 1959.

l'inizio del secolo XII — un fermento sotto ogni aspetto innovatore.

Certo non bisogna mai fraintendere e ingigantire queste indagini comparative, comunque, a mio avviso, da proseguire più compiutamente; ma pare da credere che le connessioni fra i due regni siano meno labili di quanto la stessa cattiva disposizione di Pietro per i Siciliani non lasci pensare. Di ciò è testimonianza proprio l'epistola da ultimo esaminata, in cui, al di là dei ricordi legati ad una esperienza negativa, al di là di giudizi unilaterali e superficiali sull'isola ed i suoi abitanti, si nutre fiducia sulla utilità di stabilire contatti al massimo livello tra i due regni, sino al punto che Pietro continua a proporre, anche dopo che si è irreversibilmente conclusa la sua esperienza siciliana, come esempio al re siciliano quello di un grande sovrano inglese. Il che vuole senza dubbio dire che per Pietro Enrico II ha una importanza eccezionale, ma significa pure che Guglielmo II, anche con i suoi limiti, potrà diventare un grande re e ciò tutto sommato attesta nel Blesense la convinzione che il regno siciliano costituisca un'occasione da non sottovalutare e rigettare. Egli, in altri termini, si rende perfettamente conto dell'importanza strategica, politica, culturale, storica, dell'Italia meridionale; così, a prescindere dai suoi stessi personali convincimenti, crede nella possibilità di sviluppare politicamente, economicamente, culturalmente il regno di Sicilia. Ciò tuttavia, sarà realizzabile solo a patto di legare di più la storia delle due isole dando vita ad un sano processo di osmosi che fra i due stati costituisca un ponte saldo e sicuro. E questo prova come, accantonando le esperienze negative e il ricordo delle più sgradevoli impressioni, la vivida scintillante, intelligenza di Pietro di Blois finisca col privilegiare gli aspetti più validi e concreti relativi alla Sicilia ed alla sua monarchia normanna.

LUDOVICO GATTO

## PER UNA LETTURA DI HUME POLITICO \*

«Tra tutte le scienze — scriveva David Hume — non ve n'ha una in cui più che nella politica si sia ingannati dalle prime apparenze», e perciò «in politica tutte le massime generali dovrebbero esser formulate con grande cautela». Rivelava così, in rapide formule, due tratti essenziali del suo atteggiamento di fronte alla politica: per erigerla a scienza, capace di 'massime generali', bisogna rompere il diaframma delle apparenze utilizzando metodo e risultati del fondamentale riesame della natura umana, che Hume aveva compiuto con pretesa sistematica nel *Treatise of human nature* (1739-40). Ma già in questa opera, frutto di straordinaria precocità (allora Hume aveva appena 28 anni), i primi due libri sono come scritti in funzione del terzo, dedicato ai problemi dell'etica e della politica. Prova di un interesse, che si farà sempre più marcato lungo il cammino che porta dai primi *Essays* (1741-42), attraverso la *Enquiry upon the principles of morals* (1751: «che è, a mio avviso, di tutti i miei scritti storici filosofici o letterari assolutamente il migliore»), ai *Political discourses* del 1748-52 e alla *History of England* (1754-62). Un iter intellettuale, questo di Hume, in cui si viene affermando col chiarirsi di più autentici interessi intellettuali il suo senso istintivo della complessità funzionale del particolare e del concreto.

L'intuizione fondamentale di Hume si esprime nella definizione articolata del conflitto tra gli istinti (originari) e la 'ragione' — la cui azione si esplica in un accorto maneggio

---

\* È l'introduzione ad una antologia degli scritti politici di D. Hume, che l'editrice « Il Mulino » di Bologna pubblicherà nei prossimi mesi, e che nella sostanza riproduce — con poche correzioni e aggiunte — una precedente antologia del 1962.

degli istinti moderati contro i violenti —, e nella capacità di indirizzare entrambi (la creativa vitalità delle umane passioni) a fini psicologicamente e socialmente positivi, rendendone esplicita nel fatto la sostanziale complementarietà. A tal fine essa si avvale del potente ausilio del *costume*, il reale cemento della psicologia umana, il cui operare efficace e 'naturale' rende possibile il conoscere e condiziona al tempo stesso la scelta etica dell'individuo. Nella relazione al costume la 'ragione' ci appare anzi nella sua vera natura, più il risultato di un esperto (e poi stabile, perchè automatico) compromesso fra gli istinti, che non l'autonoma regolatrice delle loro reciproche operazioni e reazioni. Eppure *Nature is too strong for reason* (la natura resta troppo forte per la ragione): con il che Hume rigetta l'utopia di un mondo umano tutto dominato dalla ragione, mentre riconsegna alla stessa natura la capacità di farsi ragione, di frenare, correggere e guidare sè medesima, di ritrovare il 'naturale' e 'razionale' equilibrio quand'anche la sollecitazione degli istinti si sia fatta estrema ed eversiva. Come si vedrà, questo dei freni (*checks*) costituisce il presupposto non dimostrato ma fondamentale della dinamica etica e politica di Hume.

Muovendo da queste premesse, argomentate non senza ambiguità, egli ha scritto nel terzo libro del *Trattato*, nella seconda delle *Ricerche* e in taluni *Saggi* una 'storia naturale' della società — di cui non sai se ammirare di più la ricchezza di analisi psicologiche sociologiche e politiche o la rara, penetrante coerenza di visione storica. Di questa 'storia naturale' Hume così definisce, con raffinata morbidezza di passaggi, i momenti essenziali:

a) l'uomo è un essere sociale;

b) la società è quindi il vero *stato di natura* dell'uomo, dal momento che solo essa può, limitandone e moderandone gli impulsi egoistici, trasformare gli istinti eversivi ed autolesivi (vizi) in abitudini coordinate e costruttive (virtù);

c) solo la società pone l'uomo in grado di soddisfare i propri bisogni sopperendo alla sua naturale debolezza, mentre stimola la sua immaginazione a creare nuovi bisogni cui essa risponde *inesauribilmente* con nuove soluzioni;

d) il cresciuto livello dei bisogni e la necessità di soluzioni più complesse impongono diversificazioni nell'appropriazione e nell'uso delle risorse, e forme più avanzate di organizzazione sociale; ma segnano al tempo stesso la fine della «society senza governo». D'ora in poi il progresso della società civile, nell'etica come nell'economia, non può più prescindere dall'esistenza e dal progresso della 'società politica';

e) la società con i suoi vantaggi educa l'uomo a preferire la ragione all'istinto eversivo ed anarchico, la moderazione costruttiva alla passione individualistica, il maggior vantaggio lontano al minor bene presente; crescendo su questa, la società politica costruisce un equilibrio per il quale procede lo sviluppo degli interessi sociali (è questo il livello delle *cause*, «quello che procede dal gran numero», come distinto dal livello del *caso*, «quello che procede da pochi»);

f) v'ha quindi un progresso dell'etica, che segue il progresso della società civile e politica: una società socialmente avanzata è la società che per mantenersi e progredire ha bisogno di norme etiche in grado di assicurare la 'felicità' degli uomini e di regole politiche che offrano a questa ricerca di 'felicità' un equilibrio istituzionale garantista.

Diventa chiaro, in questo rapporto, il compito della scienza politica. Che non può limitarsi all'esame speculativo delle varie forme di governo, classificandole o ordinandole secondo una scala gerarchica che spesso risponde solo a predilezioni individuali, quando non s'appiattisce a relativismo conservatore; nè può risolversi nelle tradizionali arti del governo politico. Nell'orgogliosa consapevolezza settecentesca del 'progresso' civile e politico dell'Europa, la scienza politica con le sue massime non può essere che una parte della scienza della società: deve indagare sul modo in cui sono state risolte le maggiori difficoltà che, nel corso della storia, si sono opposte al 'naturale' progresso della società: considerare le soluzioni sperimentate, vedere se hanno contribuito e in che misura alla felicità degli uomini, e suggerirne con gli opportuni adattamenti l'adozione per il fine che si vuol conseguire — realizzare co-



munità più civili —, in quanto socialmente più avanzate ed insieme politicamente più stabili.

Il problema della stabilità politica di una comunità, una stabilità che si fondi su un equilibrio reale e non formale, costituisce il nodo critico dell'atteggiamento di Hume di fronte alla politica. Le tensioni interne ai diversi stati d'Europa, che trovano espressione ideologica nell'alternativa tra utopia e riforma, stimolano esercizi intellettuali intesi a ricercare in un mitico passato o in un futuro utopico le soluzioni più durevoli di equilibrio sociale, di pace interna e universale. Sono così tracciati anche i compiti del ricercatore: esaminare la validità delle formule e massime politiche proposte, avvertendo che i fini di esse non debbono contraddire ai fini della società, per un verso; e per l'altro verso, collaborare a soluzioni di equilibrio tra la libertà e l'autorità. È questo per Hume, uomo del secondo '700, compito primario d'una scienza della politica, il senso del suo liberalismo conservatore.

Nell'affrontare il problema del rapporto (e dell'equilibrio) tra libertà e autorità, Hume lo fa assumendo come quadro di riferimento il modo in cui la invenzione necessaria del governo assicura la esistenza della società, mentre non ne impedisce il progresso (*perfection*). La distinzione, insieme storica e teorica, tra società senza governo e società politica serve a Hume per sottolineare la necessità del passaggio dall'una all'altra: la permanenza nel primo stadio dipende solo dal grado di bisogni e però di consumi che la società riesce a mantenere. A questo punto, se si vuol preservare l'originaria uguaglianza dei possessi gli artifici violenti con cui la società è frenata nel suo aggiustarsi alla *naturale* sollecitazione degli istinti e delle passioni richiedono l'impiego di una forza organizzata e di leggi che postula una autorità politica in grado di esprimere una violenza capace di fermare il processo, anzichè incanalarlo verso sbocchi compatibili con la coesione dei vincoli sociali. Non basta la repressione dei bisogni 'nuovi', 'secondari' a eliminare la necessità del governo: solo l'ipotesi d'una superfluità delle risorse rispetto ai bisogni, o l'utopia d'una universale benevolenza possono rendere inutile il governo, e però consentire il progresso inde-

finito della società civile senza che essa trapassi nella società politica.

Ora la società civile conosce solo due classi (*ranks*), proprietari terrieri e contadini, impegnati a consumare i primi e a produrre i secondi, incapaci e gli uni e gli altri (per differenti ragioni) di accumulare capitali e beni per l'inaugurazione di scambi attivi, per investimenti, per l'avvio di nuovi rapporti di produzione. A questo tipo di società corrisponde il regime politico feudale, in cui domina l'anarchia, l'insicurezza personale e l'oppressione. Non c'è moneta, e prevalgono gli scambi in natura: il monarca non è in grado di riscuotere imposte in denaro, ed è povero e impotente. Qui non è la 'libertà' feudale bensì l'autorità 'legale' di un monarca a garantire *equality, liberty and security*: il governo *by law* che succede al governo *by will*.

Ma la 'rivoluzione della mente', per cui s'afferma la coscienza del diritto perpetuo e inalienabile di un'eguale distribuzione della giustizia, un'uguale protezione del suddito e un libero godimento della proprietà, è conseguenza di un duplice processo sociale e politico. Per un verso nasce il lusso, e con esso il terzo ceto; per l'altro s'allarga l'area del compromesso tra libertà e autorità. Giacchè le mere corrispondenze autorità = esistenza della società e libertà = perfezione della stessa non valgono a qualificare l'ideologia politica di Hume, ove non si stabilisca se la sua analisi privilegia i freni all'autorità rispetto a quelli chiamati a operare nei confronti della libertà: donde venga cioè secondo Hume la vera minaccia alla società civile, dal dispotismo o dall'anarchia. La risposta è nella sua analisi della natura del consenso e del rapporto tra governanti e governati. Hume parte dalla constatazione che, sotto qualunque regime, la forza fisica sta sempre dalla parte dei governati; e però i governanti debbono assicurarsene il consenso. Egli è per altro consapevole della complessità dei processi che governano nelle società evolute i meccanismi del consenso: la fedeltà dei corpi militari, che in un regime dispotico si fanno strumento di dominio su una società riluttante, è assicurata pur sempre dall'opinione, dall'interesse, dal consenso; i gruppi dominanti degli stessi partiti moderni son legati da consenso intorno al

comune interesse. Ed è soprattutto nello studio della natura dei partiti che Hume tenta le analisi più penetranti: ove i capi son guidati dall'interesse, la maggioranza dei seguaci persegue un 'principio'; ma l'adesione è pur sempre ottenuta sulla base dell'esempio, della passione o per consenso indolente. Il modello di questa analisi è la società ecclesiastica, e la società ecclesiastica di Scozia: è indifferente ai fini dell'analisi che i capi condividano le attese, le illusioni dei seguaci; a tenerli assieme, in quanto governanti, basta l'interesse a governare. Il tratto decisivo è dato dall'*opinione*, attorno alla quale si aggrega il consenso. Ora a questo motivo dell'*opinione* Hume ha dato molta attenzione: e non solo al modo in cui si forma o s'afferma, ma anche al merito delle diverse opinioni. Ce ne sono in grado di esaltare i lati positivi, altri gli aspetti negativi dell'umana natura.

La discriminante non può essere costituita dal grado di 'verità speculativa', che può essere riconosciuto alla singola opinione. È la conclusione perentoria della seconda *Ricerca*: «Per quanto la verità filosofica d'una proposizione non dipende affatto dalla sua tendenza a promuovere gli interessi della società, maldestro appare chi si trova ad esporre una teoria *vera* che per sua stessa ammissione conduce a pratiche pericolose e perniciose. A che frugare in quegli angoli della natura che diffondono attorno fumi maleodoranti? Perchè disseppellire pesti sepolte? Si potrà ammirare l'ingegnosità delle vostre ricerche, ma i vostri sistemi saranno detestati; e gli uomini converranno, se non son capaci di refutarli, almeno di seppellirli nello eterno silenzio. Verità perniciosa alla società, se ce ne sono, lasceranno il campo ad errori salutari e vantaggiosi». È il rifiuto di tracciare, su base speculativa, il confine tra virtù e vizio: e ciò non tanto per un'adesione (magari qualificata) al paradosso di Mandeville, quanto per la consapevolezza che nella morale come nella politica esiste un'area intermedia delimitata rispettivamente da estremi vizi ed estreme virtù, da estrema libertà ed estrema autorità, da egoismo anarchico e innaturale, fanatico disinteresse. Su quest'area gli 'estremi' che la assediano compiono talora incursioni devastanti; ma più spesso l'opera mediatrice del compromesso, l'azione stabilizzante del senso co-

mune e del 'costume' consentono alla natura umana di costruire la fase successiva della storia 'naturale' della società. È l'area dei regimi 'misti', in morale come in politica, che le regole della loro stabilità (la politica 'come scienza'!) traggono dalla flessibilità a rispondere ai processi di mutamento sociale, e però dal funzionamento di 'freni', ora automatici e regolari, ora irregolari e occasionali, ora naturali (primari) ora artificiali, inventati ingegnosamente o attraverso la rivelazione dell'esperienza.

Quest'area intermedia è anche il risultato della nascita del lusso: si diffondono opinioni diverse dalle precedenti, in fatto di vivere e di vestire; e col lusso emergono nuovi bisogni che solo il commercio, interno ed estero, sarà in grado di soddisfare. I mercanti, «una delle specie umane più utili», realizzano col commercio la condizione iniziale per il progresso della società: aumenta la produzione, crescono i tipi di attività (all'agricoltura si affianca ora la manifattura), nascono con la espansione del reddito e l'emergere di nuovi tipi di reddito ceti sociali nuovi — non solo mercanti ma soprattutto imprenditori (*tradesmen*). La società ha una nuova classe ed un nuovo volto, col formarsi del *middling rank of men*: e attende a interpretare i propri 'interessi' in un'area di governo stabile e moderata. Chè il progresso della società, assicurato dai regimi misti, avanza solo su quest'area mediana: mai sulle ali estreme, la cui funzione resta sempre importante, non solo come deterrenti ma anche come terreno per analisi ed esperimenti morali e politici che valgono a rafforzare, e sul piano psicologico e su quello 'scientifico', le più complesse e per ciò stesso più fragili formazioni mediane.

Ciò spiega l'interesse preminente in Hume per le forme intermedie, per le ragioni pratiche della loro fluidità: l'attenzione al modo in cui, nell'analisi politica e storica, si procede dalla *practice* al *custom* è maggiore dell'attenzione al modo in cui il *custom* si converte in *right*. Egli sottolinea la 'naturale' positività del primo segmento di questo processo lineare, che porta dalla *practice* al *right*, che assume la prassi come fondamento del 'diritto': è nel secondo segmento che s'aprono conflitti, laddove il diritto vuol essere un'interpretazione faziosa

del costume, e perciò induce a porre in discussione il carattere mediatore del costume e la sua stessa funzione.

Il lento, inavvertito trapasso che si opera nel primo segmento costituisce un regolato processo di libertà, il modo silenzioso ed efficace con cui una società sperimenta nei più il progresso della mente come progresso della 'ragione' attraverso la costante preferenza per l'interesse distante e maggiore. È il metodo corretto per allargare, a danno delle estreme, l'area mediana del progresso civile. In questo quadro, che resta coerentemente quello segnato dal rapporto tra società civile e governo, non trova posto il tradizionale problema della sovranità e dello Stato: il passaggio da una società a due ad una società a tre classi coincide con il trapasso, lento e non privo di contraddizioni e di arresti, dal governo arbitrario (*by will*) al governo regolato (*by law*) — con la formazione delle monarchie 'civili' d'Europa (come distinte dal dispotismo orientale) e del regime inglese post-Rivoluzione. La evidente superiorità di quest'ultimo è tuttavia per Hume bilanciata dalla sua fragilità: da qui la costante tensione, intellettuale e politica, che accompagna lo studio dedicato alla costituzione inglese, nei *Saggi* e nella *Storia d'Inghilterra* (ove Hume ha svolto, con maggior ricchezza di dettagli, tesi elaborate nei *Saggi*).

Un senso talora angosciato di precarietà domina la sua riflessione nei vari momenti: se condivide la diffusa ammirazione per la costituzione britannica, è per coglierne ed esaltarne il difficile equilibrio tra repubblica e monarchia, tra libertà e autorità. Questo equilibrio gli pare corrisponda ad uno stato particolarmente felice della società umana, in quanto ne assicura pur tra naturali oscillazioni esistenza e perfezione: ma quanto più fortemente ne sottolinea la perfezione tanto più acuta ne sente la fragilità della complicata e delicata struttura a contrappesi. Ritorna in questa sensazione, con drammatica incidenza, il presupposto del freno: chè progresso non è dato fuor dello spazio intermedio, non esistendo la perfezione 'perfetta' ed essendo più alto il rischio dell'arresto in chi si è portato più avanti del limite 'naturale' segnato dal livello di articolazione della società civile.

Ora la costituzione britannica non è l'escogitazione di un

legislatore illuminato (ma è costante l'ammirazione di Hume per il legislatore come portatore di progresso civile), è il risultato di un processo lento e laborioso che ha portato le forme politiche sempre più vicine alla struttura sociale dell'Inghilterra moderna — anche se Hume tende ad attenuare il carattere meccanico della formula di J. Harrington (*The balance of power depends on the balance of property*).

La costituzione non può essere, come vorrebbero i *common lawyers* e i *Whigs*, antica quanto la nazione inglese risalente a età immemorabile; ha al più l'età della società di cui traduce sul piano politico le esigenze, e questa società è la società post-feudale a tre *ranks*; e l'artificio che mantiene in vita il suo equilibrio presuppone la esistenza di una 'ragione' matura, quindi storicamente assai avanzata.

L'eversione della feudalità, socialmente e politicamente in atto sotto Enrico VII Tudor, ha rafforzato il potere monarchico più che i Comuni, i quali però sono dalla più salda autorità centrale posti meglio in grado di realizzare la loro avanzata economica. Per la cresciuta potenza economica, per la crescente influenza nel paese che ne deriva i Comuni trovano inadeguata la parte che la Costituzione riserva loro. Si creano così i presupposti del grande conflitto politico che caratterizza il secolo dall'avvento degli Stuarts alla successione hannoveriana. In questo periodo della storia inglese Hume aveva visto in un primo momento, dominato da un concetto più giuridico della 'libertà', l'origine dell'Inghilterra moderna; in seguito aderirà convinto alle tesi di Adam Smith, che la riportava appunto all'età di Enrico VII. Da qui una certa differenza di intonazione e valutazione che è possibile cogliere tra il saggio sui partiti in Gran Bretagna (che è del '42) ed i saggi sul contratto originario, l'obbedienza passiva e la coalizione dei partiti (che sono del periodo 1748-1758). In complesso però la linea della sua interpretazione è netta. La società inglese godeva sotto gli Stuarts di un regime non più 'monarchico' di quello elisabetano, e nonostante le imprudenze verbali dei sovrani nulla si sarebbe opposto all'avanzata progressiva dei Comuni. Fu il fanatismo religioso a scatenare, sotto la bandiera della libertà estrema, la campagna oltranzista che con la monarchia avreb-

be travolto la *vera* libertà: chè non fu tale certo la tirannide del Parlamento o il dispotismo militare di Cromwell. Con la Restaurazione si ricreano le condizioni necessarie ad un equilibrato sviluppo della società civile e delle istituzioni: ma ora l'equilibrio è rotto veramente dagli Stuarts. La Rivoluzione del 1688-89 vede infatti *Tories* e *Whigs* concordi nel porre sul trono un monarca che voglia l'equilibrio costituzionale, la bilancia tra Parlamento e Corona come cornice politica del progresso sociale del paese. Dopo la Rivoluzione, il momento alto in cui s'è realizzata la coalizione dei partiti, il conflitto di fazioni nella politica britannica avrebbe perduto il suo originario carattere ideologico: *Whigs* e *Tories* sarebbero diventati rispettivamente il 'partito del paese' (*Country party*) e 'della Corte' (*Court party*), tra loro distinti da una contrastante valutazione del pericolo che minaccia l'equilibrio costituzionale tra la componente repubblicana (libertà) e la componente monarchica (autorità) — pericolo che per i *Whigs* viene dalla Corona e per i *Tories* dal Parlamento. Hume non discute, dati i suoi presupposti, l'utilità dei partiti mentre condanna la strumentale radicalizzazione del dissenso sui principi: l'inclinazione a traduzioni faziose del *custom* in *right* minaccia, rende fragile la coesione della società politica resa perciò inadeguata a fronteggiare le spinte sociali eversive. Ne deriverà, nella seconda ed ultima fase della sua riflessione, con la attenzione acuta per le misure intese a contrastare le insidie dissolvitrici, l'attenuarsi critico del riconoscimento (pur costante) dell'eccellenza della costituzione britannica e dei limiti delle monarchie 'civili' d'Europa. L'appassionata riflessione sui guasti, quelli presenti e quelli temuti, del debito pubblico attenua la sua critica agli errori di politica finanziaria e mercantile degli Stati assoluti dell'Europa. Gli pare che questi alimentino al loro interno processi liberatori di spinte sociali innovatrici, mentre in Inghilterra il debito pubblico minaccia per l'azione dei pubblici poteri di spostare le risorse del paese dal settore produttivo a quello parassitario: il ceto finanziario (*monied interest*) sposterebbe dal Parlamento all'esecutivo la rappresentanza di importanti interessi, esploderebbe il conflitto tra proprietari terrieri e manifattori disgregando il *middling rank of men* e

distruggendo con esso la base sociale della costituzione. Una profezia drammatica e drammatizzata, che sollecita malinconiche meditazioni sulla fine 'inevitabile' del regime inglese — per il quale Hume ricerca la eutanasia.

Tutto il suo pensiero allora, con l'insistenza sull'operazione necessaria del costume e dell'abitudine, con la polemica moderata contro l'opportunità (dai Whigs invece ribadita) di predicare il diritto alla resistenza (chè per Hume l'uomo va *educato* alla obbedienza civile, e non alla resistenza che è un istinto), con la identificazione della giustizia con la difesa del diritto di proprietà, con l'esaltazione dell'importanza sociale e politica della tradizione (anche su basi psicologiche), con l'affermazione finale della 'necessaria' priorità dell'autorità sulla libertà, denunciava una profonda inclinazione conservatrice che nei momenti di crisi politico-sociale (la crisi Wilkes) avrebbe assunto toni illiberali e autoritari. Ma aveva anche scritto che «il mondo è troppo giovane per fissare in politica molte verità generali che possano restare tali per la posterità più remota». Una tarda posterità avrebbe perciò potuto assumere le sue analisi non come verità generali, bensì come «materiali... su cui ragionare», insieme documento di una stagione importante della storia europea e apparato ideologico della borghesia inglese in un momento decisivo e 'aperto' della sua storia.

La fase storica che Hume interpreta e riflette deve tuttavia indurre a cautela nel giudizio sulla natura del suo conservatorismo. Non credo che egli abbia mai visto nel potere, nel solo potere «la vera garanzia della concordia sociale»: della repressione Hume serba un concetto sostanzialmente liberale, chè attraverso l'educazione e un impiego corretto (vale a dire corrispondente a «gli interessi della società», al livello raggiunto dalle classi sociali) della forza, si allarga il consenso al regime che viene accettato da un numero crescente di sudditi come interesse distante e però maggiore. E perciò del suo conservatorismo, reso ancora più esplicito dalla polemica contro il debito pubblico e contro il capitale finanziario a favore della borghesia terriera (*the landed interest*) alleata degli impres-



ditori industriali — una polemica che riprende, in termini nuovi e più complessi, motivi dell'opposizione tory a sir Robert Walpole: di questo conservatorismo non va sottovalutata la sostanziale componente liberale, nè solo per la convinta e trepida difesa della costituzione e della stessa indipendenza del Parlamento, quanto per la totale assenza in Hume (*nature is too strong for reason*, comunque repressa la libertà s'afferma come la natura e la vita) di ogni simpatia autoritaria in senso statalista. La società politica non reprime, interpreta i bisogni della società civile avanzata. Ciò comporta un processo di educazione, che si appoggia sull'esperienza diretta di vantaggi che non siano solo il minore di due mali possibili: per i più la educata capacità di controllo delle passioni estende l'area dell'agire politico su cui il progresso avanza; la repressione degli istinti, delle passioni, degli estremismi è 'regolazione' della loro potenzialità eversiva in capacità creatrice. La stessa antropologia di Hume, con la svalutazione dell'*originario* rispetto allo *artificiale-necessario*, esalta una concezione della natura umana in cui mutamento e progresso (*perfection*) restano caratteri essenziali, e pertanto ancor essi garanti della stessa esistenza. È il concetto di storia naturale la chiave per la comprensione del suo concetto di 'consuetudine' (*custom*), che non va certo identificato con le sue più rozze versioni riprese dal conservatorismo giuridico o del senso comune. L'autorità del magistrato, l'obbedienza civile nascono dall'esigenza della società di assicurare ai suoi membri capaci *equality* nel gioco delle opportunità economiche; e non debbono però contraddire ai fini che la società si pone, ai suoi 'interessi' (dove l'assurdo dell'obbedienza passiva). Ove ciò accada, s'apre il conflitto tra società civile e società politica: salute e felicità dei sudditi riaffermeranno il loro 'naturale' diritto e decideranno del mutamento politico. Se Hume rilutta, non è perchè non riconosca l'urgenza imperativa del cambiamento, ma perchè la soluzione del conflitto non è implicita nella denuncia del contrasto, e non è dato sperimentare crudelmente sulla esistenza di un'intera comunità.

Il suo conservatorismo si alimenta dunque della consapevolezza critica del livello raggiunto dal sistema politico-sociale

dell'Inghilterra e del suo tempo, in cui — a differenza di molti contemporanei, anche scozzesi, di destra e di sinistra — egli ritiene che già si goda della massima 'porzione di libertà' compatibile «with a state of society» (Blackstone). Scozzese e *old-whig*, Hume difende lo *establishment* uscito dalla Rivoluzione del 1688-89 come risposta equilibrata alle esigenze poste dalla guerra civile, mentre rifiuta la rivoluzione come metodo di progresso. Il precedente inglese non può essere invocato come lezione a favore del progresso, chè la successione della *Revolution* alla *Rebellion* è solo un felice concorso di accidenti. Nel '77, dopo avere scritto *Delle origini del governo*, aggiunge un brano significativo al saggio *Del contratto originario* (1748): «Innovazioni debbono necessariamente aver luogo in ogni istituzione umana, ed è bello ove il genio illuminato dell'età dia loro una direzione nel senso della ragione, della umanità e della giustizia; ma innovazioni violente nessun individuo è autorizzato a farne, sono pericolose e anche se tentate dal corpo legislativo, da loro c'è da aspettarsi più male che bene... Le innovazioni violente nel regno di Enrico VIII vennero da un monarca autoritario, secondato dalla parvenza di autorità legislativa; quelle del regno di Carlo I derivarono da faziosità e fanatismo. Entrambe alla fine si son rivelate felici innovazioni: ma anche le prime furono per un lungo periodo fonte di disordini e persino di pericoli; mentre se le misure dell'obbedienza politica dovessero trarsi dalle seconde, la umana società diverrebbe preda d'una totale anarchia e si porrebbe fine d'un tratto ad ogni governo». Già prima aveva osservato che «non esiste evento più terribile della totale dissoluzione del governo, che libera la moltitudine e fa dipendere la definizione o la scelta di un nuovo ordinamento da un numero di persone che s'avvicina quasi a quello dell'intero corpo politico (chè alla totalità non si giunge mai)», preda di demagoghi o del dispotismo corporato dei propri rappresentanti; e «se in un regime consolidato spesso si consultano le inclinazioni del popolo, nella furia della rivoluzione della conquista o di pubbliche convulsioni, son la forza militare o l'astuzia politica a decider la contesa». Una società strutturata e complessa è anche una società gerarchica.

Per ciò lo stesso Hume ripudia una società politica in cui l'autorità sia investita in un solo uomo (o in un gruppo ristretto) e dove però i membri singoli o associati non dispongano di una fonte di potere indipendente dalla commissione del monarca. Aspira invece ad una società, in cui la gerarchia politica abbia una base reale nella gerarchia sociale, ed i singoli dispongano d'una fonte di autorità continua ed indipendente (donde la sua preferenza per il *landed interest* di contro al *monied interest*): e per realizzarla nella maniera più stabile, Hume contrasta le inclinazioni verso una società in cui la ricchezza sia concentrata in poche mani, e vagheggia una comunità di individui economicamente autosufficienti e indipendenti — premessa indispensabile per un'educazione civile fondata sulla ragione e condizione essenziale dell'equilibrio politico tra autorità e libertà. In una società siffatta i membri del Parlamento sarebbero eletti da uomini indipendenti e 'razionali', e non da masse agitate e turbolente (senza *distinction of ranks!*); poco docili agli inviti corruttori della Corona e alle seduzioni di partito dei grandi resterebbero indipendenti una volta in Parlamento, creerebbero infine la premessa reale per quella coalizione dei partiti che distruggerebbe la fazione personale e quella di principio (troppo esposta al contagio religioso del fanatismo), lasciando in essere il solo partito naturale, quello dell'interesse che consentirebbe raggruppamenti tra i più vari in risposta ai vari *interests* rappresentati in Parlamento. Sono ancora una volta punti del programma *tory*, aggiornati e sospinti verso un trasformismo parlamentare *avant-lettre*.

Ma Hume riassumeva e interpretava la tradizione politica inglese, dalla genesi baronale alla moderna soluzione parlamentare, quale si esprime nel concetto conservatore della libertà intesa come privilegio. Lo faceva in un periodo in cui l'incipiente rivoluzione industriale s'avviava a mutare i presupposti sociali dell'equilibrio politico, sospingendo le istituzioni verso una crisi irreversibile. Le avrebbe salvate, per la nuova mitologia della Restaurazione, la rivoluzione francese e la lotta contro Napoleone. Hume non era, nè poteva essere 'profeta' di questi sviluppi traumatici. La sua domanda di stabilità e di mo-

derato progresso individuava altrove — come si è visto — le difficoltà che s'opponavano all'avvento della società politica da lui vagheggiata, o per lo meno ne contrastavano il graduale affermarsi. Il debito pubblico crescente offriva possibilità di speculazioni sempre più larghe e profitti sicuri al *monied interest*, i capitali che i bassi profitti dirottavano dal commercio non andavano alla terra ma erano investiti in titoli; il *landed interest* si indeboliva sempre più, e con le sue difficoltà entrava in crisi la vera fonte di autorità indipendente, e quindi la reale indipendenza del Parlamento. La costituzione britannica era così destinata a dissolversi in un dispotismo peggiore persino di quello turco: chè la ricchezza prodotta dal lavoro passava, attraverso prelievi fiscali sempre più massicci, nelle mani dei creditori dello Stato, i quali per veder assicurati loro crediti erano portati a rafforzare indiscriminatamente l'azione vessatoria e la forza di coazione dei pubblici poteri — senza prevedere che il nuovo Leviatano avrebbe finito con l'opprimere anche loro.

Tra questi due estremi, della società liberale e dell'apocalisse dispotica, ondeggia la riflessione politica di Hume senza riuscire razionalmente a fermarsi in nessuna. La consolazione, quando si afferma come minaccia la 'fluidità' della storia umana, viene dal sentimento oscuro ma profondo, quasi fideisticamente certo, della *medietas* della storia umana, un bisogno di certezza provvidenziale che alla umana società non sia dato mai permanere in estremi innaturali. La teoria dei *checks*, che agiscono automaticamente a riportare l'equilibrio costituzionale spezzato, a ridare pendolarità al processo storico, a render più vantaggiosa la povertà di un paese quando il paese vicino diventa troppo ricco, a riavviare la comunità associata lungo la strada del naturale progresso, si rivela pur sempre la più profonda, anche se la meno dimostrata, persuasione di Hume, ed è la radice del suo moderatismo e del suo ottimismo. Trasposizione sul piano storico (provvidenziale) dell'altro oscuro meccanismo 'naturale' che equilibra natura e ragione, libertà e autorità, muovendo l'una a freno degli eccessi dell'altra. Quanti dolori, quanti travagli non dovrà però costare ai singoli, quante angosce e crisi collettive questo aggiustarsi provvidenziale,

questo automatico rifarsi dell'equilibrio rotto? Nel senso profondo di questa sofferenza, di questo forse inutile travaglio sta l'umanità della politica di Hume: se progresso civile è possibile solo in condizioni di stabilità dell'area mediana, alla tenuta di questa va data la precedenza e la 'neutralità' dei pubblici poteri sul terreno della religione, della morale, della economia diventa garanzia della crescita della società civile. È facile cogliere i limiti di questa illusione: Hume ha intuito la crisi imminente della società a tre ordini, che pur era il punto più alto raggiunto dalla *sua* società; ed ha anche avvertito la complessità del rapporto tra società civile e società politica nella crisi dell'ipotesi dello Stato neutrale. Da qui la sua ambiguità inquietante nel momento in cui, disegnando i tratti della società liberale, specularmente ne analizza contraddizioni e crisi. La storia intellettuale del liberalismo ottocentesco ne risulterà profondamente segnata.

GIUSEPPE GIARRIZZO

## REALTÀ E DESIDERIO NEL « GATTOPARDO »

### 1. « Come prima, anzi, peggio di prima ».

1. 1. Forse non è esagerato sostenere che questo scorcio degli anni Settanta si sta svolgendo, sotto il profilo della riflessione politica e culturale in senso lato, nel segno di un vero e proprio « ritorno a Gramsci ».

Naturalmente, si tratta di ritorno ad un Gramsci rivisitato, non imbalsamato né ridotto a « dottrinetta »<sup>1</sup>, bensì assunto come base di partenza per una nuova e più approfondita analisi della società.

Per quanto attiene alla letteratura, questa ripresa della prospettiva gramsciana, mentre consente di procedere ulteriormente nell'elaborazione, in tutta la complessità delle sue articolazioni interne, di una storia degli intellettuali italiani organicamente connessa ai processi reali — a partire dalla dialettica sociale dell'oggi e con il metro politico del presente —, può fondare su basi più rigorose una critica delle ideologie la quale, in quanto studio delle funzioni oggettive assolute dai prodotti letterari, permetta di superare il genericismo tautologico insito in un'ottica sociologizzante e di riportare l'attenzione sull'opera come risposta formalizzata alle contraddizioni che caratterizzano un dato momento storico<sup>2</sup>. Peraltro, nulla vieta

---

<sup>1</sup> L'espressione, dello stesso Gramsci, è desunta da un articolo del '18, dal titolo *Il nostro Marx*, in cui egli precisava cosa dovesse significare, per un marxista, ripartire da Marx: « Marx non ha scritto una dottrinetta, non è un messia che abbia lasciato una filza di parabole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie di tempo e di spazio » (A. GRAMSCI, *Scritti politici*, Roma, Editori Riuniti 1973, vol. I, p. 170). In questo articolo è indicato un metodo, dal quale discende il solo uso corretto che si possa fare degli stessi *Quaderni* gramsciani.

<sup>2</sup> Dicendo questo, facciamo nostre alcune suggestioni del discorso teorico elaborato

che una siffatta analisi delle forme, la quale voglia porsi come approccio integralmente conoscitivo, tenda anche a recuperare, all'interno del sociale e dell'ideologico, la stessa realtà dell'inconscio, ossia quella massa di desideri soggettivi affioranti attraverso il linguaggio in cui si compie, quindi, la sintesi di individuale e collettivo, di privato e pubblico<sup>3</sup>.

Ora, la prospettiva metodologica qui schematicamente delineata può trovare una singolare occasione di prova e di verifica proprio nel *Gattopardo*, il dibattito che si accese intorno ad esso, all'indomani della sua pubblicazione, avendo presentato una dominante politico-ideologica volta a servirsi pretestuosamente del romanzo e dalla quale soltanto in alcuni dei contributi più recenti la riflessione critica mostra di potersi liberare<sup>4</sup>.

1. 2. Chi volesse ancora oggi intendere a fondo il peculiare pathos storico espresso dal *Gattopardo* non potrebbe esimersi dal ripensare all'atmosfera diffusa nella società italiana verso la metà degli anni Cinquanta, quando Tomasi di Lampe-

---

nel volume a cura di A. LEONE DE CASTRIS, *Critica politica e ideologia letteraria*, Bari, De Donato 1973. Per le successive articolazioni ed applicazioni di tale discorso, non sempre convincenti, si consulti almeno la rivista « Lavoro critico ».

<sup>3</sup> Sia pure genericamente, intendiamo affermare, contro certe chiusure, la legittimità del ricorso alla psicoanalisi anche in una prospettiva metodologica come quella qui indicata, per ciò che essa, con strumenti più appropriati, può rivelare della soggettività e, quindi, per la possibilità che offre di conciliare il personale al politico, il desiderio alla conoscenza.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda i condizionamenti che a suo tempo subì il dibattito sul « caso *Gattopardo* », si leggono con particolare utilità: F. FELCINI, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, in *Letteratura italiana, I Contemporanei*, Milano, Marzorati 1969, vol. III, pp. 261-4; G. P. SAMONÀ, *Il Gattopardo. I racconti. Lampedusa*, Firenze, La Nuova Italia 1974, pp. 3-35 e *passim*; R. CAPUTO, *Un tema di politica culturale degli anni '60: « Il Gattopardo »*, in « Studi novecenteschi », IV, n. 10, marzo 1975, pp. 35-55. Tra i contributi più recenti che si segnalano per il fatto di proporre una lettura del romanzo non più vincolata agli schemi ideologici tradizionali: S. SALVESTRONI, *Tomasi di Lampedusa*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; S. ZATTI, *Tomasi di Lampedusa*, Bresso, Cetim 1972; il saggio, sopra citato, di R. CAPUTO (che riconferma in pieno le tesi dello Zatti) e il libro, anch'esso già menzionato, del Samonà, il quale costituisce, tra l'altro, una vera e propria « summa » lampedusiana.

duša si accinse effettivamente alla composizione dell'opera. Vero è, come apprendiamo da una testimonianza della moglie, che l'autore pensava già da molto tempo ad « un romanzo storico, ambientato in Sicilia all'epoca dello sbarco di Garibaldi a Marsala, e imperniato sulla figura del suo bisnonno paterno »<sup>5</sup>, ma è legittimo ritenere che senza il particolare indirizzo preso dalle vicende politiche, in Italia e fuori, dopo le grandi speranze suscitate dalla fine del conflitto mondiale e dalla Liberazione, né il Tomasi avrebbe forse trovato lo stimolo psicologico-morale a farsi scrittore, reagendo così alla solitudine e alla pigrizia provinciali, né d'altra parte *Il Gattopardo*, con ogni probabilità, sarebbe riuscito qualcosa di diverso da un romanzo storico tradizionale o da un semplice libro di memorie familiari, magari del tipo e della qualità letteraria de *I luoghi della mia prima infanzia*<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> La testimonianza di Alessandra Wolff-Stomersee si legge in G. BASSANI, *Prefazione* a G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli 1958, p. 11.

<sup>6</sup> Numerosi sono i critici che, partendo da diversi punti di vista e deducendone valutazioni altrettanto divergenti, hanno riconosciuto il forte legame esistente tra la « genesi » del *Gattopardo* e le vicende dell'Italia contemporanea. Questa intuizione, già presente nella *Prefazione* del '58 di Bassani, il quale lodava appunto nel romanzo « Ampiezza di visione storica unita a un'acutissima percezione della realtà sociale e politica dell'Italia contemporanea, dell'Italia di adesso » (*loc. cit.*), è stata ripresa ed articolata soprattutto da G. BARBERI SQUAROTTI, *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Milano, Mursia 1961, pp. 279-283; da G. PAMPALONI, *Il Gattopardo (o anche: les lendemains qui ne chantent pas)*, in « Comunità », febbraio 1959, n. 67, pp. 78-85; da C. VARESE, *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Bologna, Cappelli 1967, pp. 384-392 (le pagine sul *Gattopardo* sono del '59); da S. ADDAMO, *Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea*, Caltanissetta-Roma, Sciascia 1962, pp. 119-138; da G. TROMBATORE, *Considerazioni sulla narrativa siciliana*, in « Belfagor », gennaio 1965, pp. 1-10; da G. MANACORDA, *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Roma, Editori Riuniti 1967, pp. 304-6; ancora da BASSANI, nell'intervista da lui rilasciata a G. SERVELLO, *Intervista con Bassani*, in « Giornale di Sicilia », 13 gennaio 1970. Tuttavia, bisogna riconoscere che, anche in questi critici, nei quali pure il motivo dell'urgenza delle vicende contemporanee in Lampedusa è più risentito, non si va quasi mai (con le sole eccezioni, forse, del Trombatore e dell'Addamo) al di là di un riferimento tutto sommato generico. Infatti non basta, a « spiegare » *Il Gattopardo*, il semplice richiamo al logoramento degli entusiasmi e delle speranze postresistenziali, come anche di quella certa retorica che ne era nata. Occorre altresì, e forse soprattutto, rifarsi al prepotente riemergere, sia sul piano politico-sociale che su quello del dibattito teorico, della questione meridionale quale si verificò proprio negli anni



Il bisogno di storicizzazione cui si è accennato consente di collocare la genesi del *Gattopardo* sullo sfondo della crisi del neorealismo, determinata, come sappiamo, da quegli stessi elementi di confusione ed approssimazione, sia di natura ideologica che tecnico-formale, insiti nel fenomeno, ma anche dal venir meno di quelle condizioni politiche che in qualche modo avevano giustificato l'ottimismo di certa letteratura neorealistica<sup>7</sup>. Ed infatti sono questi gli anni degli ultimi vigorosi sussulti della guerra fredda, della diffusione del rapporto segreto di Krušev al XX Congresso del PCUS, delle drammatiche crisi dei regimi democratico-popolari in Polonia e in Ungheria, dell'VIII Congresso del PCI. In Italia, in particolare, mentre il processo di apertura a sinistra, che connoterà successivamente la vita politica, si svolge fra mille indugi ed ostacoli, il centrismo può mostrare tutti i suoi pesanti limiti, sia sul piano delle libertà democratiche che su quello sociale. Reazione ed oscurantismo vengono coniugati dal regime democristiano secondo un costume che, appena qualche anno prima, Brancati aveva definito da « ritorno alla censura ». L'offensiva conservatrice è favorita non soltanto dalla congiuntura internazionale, ma anche dalla restaurazione capitalistica che investe il paese, la quale però, se per un verso viene a consolidare quell'involuzione politico-sociale determinatasi dopo il 18 aprile 1948, per l'altro dà il via ad una espansione economica di proporzioni notevoli. Comunque, si tratta pur sempre di « uno sviluppo industriale di tipo estensivo, favorito dal mercato estero che 'tirava' e dalla grande elasticità del mercato interno della forza-lavoro; uno sviluppo nel quale trovarono posto non solo ogni tipo di industrie, soprattutto quelle che lavoravano per l'esportazione — dalle grandi concentrazioni a una miriade di medie e piccole aziende — ma anche la rendita »<sup>8</sup>. Naturalmente, su queste basi, a

---

della ricostruzione capitalistica e del « miracolo economico », che riconfermarono, aggravandolo, il ruolo subalterno del Mezzogiorno.

<sup>7</sup> Per una lucida esposizione dei problemi critici relativi alla letteratura neorealistica, si veda ora la breve ma densa *Introduzione al neorealismo* di G. C. FERRETTI, Roma, Editori Riuniti 1974, pp. 7-24.

<sup>8</sup> G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 345.

parte l'impraticabilità di un qualsiasi avanzato programma di riforme sociali, si otteneva come risultato « non tanto una crescita relativamente autonoma di un nuovo ceto imprenditoriale quanto una concentrazione dei ceti medi intorno ai gruppi dominanti, una alleanza del profitto con la rendita urbana e con la spesa pubblica improduttiva a fini clientelari, alleanza fatta comprimendo i salari e accentuando lo sfruttamento operaio, ma estendendo altresì l'occupazione »<sup>9</sup>.

Sul piano politico, la conseguenza più clamorosa di tutto ciò sarà costituita, negli anni successivi, dalla rottura dell'unità della sinistra nell'unico paese, relativamente avanzato, in cui essa non era ancora avvenuta, con la naturale appendice dell'unificazione socialdemocratica. Sul piano economico-sociale, almeno nel breve periodo, il *boom* non veniva minimamente a sconvolgere gli equilibri strutturali esistenti, semmai li rafforzava. Certo, in prospettiva, col suo modello di sviluppo fondato sul consumismo di massa, accentuando la disgregazione sociale del Sud e congestionando il Nord, esso avrebbe contribuito, sia pure involontariamente, a determinare la messa in crisi del tradizionale blocco capitalistico-agrario. Ma queste sono vicende dei nostri giorni. All'altezza della seconda metà degli anni Cinquanta, il cosiddetto « miracolo economico », il quale non riguardò in sostanza l'agricoltura, finiva col lasciare inalterata, particolarmente, quella strozzatura fondamentale della società italiana che è la questione meridionale. Di conseguenza, alla fine del periodo storico qui considerato, si può ben dire che lo squilibrio tra Nord e Sud, non che diminuire, era ulteriormente aumentato, tanto che lo stato di disagio derivantene a tutto il corpo sociale del paese non poteva essere misconosciuto nemmeno dagli stessi apologeti del sistema capitalistico<sup>10</sup>. Per il Mez-

---

A parte il bel libro del Carocci, per il periodo storico relativo al nostro discorso abbiamo utilmente usufruito anche di N. KOCAN, *L'Italia del dopoguerra*, Bari, Laterza 1968.

<sup>9</sup> G. CAROCCI, cit., p. 345.

<sup>10</sup> Si legge, infatti, nel *Rapporto sull'industria italiana*, citato in N. BADALONI, *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, Roma, Editori Riuniti 1972, p. 9: « Malgrado fosse da tempo diffusa fra i dirigenti politici, economici e sindacali la viva coscienza

zogiorno, dunque, « come prima, anzi, peggio di prima »<sup>11</sup>. La pregnante formula dorsiana, pure per tanti versi unilaterale nel suo risentito moralismo, ma che era nata, durante gli anni difficili del dopoguerra, dalla generosa paura di un intellettuale romanticamente rivoluzionario che l'antifascismo potesse lasciarsi sfuggire, per vizio di compromesso, l'« occasione storica » di superare infine l'immobilismo e l'arretratezza meridionali, sembrava adesso trovare conferma nella realtà ed acquistare così i brucianti colori del vero.

1. 3. Il riferimento a Dorso apparirà probabilmente meno casuale, se si accetta che anche *Il Gattopardo* può situarsi nell'ambito di quella vigorosa ripresa del dibattito meridionalistico che, come già abbiamo avuto modo di notare, accompagna, contrappuntandolo criticamente, il processo di ricostruzione nazionale e di « decollo » economico. Del resto, la gestazione del romanzo è contestuale alla pubblicazione o ristampa di opere non strettamente letterarie che ebbero in quel momento una vasta risonanza, suscitando un'ampia convergenza di interessi sui problemi del Mezzogiorno<sup>12</sup>. Sottolineare queste « coincidenze » non significa certo ridurre il Tomasi a semplice *pamphlétaire*,

---

della necessità di colmare gli squilibri esistenti fra i livelli dell'industrializzazione del nord e del sud, il Mezzogiorno d'Italia con il 38% della popolazione disponeva, alla fine del 1957, solo del 21% del totale del reddito nazionale. In questa situazione, che tende tuttora a peggiorare per il fatto che il sud contribuisce per il 65% all'aumento naturale della popolazione e d'altra parte non ha ricevuto che il 26% degli investimenti produttivi, il contributo del settore industriale è stato particolarmente squilibrato fra le due regioni. Mentre il 50% degli investimenti complessivi effettuati nel nord era rappresentato da investimenti produttivi industriali, solo il 27% degli investimenti produttivi al sud era rappresentato da investimenti industriali ».

<sup>11</sup> G. Dorso, *L'occasione storica*, Torino, Einaudi 1955, p. 108: si tratta del titolo di un articolo già pubblicato sul quotidiano « L'Azione » di Napoli del 1 novembre 1945.

<sup>12</sup> Pensiamo ad opere come *Pane e terra nel Sud*, Firenze, Parenti 1954 di G. PEPE; *Scritti sulla questione meridionale 1896-1955*, Torino, Einaudi 1955 di G. SALVEMINI; *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza 1955 di D. DOLCI. Nel 1955, inoltre, venivano riedite da Einaudi, per la cura di C. Muscetta, le opere di DORSO: *La rivoluzione meridionale*, *Mussolini alla conquista del potere*, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, *L'occasione storica*.

bensi, secondo una giusta esigenza espressa dal Caputo, inserirlo, «di contro ad una affrettata collocazione 'europea', nel contesto della storia degli intellettuali italiani meridionali»<sup>13</sup>. Tanto più che tale collocazione «meridionale» dello scrittore è richiesta dalla sua stessa figura sociale, dal suo essere cioè un rappresentante «intellettuale» delle classi dominanti del Mezzogiorno, progressivamente emarginate dal processo di accentramento e di burocratizzazione dello Stato, costrette dalla crisi del mondo agricolo di cui sono espressione a lasciare le leve di comando a esponenti di altri interessi economici. Ma appunto per questo, allora, non può che apparire restrittiva la tendenza del Caputo a ricercare (e riconoscere) in un letterato, sia pure del livello e della complessità di Pirandello, «il tramite più attendibile di aggancio dell'ideologia lampedusiana alla problematica del Risorgimento in Sicilia»<sup>14</sup>. Infatti, senza voler negare il peso che la tradizione letteraria siciliana (Verga, De Roberto, soprattutto il Pirandello de *I vecchi e i giovani*) ha certamente esercitato sulla ricostruzione del Risorgimento fornita dal *Gattopardo*, riteniamo più naturale, e quasi ovvio, indicare nella storiografia e nella saggistica di spiriti meridionalistici la fonte più propria dell'ideologia lampedusiana. Una ricerca in tale direzione, mentre spiega qualcosa del taglio «saggistico» unanimemente riconosciuto dalla critica al romanzo, potrebbe fornire elementi di valutazione definitivi circa il significato politico dell'opera il quale, nonostante i recenti contributi critici su cui abbiamo già richiamato l'attenzione, non sembra ancora inteso in maniera univoca.

Un primo avvio di queste ricerche può essere rappresentato proprio dal tentativo di analizzare la struttura ideologica del *Gattopardo* con l'occhio all'interpretazione della vita politica italiana dal Risorgimento al secondo dopoguerra quale ci è proposta, appunto, dagli studi del Dorso. Non siamo in grado di stabilire con sicurezza se — e tanto meno quando — Lampedusa abbia letto le opere dello scrittore avellinese. E tuttavia riteniamo assai improbabile, per un uomo dai suoi interessi sto-

<sup>13</sup> R. CAPUTO, *Un tema di politica culturale ecc.*, cit., p. 51.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 52.

riografici, che non le conoscesse, certamente già prima del '55. Sta di fatto, comunque, che nel romanzo è possibile riconoscere suggestioni dorsiane, a partire da quella fondamentale esigenza di rileggere a contropelo la storia d'Italia, per sorprenderla tutta sotto il segno della costante tendenza al compromesso e al trasformismo. Del resto, una prospettiva di analisi come quella di Dorso, portata avanti con l'intransigenza morale tipica dell'intellettuale che non indietreggia nemmeno davanti al rischio dell'astrattezza e dello schematismo, è comprensibile dovesse riuscire particolarmente congeniale ed affascinante per il Tomasi, il quale iniziava a scrivere sotto lo stimolo di quella delusione storica da cui l'intellettualità meridionale degli anni Cinquanta era investita. Per non dire, poi, che anche Dorso, come Lampedusa, era espressione della stessa «crisi del sistema di potere della borghesia terriera meridionale» vissuta con piena consapevolezza<sup>15</sup>. Ed infatti, l'obiettivo fondamentale dell'operazione lampedusiana può essere individuato nel desiderio di testimoniare — secondo i modi propri dello scrittore di fantasia, cioè creando «atmosfere» che non possono essere restituite da nessun documento materiale — il diffondersi di un pessimismo politico e ideale nel 1860 del racconto che è poi, in sostanza, anche il 1954-7 della scrittura. In altre parole, è l'ottica del presente a guidare lo scrittore, per cui, nonostante le apparenze, la sua è una rappresentazione tutta orientata e quasi «precipitata» sull'oggi, tesa cioè a risalire la storia alla ricerca delle cause originarie del perdurante immobilismo siciliano e meridionale. Anche per questo il Risorgimento che viene fuori dal *Gattopardo* è privo di quelle deformazioni sentimentali e retoriche così connaturate al «pathos della distanza», il quale risolve nell'idillio le contraddizioni del passato creando uno

---

<sup>15</sup> Il giudizio su Dorso è di R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza 1961, p. 520. Oltre alla nota del Villari contenuta in questo volume, sul pensiero politico dorsiano abbiamo visto: A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti 1974; C. MUSCETTA, *Guido Dorso*, in «Belfagor», a. II, n. 5, 1947, pp. 575-587, nonché le sue introduzioni ai singoli volumi einaudiani di Dorso; M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino, Einaudi 1976, pp. 457-477.

sfondo di maniera. Al contrario, la vicenda risorgimentale siciliana, nel modo in cui ci è proposta dal Lampedusa che la rivive attraverso le lenti di una ironia carica di saggezza attuale, diviene per così dire «figura» della successiva storia del Mezzogiorno fino agli anni '50, e tra passato e presente si può quindi interessere, sia pure in forma allusiva, una trama sottile di legami e di dolorosa continuità in cui veramente «tout se tient»<sup>16</sup>.

Ma cerchiamo di verificare più concretamente, sul testo, le analogie tra la ricostruzione lampedusiana e il «processo al Risorgimento» istruito dal Dorso, tentando cioè una lettura del *Gattopardo* in chiave dorsiana. In questo senso si può innanzi tutto dire che il romanzo rappresenta, sullo sfondo delle vicende conclusive che portarono alla proclamazione dell'Unità, non solo la decadenza della vecchia aristocrazia dominante, ma anche, e per converso, il processo di formazione della nuova classe dirigente borghese meridionale. La decadenza dell'antico ordinamento politico-sociale è vista, fin dall'inizio, come un fatto che ha i caratteri della necessità. Lo stesso principe Fabrizio deve riconoscere che la monarchia borbonica mostra «i segni della morte sul volto»<sup>17</sup>, perché «i Re che incarnano un'idea non possono, non devono scendere per generazioni al di sotto di un certo livello; se no [...] anche l'idea patisce» (p. 12). D'altra parte, lo sfacelo di questa «stomachevole» monarchia si trascina dietro anche quello della classe con cui ha condiviso il potere essendone in fondo un'emanazione, cioè di quell'aristocrazia non solo troppo compromessa col vecchio regime (p.

<sup>16</sup> Sul rapporto passato-presente nel *Gattopardo* cfr. soprattutto G. BÀRBERI SQUAROTTI, cit., pp. 280-1; G. PAMPALONI, *Il Gattopardo* ecc., cit., p. 82 e *passim*; G. TROMBATORE, *Considerazioni sulla narrativa siciliana*, cit., pp. 5-6. Le precise corrispondenze individuate da questi critici tra dominio borbonico e fascismo, conquista garibaldina e occupazione alleata, vita politica nell'Italia appena unificata e nell'Italia dopo il 1945, ed altre che si potrebbero indicare, magari meno puntuali e più sottintese, ma non per questo meno presenti, rivelano nel testo una ricchezza semantica che consente di parlare, a proposito della scrittura lampedusiana, di una particolare forma di «implicito», diverso da quello stendhaliano.

<sup>17</sup> G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo* (completo), Milano, Feltrinelli, 1969, p. 16. D'ora in poi citeremo da questa edizione, indicando tra parentesi le pagine direttamente nel testo.

236), ma che soprattutto ha esaurito la sua funzione storica:

Dalle pareti a calce si riflettevano sul pavimento tirato a cera gli enormi quadri rappresentanti i feudi di casa Salina [...].

Ingenui capolavori di arte rustica del secolo scorso; inatti però a delimitare confini, precisare aree, redditi; cose che infatti rimanevano ignote. La ricchezza, nei molti secoli di esistenza si era mutata in ornamento, in lusso, in piaceri; soltanto in questo; l'abolizione dei diritti feudali aveva decapitato gli obblighi insieme ai privilegi; la ricchezza come un vino vecchio aveva lasciato cadere in fondo alla botte le fecce della cupidigia, delle cure, anche quelle della prudenza, per conservare soltanto l'ardore e il colore. Ed a questo modo finiva con l'annullare sé stessa: questa ricchezza che aveva realizzato il proprio fine era composta solo di oli essenziali e come gli oli essenziali evaporava in fretta (p. 36).

Di fronte all'assenteismo di questa aristocrazia dei Málvica, dei Salina, del bel «mondo» del ballo di palazzo Panteleone, distaccatasi ormai dalla terra su cui si erano fondati il suo privilegio ed il suo potere, e quindi fatalmente avviata a una decadenza derivante da un ruolo sociale più che altro inattivo e decorativo, Lampedusa individua con acutezza le qualità della nuova classe emergente: di don Ciccio Ferrara, ad esempio, il contabile «che nascondeva l'anima illusa e rapace di un liberale dietro occhiali rassicuranti e cravattini immacolati» (p. 38), o di un Russo, «l'uomo che il Principe trovava più significativo fra i suoi dipendenti», il soprastante che «era per lui la perfetta espressione di un ceto in ascesa» e che «compiva le proprie ruberie convinto di esercitare un diritto» (pp. 39-40), per non parlare di don Calogero Sedàra, questo trafficante per il quale «approfitte è legge di natura» (p. 145).

Bisogna però riconoscere che il Tomasi, se da una parte, con profondo rispetto per i meccanismi della dinamica storica, è disposto a prendere atto di tutto ciò, e quindi a postulare la ineluttabilità di un ricambio al vertice dell'organismo sociale, dall'altra poi non risparmia gli attacchi della sua ironia demolitrice nei confronti del nuovo ordine e dei suoi propugnatori.

Questo atteggiamento dello scrittore si può forse spiegare soltanto, come sembra ritenere il Samonà, riconoscendovi la «grande rivalsa» di un rappresentante della vecchia classe dirigente il quale, pur garantendosi sul piano della obiettività storica, vuol concedersi il gusto di dire male di coloro che erano stati causa del declino delle famiglie aristocratiche, sia pure nella forma sublimata ed innocua, ma non per questo meno aggressiva e liberatoria, dell'opera d'arte?<sup>18</sup> L'uso, sufficientemente documentabile anche al livello filologico, che il Tomasi fa degli studi dorsiani, ci autorizza a pensare che non si tratta soltanto di questo. Piuttosto, la ragione fondamentale della tendenza a connotare negativamente gli esponenti della nuova classe va trovata nel fatto che in una realtà, come quella siciliana e meridionale, dove il passaggio del potere nelle mani della borghesia non era il portato storico di un profondo processo di trasformazione delle strutture economico-sociali, tale ricambio poteva anche apparire, specie agli occhi di un rappresentante del vecchio ordine, come un vero e proprio sopruso, giustificato soltanto dall'inettitudine della classe dirigente aristocratica. Ciò può spiegare, tra l'altro, perché mai la borghesia non venga rappresentata, nel *Gattopardo*, in maniera univoca, gli esponenti «continentali» di essa (e si pensi specialmente a Chevalley) non mancando di connotazioni positive<sup>19</sup>.

Insomma, Lampedusa riconosce che altrove — soprattutto in Francia e in Inghilterra<sup>20</sup>, ma anche, entro certi limiti, nella stessa Italia continentale — la borghesia era stata oggettivamente, almeno nel suo momento rivoluzionario, un fattore di autentico progresso sociale. Ritene, però, che un discorso a parte vada fatto per la Sicilia e per il Meridione. Qui, quella che saliva le scale della storia nel *frac* di don Calogero era

<sup>18</sup> Cfr. in proposito G. P. SAMONÀ, cit., pp. 49-50.

<sup>19</sup> Per questo motivo v. S. ZATTI, cit., pp. 34-43 e R. CAPUTO, *Un tema di politica culturale* ecc., cit., p. 44.

<sup>20</sup> Per quanto riguarda l'Inghilterra, si rifletta sul valore emblematico che, come è stato osservato dal CAPUTO (ivi, nota a p. 41), riveste «la figura del figlio di Salina, Giovanni, in cui è da vedersi l'Utopia storico-esistenziale di Lampedusa, la finalizzazione positiva e progressiva della 'rivoluzione borghese' in Europa modellata sulla democrazia liberal-parlamentare inglese».



una rivoluzione borghese, potremmo dire con le parole di Dorso, che marciava «portando nel sacco lo spirito di compromesso»<sup>21</sup>. Questa tesi è espressa con estrema perspicuità nella bellissima conversazione del principe con Russo:

Molte cose sarebbero avvenute, ma tutto sarebbe stato una commedia, una rumorosa, romantica commedia con qualche macchia di sangue sulla veste buffonesca. Questo era il paese degli accomodamenti, non c'era la furia francese; anche in Francia d'altronde, se si eccettua il Giugno del Quarantotto, quando mai era successo qualcosa di serio? Aveva voglia di dire a Russo, ma la innata cortesia lo trattenne: « Ho capito benissimo: voi non volete distruggere noi, i vostri 'padri'; volete soltanto prendere il nostro posto. Con dolcezza, con buone maniere, mettendoci magari in tasca qualche migliaio di ducati. È così? Tuo nipote, caro Russo, crederà sinceramente di essere barone; e tu diventerai, che so io, il discendente di un boiardo di Moscovia, mercé il tuo nome, anziché il figlio di un cafone di pelo rosso, come proprio quel nome rivela. [...] *'Perché tutto resti com'è'*. Come è, nel fondo: soltanto una lenta sostituzione di ceti » (pp. 42-3. Il corsivo è mio)<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> G. DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, cit., p. 8.

<sup>22</sup> Si confronti il brano citato con queste considerazioni di DORSO (ivi, pp. 10-11): « Mentre nelle altre regioni d'Italia, in questi due ultimi secoli, sono avvenute notevoli modificazioni strutturali, sicché la classe dirigente si è dovuta necessariamente trasformare, la società meridionale è rimasta quasi inerte per lunghissimo tempo, e il fenomeno più saliente avvertito da tutti gli studiosi è quello della sua immobilità, che oggi costituisce, e non a caso, l'ultima speranza delle formazioni reazionarie italiane. Ora, la prima ragione di questa immobilità sta in ciò: che, uscita dalla comune matrice dell'eversione feudale ultima, e a grandi stenti, la borghesia terriera del Mezzogiorno non ha saputo far altro che sostituire i vecchi baroni, senza rinnovarne la funzione, sicché essendosi verificata *soltanto una sostituzione di ceti* e non di attività, il possesso della terra è rimasto il fattore determinante del potere sociale e politico. Profittando dell'assenteismo baronale e degli ultimi contraccolpi della rivoluzione europea, tutti i vecchi amministratori feudali, tutti gli arricchiti delle professioni liberali, tutti i masari imborghesiti non ebbero di mira che d'impadronirsi delle terre feudali, demaniali e anche di quelle allodiali, non per riattivare il processo di produzione delle ricchezze e sviluppare i traffici, ma solo per dominare più agevolmente le plebi rurali, e impedire la soddisfazione della loro tradizionale fame di terra » (il corsivo è mio).

Qui si rivela, come meglio non si potrebbe, il significato più autentico del *Gattopardo*, il suo volere insistentemente proporsi quale romanzo del trasformismo, cioè di quel sistema del compromesso che costituisce una costante della storia italiana in generale e di quella meridionale in particolare. E in questo sta forse il segreto maggiore del suo fascino: nella capacità di esprimere, con la signorile ironia dell'uomo che tutto ha compreso o sperimentato, e quindi quasi tra le righe, il dramma di una rivoluzione tradita dalla quale sarebbe derivato all'Italia un futuro di crescite bloccate e di mancate riforme. Di conseguenza, il simbolo della tendenza al compromesso, nel *Gattopardo*, non è, come si potrebbe pensare e come è stato tante volte ripetuto, l'aristocratico Tancredi, ma appunto il borghese arrivista don Calogero Sedàra.

Dal brano che abbiamo citato deriva però quest'altra fondamentale considerazione: sbaglierebbe chiunque ritenesse che la ricostruzione lampedusiana del Risorgimento in Sicilia si risolva in un totale, e peraltro assurdo, trionfo dell'immobilismo. Al contrario, come ha dimostrato a sufficienza il Samonà, la fine del romanzo segna anche la sconfitta definitiva della dottrina tancrediana espressa dalla formula «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi», dal momento che l'asse della storia e del privilegio si è spostato, allontanandosi irreparabilmente dai Salina<sup>23</sup>. Allora, ciò che il Tomasi vuol dire per bocca del principe Fabrizio — con un malizioso ammiccamento al suo stesso presente dominato dal trasformismo dei governi democristiani — è soltanto che non si ha reale cambiamento se non mutano radicalmente i rapporti di classe. In Sicilia, il Risorgimento è stato una rivoluzione borghese strozzata, perché il «fondo» della società non ha subito sostanziali modifiche, essendo rimasta identica la «qualità» della ricchezza. Ed infatti Sedàra continua ad essere un agrario alla stessa maniera di come lo era stato il principe di Salina, tanto che l'accumulazione della ricchezza del suo erede ideale, quel don Batassano Ibba protagonista de *Il mattino di un mezzadro*, può

<sup>23</sup> Cfr. G. P. SAMONÀ, cit., pp. 69-70.

ancora attuarsi interamente in forme di tipo precapitalistico <sup>24</sup>. Né muta la disperata condizione delle classi subalterne, anzi peggiora nella misura in cui ad un «tollerante signore» come don Fabrizio, per il quale i contadini di Donnafugata potevano anche nutrire un qualche affetto giustificato dal semplice motivo che «così spesso dimenticava di esigere i canoni e i piccoli fitti» (p. 73), subentra un padrone «avaro» come don Calogero, i cui «contadini debbono crepare per pagarlo» (pp. 149-150) <sup>25</sup>. Nel complesso, dunque, il costo determinato dalla perdita di quel patrimonio di valori etico-sociali e culturali proprio della situazione precedente non è compensato da nessuna radicale trasformazione della società che non sia la maggiore facilità concessa ora alla borghesia terriera di farsi avanti e di profittare. Sotto un certo profilo e almeno al livello delle classi dominanti, si assiste perciò ad un involgarimento dei costumi che è anche antropologico <sup>26</sup>. Il Tomasi non manca di sottoli-

---

<sup>24</sup> « Come si è già detto, la curiosità circa la famiglia Ibba era acuta negli ambienti dei nobili palermitani. La curiosità è, poi, la madre delle favole, e da essa infatti nascevano in quegli anni cento fantasie intorno a questa fortuna subitanea. Esse testimoniavano non soltanto della spumosa infantile immaginazione delle classi superiori, ma anche di un inconscio disagio nel vedere che si poteva, al principio del secolo ventesimo, erigere una grande fortuna esclusivamente terriera, forma di ricchezza questa che, per amara esperienza di ciascuno di quei signori, era materiale di demolizione e non adatto alla costruzione di ricchi edifici. Questi stessi proprietari sentivano che questa moderna reincarnazione Ibba degli sterminati possessi granari dei Chiaromonte e dei Ventimiglia dei secoli scorsi era irrazionale e, per loro stessi, pericolosa; quindi le erano sordamente avversi, ciò non soltanto perché quest'edificio imponente era in gran parte eretto con materiale che era già appartenuto ad essi stessi, ma perché lo avvertivano come manifestazione dell'anacronismo permanente che è il freno sulle ruote del carro siciliano, anacronismo che moltissimi avvertono ma al quale nessuno, poi, si sottrae o fa a meno di collaborare » (G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il mattino di un mezzadro*, in *Opere*, Milano, Feltrinelli 1966, pp. 337-8).

<sup>25</sup> Così lo stesso motivo in DORSO (*Dittatura, classe politica e classe dirigente*, cit., p. 13): « Man mano che ai vecchi baroni si venivano sostituendo i loro amministratori locali, le plebi meridionali non solo toccavano con mano che la loro posizione economica e sociale rimaneva la stessa, ma in taluni casi addirittura si accorgevano che era peggiorata, perché i nuovi padroni, risiedendo sul posto, erano più esigenti e talvolta più esosi dei vecchi proprietari assenteisti ».

<sup>26</sup> Su questo tema v. S. ZATTI, cit., pp. 55-6, 73-6; R. CAPUTO, *Un tema di politica culturale ecc.*, cit., pp. 44, 50.

neare con insistenza questo aspetto, per esempio quando fa concludere il ritratto di don Calogero tracciato da Ciccio Tumeo, l'organista che incarna il rapporto di devozione personale al proprio signore tipico della vecchia struttura patriarcale e feudale, con queste parole: «Questo è don Calogero, Eccellenza, l'uomo nuovo come deve essere: è peccato però che debba essere così» (p. 143). Ed ancora quando, nella struggente attesa della morte descritta nella penultima *Parte*, il pensiero del futuro della sua famiglia suscita nel principe queste considerazioni:

Era inutile sforzarsi a credere il contrario, l'ultimo Salina era lui, il gigante sparuto che adesso agonizzava sul balcone di un albergo. Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, cioè nei ricordi vitali; e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie. Fabrizio avrebbe avuto dei ricordi banali, eguali a quelli dei suoi compagni di ginnasio, ricordi di merende economiche, di scherzucci malvageggiati agli insegnanti, di cavalli acquistati avendo l'occhio al loro prezzo più che ai loro pregi; ed il senso del nome si sarebbe mutato in vuota pompa sempre amareggiata dall'assillo che altri potessero pompeggiare più di lui (pp. 327-8).

Questi, dunque, i principali limiti che il Lampedusa riscontra nella particolare soluzione data al problema del Risorgimento in Sicilia. Certo, la sua polemica è anche derivata da privati risentimenti e delusioni. Ma sono risentimenti e delusioni che, nella fattispecie, consentono più profonde e radicali prese di coscienza e giudizi meno mistificanti sul senso delle cose. Tant'è che abbiamo potuto verificare una sostanziale coincidenza tra la denuncia contenuta nel *Gattopardo* e il punto di vista espresso da un Dorso. Né tale coincidenza si arresta all'individuazione dei limiti, riguardando altresì le cause che, almeno in una prospettiva meridionalistica, hanno determinato il fallimento ideale del Risorgimento. La prima di queste cause è costituita da quel compromesso tra monarchia sabauda e gruppi liberali che ha fatto del Risorgimento una semplice «conquista regia». Sfumava così la possibilità di una soluzione auten-

ticamente democratica e rivoluzionaria, l'unica che, compor-  
tando radicali trasformazioni nella struttura economica e socia-  
le, avrebbe potuto consentire il superamento della semifeudale  
arretratezza del Mezzogiorno<sup>27</sup>. La prospettiva rivoluzionaria,  
destinata ad essere tradita per il blocco di interessi venutosi a  
creare tra la borghesia del Nord e gli agrari meridionali di nuo-  
va formazione, è perfettamente individuata dal principe di Sa-  
lina nella persona di Garibaldi:

Il nome di Garibaldi lo turbò un poco. Quell'avventuriero  
tutto capelli e barba era un mazziniano puro. Avrebbe combi-  
nato dei guai. « Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù  
vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbrigheranno » [...]. Sedette  
su un divano e mentre aspettava notò come il Vulcano del sof-  
fitto rassomigliasse un po' alle litografie di Garibaldi che aveva  
visto a Torino. Sorrise. « Un cornuto » (p. 57).

La strumentalizzazione delle istanze democratiche e della  
componente rivoluzionaria del processo risorgimentale, ben pre-  
sto incanalata in senso liberal-moderato, appare evidente da  
quest'altro luogo del romanzo:

Don Fabrizio non capiva bene: li ricordava entrambi rossi  
come gamberi e trasandati. « Ma insomma, voialtri garibaldini  
non portate più la camicia rossa? » I due si voltarono come se  
li avesse morsi una vipera. « Ma che garibaldini e garibaldini,  
zione! Lo siamo stati, ora basta. Cavriaghi ed io siamo ufficiali  
dell'esercito regolare di Sua Maestà il re di Sardegna per qual-  
che mese ancora, d'Italia fra poco. Quando l'esercito di Gari-  
baldi si sciolse si poteva scegliere: andare a casa o restare nel-  
l'esercito del Re. Lui ed io come tutte le persone per bene sia-  
mo entrati nell'esercito « vero ». Con quelli lì non si poteva  
restare, non è così, Cavriaghi? » « Mammia mia che gentaglia!  
Uomini da colpi di mano, buoni a sparacchiare, e basta! Adesso  
siamo fra persone come si deve, siamo ufficiali sul serio, in-  
somma » (pp. 194-5).

---

<sup>27</sup> Cfr., al riguardo, G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, cit., pp. 6 sgg.; *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, cit., pp. 24-5.

Questa piemontesizzazione della rivoluzione, cui la borghesia meridionale acconsente per impedire qualsiasi rinnovamento che potesse mettere in pericolo il suo incontrastato predominio politico-sociale, trova infine il suo tipico rappresentante nell'«eroe» di Aspromonte, il colonnello Pallavicino:

In fondo al cuore del Principe, poi, il Colonnello si « era condotto bene » perché era riuscito a fermare, sconfiggere, ferire e catturare Garibaldi e ciò facendo aveva salvato il compromesso faticosamente raggiunto fra vecchio e nuovo stato di cose (p. 285).

Dal carattere di conquista assunto dal Risorgimento, cioè dall'essersi risolto in un'operazione di semplice «annessione» della Sicilia al Regno sabauda (p. 226), discende l'altra fondamentale causa del suo fallimento ideale. Infatti, è proprio nella sconfitta dell'alternativa democratica, con il conseguente ruolo subalterno svolto dalle masse, che va cercata l'origine di quel tanto di illiberale, di autoritario, di antipopolare da cui sarà contraddistinto il nuovo Stato unitario. Questo motivo è rimarcato con forza dal Tomasi nelle pagine del romanzo relative al Plebiscito. Attraverso la collera disperata di Ciccio Tumeo trova il suo unico sfogo possibile la denuncia per l'atto di prevaricazione che, con la falsificazione delle cifre, fu allora compiuto nei confronti della coscienza popolare:

« [...] quei porci in Municipio s'inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo quel succhiasanguine di Sedàra mi annulla, fa come se non fossi mai esistito, come se fossi niente immischiato con nessuno [...] » (p. 143).

In tal modo, veniva ancora una volta ribadita la frattura tra governanti e governati che era una costante della storia del popolo meridionale. Nell'apparente mutare di ogni cosa proprio di quella situazione «rivoluzionaria», questo dato essenziale, dunque, finiva col persistere e con l'essere perpetuato: «[...]

alle otto tutto era finito, e non rimase che l'oscurità come ogni altra sera, da sempre» (p. 141). A rendere esplicito il significato emblematico che per il Tomasi assume il ricorso a quei «metodi coercitivi e totalitari» con cui ebbe luogo effettivamente il Plebiscito in tutto il Meridione<sup>28</sup>, intervengono le considerazioni di don Fabrizio:

[...] adesso sapeva chi era stato strangolato a Donnafugata, in cento altri luoghi, nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata, la buonafede; proprio quella creaturina che più si sarebbe dovuta curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi inutili. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila « no » in tutto il Regno non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo, e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime. Sei mesi fa si udiva la voce dispotica che diceva: « fai come dico io, o saranno botte ». Adesso si aveva di già l'impressione che la minaccia venisse sostituita dalle parole molli dell'usuraio: « Ma se hai firmato tu stesso. Non lo vedi? È tanto chiaro! Devi fare come diciamo noi, perché, guarda la cambiale<sup>1</sup>, la tua volontà è uguale alla nostra (p. 144).

Ed ancora, ma questa volta con un intervento più diretto da parte dello scrittore:

Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una parte della neghittosità, dell'acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questo popolo si era mai presentata (p. 147).

Questo tema dell'«adesione» dei siciliani al momento decisivo del processo di formazione del nuovo Stato italiano, piut-

---

<sup>28</sup> La definizione è di Dorso, del quale v. le considerazioni sul Plebiscito meridionale in *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, cit., p. 26.

tosto che di una loro reale «partecipazione» (pp. 230-1), lo ritroviamo anche al centro del celebre colloquio del principe con Chevalley. Nel modo in cui il Risorgimento si è svolto, dunque, è andata perduta una preziosa occasione storica: quella di imprimere alla storia siciliana una radicale inversione di tendenza, togliendo a questo paese l'«impronta coloniale» che tante sventure gli hanno conferito, liquidando definitivamente il rassegnato fatalismo derivantegli dall'essere stato una «terra classica di conquista», immersa nell'«abituale sonno della narcosi meridionale»<sup>29</sup>. Di conseguenza, veniva ancora una volta frustrata la volontà di protagonismo del popolo siciliano, il suo desiderio di uscire da una condizione gregaria e subalterna, e di affermare, con la sua dignità, il diritto alla libera ed autonoma iniziativa, proprio di uomini veramente padroni del loro destino. Da ciò l'orgoglioso rifiuto del principe di accettare la nomina a senatore e di collaborare all'edificazione del nuovo Stato:

« Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il 'la'; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia » (p. 231).

Le ragioni storico-politiche del sottosviluppo siciliano sono ormai così cristallizzate da poter fare tutt'uno con quelle na-

<sup>29</sup> Abbiamo operato una sorta di «collage» di espressioni dorsiane singolarmente analoghe a quelle ricorrenti nella sequenza del colloquio tra il principe e Chevalley: di «terra di conquista», ad esempio, parla Chevalley a p. 231, riferendosi alla Sicilia. Naturalmente, non bisogna dimenticare che si tratta di stilemi o, per meglio dire, di ideologemi comuni a tutta la letteratura meridionalistica. Quanto al tema della «crudeltà» del clima e del paesaggio siciliani, sviluppato ampiamente e letterariamente dal Tomasi, è probabile che risalga a G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, in «Collezione di studi meridionali», Firenze, Vallecchi 1926, vol. II, pp. 309-322 (dal quale era passato anche in DORSO, *La rivoluzione meridionale*, cit., pp. 173-4 e, qua e là, in tutte le altre sue opere).



turali:

« Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi muti; tutti questi governi, sbarcati in armi da chissà dove, subito serviti, presto detestati e sempre incompresi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche e con concretissimi esattori d'imposte spese poi altrove; tutte queste cose hanno formato il carattere nostro che rimane così condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità di animo » (pp. 234-5).

Espropriati dai numerosi occupanti e tiranneggiati da una natura implacabile, ai siciliani non è rimasto altro strumento difensivo che assumere come valori persino gli scempi operati — anche nella loro mentalità, nella loro struttura etico-psichica — da quella storia, e convincersi «che il loro è un paese come tutti gli altri, scelleratamente calunniato; che la normalità civilizzata è qui, la stramberia fuori» (p. 235). Questo passato di ininterrotto servaggio, divenuto una seconda natura, spiega dunque il perché i siciliani non vorranno mai migliorare: se non esistono deroghe, salti qualitativi, in tutta la loro storia, vuol dire che quella è la normalità e che essi sono «perfetti», sono «dei» (pp. 239-240). Certo, nella lunga requisitoria psico-storica che il Lampedusa fa a proposito del «sonno» dei siciliani, della loro compiaciuta attesa del nulla, non è chi non veda qualcosa di volutamente forzato, un intento polemico che ricorre all'esagerazione proprio in funzione sarcastica. Perciò sbaglieremmo se volessimo prenderla troppo alla lettera, non cogliendo appunto l'ironia che si nasconde dietro un tipo di discorso come questo che, per dirla con il Frye, «rifugge da ogni affermazione diretta o mette in forse il proprio più ovvio e letterale significato»<sup>30</sup>. Pertanto, senza voler fare del Tomasi

<sup>30</sup> N. FRYE, *Anatomia della critica*, Torino, Einaudi 1969, p. 55. Questa connotazione ironica sfugge invece al Trombatore se, riferendosi alla « requisitoria » lampedu-

uno scrittore «francofortese» e nemmeno un intellettuale radicale alla maniera di Dorso, il cui messaggio conclusivo è l'esortazione all'iniziativa rivoluzionaria meridionale, riteniamo un fraintendimento quello di quanti hanno riconosciuto nel romanzo, e particolarmente nel colloquio del principe con Chevalley, il «manifesto» di un uomo che, «irretito in una paralizzante ideologia reazionaria, tenta di dare fondamento universale al proprio scetticismo»<sup>31</sup>. Del resto, è lo stesso don Fabrizio a smentire tale opinione quando, al termine del suo discorso, parla di «cecità» a proposito dell'atteggiamento di immobilismo morale dei siciliani da lui finora teorizzato, lasciando anche intendere che esso nasce da particolari condizioni di arretratezza e di inciviltà (p. 241). Non rimane altra spiegazione, dunque, del rifiuto del principe all'invito di Chevalley, se non quella che abbiamo già avanzata. Tanto più che la domanda del funzionario piemontese, frutto di una mentalità e di una cultura moderne in cui Salina, e attraverso lui lo stesso scrittore, non può non riconoscersi, non ammette tergiversazioni:

« Principe, ma è proprio sul serio che lei si rifiuta di fare il possibile per alleviare, per tentare di rimediare allo stato di povertà materiale, di cieca miseria morale nelle quali giace questo che è il suo stesso popolo? Il clima si vince, il ricordo dei cattivi governi si cancella, i Siciliani vorranno migliorare; se gli uomini onesti si ritirano, la strada rimarrà libera alla gente senza scrupoli e senza prospettive, ai Sedàra; e tutto sarà di nuovo come prima, per altri secoli » (p. 238).

---

siana, può scrivere: « Naturalmente la motivazione del Lampedusa non ha alcun valore storico, ma ha soltanto un significato morale e poetico. Essa è una personale e distorta allegoria della realtà: possiamo infatti ben immaginare di quali facili sarcasmi fosse oggetto per lui l'istituzione dell'autonomia regionale » (*Considerazioni sulla narrativa siciliana*, cit., p. 8).

<sup>31</sup> Così M. MATERASSI, « L'ordine, il disordine ». *Il paradigma della circolarità ne Il Gattopardo*, in « *Lingua e stile* », a. VII, 1972, n. 3, p. 554. Come si sa, la più convinta ed articolata interpretazione dell'ideologia lampedusiana come « reazionaria » è quella fornita da M. ALICATA, *Il principe di Lampedusa e il Risorgimento siciliano*, in « *Il contemporaneo* », aprile 1959, pp. 11-23.

A queste parole, in cui è già contenuta l'ammissione del fallimento del Risorgimento siciliano realizzatosi, lo si voglia o no, tramite i Sedàra, il principe ha soltanto due buone ragioni per rispondere negativamente. La prima è, come abbiamo detto, l'amarezza dovuta al fatto che, ancora una volta, la «bella follia» di incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale venga dal rappresentante degli ultimi dominatori di turno, sotto questo profilo non essendo Chevalley sostanzialmente diverso da un cavaliere di re Ruggero o da un funzionario riformatore di Carlo III. Al solito, in altre parole, si tratta di un proposito che non nasce come libera scelta dei siciliani, come espressione della volontà popolare, bensì da una nuova «intromissione di estranei» che viene a sconvolgere inutilmente un difficile equilibrio raggiunto per sopravvivere, ferendo peraltro l'orgoglio dei siciliani e la loro fierezza «divina» (pp. 239-241). La seconda ragione è che, stando così le cose, prevalendo cioè la vera causa dell'immobilismo meridionale, nessun'altra giustificazione potrebbe esserci nel collaborare con i piemontesi se non il desiderio di raggiungere o mantenere ad ogni costo il potere. Ma per questo ci sono i campioni del compromesso, i Sedàra, i quali, a differenza del principe, sono privi di scrupoli sia per sentirsi legati al precedente regime «dai vincoli della decenza in mancanza di quelli dell'affetto» (p. 236), sia per non ricorrere all'espedito degli ideali fittizi quando ciò possa riuscire utile:

« Voi adesso avete bisogno di giovani, di giovani svelti, con la mente aperta al 'come' più che al 'perché' e che siano abili a mascherare, a temperare volevo dire, il loro preciso interesse particolare con vaghe idealità politiche » (*ibid.*).

Il rifiuto del principe di collaborare è, dunque, oltre che un severo giudizio storico sul modo in cui si è realizzato il Risorgimento in Sicilia, soprattutto la condanna di un metodo, di una prassi politica che, già operante all'atto di nascita del nuovo Stato, il Tomasi aveva ancora sotto gli occhi mentre attendeva al suo romanzo. A tale inveterata pratica di trasformismo, a questa costante prevalenza dell'immobilità sul cambia-

mento cui, in tutte le ore di punta della storia italiana degli ultimi cento anni, era andato immancabilmente sacrificato lo spettacolo di miseria e di abiezione offerto dalla società meridionale, Lampedusa non ha nulla da opporre se non, possiamo dire con il Pampaloni, la sua «certezza negativa»<sup>32</sup>:

Chevalley pensava: « Questo stato di cose non durerà; la nostra amministrazione, nuova, agile, moderna cambierà tutto ». Il Principe era depresso: « Tutto questo » pensava « non dovrebbe poter durare; però durerà, sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli...; e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni: quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalli, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra » (p. 242).

Assai vicino a Dorso nella critica del Risorgimento e nell'individuazione delle responsabilità della classe dirigente meridionale uscita da quella «rivoluzione borghese», Lampedusa non ne condivide poi la speranza in una prossima rinascita del Mezzogiorno (speranza che, del resto, nello stesso pensatore politico avellinese appare insidiata da paure e quindi tutt'altro che pacifica). La qual cosa, probabilmente, si deve al fatto che, nei confronti di Dorso, il Tomasi è un intellettuale «puro», cioè separato non solo rispetto ai processi di produzione culturale e alle istituzioni letterarie, ma anche e soprattutto rispetto alla *politica*. Pertanto, se si pensa che intorno agli anni '50, pur persistendo la disgregazione sociale del Mezzogiorno, si erano quanto meno allentati quegli entusiasmi resistenziali che avevano alimentato le aspettative di un Dorso, e che quindi si approfondivano i presupposti dell'isolamento dell'intellettuale meridionale, non ci si meraviglierà che un letterato dalle possibilità economiche di Lampedusa potesse anche essere spinto a chiudersi in una *privacy* creativa più o meno dorata.

<sup>32</sup> G. PAMPALONI *Destra e sinistra in letteratura*, in « Comunità », maggio-giugno 1959, p. 90.

È dunque proprio nella condizione sociale del Tomasi — la quale, pure, può aver contribuito a preservarlo da certi miti politico-culturali del tempo, fondando così lo spessore conoscitivo, realmente demistificante, del romanzo — che va cercata la ragione stessa di un limite cui *Il Gattopardo* non si sottrae. Ci riferiamo ad un limite che è comune a certa intellettualità meridionale di tradizioni culturali di tipo liberale (o liberal-radical, come nel caso di Dorso), in cui sia l'incapacità di scorgerne il vero soggetto della trasformazione reale e di legarsi organicamente ad esso, sia conseguentemente l'impressione che nulla cambi nella società, come anche, per converso, l'attesa utopica e velleitaria del mutamento globale assegnato ora all'una ora all'altra congiuntura o evento puntuali, determinano una particolare forma di «pessimismo sociale». Questo pessimismo può portare in alcuni casi, per il suo stesso privilegiamento della «critica negativa», alla sfiducia nei confronti dell'azione politica *tout court*, ad una sorta di indefinito rinvio della prassi. Eppure, non bisogna dimenticare che esso, il più delle volte, nasce proprio da una generosa, anche se politicamente sterile, insofferenza per il pesante *establishment* meridionale.

Ora, è appunto da un atteggiamento siffatto che ad un certo momento si determina, nel *Gattopardo*, il trasferimento su un piano esistenziale di problemi finora rimasti strettamente legati ad una precisa situazione storico-sociale. Ciò accade, soprattutto, a cominciare dalla *Parte VI* e precisamente dall'episodio del ballo, quando don Fabrizio, osservando i due innamorati Tancredi ed Angelica, che ballano perduti l'uno negli occhi dell'altra ed incuranti di tutto fuor che della loro gioia momentanea, scopre che il destino degli uomini, indipendentemente dalla loro età e dalla loro condizione sociale, è l'infelicità, perché tutti, appunto, «corpi destinati a morire» (p. 296). In questa prospettiva anche don Calogero Sedàra, contro cui poco prima il principe avrebbe voluto infierire riconoscendolo responsabile, con i suoi oscuri intrighi e la sua tenace avarizia, della decadenza della propria classe, diventa «un infelice come gli altri» (*ibid.*), mentre appare inevitabile la conclusione in cui sembrano riconoscersi protagonista ed

autore del romanzo: «Non era lecito odiare altro che l'eternità» (p. 297). E tuttavia, neanche a questo punto sarebbe corretto parlare di sostanza reazionaria del *Gattopardo*, poiché l'esito a cui si perviene è tutt'altro che consolatorio, così come l'atteggiamento dello scrittore non può essere semplicisticamente identificato con l'evasione o la fuga dalla realtà. Risulta evidente, infatti, che dietro la pietà cosmica di don Fabrizio, dietro il suo slancio di solidarismo universale, sta uno spettacolo concreto di insipienza ed inanità umane, insomma un dolore storico, un'amarezza che nasce dal peso di una ben precisa istituzione civile e politica. Di conseguenza, la «ricerca» della morte da parte del principe, che ora diviene insistente, il suo «correggiamento» di essa, assumono un significato ben diverso dall'assoluto assenteismo, rivelando dei risvolti da grande «poesia gnomica» che hanno fatto pensare al Leopardi<sup>33</sup>. Ma tutto ciò si può cogliere in maniera più perspicua se si passa ad esaminare, sia pure brevemente, la catena di significati, consci ed inconsci, che è appunto legata, nel *Gattopardo*, al pensiero e all'idea della morte.

## 2. «Finché c'è morte c'è speranza».

2. 1. Dire che il motivo della morte risulta dominante a cominciare dall'episodio del ballo non significa certo che esso faccia la sua comparsa solo allora. Anzi, lo incontriamo già fin dalla prima pagina, in quelle parole del Rosario che sono quasi un'epigrafe riassuntiva del senso e della materia del *Gattopardo*: «*Nunc et in hora mortis nostrae. Amen*» (p. 3). Tuttavia, bisogna riconoscere che, se nelle prime *Parti* il sentimento del-

---

<sup>33</sup> Di «poesia gnomica» a proposito del *Gattopardo* ha parlato G. DE ROBERTIS, *Altro novecento*, Firenze, Le Monnier 1962, p. 326. Il riferimento al Leopardi, già presente in C. VARESE, cit., p. 389, è stato ampiamente sviluppato dal SAMONÀ, cit., pp. 176-7, dove si parla, suggestivamente, di «Ginestra» lampedusiana. Sul motivo della morte nel romanzo si leggano, fra gli altri, L. RUSSO, *Analisi del Gattopardo*, in «Belfagor», settembre 1960, pp. 513-530; G. TODINI, *Tomasi di Lampedusa*, in «Belfagor», marzo 1970, pp. 163-184 e S. SALVESTRONI, cit., pp. 47-54.

la morte sgorga immediatamente dalla riflessione storica, o appare comunque intrecciato in un rapporto dialettico con essa, in seguito, pur senza cessare, tale rapporto si fa all'apparenza meno stringente, più mediato, e mentre la storia diventa sfondo, la morte balza risolutamente in primo piano. Inoltre, lungo questo itinerario, si articola e si approfondisce un'idea della morte che non è univoca, ma presenta almeno un'ambivalenza fondamentale<sup>34</sup>. Vi è, innanzi tutto, il concreto morire nel suo significato più elementare, come fenomeno biologico e fisico. L'inevitabile disfacimento di un corpo, o «sgretolamento della personalità» (p. 318) come lo definisce il Lampedusa, in quanto «perdita di vitalità» (*ibid.*) ma anche di armonia e di decoro, è sempre accompagnato nel romanzo da connotazioni negative che si possono compendiare in un senso acre di disgusto, di disagio, di sofferenza. Questo primo volto dell'idea di morte nel *Gattopardo* presiede, ad esempio, alla descrizione del cadavere del soldato borbonico rinvenuto nel giardino della villa palermitana dei Salina, come anche ai pensieri suscitati nel principe dalla contemplazione di una copia della *Morte del Giusto* di Greuze nello studiolo di Diego Ponteleone, per non parlare di tutta la prima metà della *Parte VII* dedicata appunto alla morte di don Fabrizio:

Lo avevano trovato bocconi nel fitto trifoglio, il viso affondato nel sangue e nel vomito, le unghia confitte nella terra, coperto di formiconi; e di sotto le bandoliere gl'intestini violacei avevano formato pozzanghera. Era stato Russo, il soprastante, a rinvenire quella cosa spezzata, a rivoltarla, a nascondere il volto col suo fazzolettone rosso, a ricacciare con un rametto le viscere dentro lo squarcio del ventre, a coprire poi la ferita con le falde verdi del cappotto; sputando continuamente per lo schifo, non proprio adosso ma assai vicino alla salma (p. 10).

Subito dopo chiese a sé stesso se la propria morte sarebbe

---

<sup>34</sup> In proposito, cfr. soprattutto G. P. SAMONÀ, cit., pp. 179-180 e G. P. BIASIN, *The Prince and the Siren*, in « Modern Language Notes », 78 (gennaio 1963), p. 33. Il saggio del Biasin, di impostazione psicoanalitica, ha rappresentato un importante punto di riferimento per questa seconda parte del nostro studio.

stata simile a quella: probabilmente sì, a parte che la biancheria sarebbe stata meno impeccabile (lui lo sapeva, le lenzuola degli agonizzanti sono sempre sudice, ci son le have, le deiezioni, le macchie di medicine...) e che era da sperare che Concetta, Carolina e le altre sarebbero state più decentemente vestite (p. 299).

È, quello che troviamo in questi esempi, il contrario di una contemplazione mistica della morte che si apre ad un'altra vita; si tratta cioè di un modo di rappresentare la morte (e di porsi di fronte ad essa) che, nel suo rifiuto di qualsiasi tendenza all'idealizzazione romantica o religiosa, presuppone e sottende un'idea rigorosamente laica e materialistica della vita, intesa come transito progrediente verso il nulla o, piuttosto, come graduale ma inarrestabile ritorno alla materia inorganica<sup>35</sup>. Lo stesso Tomasi rende esplicita questa sua concezione immanentistica descrivendo l'agonia del principe:

Don Fabrizio quella sensazione la conosceva da sempre. Erano decenni che sentiva come il fluido vitale, la facoltà di esistere, la vita insomma, e forse anche la volontà di continuare a vivere andassero uscendo da lui lentamente ma continuamente come i granellini che si affollano e sfilano ad uno ad uno, senza fretta e senza soste, dinanzi allo stretto orifizio di un orologio a sabbia. [...] quei granellini di sabbia non andavano perduti, scomparivano sì ma si accumulavano chissà dove per cementare una mole più duratura. Mole però, aveva riflettuto, non era la parola esatta, pesante com'era; e granelli di sabbia, d'altronde, neppure: erano più come delle particelle di vapor acqueo che esalassero da uno stagno costretto, per andare su nel cielo a formare le grandi nubi leggere e libere (pp. 317-8).

Questa maniera tutt'altro che rassicurante di concepire il problema ontologico, la quale dissolve ogni eventuale residua illusione, è però, nel contempo, l'unica non mistificata. Da essa, quindi, bisogna partire se si vuole comprendere la verità

<sup>35</sup> Sul materialismo lampedusiano v. G. P. SAMONÀ, cit., pp. 176-7.



nella sua intierezza, senza infingimenti né alibi psicologici. Pertanto, esclusa dall'orizzonte materialistico del Tomasi qualsiasi speranza metafisica, non rimane che il *sapere della morte* inscritto nella storia stessa dei corpi e delle cose<sup>36</sup>. A questo fondamentale e non ideologico strumento conoscitivo può essere ricondotto ogni aspetto del reale; da esso può derivare lo smascheramento più radicale di tutte le forme di oppressione, sia di ordine naturale che politico-sociale, cui l'uomo è soggetto. Infatti, è appunto sulla base di questo sapere che si giustifica, nel *Gattopardo*, la critica della natura siciliana come luogo in cui gli uomini subiscono la loro prima violenza, essendo sottoposti al dominio di forze tiranniche quali l'ambiente, il clima, il paesaggio che li espropriano di parte della loro «vitalità» e li costringono quasi all'inerzia:

« [...] questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; [...] questo clima che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi; [...] questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo; Lei [*scil.* Chevalley] non lo sa ancora, ma da noi si può dire che nevicava fuoco, come sulle città maledette della Bibbia; in ognuno di quei mesi se un Siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l'energia che dovrebbe essere sufficiente per tre; e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da tanto lontano che ogni sua goccia è pagata da una goccia di sudore; e dopo ancora, le piogge sempre tempestose che fanno impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove una settimana prima le une e gli altri crepavano di sete » (p. 234).

Ed è ancora quel sapere della morte che, questa volta nutrendosi di conoscenza storica e determinando la ripresa di temi propri del pensiero meridionalista di orientamento liberale e

---

<sup>36</sup> Accogliamo qui una suggestione critica dell'*Introduzione* di A. PRETE a G. LEOPARDI, *Operette morali*, Milano, Feltrinelli 1976, pp. 5-34.

liberal-radicale, può farsi critica della società «progressiva», dell'ottimismo risorgimentale ingenuamente fiducioso, della prassi politica instaurata dalla nuova classe dirigente uscita dalla «rivoluzione borghese», dei rapporti sociali a cui risale la responsabilità dello stato di abbandono, di disperazione e di miseria delle masse siciliane. A tale proposito, oltre all'episodio del Plebiscito così accortamente costruito su metafore funebri, si rilegga la descrizione di quello *specimen* di realtà siciliana che si offre allo sguardo di Chevalley poco prima della sua partenza da Donnafugata. È uno spettacolo che si direbbe frutto di un'allucinazione se non fosse reso mediante una scrittura profondamente realistica, che ha il rigore stesso della morte e nulla quindi concede alla facile commozione o al sentimentalismo. La tragica miseria dei contadini siciliani, espressa appunto con immagini di lutto e sprofondata in un'atmosfera asfissiante, vi appare suggellata come per l'eternità da quell'ultima parola «irridimibile» che — è stato giustamente osservato — sembra chiudere «the lid of a tomb»<sup>37</sup>:

Intravista nel chiarore livido delle cinque e mezzo del mattino, Donnafugata era deserta ed appariva disperata. Dinanzi a ogni abitazione i rifiuti delle mense miserabili si accumulavano lungo i muri lebbrosi; cani tremebondi li rimestavano con avidità sempre delusa. Qualche porta era già aperta ed il lezzo dei dormienti pigiati dilagava nella strada; al barlume dei lucignoli le madri scrutavano le palpebre tracomatose dei bambini; esse erano quasi tutte in lutto e parecchie erano state le mogli di quei fantocci sui quali s'incespica agli svolti delle «trazzere». Gli uomini, abbrancato lo «zappone» uscivano per cercare chi, a Dio piacendo, desse loro lavoro; silenzio atono o stridori esasperati di voci isteriche; dalla parte di Santo Spirito l'alba di stagno cominciava a sbavare sulle nuvole plumbee. [...] Chevalley s'inerpicò sulla vettura di posta, issata su quattro ruote color di vomito. Il cavallo, tutto fame e piaghe, iniziò il lungo viaggio. Era appena giorno; quel tanto di luce che riusciva a trapassare il coltrone di nuvole era di nuovo impedito dal sudiciu-

<sup>37</sup> G. P. BIASIN, *The Prince and the Siren*, cit., p. 36.

me immemorale del finestrino. Chevalley era solo; fra urti e scossoni si bagnò di saliva la punta dell'indice, ripulì un vetro per l'ampiezza di un occhio. Guardò; dinanzi a lui sotto la luce di cenere il paesaggio sobbalzava, irredimibile (pp. 241-3).

Infine, è soprattutto dal riconoscimento della condizione dell'uomo così profondamente segnata dalla morte, e quindi del suo destino infelice, che nel *Gattopardo* sorge, come reazione o difesa, la necessità di un approdo solidaristico. Il quale si configura, per usare le stesse parole del critico che meglio ha saputo cogliere e definire questo motivo, come un esito «non certo politico, ma universale ed anche umanitario, proprio da *Ginestra*, con un comune nemico sullo sfondo, l'eternità dell'essere»<sup>38</sup>. Eppure, se si tiene conto di quel che dicevamo a proposito della personale collocazione dello scrittore Lampedusa nell'ambito di un determinato momento della storia del ceto intellettuale meridionale e del suo precario rapporto con la politica, potrebbe essere non del tutto prevaricante riconoscere in questo messaggio conclusivo del romanzo un modo, ideologico quanto si vuole (del resto l'unico consentito, forse, date le premesse), di porre l'esigenza di una radicale trasformazione dei rapporti sociali in atto nella realtà siciliana. Certo, per il Tomasi nemmeno rapporti sociali più avanzati riusciranno mai a mutare nella sostanza la condizione dei siciliani in quanto parte della più generale condizione umana, tuttavia — il che non è poco — potranno renderla assai più sopportabile.

2. 2. Accanto a questo punto di vista materialistico dal quale guardare alla morte, nel *Gattopardo*, come si è accennato, ne esiste un altro che, pur innestandosi sul primo e senza metterne in discussione i presupposti, possiamo meglio definire mitico. Nella nuova prospettiva la morte non è più, per l'uomo, evento doloroso ed aborrito, ma si riempie, al contra-

---

<sup>38</sup> G. P. SAMONÀ, cit., p. 157.

rio, dei contenuti del desiderio, diventando perciò non solo strumento di liberazione dall'infelicità in quanto ritorno allo stato inorganico, ma persino «immobilità voluttuosa» (p. 232) e fonte di «beatitudini» (p. 331). Insomma, oltre che assenza e privazione di dolore, essa è anche richiamo sensuale, metafora erotica, riappropriazione della vita sia pure soltanto a livello dell'immaginario<sup>39</sup>. «Finché c'è morte c'è speranza» (p. 89), pensa infatti il principe da poco giunto a Donnafugata, per consolarsi dei fastidi arrecatigli dalla situazione politica che si era venuta a creare e dalla passione della figlia Concetta per Tancredi. Questo desiderio di morte, debitamente sottoposto dal Lampedusa ad un processo di trasfigurazione simbolica, è come un filo rosso che attraversa il romanzo, prendendo il sopravvento ogniquale volta il protagonista senta il bisogno di volgere le spalle alla realtà dolente e di riaffermare su di essa il «principio del piacere». Il simbolo più ricorrente in cui si traveste tale desiderio è costituito dalle stelle, nei confronti delle quali don Fabrizio intrattiene un rapporto che è, più ancora di quello dell'astronomo, quello proprio dell'innamorato:

L'anima di Don Fabrizio si slanciò verso di loro, verso le intangibili, le irraggiungibili, quelle che donano gioia senza poter nulla pretendere in cambio, quelle che non barattano; come tante altre volte fantasticò di poter presto trovarsi in quelle gelide distese, puro intelletto armato di un taccuino per calcoli; per calcoli difficilissimi ma che sarebbero tornati sempre. «Esse sono le sole pure, le sole persone per bene» pensò con le sue formule mondane. «Chi pensa a preoccuparsi della dote delle Pleiadi, della carriera politica di Sirio, delle attitudini all'alcova di Vega?» [...] Bendicò nell'ombra gli strisciava il testone sul ginocchio. «Vedi, tu Bendicò, sei un po' come loro, come le stelle: felicemente incomprensibile, incapace di produrre angoscia» (pp. 105-6).

<sup>39</sup> Così il Biasin (*The Prince and the Siren*, cit., p. 41) descrive questa seconda faccia della morte nel *Gattopardo*: «It is not decay and dust, vomit and disgust, darkness and past. Death in its second sense is completion and splendor, rise and pleasure, light and future. It is not so much an end as a beginning: annihilation in a shining universe, sublimation of love, immortality».

Da una viuzza traversa intravide la parte orientale del cielo, al disopra del mare. Venere stava lì, avvolta nel suo turbante di vapori autunnuali. Essa era sempre fedele, aspettava sempre Don Fabrizio alle sue uscite mattutine, a Donnafugata prima della caccia, adesso dopo il ballo. Don Fabrizio sospirò. Quando si sarebbe decisa a dargli un appuntamento meno effimero, lontano dai torsoli e dal sangue, nella propria regione di perenne certezza? (p. 313).

Un'altra immagine di questo desiderio del principe — il quale si configura come volontà di «approvazione della vita fin dentro la morte»<sup>40</sup>, ma di una vita autentica, vero ribaltamento positivo di quella concretamente sperimentata nella realtà quotidiana — è possibile riconoscere nella fontana di Anfitrite del palazzo di Donnafugata:

Il viale principale scendeva lento fra alte siepi di alloro incorncianti anonimi busti di dee senza naso; e da in fondo si udiva la dolce pioggia degli zampilli che ricadevano nella fontana di Anfitrite. Vi si direbbe, svelto, *avido di rivedere*. Soffiate via dalle conche dei Tritoni, dalle conchiglie delle Naiadi, dalle narici dei mostri marini, le acque erompevano in filamenti sottili, picchiavano con pungente brusio la superficie verdastra del bacino, suscitavano rimbalzi, bolle, spume, ondulazioni, fremiti, gorghi ridenti; dall'intera fontana, dalle *acque tiepide*, dalle pietre rivestite di muschi vellutati emanava la promessa di un piacere che non avrebbe mai potuto volgersi in dolore. Su di un isolotto al centro del bacino rotondo, modellato da uno scalpello inesperto ma sensuale, un Nettuno spiccio e sorridente abbracciava un'Anfitrite vogliosa: l'ombelico di lei inumidito dagli spruzzi, brillava al sole, nido, fra poco, di baci nascosti nell'ombra subacquea. Don Fabrizio si fermò, *guardò, ricordò, rimpianse*. Rimase a lungo (pp. 90-1. I corsivi sono miei).

---

<sup>40</sup> Così definisce l'eroticismo G. BATAILLE (*L'eroticismo*, Milano, Mondadori, 1972, p. 19). La stessa cosa si può ripetere per il desiderio di morte del principe di Salina, di cui abbiamo già sottolineato la forte componente erotica.

Come risulta già da questi esempi — e la cosa non è certo casuale — il desiderio di morte del principe si esprime sempre attraverso simboli femminili. Infatti, è da ritenere che il trauma provocato dalle vicende politiche abbia contribuito a riattivare nel protagonista del romanzo meccanismi psichici propri della sfera edipica<sup>41</sup>. Sotto questo profilo, allora, il suo desi-

<sup>41</sup> In tal senso, ci pare sussista tra protagonista ed autore del romanzo una coincidenza per la quale il primo sarebbe, almeno entro certi limiti, la proiezione autobiografica del secondo. È stato il SAMONÀ (cit., pp. 238-290, 428-433) a fornire, sul piano biografico, informazioni che non lasciano dubbi intorno all'esistenza, in Lampedusa, di un sentimento bivalente, di odio-amore, nei confronti del padre (tra l'altro, incauto amministratore del patrimonio familiare) e, per converso, di una spiccata predilezione non soltanto affettiva ma anche intellettuale verso la madre. Lo stesso critico osserva: « Il padre di Lampedusa è quel Fabrizietto che si intravede nel *Mattino di un mezzadro* con ironia appena accennata ma senza bonarietà alcuna [...]; è inoltre quel Fabrizietto 'Tanto caro, tanto odioso', un poco anche per 'la sua doppia dose di sangue Málvica': l'adolescente cui la morte del principe costituisce ostacolo per la stagione livornese dei bagni » (ivi, p. 429). Analogamente, dal romanzo apprendiamo che don Fabrizio derivava « dall'orgoglio e dall'intellettualismo materno » quella « certa rigidità morale », quelle « forti e reali inclinazioni alle matematiche » e all'astrologia, quella sua particolare attitudine meditativa che lo rendevano così diverso e tanto superiore rispetto agli altri esponenti della nobiltà palermitana, mentre « dalla sensualità e faciloneria del padre » era anche lui in qualche modo sollecitato a lasciarsi andare « alla deriva nel lento fiume pragmatistico siciliano » (pp. 7-8). Un altro elemento che vale la pena sottolineare è l'analogia tra il palazzo donnafugasco del romanzo e la propria casa di Santa Margherita Belice descritta dal Lampedusa nei *Luoghi della mia prima infanzia*. Come ha notato il Samonà, nei *Luoghi* è evidente « una alleanza sentimentale tra la dimora di campagna prediletta e la figura della madre, che quella casa prediligeva a sua volta » (cit., p. 285). Pertanto, riteniamo probabile che la rievocazione del possedimento agrigentano rappresenti, per il Tomasi, un modo di « presentificare » la madre. Ed infatti, si presti attenzione a quel che egli confessa, dopo aver rivendicato, dietro lo stimolo della rilettura dello stendhaliano *Henri Brulard*, l'importanza « sociale » del « tenere un diario » o dello « scrivere ad una certa età le proprie memorie »: « Ma non posso essere d'accordo con Stendhal nella 'qualità' del ricordo. Lui interpreta la sua infanzia come un tempo in cui subì tirannia e prepotenza. Per me l'infanzia è un paradiso perduto. Tutti erano buoni con me, ero il re della casa. Anche personaggi che poi mi furono ostili allora erano 'aux petits soins'. Quindi il lettore (che non ci sarà) si aspetti di essere menato a spasso in un Paradiso Terrestre e perduto. Se si annoierà, non m'importa. Anzitutto la nostra casa. La amavo con abbandono assoluto e la amo ancora adesso quando essa da 12 anni non è più che un ricordo. Fino a pochi mesi prima della sua distruzione dormivo nella stanza nella quale ero nato, a quattro metri di distanza da dove era stato posto il letto di mia madre durante il travaglio del parto. Ed in quella casa, in quella stessa stanza, forse, ero lieto di essere

derio si specifica ulteriormente come memoria di un favoloso paradiso perduto, cioè come una particolare forma dell'universale rimpianto della sicurezza e dell'integrazione prenatali. Ed appunto il motivo del ritorno al grembo materno, della discesa alle viscere, sembra stuzzicare, e far vibrare, la fantasia inconscia del Lampedusa nell'episodio del « ciclone amoroso ». In queste pagine, chi narra mostra quasi di voler assaporare un suo personale ed inconfessabile piacere inseguendo Tancredi ed Angelica in quella esplorazione del palazzo donnafugasco che vede il loro amore infiammarsi sempre di più man mano che i due si avventurano verso le stanze più riposte ed interne, le quali, pertanto, finiscono con il trasfigurarsi in una sorta di misteriosa scenografia erotica. E non è forse un caso che proprio qui, alla sorgente del mito, i giovani innamorati raggiungano il massimo di felicità loro consentito da una vita poi inevitabilmente segnata dal dolore:

Quelli furono i giorni migliori della vita di Tancredi e di quella di Angelica, vite che dovevano poi essere tanto variegate, tanto peccaminose sull'inevitabile sfondo di dolore. Ma essi allora non lo sapevano ed inseguivano un avvenire che stimavano più concreto benché poi risultasse formato di fumo e di vento soltanto. Quando furono divenuti vecchi ed inutilmente saggi i loro pensieri ritornavano a quei giorni con rimpianto insistente: erano stati i giorni del desiderio sempre presente perché sempre vinto, dei letti, molti, che si erano offerti e che erano stati respinti, dello stimolo sensuale che appunto perché inibito si era, un attimo, sublimato in rinuncia, cioè in vero amore (p. 211).

La morte, nella seconda accezione che abbiamo cercato di documentare e che la rende così attraente da poter essere « cor-

---

sicuro di morire. Tutte le altre case (poche del resto, a parte gli alberghi) sono state dei tetti che hanno servito a ripararmi dalla pioggia e dal sole, ma non delle case nel senso arcaico e venerabile della parola » (*I luoghi della mia prima infanzia*, in *Opere*, cit., pp. 403-404). Qualcosa di quest'aura connotativa che circola nella descrizione della casa di Santa Margherita facendone quasi una persona amata è passata al palazzo donnafugasco del romanzo, che il Samonà, a buon diritto, ha potuto definire « un'entità vivente » (cit., p. 101).

teggiata» (p. 300), trova infine la sua più logica ed appropriata figurazione in quella giovane e bella signora che «viene a prendere» don Fabrizio ormai agonizzante<sup>42</sup>:

Fra il gruppetto ad un tratto si fece largo una giovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia *tournure*, con un cappellino di paglia ornato da un velo a pallottoline che non riusciva a nascondere la maliosa avvenenza del volto. Insi nuava una manina inguantata di camoscio fra un gomito e l'altro dei piangenti, si scusava, si avvicinava. Era lei, la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo: strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'ora della partenza del treno doveva esser vicina. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad esser posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari. Il fragore del mare si placò del tutto (pp. 334-5).

In conclusione, si può riconoscere che la presenza di una ambivalente idea della morte — la quale conferisce al romanzo un ritmo di distruzione-ricomposizione, morte-vita, disperazione-speranza — agisca in un senso nel quale va perduta qualcosa di quella carica demistificante pure da noi sottolineata a più livelli. Tuttavia, bisogna anche ammettere che in Lampedusa il ricorso al mito non è mai così definitivo né abbastanza forte da far dimenticare la miseria reale, il «male di vivere» per nulla alleviato da una determinata organizzazione politica e sociale. Ed infatti non è certo per caso che l'ultima *Parte* del romanzo sia così insistentemente dominata dalla morte nel suo primo e meno consolatorio significato. Del resto, sotto questo profilo, potrebbe poi essere ingiustificato rimpro-

---

<sup>42</sup> Non condividiamo, quindi, l'impressione di fastidio che questa figurazione della morte provocò in VITTORINI, il quale vi riscontrò addirittura l'influenza del film hollywoodiano sulla vita di Toulouse-Lautrec, suscitando così la giusta reazione della vedova dello scrittore (cfr. *Vittorini confessa: scrivo i libri ma penso ad altro*, intervista a R. De Monticelli, in «Il giorno», 24 febbraio 1959 e ALESSANDRA DI LAMPEDUSA, *Lettera* al «Giorno», 10 marzo 1959). Su questo problema, si leggano le giuste osservazioni del SAMONÀ (cit., pp. 188-190).



verare al *Gattopardo* una funzione che, come ha rivelato la psicoanalisi, l'opera d'arte è spesso destinata a svolgere: di avere rappresentato, almeno da un punto di vista psicologico, quel che la società aveva fatto maggiormente desiderare al suo autore, cioè la ricomposizione di una armoniosa totalità in cui sul brutto, sul negativo, sull'istinto di morte che ci angoscia trionfi l'istinto del positivo, del bello e della vita.

NUNZIO ZAGO

## ETTORE CICCOTTI (1863-1939) \*

### II. DALLA DEMOCRAZIA RADICALE AL SOCIALISMO

4. Portati a termine gli studi universitari e conclusasi con essi la parentesi napoletana, dal 1884 Ciccotti tornò a risiedere stabilmente a Potenza<sup>1</sup>. Pur continuando a coltivare le sue ricerche storico-giuridiche (si è visto che tra l'85 e l'86 pubblicò i primi lavori), sembrava destinato all'attività forense, che gli si offriva nella sua città come unico, naturale sbocco, sulle orme del fratello Ernesto, di lui maggiore di quasi dieci anni. A quella attività si dedicò, infatti, per qualche tempo: quel tanto che gli bastò a rifiutare la logica all'interno della quale vedeva costretto l'avvocato meridionale che non poteva sfuggire al circolo vizioso tra attività pubblica e professione, reciprocamente funzionali nella ricerca di « clienti »<sup>2</sup>.

---

\* Continua da « Siculorum Gymnasium » XXVII (1974), n. 1, pp. 185-214.

<sup>1</sup> T. Pedio (E. CICCOTTI, *In difesa dell'uomo e della libertà. Scritti e discorsi*, a cura di T. Pedio, Adriatica Ed., Bari 1970, *Introduzione*, p. 6) afferma che Ciccotti studiò anche all'Istituto Superiore di Firenze. La notizia è, in ogni caso, da limitare ad una possibile iscrizione di C. all'Istituto, cui non seguì certamente mai una frequenza dell'ambiente fiorentino. Ciò è confermato indirettamente da R. CAGGESE, *Ettore Ciccotti*, « Rivista d'Italia » XXII (1920), pp. 360-378. Caggese, vecchio allievo dell'Istituto, ricorda l'interesse degli allievi di Villari e di Achille Coen per il giovane professore socialista, presentandolo, tuttavia, come del tutto estraneo alla scuola fiorentina (pp. 360-61).

<sup>2</sup> Questa esperienza dettò a Ciccotti alcuni articoli, raccolti poi nell'opuscolo *Cause ed effetti: note sulle presenti condizioni dell'avvocatura e su di un nuovo ordinamento di essa*, Potenza 1888. Il problema del rapporto fra attività forense ed attività politico-amministrativa, già sollevato un decennio prima da G. ZANARDELLI (*L'avvocatura. Discorsi*, Firenze 1879), era di attualità in relazione al dibattito sulla nuova legge sulle amministrazioni provinciali e comunali che accoglieva il principio della elettività per molte cariche amministrative (F. VOLPI, *Le finanze dei comuni e delle province del*

Così abbandonò ben presto, se mai l'avesse avuta, l'idea di fare l'avvocato, senza tralasciare, tuttavia, di impadronirsi del mestiere, delle tecniche professionali a cui avrebbe fatto ricorso in seguito, soprattutto in occasione di processi in qualche modo connessi con la sua attività politica <sup>3</sup>.

---

*regno d'Italia*, « Archivio Economico dell'unificazione italiana » serie II, vol. V, ILTE, Torino 1962, pp. 56-57). Altri interventi su questo tema: TRISTAM SHANDI [F.S. NITTI], *Contro gli avvocati*, « Corriere di Napoli » 26 luglio 1888; F. MARTINI, *Gli avvocati*, « Corriere di Napoli » 30 luglio 1888. Sul terreno di questo dibattito si originò un primo scontro fra Nitti e Ciccotti. Quest'ultimo aveva affermato, a proposito della condizione dei laureati in giurisprudenza nel Mezzogiorno e dell'esercizio della professione, che « un tal fatto più che l'ordinamento giudiziario, riflette la quistione sociale, la quale dovrà anche essa presto o tardi venir risolta con lo impiego di tutte le forze vive a scopi sociali e con la prevalenza dell'*ergastocrazia* sulla *plutocrazia*. E con la parola *ergastocrazia* — precisava — io non voglio indicar già l'avvenimento di un *quarto stato*, la sovranità degli operai manuali; ma bensì un ordinamento armonicamente vario e liberalmente gerarchico, per cui, indipendentemente dalla nascita, ciascuno abbia in società un posto, e quel posto che le sue attitudini meritano » (*Cause ed effetti*, cit., p. 49, nota 19). A lui rispondeva Nitti, trascurando forse volutamente di citarlo: « La questione sociale dovrà forse esser prima risolta nella classe dei professionisti che in quella dei proletari. Poichè le rivoluzioni, malgrado le chiacchierate demagogiche, sono state fatte sempre dalle classi borghesi. Chi è in alto sta troppo bene per non difendere la sicurezza dello Stato, e chi è molto in basso sta troppo male per pensare a strane teorie rivoluzionarie. In generale, la mente degli avvocati, abituata al sofisma e al paradosso, vagheggia volentieri le aberrazioni socialistiche e radicali » (art. cit.). Quanto alla soluzione del problema particolare in questione, tuttavia, entrambi concordavano sulla proposta che si riducesse l'avvocatura ad una « speciale magistratura ». Questa polemica amareggiò Ciccotti e spiaceva soprattutto a G. Fortunato, che gli scriveva il 29 luglio 1888: « io dirò al Nitti, che non s'entra a questo modo nella vita del pubblicista »; e qualche giorno appresso ribadiva: « anche a me è molto doluto l'indelicatezza, somma, del N. Peccato, davvero! ho paura che egli vada per la via non retta. Gli parlerò forse, com'è mio dovere, al ritorno » (lettera del 2 agosto 1888: sul carteggio Fortunato-Ciccotti si rimanda alla nota 6).

<sup>3</sup> La causa più famosa da lui patrocinata fu quella del processo per diffamazione intentato dal Casale contro « La Propaganda », che si svolse a Napoli dal 22 al 31 ottobre 1900. Ciccotti faceva parte del collegio di difesa insieme a Ferri, Lucci, Sandulli, Berenini, De Marinis, Lollini e Cocchia. Nelle fasi cruciali del processo fu lui — « laureato da molto, e da molto non esercente la professione (*Ettore Ciccotti*, « La Propaganda » 4 novembre 1900) — che sostenne quasi interamente l'onere della difesa. Si vedano i resoconti stenografici del processo ne « La Propaganda » e l'« Avanti! » (23 ottobre - 1<sup>o</sup> novembre 1900). La sentenza è riportata nell'« Avanti! » del 9 novembre.

Altro processo politico di rilievo fu quello in cui difese Luigi Loperfido, organiz-

Sono questi, dal 1885 al 1888, da dopo la laurea, cioè, a quando sarebbe andato a Roma a continuare gli studi, gli anni in cui Ciccotti seguì più intensamente e più attivamente le vicende della politica locale. Non è un caso che proprio in quegli anni si andò allentando il legame con Imbriani e con i repubblicani che al giovane desideroso di cimentarsi sul terreno concreto della lotta politica offrivano un bagaglio culturale e programmatico ormai logoro: persino l'irredentismo, che era stato per lungo tempo il punto di forza, a livello emotivo, della propaganda repubblicana, aveva perso ogni mordente nell'età del trasformismo di fronte alle sorgenti aspirazioni coloniali. Proprio negli anni '80, del resto, dietro la spinta della nuova situazione determinata in campo interno dalla scelta protezionista e in campo internazionale dai nuovi rapporti tra le potenze tipici dell'età dell'imperialismo, le ideologie democratiche venivano spogliate di quel patrimonio di valori, legato all'idea di nazione, che per tutto l'800 era stato loro appannaggio: negli anni '90 avrebbero attecchito anche in Italia le ideologie nazionalistiche reazionarie o, per dirla con Chabod, si sarebbe passati definitivamente da una accezione « volontaristica » di nazione, ad una « naturalistica »<sup>4</sup>.

zatore di una lega bracciantile nel materano, incriminato per uno sciopero che aveva avuto luogo a Matera nel giugno 1902, durante il quale, in seguito all'intervento dei carabinieri, era rimasto ucciso un dimostrante. Il processo si svolse il 25 ottobre 1902 a Potenza ed il Loperfido fu assolto (*Il processo per i fatti di Matera*, « Avanti! » 28 ottobre 1902). Sugli scioperi di quell'anno nel materano si vedano le corrispondenze in « Avanti! » 14 giugno 1902 e « Avanguardia socialista » I, n. 1 (15 giugno 1902) e n. 3 (22 giugno 1902). Qualche notizia anche in F. NITTI, *Una città del Sud*, Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, Roma 1956, pp. 42-46; Id., *Tradizione delle lotte rurali nel materano*, « Arch. Storico per la Cal. e la Lucania » XXXI (1962), pp. 345-391; M. MORELLI, *Storia di Matera*, F.lli Montemurro Ed., Matera 1963, pp. 430-31; G. CALICE, *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Ed. Riuniti, Roma 1974, pp. 60-64. Luigi Loperfido, detto il monaco bianco per i suoi atteggiamenti messianici, fondò poi a Matera una chiesa evangelica, la cui fortuna fu strettamente legata a quella della sua lega contadina. Sulla sua attività politica, Archivio Centrale dello Stato, Min. Int., C.P.C., B. 2832: *Luigi Loperfido*.

<sup>4</sup> F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1962, p. 58; cfr. anche Id., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1965, vol. I, pp. 63 ss.; A. ARA, *Nazionalità e nazionalismi nell'Europa delle Potenze*, in *L'Europa dell'imperialismo*, « Quaderni storici » 20, Reprint, Ancona 1975, pp. 204-224; A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 15.

Nel caso di Ciccotti, comunque, una generica fede repubblicana irredentista, così lontana, oltretutto, dalle reali esigenze e dalle aspirazioni dei ceti rurali del Mezzogiorno, non era più sufficiente soprattutto rispetto all'approccio ai concreti problemi amministrativi della regione. In Basilicata l'unico discorso politico articolato, aderente alla specifica situazione regionale, ma attento anche alla situazione politica nazionale, era quello di Giustino Fortunato. E proprio a Fortunato Ciccotti si rivolse sin dal 1886, instaurando un rapporto che, partito dalla comune attenzione alle vicende della amministrazione e della politica locale, si trasformò in una amicizia così solida e duratura da resistere, pur attraverso momenti di intensa frizione determinati dalle diverse scelte politiche e malgrado la profonda differenza di carattere e di concezione dei due uomini, fino a quando, entrambi anziani, si trovarono accomunati in Senato nella nostalgica difesa dello Stato liberale contro il regime fascista. Giustino Fortunato, scrivendo nel '19 a Zanotti Bianco, avrebbe definito quelli « della razza di Ettore Ciccotti » gente il cui sangue non ha globuli rossi, ma verderame »<sup>5</sup>. Giudizio molto pesante, ma anche di molto posteriore a quel periodo in cui, così come fece con tutti i suoi corrispondenti abituali, soprattutto se « meridionalisti », egli volle instaurare con il più giovane conterraneo un rapporto di amicizia e di affetto: « Mio egregio Amico — gli scriveva nel maggio dell'86 —, perchè non ci chiamiamo così? non siamo noi fatti per intenderci a vicenda e volerci bene? non vi devo io tanto? Dunque, vogliate benevolmente accogliere l'offerta, che vi fo di cuore, della mia amicizia »<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> G. Fortunato a Umberto Zanotti Bianco, lettera dell'11 settembre 1919, in *Carteggio tra G. Fortunato e U. Zanotti Bianco*, a cura di Ernesto Pontieri, Roma 1972, p. 42.

<sup>6</sup> G. Fortunato ad E. Ciccotti, Rionero 26 maggio 1886. È la prima lettera di una lunga corrispondenza che durò fino al 1931. Le lettere di Fortunato a Ciccotti sono conservate presso l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Roma, Palazzo Taverna). Si tratta in tutto di 166 missive: 156 di Fortunato a Ciccotti (92 lettere, 55 cartoline postali, 7 biglietti da visita, 1 cartolina illustrata, 1 telegramma); 4 minute di lettere di Ciccotti a Fortunato; 1 lettera di F. a Pasquale Ciccotti; 5 lettere e biglietti di presentazione o raccomandazione. Tra le carte Ciccotti, che ho potuto consultare grazie alla cortesia del prof. Tommaso Pedio, ho rinvenuto, inoltre:

L'interesse del deputato di Melfi, in quegli anni, era rivolto, oltre che, naturalmente, all'annosa questione delle ferrovie e della viabilità della regione <sup>7</sup>, al problema del credito agrario. Problema spinoso e su cui era difficile muoversi sulla base di una corretta analisi del rapporto tra crediti e miglioramenti, dati i legami organici che univano le banche ai piccoli potentati locali ed il controllo rigido che su tutti gli istituti esercitava il Banco di Napoli <sup>8</sup>.

Negli anni '80 la vita politica in Basilicata era polarizzata attorno alle figure di Pietro Lacava ed Ascanio Branca <sup>9</sup>. Espo-  
nenti entrambi della ricca borghesia agraria, provenivano dalle

---

1 lettera e 3 cartoline postali di F. a C.; 1 lettera ed 1 cartolina postale di Ernesto Fortunato a C.; 1 lettera scritta a due mani dai fratelli Giustino ed Ernesto a Ciccotti.

Le lettere di Ciccotti a Fortunato si trovano, invece, tra le carte Fortunato, conservate dal dr. Giuseppe Giannattasio che me ne ha gentilmente consentita la visione. Si tratta di 36 lettere e 4 cartoline postali di Ciccotti a F.; di una lettera di Ciccotti a Giustino ed Ernesto Fortunato; di copia di una lettera di F. ad E. Ciccotti e V. Lichinchi.

Delle lettere di Fortunato a Ciccotti conservate presso l'A.N.I.M.I., Pedio ha pubblicato un inventario, riportando passi significativi di alcune di esse (T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato ad Ettore Ciccotti (1886-1931)*, Estratto da « Lucania d'oggi » ottobre 1953, Soc. Aspetti Letterari, Napoli 1953).

I tre gruppi di questa corrispondenza saranno indicati rispettivamente come ANIMI, Carte Ciccotti, Carte Fortunato.

<sup>7</sup> I principali scritti e discorsi di F. sulle ferrovie in G. FORTUNATO, *Le strade ferrate dell'Ofanto*, Vallecchi, Firenze 1927. Sui problemi della viabilità in Basilicata nell'Ottocento è di grande interesse L. AVAGLIANO, *La strada in Lucania dall'età moderna all'età contemporanea*, comunicazione presentata al Convegno di storia sociale e religiosa, Potenza-Matera 25-28 settembre 1975 (Dattiloscritto).

<sup>8</sup> Sul Banco di Napoli, la crisi bancaria, il credito nelle province meridionali, L. DE ROSA, *La questione bancaria ed il Banco di Napoli: aspetti della depressione e dell'espansione dell'economia italiana negli anni 1883-1887*, in *Studi Fanfani* vol. VI, Giuffrè, Milano 1962; ID., *Il Banco di Napoli e la crisi economica del 1888-1894*, « Rassegna economica » 1963, n. 2, pp. 349-431; 1964, nn. 1 e 2, pp. 19-111 e 352-430; 1965, n. 1, pp. 88-146. Sugli effetti della concorrenza tra Banca Nazionale e banche meridionali, A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, vol. I, Milano 1974, pp. 176-183.

<sup>9</sup> Su Branca, A. CAPONE, *Ascanio Branca*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*. Su Lacava, S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Napoli, s.a. [1956], pp. 136-146; G. CALICE, *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, cit., pp. 46 ss. e *passim*.

file della Sinistra meridionale. Legati più o meno personalmente a Crispi e a Nicotera, e passati all'opposizione tra l'83 e l'85, alle elezioni dell'86 si erano presentati su una posizione assai vicina di sfumato antiministerialismo. Ma se questo era il loro atteggiamento di fronte alla composizione dei ministeri, ben diversa era la situazione nell'ambito della provincia, dove, mentre attorno a Branca si raccoglieva buona parte della borghesia agraria con le sue varie gradazioni sociali e politiche e soprattutto la borghesia cittadina di Potenza che ad ogni turno elettorale gli tributava un vero plebiscito di voti; Lacava fondava, invece, il suo prestigio, oltre che sul suo passato risorgimentale al fianco di Giacinto Albini e su una cospicua fortuna accumulata dalla sua famiglia di grandi fittavoli in un arco di tempo assai breve, soprattutto sui rapporti intrinseci che aveva con il Banco di Napoli e con le banche popolari della provincia. Non per nulla a lui, che sembrava così incarnare il nuovo tipo del capitalista agrario, si appoggiavano personaggi come Gioacchino Andretta che era, si può dire, l'unico industriale che operasse a Potenza, legato anch'egli a doppio filo con il Banco e, dall'84, presidente della Camera di Commercio locale <sup>10</sup>.

Nelle elezioni del 1886, nelle quali, come in ogni elezione fatta con il sistema dello scrutinio di lista, tutta la campagna elettorale fu giocata sulle alleanze, questa polarizzazione, pur dietro apparenti unanimismi, si accentuò, soprattutto nel primo collegio di Potenza dove, accanto ai deputati uscenti Branca, Fortunato e Plastino, si presentava Pasquale Grippo che godeva dell'appoggio di Lacava, di Andretta e del Banco <sup>11</sup>. Sui nomi

---

<sup>10</sup> *La Camera di Commercio di Potenza*, «L'Indipendente» («Giornale Amministrativo-Letterario-Politico»), VII, n. 2, 14 gennaio 1884, dove vi è anche qualche notizia (molto poche, per la verità) sull'attività industriale di Andretta.

<sup>11</sup> «L'Indipendente» 19 maggio 1886. Il giornale appoggiava ufficialmente i tre deputati uscenti, ma in realtà dava ampio spazio alla propaganda di Pasquale Grippo, pubblicando, ad esempio, una corrispondenza da Muro Lucano su una manifestazione elettorale nel corso della quale il nome di Grippo era stato acclamato insieme a quelli di Branca e Fortunato. Si veda la ferma reazione di Fortunato, che replicava «di non poter accettare che il suo nome fosse in una lista dalla quale veniva escluso il nome del suo amico Plastino» («L'Indipendente» 20 maggio 1886). Cfr. anche il discorso di ringraziamento di F. agli elettori di Muro dopo le elezioni (G. FORTUNATO, *La XV Le-*

dei tre deputati uscenti si realizzò allora un ampio schieramento che andava dal moderato Branca, ormai avviato verso posizioni rudiniane, fino ai democratici che, dopo un primo momento di neutralità durante il quale si erano limitati a sbandierare il programma dell'Estrema, non esitarono a prendere posizione non appena l'Andretta si fece promotore di un comitato elettorale<sup>12</sup>. All'interno di questo schieramento, che tendeva a presentarsi come il partito degli onesti contro il partito della corruzione, si collocava anche, su posizioni particolarmente vicine a quelle di Giustino Fortunato, un gruppo raccolto attorno al settimanale « Il Gazzettino di Basilicata », di cui erano *magna pars* i fratelli Ciccotti, Ernesto ed Ettore<sup>13</sup>.

Al di là di queste vicende, che qui si sono richiamate per dare un riferimento schematico, anche se solo in termini di schieramenti e limitato ad una particolare situazione elettorale, il contrasto di fondo che opponeva questo gruppo così variamente articolato al Lacava verteva sulle banche e sull'uso del credito nella regione. Sono fin troppo note le posizioni di Fortunato in proposito. C'è da chiedersi quanto, nella sua avversione al sistema creditizio del Banco di Napoli<sup>14</sup> e, in genere, all'in-

---

*gislatura e i nuovi partiti*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 148).

<sup>12</sup> « Il Popolo Lucano » II, n. 19, 6 maggio 1886.

<sup>13</sup> Fortunato, scrivendo a Ciccotti subito dopo le elezioni, gli dichiarava: « io mi sento onorato di avere avuto il Vostro appoggio nelle ultime elezioni » (G. F. ad E. C. Napoli 28 luglio 1886 - ANIMI). De « Il Gazzettino di Basilicata », sorto nel 1884, sono reperibili solo pochi numeri. Il fondo politico era firmato normalmente da Ernesto Ciccotti che, durante la campagna elettorale dell'86, riprendeva gli argomenti cari a Fortunato sul trasformismo e sulla crisi dei partiti (G. FORTUNATO, *La XV Legislatura*, cit., pp. 141-162). La collaborazione di Ettore al settimanale era, invece, saltuaria e limitata a note « di costume »: si veda p. es. E. CICCOTTI, *Letteratura elettorale*, « Il Gazzettino di B. » III, n. 150, 13 maggio 1886, articolo redatto secondo un cliché tra il letterario ed il sociologico che gli sarebbe stato, anche in seguito, particolarmente congeniale e avrebbe trovato la migliore espressione nel volumetto, pubblicato anonimo, *Montecitorio. Noterelle di uno che c'è stato*, Roma 1908. Per le elezioni dell'86 in Basilicata si v. anche « La Lucania Elettorale » I, nn. 1-6 (16-21 maggio 1886) e Arch. di Stato di Potenza, Gabinetto di Prefettura, C. 149, f. 42.

<sup>14</sup> G. FORTUNATO, *La crisi bancaria e la XVIII legislatura*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, cit., pp. 261-83.



dirizzo che era stato impresso al credito negli anni '80, giocasse il rimpianto per i Monti frumentari, non tanto come modelli di istituto, quanto per il tipo di rapporti sociali, basati sul paternalismo filantropico e sulla staticità sociale, che quegli istituti presupponevano<sup>15</sup>. Non si può ignorare, tuttavia, che se il suo atteggiamento di ostinata chiusura di fronte alla espansione del credito nel Mezzogiorno ad opera delle banche di emissione era dettato dalla preoccupazione per ogni elemento che potesse turbare l'equilibrio, sostanzialmente precapitalistico, dei rapporti sociali nel Sud ed era ispirato dalla sua visione « pessimistica » sulle condizioni di naturale povertà delle regioni meridionali, d'altra parte è pur vero che quanto di fittizio vi fosse in quella indiscriminata espansione che, specialmente dopo l'85, aveva assunto sempre più caratteri speculativi si vide presto, già alla fine di quel decennio, quando alla perdurante crisi agraria si aggiunse la crisi bancaria coinvolgendo, anche in Basilicata come in tutto il Mezzogiorno, banche ed imprese<sup>16</sup>.

Ciò che più preoccupava Fortunato, soprattutto in questi anni di crisi, erano, però, i risvolti politici di quella crescita abnorme del credito, cioè la crescente possibilità di controllo, tanto più importante dopo l'allargamento della base elettorale, di un ambito sociale sempre più vasto e della stessa vita amministrativa locale da parte del gruppo politico che godeva dell'appoggio del Banco. In effetti, si realizzava a Potenza, su scala ridotta, ciò che avveniva a Napoli, dove la direzione generale del Banco non rimaneva estranea alla lotta per il controllo della città; lotta che ormai da un decennio veniva pesantemente condizionata dall'intervento del potere centrale<sup>17</sup> e che non mancò

---

<sup>15</sup> G. FORTUNATO, *Le banche mutue popolari nel Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, cit., pp. 37-48; *La trasformazione de' Monti frumentari*, in op. cit., pp. 21-36.

<sup>16</sup> Sugli effetti della crisi economica sull'industria meridionale, L. AVAGLIANO, *Storia dell'industria meridionale (Crisi e protezionismo - 1887-1896)* in *Studi di storia del Mezzogiorno. Problemi dello sviluppo economico*, Soc. Ed. Salernitana, Cercola 1975; sulla legge 28 giugno 1885 « con la quale si autorizzavano le Banche di emissione a praticare un doppio tasso bancario », L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli e la crisi economica del 1888-1894*, cit., I, pp. 350 ss.; A. CONFALONIERI, *Banca e industria*, cit., pp. 120-21.

<sup>17</sup> Si veda la colorita narrazione che di queste vicende dà G. SALVEMINI, *La que-*

di avere il suo peso nelle vicende che portarono, nel '90, allo scioglimento della amministrazione del Banco stesso<sup>18</sup>.

Nell'ottobre 1888 Ciccotti scriveva a Fortunato, salutandolo come colui che « meglio d'ogni altro *avendo* scritto della crisi economica e morale di Basilicata, ne *aveva* ben riconosciuta l'origine e la causa precipua in quella influenza della piccola e grossa politica sul credito, sì da viziarne la natura e gli effetti »<sup>19</sup>. Nella lettera denunciava le pressioni che erano state esercitate perchè, dopo solo due anni di permanenza nella provincia, venisse trasferito il prefetto Cavasola, del quale prendeva le difese: « il Cavasola — scriveva — avrà potuto qualche volta incorrere in qualche errore involontario; ma preso [sic] nel suo complesso la sua condotta, la sua azione è stata davvero riparatrice ed ha reso alla provincia servigi quali forse nessun prefetto avea mai reso sinora. Immaginate dunque voi quale impressione abbia potuto produrre il vederlo traslocato, semplicemente perchè la sua opera era d'inceppo agli illegittimi interessi di questo, di quel deputato; e pensate pure voi quanta fiducia ci convenga avere per l'avvenire nel Governo e nelle istituzioni, se un qualunque deputato, a tutela d'illeciti intenti, può intimidire chi compie il proprio dovere ed impedire il buon governo del suo paese ».

Le accuse di corruzione, d'altra parte, come ben si può immaginare, erano reciproche. Giannetto Cavasola, invisato al locale gruppo crispino e, presumibilmente per interessamento di Lacava, trasferito a Foggia nell'88, a detta dei suoi avversari aveva agito proprio lui sulle banche a fini elettorali. Di ciò lo accusava Gioacchino Andretta che, coinvolto in un fallimento scoppiato in quello stesso anno ed accusato « di aver apposto e fatto apporre in moltissime cambiali la firma di parecchi tra i più ricchi proprietari della Provincia », si difendeva sostenendo che il prefetto « per motivi puramente elettorali, avrebbe agito

---

*stione meridionale e il federalismo*, « Critica sociale » luglio-agosto-settembre 1900, ora in *Movimento socialista e questione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 183-188.

<sup>18</sup> L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli e la crisi economica*, cit., I, pp. 413-431.

<sup>19</sup> Ettore Ciccotti a Giustino Fortunato (minuta), Potenza 8 ottobre 1888 (ANIMI). Dalla stessa lettera sono tratti anche i brani che seguono.

in modo che le Banche gli *chiudessero* gli sportelli, donde il di lui fallimento »<sup>20</sup>.

Chiedendosi perchè mai la Sinistra non si sviluppi come partito negli anni '80, Giorgio Galli ha scritto: « la risposta è questa: non viene adeguatamente sviluppata l'autonomia locale, sicchè anche il limitato allargamento del suffragio avverrà in una situazione precostituita e condizionata, che soprattutto nel Mezzogiorno, farà dipendere il risultato delle elezioni non già dalla consistenza dell'organizzazione partitica, ma dalla collusione tra amministrazione centralizzata (rappresentata in primo luogo dal prefetto) e clientele locali il cui riferimento a Roma è, appunto, la pubblica amministrazione e non già una qualsivoglia direzione di partito »<sup>21</sup>. La lotta a favore o contro il prefetto Cavasola non è che un episodio della complessa vicenda dei rapporti tra « partiti » nell'età del trasformismo; un episodio che ci mostra come i due gruppi si muovessero sostanzialmente all'interno di una stessa logica ed accettassero la situazione di fatto, particolarmente vistosa nel Mezzogiorno ma che interessava tutto il paese, per cui ogni possibilità di soddisfare le istanze locali e quindi di continuare ad ottenere consenso e suffragi, passava o attraverso il rapporto diretto tra il deputato e il ministro competente oppure, più di frequente, attraverso il prefetto, rappresentante della amministrazione centrale. Avere il prefetto dalla propria parte era, quindi, condizione indispensabile per il successo di una azione politica, comunque questa azione si collocasse rispetto al quadro politico nazionale e di qualunque gruppo sociale si facesse interprete.

« Qual'è l'attitudine del Governo? quale quella de' nostri rappresentanti politici? — si chiedeva Ciccotti manifestando il disagio e il senso di impotenza che provava di fronte a un tale stato di cose, ma muovendosi pur sempre all'interno di quella

---

<sup>20</sup> A. S. Potenza, Gabinetto di Prefettura, C. 505, f. 36, *Fallimento Andretta*. Ciccotti scrisse (probabilmente per il « Gazzettino di Basilicata ») degli articoli sul fallimento A. definti « bellissimi » da Fortunato, che lo incitava a ripubblicarli in opuscolo (G. F. ad E. C., Roma 20 novembre 1888 - ANIMI).

<sup>21</sup> G. GALLI, *I partiti politici*, « Storia della società italiana dall'Unità ad oggi », vol. VII, UTET, Torino 1974, p. 37.

logica — Il Direttore del Banco di Napoli è stato ritenuto qui un puntello dell'Andretta; con l'Andretta ha pigliato parte attivissima a tutte le elezioni politiche ed amministrative, che hanno avuto luogo dall'86 a questa parte; il Direttore del Banco di Napoli ha contribuito a produrre questa triste situazione di cose; ha mostrato di non saper scovire, se non di tollerare, tutto quel marcio che si è scoperto ... Significa rimettere il credito per la sua via mantenere un uomo, il quale in ognuno che ha qualcosa a fare col Banco, deve vedere non il commerciante, ma l'elettore? ». Questa serie di accuse si concludeva con un invito all'amico deputato perchè si facesse carico di pubblicizzare e denunciare quella situazione, in modo che « se il Governo non aveva il coraggio e la volontà di provvedere, lo *sapesse* almeno il Parlamento ed il paese »; e alla risposta di Fortunato che gli comunicava l'intenzione di sottoporre la questione da lui sollevata all'attenzione del direttore generale del Banco, il conte Giusso<sup>22</sup>, replicava: « so di molte lettere scritte da deputati per provocare un provvedimento legittimo e giusto, [che] ristabilirebbe la funzione vera del credito in Basilicata; e sono andate a finire tutte nelle mani del Lacava ... Tra le tante pressure che influiscono sul Governo, vi è, non ultima, quella del Grippò, al quale non può piacere di vedersi tolto un così forte alleato nelle elezioni ». « Se, come io credo — aggiungeva —, nulla si otterrà, non resterà forse altro che domandare conto in Parlamento al Governo della condizione [in] cui lascia la Basilicata e de' [da]nni economici e morali, di cui [con] la sua tolleranza si rende complice. Io son certo che alla parte onesta della nostra Deputazione politica starà bene a cuore far cosa di tanto interesse per sé e pel paese; o, non foss'altro, separare pubblicamente la propria responsabilità da quegli altri che spingono la provincia al fallimento ed alla demoralizzazione »<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> G. F. ad E. C., Rionero 9 ottobre 1888 (ANIMI).

<sup>23</sup> E. C., a G. F. (minuta), Potenza 11 ottobre 1888 (ANIMI). Fortunato rispondeva: « Egregio Amico, appena qui giunto, andai in cerca del Branca e del Torraca ... » (G. F. ad E. C., Napoli 24 ottobre 1888 - ANIMI). Erano, dunque, Branca e Torraca, oltre allo stesso Fortunato, che costituivano quell'a che Ciccotti definiva « la parte onesta della nostra Deputazione politica ». Si tenga conto anche, per tutto il contesto, che Pietro Lacava era ministro delle Poste e Telegrafi nel primo ministero Crispi.

Queste lettere, il cui obbiettivo principale era quello di sollevare la « questione morale », ci mostrano quale fosse l'approccio di Ciccotti sul finire degli anni '80, non ancora socialista, ai problemi socio-economici della sua terra. In perfetta armonia con le analisi di Giustino Fortunato, Ciccotti sosteneva che, oltre che alla naturale povertà del suolo e alla scarsità di risorse, oltre che alle lacerazioni sociali del primo decennio postunitario, oltre che alla mancanza di capitali e di « spirito intraprendente », la degradazione economica e sociale della Basilicata fosse imputabile al fatto che la provincia era stata abbandonata a se stessa. Era questo il tema dominante di un saggio sulla Basilicata scritto solo qualche mese più tardi, all'inizio dell'89<sup>24</sup>.

Dal dicembre dell'anno precedente — è importante notarlo — si era intanto trasferito a Roma per poter continuare gli studi giuridico-antiquari alla scuola epigrafica di Ettore De Ruggiero<sup>25</sup>. La permanenza nella capitale, che sarebbe stata tanto proficua per la sua esperienza storiografica, in campo politico gli consentì una collaborazione più intensa e continua con Fortunato. Solo che il piano di questa collaborazione si spostò su di un terreno squisitamente politico-culturale. Fortunato, estimatore delle qualità di pubblicista del giovane amico, cercò di stimolarlo in questa direzione: il 10 dicembre dell'88 gli comunicava « una bella e buona notizia: potrete scrivere fin che vorrete sulla *Opinione* »<sup>26</sup>. L'invito era legato, naturalmente, al cambio della guardia che solo qualche giorno dopo, il 15 dicembre, si verificò alla direzione di quel quotidiano, dove, al posto di Francesco D'Arcais, venne chiamato Michele Torraca, ex crispino approdato di recente alla opposizione rudiniana, vicino a

---

<sup>24</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata* (Torino 1889), poi in *Sulla questione meridionale*, Casa Editrice Moderna, Milano 1904, pp. 1-38.

<sup>25</sup> G. F. ad E. C., Napoli 24 ottobre 1888 (ANIMI). Ciccotti aveva preso parte a un concorso per ottenere un assegno per studi di perfezionamento del ministero della P.I.; ma, malgrado l'appoggio di Fortunato, non era riuscito a vincerlo (G. F. ad E. C., Roma 14 marzo 1888 - ANIMI). Lo ottenne, invece, per l'anno seguente, come si desume da una lettera di presentazione al bibliotecario della Camera dei deputati, nella quale Fortunato lo presenta come « pensionato del Governo per la Scuola Archeologica » (G. F. al Prof. Fea, 27 novembre 1889 - ANIMI).

<sup>26</sup> G. F. ad E. C., Roma 10 dicembre 1888 (ANIMI).

Fortunato per amicizia e vincoli politici. Ciccotti non sfruttò questa possibilità che gli veniva offerta, probabilmente proprio per l'indirizzo conservatore del quotidiano; accettò, invece, con ben altro entusiasmo l'invito, mediato sempre da Fortunato attraverso l'amicizia con Maggiorino Ferraris, a scrivere un articolo sulla Basilicata per la « Nuova Antologia ». « Argomento — gli scriveva Fortunato —: condizioni naturali, economiche, sociali e politiche; loro passato, loro presente, loro avvenire. Io, proprio, mi aspetto da Voi un piccolo capolavoro. L'occasione è splendida. Per la prima volta, nella prima rivista del Regno, si dirà magistralmente la verità sulla nostra provincia »<sup>27</sup>. Né si limitò a commissionare il saggio ed a tracciarne lo schema, ma continuò a seguire Ciccotti nel corso del lavoro fornendogli con larghezza suggerimenti e indicazioni bibliografiche. Non si comprendono le origini e gli sviluppi successivi del meridionalismo di Ciccotti se non si tiene conto di questo rapporto con Fortunato: rapporto che si basava, come si è visto, sulla convergenza dei due sui nodi politici fondamentali della loro provincia ma che, sul piano culturale, era un vero rapporto di maestro ed allievo. « Sarebbe ingiusto e non vero — notava il « maestro » —, parlando della Basilicata, non *inquadrarla* nell'Italia meridionale, che tutta o quasi tutta è nelle identiche condizioni »<sup>28</sup>; suggeriva, poi, all'« allievo » di tentare « una breve indagine dello studentato (istruzione classica secondaria e professionale universitaria) delle classi dirigenti »; e, inviandogli alcuni opuscoli da lui richiesti, gli consigliava di cercare anche « il prezioso libriccino del Franchetti su le condizioni economiche delle province napoletane »<sup>29</sup>.

Il saggio non comparve nella « Nuova Antologia », probabilmente perchè Ciccotti non potè e non volle tenersi entro il limite delle venti pagine imposto dal Protonotari. Fu nuova cura, allora, di Fortunato cercare un diverso sbocco editoriale; e lo

<sup>27</sup> G. F. ad E. C., Roma 12 dicembre 1888 (ANIMI).

<sup>28</sup> G. F. ad E. C., Roma 14 dicembre 1888 (ANIMI).

<sup>29</sup> G. F. ad E. C., Roma 18 dicembre 1888 (ANIMI). Il « prezioso libriccino » è L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze 1875. Ciccotti lo utilizzò ampiamente nel saggio (*La Basilicata*, cit., pp. 16 ss.).

trovò, interessando della cosa direttamente Luigi Roux, nella « Gazzetta Letteraria » di Torino <sup>30</sup>.

Quando Ciccotti, nel 1904, scrivendo l'introduzione alla raccolta dei suoi scritti meridionalisti, tra i quali era compreso anche quel vecchio lavoro sulla Basilicata, notò, che « alcuni di quegli scritti, che risalivano a oltre un decennio o poco meno, seguivano anche le varie fasi della questione »<sup>31</sup>, faceva riferimento alla differenza di impostazione tra quel primo saggio ed i successivi suoi contributi di analisi, individuando nel suo stesso *iter* intellettuale i due momenti decisivi attraverso i quali si era sviluppata la questione meridionale. Il saggio sulla Basilicata rientrava in una prima fase « di discussione teorica anzichè pratica », « di diagnosi anzichè di cura del male non ancora bene indagato, né convenientemente definito »<sup>32</sup>; una fase, il cui risultato fondamentale era stato quello di porre in evidenza e denunciare, statistiche alla mano, la inferiorità naturale del Sud, che sarebbe stata superata solo quando « la più approfondita spiegazione economica » avrebbe permesso di ricondurre « gli stessi dati antropologici al loro valore, o alla loro causa, comunque remota »<sup>33</sup>. Il passaggio a questa successiva fase della questione, nella quale collocava tutti i suoi scritti posteriori, era attribuito prevalentemente ai progressi della scienza economica, della analisi sociologica, della indagine storica che, tuttavia, si erano innestati sul vasto patrimonio rappresentato dalla precedente letteratura meridionalistica. L'inclusione di quel saggio nel volume del 1904 significava, quindi, in quel contesto, la accettazione, come base per ogni successivo discorso sul Mezzogiorno, dell'approccio metodologico che aveva ispirato quel lavoro; la accettazione, in altre parole, della concezione naturalistica propria di Giustino Fortunato. Su questo versante, infatti, Ciccotti era debitore al deputato di Melfi non meno che per la individuazione dei temi fondamentali del discorso. Non è certo un caso, ad esempio, che il saggio si apra con una suggestiva delimita-

---

<sup>30</sup> G. F. ad E. C., Roma 30 marzo 1889 (ANIMI).

<sup>31</sup> *Sulla questione meridionale*, cit., *Introduzione*, p. II.

<sup>32</sup> *Sulla questione meridionale*, cit., p. V.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

zione geografica della regione e che alle caratteristiche del paesaggio, del clima, della vegetazione vengano ricondotti i caratteri antropologici e linguistici <sup>34</sup>.

Questa impostazione naturalistica, in cui si è ravvisato il carattere fondamentale del « pensiero storico di Fortunato » <sup>35</sup>, si conciliava perfettamente, all'interno della comune matrice positivistica, con la predilezione di Ciccotti per la letteratura socio-antropologica, ben nota, del resto, allo stesso Fortunato <sup>36</sup>. Fu, anzi, una lezione che lo storico tenne ben presente anche in opere di molto posteriori (penso soprattutto alla sua *Storia Greca*) <sup>37</sup> dove la descrizione geografica diveniva un elemento essenziale della narrazione storica.

L'idea centrale del saggio è che, data per scontata la povertà economica del territorio e la assenza di iniziativa e di capitali, « la redenzione economica della Basilicata, condizione prima di altro progresso morale, è difficile che possa compiersi unicamente da' suoi cittadini » <sup>38</sup>. Intervento dello Stato, quindi; e nei modi e nelle forme sostenute già da oltre un decennio dalla « Rassegna settimanale » e dallo stesso Fortunato: diverso uso del sistema di imposizione, per correggere le sperequazioni quantitative e qualitative della pressione tributaria; nuova legislazione sul credito e creazione di un credito agrario a medio termine; grande impulso alla istruzione popolare e professionale a carico dello Stato e non più prevalentemente delle finanze lo-

<sup>34</sup> *La Basilicata*, cit., p. 4.

<sup>35</sup> G. GALASSO, *Da Mazzini a Salvemini*, Le Monnier, Firenze 1974, pp. 233-255.

<sup>36</sup> Ringraziando Ciccotti dell'omaggio della sua *Introduzione alla storia generale del diritto* (Torino 1886), Fortunato scriveva: « Io non Vi posso dire la gioia, che ho provato, leggendo il Vostro libro; e il mio pensiero è corso, con vera voluttà, a' cari studi di una volta, bruscamente interrotti dalla vita politica, che è, credetemi, il più faticoso ozio intellettuale, che si possa immaginare: e mi son rammentato, non senza amarezza, delle ambite letture dello Spencer, dello Schäffle, dell'Espinas, del Bagehot (*Lois scientifiques du développement des nations*), — di quel Bagehot, che non so come sia sfuggito a Voi, e che primo affermò aver la tribù preceduta di molto la famiglia » (G. F. ad E. C., Napoli 28 luglio 1886 - ANIMI).

<sup>37</sup> E. CICCOTTI, *Griechische Geschichte*, Perthes, Gotha 1920 (trad. it.: Firenze 1922).

<sup>38</sup> *La Basilicata*, cit., p. 37.



cali; regolamentazione dei contratti agrari<sup>39</sup>. Purchè tutto ciò fosse realizzato con urgenza e in aderenza alle esigenze del momento in modo che non si ripetessero sfasature simili a quella che si era verificata con il completamento nella regione della prima linea ferroviaria che — notava Ciccotti — « condotta a termine ed aperta mentre la Basilicata attraversava un periodo tanto triste, non solo non *aveva* potuto promuovere un'utile ed efficace esportazione, ma con l'importazione dei cereali stranieri *aveva* reso sotto un certo rapporto più ardua la crisi agraria »<sup>40</sup>.

Questa concezione moderatamente interventista propria del meridionalismo liberale, si spingeva in Ciccotti fino ad ammettere, di fronte alla gravità delle conseguenze sociali della crisi agraria, la necessità che venisse sostenuto il prezzo del grano, la cui caduta colpiva non solo il proprietario, ma anche il contadino che « mentre è un giornaliero, è anche di solito un produttore ». Se egli non giungeva a dire esplicitamente che la tariffa dell'87 era stato un provvedimento utile e necessario era, probabilmente, per non porsi in contrasto, su una questione di così alto rilievo, con le conclusioni opposte cui giungeva, pur partendo dalla stessa analisi socio-economica, Giustino Fortunato, decisamente ostile alla protezione dei cereali<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Sulla diversa posizione dei meridionalisti rispetto ai socialisti della cattedra — per i quali l'intervento dello Stato doveva limitarsi all'istruzione, alla legislazione sociale e alla creazione di infrastrutture e di servizi — L. AVAGLIANO, *Il socialismo della cattedra in Italia (1875-1878)*, « Rassegna di politica e di storia » 1965, nn. 129-130 (pp. 8 ss. dell'Estratto).

<sup>40</sup> *La Basilicata*, cit., p. 23.

<sup>41</sup> Fortunato così spiegava l'anno dopo agli elettori la sua opposizione in parlamento (cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Leg. XVI, 20 giugno 1887) al dazio doganale: « Io negai il voto — sia perchè l'aumento artificiale del prezzo del grano può in parte privare le classi lavoratrici del beneficio inestimabile della buona alimentazione a buon mercato, sia anche perchè il dazio, nella misura adottata, non può mai produrre tale aumento di prezzo da rendere veramente remunerativa la coltura del frumento in terre scadenti come le nostre. Ci siamo appigliati a uno di quei trovati del sistema protezionista, i quali, se possono tornare utili al bilancio dello Stato, noccono allo sviluppo naturale della produzione e del consumo, — essendo matematicamente provato, che la protezione non crea i capitali, li sposta » (*Il problema economico e la XVI Legislatura*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, cit., p. 188). Per il dibattito sulla protezione cerealicola, A. DE BERNARDI, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, F. Angeli Ed., Milano 1977.

Solo tre anni più tardi avrebbe ripreso il discorso negli stessi termini proprio per sostenere, dalle pagine della « Critica sociale », contro Achille Loria la necessità della protezione cerealicola e contro Turati la inopportunità di una battaglia socialista contro il dazio di importazione sul grano <sup>42</sup>. Gli elementi del discorso, così come tutti i riferimenti culturali e teorici, restavano gli stessi: la novità era, però, la sua adesione al campo socialista al cui interno, proprio nella Milano operaista dell'ultimo decennio del secolo, portava una esperienza « meridionalista » del tutto nuova ed estranea a quell'ambiente.

5. Nel 1891 Ciccotti prese parte al concorso per un posto di professore straordinario alla cattedra di Storia antica nella Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e lo vinse. Fu questo un notevole successo per il giovane ventottenne, data l'importanza della sede ed il prestigio del posto, che vent'anni prima era stato ricoperto da Ruggiero Bonghi, e data la rappresentatività della commissione esaminatrice, nella quale sedevano Giulio Beloch ed Ettore Pais <sup>43</sup>. Era un riconoscimento che Ciccotti doveva in massima parte alla impostazione rigorosamente scientifica (rispetto, naturalmente, al metro di giudizio allora in auge, cioè rispetto ai canoni della « scuola germanica »), che al suo lavoro avevano impresso tre anni di permanenza a Roma alla scuola di De Ruggiero.

La Sapienza di Roma, infatti, era divenuta in quegli anni, forse più della stessa Firenze di Comparetti e di Vitelli, il centro degli studi classici italiani e, grazie soprattutto ai contatti con l'Istituto Archeologico Germanico, il luogo privilegiato di incontro con i maestri ed il metodo d'oltr'Alpe. Non era solo la presenza del mommseniano De Ruggiero, che copriva la cattedra di Antichità greche e romane, a determinare questo stato di cose: in quegli anni, infatti, insegnavano a Roma altri studiosi direttamente o indirettamente legati al mondo tedesco come

<sup>42</sup> E. CICCOTTI, *Il dazio sull'importazione dei cereali e i socialisti*, « Critica sociale » II, n. 7 (1° aprile 1892), pp. 98-101.

<sup>43</sup> P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, p. 237.

Giulio Beloch, Giacomo Lumbroso e l'archeologo Emanuele Loewy<sup>44</sup>. Se De Ruggiero era il rappresentante più credibile della scuola di Mommsen in Italia e del maestro ripeteva l'insegnamento nel metodo e nei temi di ricerca<sup>45</sup>; Beloch, malgrado i pessimi rapporti con W. Henzen e gli altri colleghi tedeschi dell'Istituto Archeologico e malgrado gli pesasse sul capo più di un giudizio aspramente negativo dello stesso Mommsen<sup>46</sup>, era pur sempre, e non solo per nazionalità, uno dei più significativi esponenti della scuola germanica in Italia ed il suo insegnamento, così ricco di motivi di rottura (si pensi al famoso saggio sui Dori) e così incline all'economia e alla statistica ed attento alle determinazioni geografiche, non poteva restare privo di suggestioni per uno studioso, come Ciccotti, aperto alle novità ed espressamente interessato al problema della ricostruzione delle concrete condizioni di vita nel mondo antico.

Ma gli stimoli che il giovane storico poteva trovare nella Roma degli anni tra l'88 e il '91, oltre a quelli strettamente attinenti allo studio dell'antichità classica, erano anche di altro tipo: potevano provenire da Giacomo Lumbroso, ellenista e papirologo, formatosi anche lui nei seminari berlinesi di Mommsen, che, passato all'insegnamento della storia moderna, teneva nel '91 un corso su Cola di Rienzo e si diletta di tradizioni popolari<sup>47</sup>; o dal neoguelfo, poliedrico Ruggiero Bonghi che, mentre veniva pubblicando la sua *Storia di Roma*, teneva, come professore emerito, nel clima del centenario dell'Ottanta-

---

<sup>44</sup> G. Beloch dal 1879 era professore di Storia antica; G. Lumbroso professore di Storia moderna dal 1887; E. Loewy di Archeologia dal 1890. A. MOMIGLIANO, *K. J. Beloch*, voce del *Diz. Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana; Id., *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, E.S.I., Napoli 1966<sup>2</sup> (1946), pp. 97-98; A. M. GHISALBERTI, *Prefazione a Lettere di Giacomo Lumbroso a Mommsen*, Pitagora, Breccia (1896-1925), Olschki, Firenze 1973, pp. V-XVIII.

<sup>45</sup> Su E. De Ruggiero, C. PASCAL, *Ettore De Ruggiero*, «N.R.S.» X (1926), p. 580; G. CARDINALI, *Ettore De Ruggiero*, «Riv. di Filol. classica» n.s. V (1927), p. 123. Su De Ruggiero «mommseniano», S. MAZZARINO, *Storia e diritto nello studio delle società classiche*, in *Atti del 1° Congr. Intern. della Soc. Italiana di Storia del diritto*, Olschki, Firenze 1966, pp. 39 ss.

<sup>46</sup> A. MOMIGLIANO, *K. J. Beloch*, cit.

<sup>47</sup> *Lettere di G. Lumbroso*, cit., p. 210.

nove, che le forze liberali celebravano quasi ad esorcizzarne lo spettro rivoluzionario, un corso di lezioni sulla Rivoluzione francese<sup>48</sup>; o, ancora, da Antonio Labriola che, dalla cattedra di Filosofia della storia, celebrava anch'egli, nell'88-89, la grande rivoluzione, opponendo una interpretazione « realistica e critica »<sup>49</sup> al moralismo manzoniano del Bonghi e passava, poi, dopo un corso di istituzioni di metodologia, a trattare, nel 1890-91, della interpretazione materialistica della storia<sup>50</sup>.

Il contatto con Labriola, se vi fu — e non può non esservi stato<sup>51</sup> —, interessa soprattutto per l'influenza che poté avere nel determinare l'adesione di Ciccotti al socialismo. Ma di questo dirò fra breve.

Prima è bene soffermarsi sulla esperienza « mommseniana » di Ciccotti alla scuola di perfezionamento di De Ruggiero, sotto la cui guida, già nell'ottobre dell'89, aveva conseguito la libera docenza in antichità classiche<sup>52</sup>. L'impostazione dei suoi studi degli anni precedenti, come si è visto, era autodidattica, ed un po' dilettantesca. Ad una utilizzazione attenta, ma molto scolastica, delle fonti (ed erano sempre fonti letterarie) Ciccotti aveva sovrapposto una ambiziosa tendenza alla sintesi, modellata su grandi moduli interpretativi. Anche il ricorso ad approcci metodologici nuovi desunti dalla concezione evoluzionista, come il metodo comparativo o l'indagine genetica, benchè provocatorio nel campo del diritto greco arcaico, era rimasto al di qua di

<sup>48</sup> P. SCOPPOLA, *Ruggiero Bonghi*, voce del *Diz. Biografico degli Italiani*, cit.; L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Einaudi, Torino 1975, pp. 204-205.

<sup>49</sup> L. DAL PANE, *A. Labriola*, cit., p. 210.

<sup>50</sup> L. DAL PANE, *A. Labriola*, cit., pp. 252 ss.; 486-88. È interessante notare il fatto che nel corso del 1890-91 (e poi più diffusamente in quello dell'anno successivo) Labriola si soffermò parecchio ad analizzare *Ancient Society* (1877) di Morgan e *L'origine della famiglia* (1884) di Engels: questo doveva certo interessare Ciccotti.

<sup>51</sup> Lo stesso Labriola considerava gli anni 1888-91 un periodo, per lui, di intensa attività politica e culturale: « avrò fatto un 200 discorsi, ed ho preso parte ad altrettante riunioni » — scriveva a Turati il 24 luglio 1892 (il passo è cit. in DAL PANE, cit., p. 234). Se si aggiungono le occasioni di incontro all'interno dell'Università, si dovrà ritenere ben difficile che Ciccotti non abbia avuto contatti con il filosofo napoletano.

<sup>52</sup> « Annuario Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione » 1890.

quell'uso « scientifico » della filologia e delle scienze ausiliarie postulato dalla concezione (positivistica) della storia come scienza « positiva ». De Ruggiero studiava e faceva studiare l'epigrafia; specialmente l'epigrafia romana: cosa del tutto naturale per uno studioso formatosi a Berlino, dove, fra il 1861 e il '66 aveva frequentato i seminari di Mommsen. In quegli anni, poi, era impegnato in modo particolare in quel settore, dato che aveva da poco avviato l'arduo lavoro di redazione del *Dizionario epigrafico*, opera a cui il suo nome è rimasto saldamente legato<sup>53</sup>. Per Ciccotti, che proveniva dalla storia del diritto e che si era occupato fino ad allora esclusivamente del mondo greco, si trattava di un campo di studi del tutto nuovo. Ciò nonostante, nel breve arco di tempo di poco più di due anni, riuscì a portare a termine un numero considerevole di lavori. La prima ricerca che De Ruggiero gli affidò fu un tipico studio « sistematico » da seminario mommseniano: *I sacerdoti municipali e provinciali della Spagna e gli Augustali nell'epoca imperiale romana*<sup>54</sup>. È interessante notare — a riprova di quanto De Ruggiero fosse fedele nel modellare il suo magistero su quello del maestro tedesco — che il tema ricalcava, riferito alla Spagna, quello di un lavoro giovanile sull'Africa di un allievo di Mommsen, Otto Hirschfeld<sup>55</sup>, pubblicato nel '66, l'anno, cioè, in cui De Ruggiero rientrò da Berlino. Lavori come questo e come le voci che De Ruggiero gli fece redigere per il *Dizionario epigrafico*<sup>56</sup> non

<sup>53</sup> *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Pasqualucci, Roma 1895 ss. In realtà l'opera era comparsa a fascicoli a partire dal 1886. Si veda la recensione di C. BARBAGALLO, *Un'impresa italiana nel campo della storiografia. Il Dizionario epigrafico di antichità romane di E. De Ruggiero*, « N.R.S. » I (1917), pp. 110-115.

<sup>54</sup> « Riv. di Filol. e d'Istruzione classica » XIX (1891), pp. 1-84 (ma l'estratto: Torino 1890). « Ho voluto raccogliere e disporre sistematicamente — affermava Ciccotti, presentando il lavoro — tutto quanto nelle iscrizioni della Spagna vi è che possa riescir utile ad una trattazione più generale del tema » (p. 1). Per quanto riguarda la scelta di un tema « provinciale », si tenga conto che proprio in quegli anni (tra l'87 e il '90) De Ruggiero pubblicava la traduzione del quinto volume della *Storia* di Mommsen (*Die Provinzen von Caesar bis Diocletian*, Berlino 1885).

<sup>55</sup> O. HIRSCHFELD, *I sacerdoti dei municipi romani dell'Africa*, « Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica » XXXVIII (1866), pp. 28-77.

<sup>56</sup> Per il *Diz. ep.* Ciccotti scrisse quattro voci, tre delle quali (*Amicus*, *Antoninus Pius*, *Arcadius*) comparvero in estratto già nel 1891; la quarta, invece, ben più impegnativa (*Augustus*), solo nel 1894.

consentivano, certo, a Ciccotti di ricorrere, come aveva fatto negli scritti precedenti, alla letteratura sociologica ed antropologica: mortificavano, anzi, possiamo dire, la sua aspirazione alla sintesi derivata da quella letteratura e lo costringevano a rivedere il rapporto tra ricerca storica ed altre scienze sociali. Il contatto con lo storico napoletano, in questo senso, si può considerare decisivo per i suoi successivi orientamenti storiografici, soprattutto se si tiene conto del fatto che lo stesso De Ruggiero si era occupato, in anni giovanili, di problemi socio-economici del mondo contemporaneo ed aveva scritto due monografie di argomento agrario<sup>57</sup> che «*rivelano* un interesse che, in tutt'altra forma, si *sarebbe volto* poi, sotto la spinta del germanesimo culturale, al mondo antico (romano), e *avrebbe dato*, nel 1883-1884, i suoi articoli «*agrarii*» nell'«*Enciclopedia giuridica italiana*», e nel 1885 il suo *Ager* nel «*Diz. ep.*»<sup>58</sup>. Se si considera il rapporto che intercorre tra il saggio sulla Basilicata del 1889 e l'interesse meridionalistico che presiede al lavoro di Ciccotti su Verre del 1895<sup>59</sup>, si può dire che gli anni di perfezionamento alla scuola romana furono per lui un po' quel che per il maestro napoletano erano stati gli anni berlinesi.

Un aspetto pure molto importante di questa esperienza di studio fu, per Ciccotti, il fatto che il suo campo di indagine, prima circoscritto alla storia greca, si allargò al mondo romano, dall'età tardo repubblicana al basso impero<sup>60</sup>. Ma, pur nel vivo di questi nuovi studi, il suo interesse fondamentale restava an-

<sup>57</sup> *Monografia sul disboscamento* (1859); *Della economia silvana e della Legge Forestale nelle province meridionali d'Italia* (1860). L'esistenza dei due manoscritti è stata segnalata da S. MAZZARINO, *Storia e diritto*, cit., p. 42.

<sup>58</sup> S. MAZZARINO, cit., *ibidem*.

<sup>59</sup> *Il processo di Verre*, Milano 1895 (rist. anast. «*Studia Historica*» n. XIX, L'«*Erma*», Roma 1965).

<sup>60</sup> Soprattutto la voce *Augustus* del *Diz. ep.* aprì a Ciccotti un campo di interessi assai vasto, relativo al periodo del passaggio dalla repubblica al principato. Su quel periodo tornò, poi, più volte sia nei lavori degli anni immediatamente successivi (*Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica romana*, Milano 1895; *Nota cronologica sulla questura di C. Verre*, «*Riv. di Filol. class.*» n.s. I (1895), pp. 332-340; *La fine del secondo Triumvirato*, «*Riv. di Filol. class.*» n.s. II (1896), pp. 80-93; *Il processo di Verre*, cit.), sia nelle opere di sintesi della maturità, fino, poi, al *Profilo di Augusto* (Einaudi, Torino 1938).

cora legato alla storia del diritto e delle istituzioni greche. In quegli stessi anni, infatti, portò a termine un lavoro su *Le istituzioni pubbliche cretesi*<sup>61</sup>, nel quale riprendeva sostanzialmente il discorso storico-genetico sul diritto greco arcaico condotto nelle opere precedenti, ma rifondandolo sulla base delle nuove esperienze compiute soprattutto nel campo dell'epigrafia. Lo spunto gli era stato offerto dal nuovo, ricco materiale epigrafico che Federico Halbherr aveva portato alla luce dal suolo cretese e soprattutto dalla recente pubblicazione della grande epigrafe di Gortyna ad opera di Comparetti: « un documento che per la sua estensione ed importanza ben altro contributo recava alla scienza delle istituzioni »<sup>62</sup>. Il problema che stava al centro dell'attenzione di Ciccotti era l'evoluzione delle istituzioni, cioè la definizione dei modi e delle forme attraverso le quali dalle « primordiali forme di convivenza » che « contengono in sé virtualmente i germi sia della famiglia che dello Stato, ... quelle due istituzioni si vanno svolgendo »<sup>63</sup>. Il modo di porre la questione era, quindi, del tutto analogo alla impostazione delle sue ricerche sulla costituzione spartana e sul diritto attico. Ma egli stesso affermava, con evidente riferimento ai suoi lavori precedenti, che lo studio della evoluzione delle forme istituzionali « sinora, un po' per difetto di metodo e più ancora per difetto di materiali, si era fatto quasi esclusivamente su quanto era stato possibile sapere delle popolazioni contemporanee, che sono ne' primi stadî di civiltà, servendosi solo come di un sussidio de' materiali riguardanti i precedenti delle popolazioni incivilite ». « La grande epigrafe di Gortyna, con tutto quant'altro era lecito ricavare da altre iscrizioni » veniva a colmare quel difetto di materiali e dava la possibilità — tanto più importante per l'area geografica che riguardava ed i problemi ad essa connessi, da quello dell'invasione dorica a quello dei rapporti tra oriente e occidente, riproposti, soprattutto in Italia, all'attenzione degli studiosi del mondo greco dalle recenti pubblicazioni del

<sup>61</sup> « Studi e documenti di storia e diritto » XII (1891), pp. 205-240; XIII (1892), pp. 133-186; XIV (1893), pp. 67-125.

<sup>62</sup> *Le istituzioni cretesi*, cit., p. 227.

<sup>63</sup> *Le istituzioni cretesi*, cit., p. 225.

Beloch <sup>64</sup> — di « seguire quell'evoluzione nel mondo antico in base, non a deduzioni ed a notizie incerte e frammentarie d'autori, ma ad un vero documento antichissimo, di un valore obiettivo ineccepibile » <sup>65</sup>.

La possibilità di condurre il discorso sulla base di una nuova *evidence* indusse Ciccotti a limitare il ricorso agli schemi spenceriani (tuttavia sempre presenti) <sup>66</sup> e a dedicarsi con più attenzione alla rassegna sistematica ed all'analisi filologica delle fonti. Si faceva sentire, in sostanza, anche in questo campo di indagine estraneo a De Ruggiero, l'influenza del maestro. Una influenza che non si limitava a questi aspetti tecnici, ma che intervenne in modo qualificato nella stessa scelta dell'angolatura da cui Ciccotti si pose nello studiare le istituzioni di Creta, cioè quella del diritto pubblico. Al diritto pubblico, infatti, ben poco coltivato in Italia anche nell'ambito della romanistica, era rivolta tutta l'attenzione di De Ruggiero, il quale, già molti anni prima, aveva denunciato il disinteresse che vi era negli studi classici italiani per questa disciplina e a quel disinteresse aveva attribuito la scarsa risonanza e la scarsissima utilizzazione che aveva avuto in Italia il *Römisches Staatsrecht* di Mommsen <sup>67</sup>.

<sup>64</sup> K. J. BELOCH, *Storia greca*, I *La Grecia antichissima*, Pasanisi, Roma 1891; *Die dorische Wanderung*, « *Reinisches Museum* » XLV (1890), pp. 555-598. Ciccotti citava quest'articolo come un « importantissimo studio sulla migrazione dorica, ove [Beloch] volle dimostrare non solo il carattere leggendario di alcune tradizioni, ma anche il modo onde si vennero formando e trasformando » (*Le istituzioni cretesi*, cit., p. 210).

<sup>65</sup> *Le istituzioni cretesi*, cit., p. 226.

<sup>66</sup> Come, per es., quando riprende la distinzione spenceriana tra società « industriali » e « militari » (p. 219).

<sup>67</sup> E. DE RUGGIERO, *Studi sul diritto pubblico romano da Niebuhr a Mommsen*, Le Monnier, Firenze 1875, p. 38. « Fra gli indizi più immediati dell'avanzamento degli studi storici e positivi nei nostri tempi — scriveva De Ruggiero — è notevole questo, che essi non solo accrescono sempre più la sfera del loro contenuto e quasi perfezionano lo stesso metodo della ricerca positiva; ma, separando dai sistemi delle scienze alcune branche speciali, ne costituiscono altrettante discipline autonome ... I fautori dell'unità ideale della scienza condannano pure questo movimento, che secondo essi offende quell'unità e rompe la gerarchica subordinazione delle scienze positive verso la metafisica. Gli amatori senza pregiudizi del progresso intellettuale dell'umanità faranno sempre plauso a questo movimento ... E si deve, fra le altre cagioni, principalmente a questa tendenza propria dei tempi nostri, se dal campo della scienza giuridica s'è visto distac-



Ma il legame con il « mommseniano di Napoli » — così lo ha definito Mazzarino<sup>68</sup> — non durò più a lungo del soggiorno romano di Ciccotti, anche se De Ruggiero mantenne nei confronti dell'allievo, pur nei momenti più agitati della carriera accademica e politica di quest'ultimo, una *tutorship* che consentì al « professore socialista » di usufruire ancora per alcuni anni di sbocchi editoriali rigorosamente accademici come la « Rivista di Filologia » e gli permise, infine, di ottenere nel 1903, dopo varie, burrascose vicende concorsuali — e solo quando lo stesso De Ruggiero entrò a far parte della commissione di concorso — con la cattedra universitaria una sistemazione definitiva<sup>69</sup>. Il suo insegnamento, tuttavia, si può considerare una tappa decisiva nella formazione di Ciccotti come storico del mondo antico, perchè gli fornì solidi strumenti tecnici e metodologici, grazie ai quali lo storico socialista e meridionalista riuscì a dare credibilità al suo tentativo, a cui si applicò sin dagli esordi milanesi, di operare in una prospettiva culturale più aperta e meno sclerotizzata di quella accademica, in cui fosse possibile mantenere sempre fitto l'intreccio fra ricerca storica ed impegno politico.

6. Si è detto che è difficile pensare che Ciccotti, in tre anni di permanenza a Roma, non abbia avuto occasione di incontrare Antonio Labriola. È facile supporre, al contrario, che proprio in quegli anni, tra il 1890 e il '91 — cioè proprio nel periodo in cui Labriola teneva il corso sul materialismo storico —, egli abbia avuto i primi contatti con i testi di Marx ed Engels. Certo è che alla fine del '91, quando giunse a Milano, sentì l'esigenza di mettersi immediatamente in rapporto con il gruppo

---

care una disciplina del diritto pubblico generale » (p. 26). « Il Dizionario Epigrafico — affermava Barbagallo nel '17 — nacque appunto dall'idea d'illustrare le sole antichità pubbliche romane » (*Un'impresa italiana*, cit., p. 111).

<sup>68</sup> S. MAZZARINO, *Storia e diritto*, cit., p. 41.

<sup>69</sup> Delle vicende accademiche di C. — peraltro assai note, si veda, da ultimo M. RAICICH, *Momenti di politica culturale dopo l'unità*. (*De Sanctis e Ascoli*), II, « Belfagor » XXIX (1974), n. 1, pp. 50-51 — si dirà in seguito. Basti qui ricordare che nel 1903 vinse la cattedra di Storia antica a Messina, commissari: Pais, Beloch, Columba, De Sanctis e De Ruggiero.

di Turati, per cominciare, poi, solo qualche mese più tardi, a collaborare alla « Critica sociale ».

Data da allora, si può dire, la sua adesione al socialismo, che fino a quel momento era rimasto al di fuori della sua concreta esperienza politica e col quale aveva avuto un approccio esclusivamente teorico. Già dal primo contatto con la vasta letteratura economico-sociologica di cui erano stati ricchi i suoi studi universitari si era posto il problema; ma se lo era posto dal punto di vista della sua formazione spenceriana: il suo riferimento era stato, cioè, il socialismo di Albert Schäffle, in cui l'attendibilità teorica (giacchè era implicitamente esclusa o, meglio, deprecata ogni possibilità di pratica attuazione) veniva commisurata con la maggiore o minore razionalità di un sistema collettivistico costruito su misura per le obiezioni che ad esso si volevano opporre<sup>70</sup>; o quello di John Stuart Mill che in Italia trovava fertile terreno, ancor più che fra gli economisti, negli scritti sociologici, a Ciccotti già tanto familiari, di giuristi come Pietro Siciliani che, sotto la formula della « democrazia individualista » tentava di isolare « i principi che formano la parte vera e legittima del socialismo »<sup>71</sup>.

« Il socialismo spoglio di certe esagerazioni e fantasticherie, potrà trionfare in un avvenire, forse remoto, se e *quando* riuscirà a conciliare l'organizzazione pubblica dello scambio di materia con la libertà individuale ed i vantaggi che nascono dallo spirito d'iniziativa privata. Sino a quel tempo, con tutti i suoi immensi difetti, l'organizzazione economica liberale avrà il sopravvento »<sup>72</sup>: così Ciccotti nel 1886, con evidente riferimento alla tradizione liberal-sociale borghese che ripeteva da Mill la delimitazione del socialismo, inteso soprattutto come possibilità e ne-

<sup>70</sup> A. SCHAEFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale. Saggio enciclopedico di una reale anatomia, fisiologia e psicologia della società umana, con speciale riferimento all'economia sociale come scambio sociale di materia*, « Biblioteca dell'Economista », III serie, vol. 7<sup>o</sup>, Torino 1881, Parte II, pp. 407 ss, 468 ss. Si veda A. MACCHIORO, *Marxismo ed Economia Politica fra XIX e XX secolo*, in *Studi di storia del pensiero economico ed altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 485.

<sup>71</sup> P. SICILIANI, *Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna*, Zanichelli, Bologna 1879, p. 76; cfr. anche pp. 86 ss. e 122 ss.

<sup>72</sup> E. CICCOTTI, *La costituzione così detta di Licurgo*, Napoli 1886, p. 85, nota 2.

cessità di risolvere la « questione sociale », alla sfera della distribuzione<sup>73</sup>. Il punto fermo restava ancora la « libertà individuale » (ben definita nel suo contenuto dall'esplicito accostamento allo « spirito d'iniziativa privata »), contrapposta, secondo lo schema del liberalismo classico, non solo a qualunque forma di collettivismo, ma ad ogni interferenza dello stato nella sfera della produzione. A sostegno di questa professione di liberalismo Ciccotti citava Kant e Spencer e si richiamava alla « scuola d'economisti, che con lo Smith e il Cobden in Inghilterra, col Bastiat in Francia ha trionfato spesso volte nella pratica, quasi sempre nel campo della scienza »<sup>74</sup>. L'oggetto della polemica, però, per lui che guardava dall'ottica di una provincia meridionale, non era certo la minaccia del collettivismo, ma quella che era e che sarebbe stata sempre la bestia nera di tutto il meridionalismo liberale e non: il protezionismo industriale, condannabile, ai suoi occhi, una prima volta in sede teorica e una seconda perchè intralciava « il rinnovamento e la redenzione economica e morale della Basilicata » e di tutto il Mezzogiorno, in favore del quale, invece, egli stesso — come si è visto — ammetteva la necessità dell'intervento dello stato e la auspicava, anzi, « per ispirito di carità patria, per sentimento alto di giustizia e per supremo interesse nazionale »<sup>75</sup>. « Occorre — scriveva ancora nell'88 — che lo Stato cessi di essere il guardiano pagato de' pochi e de' gaudenti, del maltolto e del mal acquistato, e diventi, quale dev'essere, non l'antitesi, ma il coefficiente della selezione naturale »<sup>76</sup>.

Questo bagaglio culturale e ideologico era ormai ben saldo in Ciccotti al momento del suo arrivo nella capitale lombarda; e, sia pure arricchito dalla lettura di Marx e, soprattutto, dal contatto con la classe operaia organizzata, lo si ritrova sostanzial-

<sup>73</sup> J. S. MILL, *Principi di economia politica*, Torino 1953, pp. 195 ss. Si veda A. MACCHIORO, *Il problema del benessere nell'economia politica fra XIX e XX secolo*, in *Studi di storia del pensiero economico*, cit., p. 422; Id., *Vilfredo Pareto*, in *Studi*, cit., p. 570. Si tenga presente, per questo discorso, anche l'accento di Ciccotti alla « questione sociale » in *Cause ed effetti*, cit., p. 49, nota 19 (cfr. *supra* nota 2).

<sup>74</sup> E. CICCOTTI, *La costituzione di Licurgo*, cit., pp. 80 ss.

<sup>75</sup> E. CICCOTTI, *La Basilicata*, cit., p. 34.

<sup>76</sup> E. CICCOTTI, *Cause ed effetti*, cit., p. 61.

mente immutato negli scritti con i quali esordì nella stampa socialista. In realtà Milano rappresentò per lui un impatto, più che con nuove idee, con una diversa realtà socio-economica: con quel mondo in cui ormai la fabbrica era al centro di ogni interesse e di ogni conflitto e la classe operaia, il tanto temuto « quarto stato », emergeva come forza politica organizzata. Una realtà in cui si potevano misurare quotidianamente le applicazioni di nuove tecniche così nel campo della produzione come in quello dei servizi e valutarne gli effetti sociali oltre che economici: un mondo, in definitiva, che sembrava proteso senza possibilità di sosta verso il « progresso » ed in cui, insieme agli aspetti più laceranti della « questione sociale », sembrava di poterne intravedere la soluzione. Tutto questo collimava perfettamente con il fiducioso evoluzionismo di cui Ciccotti era imbevuto, che si innestava su una concezione illuministica del progresso; ne rappresentava, anzi, la riprova. Ciò che gli sembrò esservi di nuovo, era proprio il fatto che la classe operaia si presentasse come nuova protagonista in questa marcia verso il progresso. E tanto bastò ad indurlo ad affiancarsi, sin dalla fine del '91, al gruppo che, di lì a qualche mese, avrebbe patrocinato a Genova la nascita del partito socialista <sup>77</sup>.

La sua adesione avveniva sulla base della convinzione che, dopo il sostanziale fallimento dei radicali, che non erano riusciti ad andare al di là di una organizzazione frammentaria legata alle condizioni della lotta elettorale, solo attorno ad una ideologia e ad un programma socialista si potesse dar vita ad una nuova forza politica nazionale con una larga base popolare. La aspettativa fondamentale, per lui meridionale, si riferiva alla necessità di costituire un partito che, oltre ad organizzare gli operai industriali, risvegliasse una più generale presa di coscienza delle masse popolari, agendo soprattutto, con la propaganda,

---

<sup>77</sup> Che Ciccotti, già prima della fondazione del partito, collaborasse con i dirigenti socialisti si rileva da quanto egli scrisse solo qualche mese dopo in una lettera alla « Lotta di classe »: « È tanto che aveva in animo di scrivere qualche cosa per la *Lotta di classe*: dopo averla vista venire al mondo e tenuta un po', si può dire, a battesimo, non potevo, senza una qualche puntura di rimorso, lasciarla andare così come una figlioccia che si rinnega o si dimentica » (E. CICCOTTI, *La propaganda e il nostro giornale*, « Lotta di classe » I, n. 23, 31 dicembre 1892).

su quei settori della borghesia intellettuale disponibili ad uno schieramento democratico e progressista. « Occorre dire — scriveva sul finire del 1892 in una lettera alla redazione della « Lotta di classe », nella quale cercava di mettere a fuoco, secondo quest'ottica, il nesso propaganda-organizzazione — che, di tutta Italia, in poche regioni il partito socialista è in formazione, in molte altre accenna appena a nascere ed in più altre è ancora di là da venire. Per partito socialista io intendo una massa organica e consenziente in alcuni criterî direttivi e in una meta definita, e, in buona parte almeno, consapevole dell'opera sua e de' metodi di lotta, ed in Italia, più che questo, io trovo traccia di turbe che cominciano appena a meravigliarsi della loro miseria, fin qui fatalmente e musulmanamente sopportata; per tutt'altro incerte di sé stesse e della loro via e vaghe nelle aspirazioni »<sup>78</sup>.

L'accenno alle miserie « musulmanamente sopportate », ci mostra come Ciccotti avesse dinanzi agli occhi soprattutto i contadini e i braccianti della sua Basilicata. Ed è per questo che la sua voce non poteva non essere dissonante, su molti punti anche di grande rilievo, rispetto a quella dei maggiori esponenti del partito, dai turatiani agli operaisti.

Ma la sua provenienza e la formazione politica diversa da quella dei socialisti milanesi non impedì che, pur essendo, si può dire, l'ultimo arrivato e malgrado le riserve che suscitava tra i compagni di partito la sua collocazione sociale di « proprietario di terre »<sup>79</sup>, Ciccotti divenisse, sin dall'inizio, un uomo di punta del socialismo lombardo. Il suo inserimento fu facilitato, naturalmente, dal suo ruolo accademico; ma anche dal modo tutt'altro che conformista in cui fece subito intendere di voler

---

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> « Mio caro Turati — esordiva Ciccotti nell'articolo-lettera sul dazio sul grano, che è uno dei suoi primi contributi alla « Critica Sociale » —, quando io vi feci alcune mie osservazioni sulla lezione del Loria intorno al dazio sui cereali importati, voi mi lasciaste parlare senza volermi contraddire; poi, sorridendo, mi chiedeste se per caso io non fossi un proprietario di terre. Vale forse la pena di rammentare quella vostra bizzarra domanda, perchè mi sembra che, in fondo, e con danno dello studio appassionato dell'argomento, a quel carattere si vada informando la discussione » (*Il dazio sull'importazione dei cereali e i socialisti*, cit., p. 98).

interpretare questo suo ruolo. Appena giunto a Milano, infatti, si era presentato ai colleghi e agli studenti dell'Accademia Scientifico-Letteraria con una prelezione al corso di storia antica che aveva destato scalpore. La pubblicazione ne « La Cultura » del Bonghi del testo della lezione con il titolo stimolante: *Perchè studiamo la storia antica?*<sup>80</sup> aveva amplificato l'eco dell'avvenimento oltre i confini dell'ateneo acuendo preoccupazioni ed entusiasmi. « La storia dev'essere scienza e dev'essere vita » — proclamava Ciccotti. « La storia è la politica passata, come la politica è la storia presente »<sup>81</sup>. Attraverso affermazioni di questo tenore, di cui la prolusione è ricca, prendeva corpo un programma di insegnamento e di ricerca apertamente orientato nel senso di un impegno civile e politico.

Preoccupazioni ed entusiasmi, si è detto: preoccupazione nell'ambiente accademico e politico: entusiasmo tra i giovani a cui Ciccotti si rivolgeva chiamandoli « cooperatori », « non discepoli ma compagni di lavoro »<sup>82</sup>.

« Nonostante la sopravvivenza di una tradizione cattaneana » tenuta viva dall'opera e dall'impegno culturale dell'Ascoli, « Milano — ha scritto Piero Treves — era, culturalmente, città, in prevalenza, di moderati, che avevano per tribuna e trincea, oltre il « Corriere della Sera » e la « Perseveranza », anche, e soprattutto, l'Accademia »<sup>83</sup>. Ciccotti colpiva, dunque, nel cuore della Milano moderata e benpensante quando, proprio lui, democratico, vicino già ai socialisti, assertore, se non ancora del materialismo storico, della preminenza del « fattore » economico, affermava di voler lavorare e vivere insieme agli studenti « non solo nella memoria dell'oggi, ma nel pensiero e nell'opera di domani »<sup>84</sup>. Fu la definizione del suo programma di

<sup>80</sup> E. CICCOTTI, *Perchè studiamo la storia antica?* Prelezione letta nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, « La Cultura » II, n. 6 (7 febbraio 1892), pp. 132-141.

<sup>81</sup> Art. cit., pp. 137 e 138.

<sup>82</sup> Art. cit., pp. 140-41.

<sup>83</sup> P. TREVES, *L'idea di Roma*, cit., p. 241. Ma si veda tutta la penetrante analisi che T. fa della Prolusione e di tutta l'attività storiografica di Ciccotti nel periodo milanese, in relazione all'ambiente culturale lombardo (pp. 237-245).

<sup>84</sup> *Perchè studiamo la storia antica?*, cit., p. 141.

dattico-scientifico in termini marcatamente politici che mise in guardia, sin dal primo momento, uomini come Virgilio Inama, Gaetano Negri, il senatore Brioschi: quegli uomini che, mal tollerando, di lì a qualche anno l'impegno con cui il « professore socialista » metteva in atto i propositi espressi nel '91, approfittando della svolta reazionaria della seconda metà degli anni '90, dopo averlo gratificato di un lusinghiero giudizio sull'efficacia e lo zelo del suo insegnamento, lo osteggiarono in tutti i modi, lo attaccarono sulla stampa e in Parlamento e, infine, nel 1897 riuscirono ad allontanarlo dall'Accademia <sup>85</sup>.

La scelta di campo di Ciccotti suscitò, al contrario, una certa aspettativa tra gli aderenti alla Lega socialista milanese, particolarmente interessati, impegnati com'erano in un grande sforzo di elaborazione teorica in vista della fondazione del partito, alla adesione alla parte socialista di esponenti qualificati della cultura. Basta pensare all'azione di stimolo svolta in tal senso da « Cuore e Critica » prima e poi dalla « Critica sociale » <sup>86</sup>. Ciccotti socialista significava, a Milano, un esponente del nascente partito all'interno dell'Accademia, con tutti i vantaggi che ciò comportava per un'azione rivolta agli studenti e al mondo della cultura; ma significava anche, e soprattutto, una nuova possibilità di propaganda, che poteva essere svolta, anche al di fuori

---

<sup>85</sup> Sul « caso Ciccotti » — su cui si tornerà in altra parte del lavoro — L. CREDARO, *La libertà accademica. Discorso letto il 15 novembre 1900 per l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Pavia*, Pavia 1900; G. I. ASCOLI, *Il professore socialista. Lettera a Arturo Graf* (estr. dal « Pensiero italiano », fasc. LXXX), Milano 1897); ID., *Intorno alla condizione del prof. Ciccotti nella scuola, lettera al direttore del « Corriere della Sera »* (non pubblicata dal giornale e stampata a parte) Milano 1897. Sulla campagna dell'Ascoli in favore di C., S. TIMPANARO, *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1965, pp. 335 ss.; M. RAICICH, *Momenti di politica culturale*, cit.. Per la polemica sui giornali, si veda la lettera di C. al « Corriere della Sera » del 28 marzo 1897; C. LOMBRISO, *Il fatto Ciccotti e la libertà d'insegnamento*, « Avanti! » 16 luglio 1897; V. PARETO, *I professori socialisti. Lettera aperta al senatore Negri*, « Il Secolo » 18 luglio 1897 (e « Avanti! » 19 luglio 1897) e le note e le corrispondenze nell'« Avanti! » del 26 marzo, 10 aprile, 20 giugno, 3 luglio, 17 e 30 novembre 1897 e nella « Lotta di classe » del 3-4 e del 10-11 luglio 1897.

<sup>86</sup> G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Ed. Riuniti, Roma 1963<sup>3</sup>, pp. 316 ss.

dell'ambiente universitario, da lui meglio che da altri, proprio in quanto intellettuale ufficiale ed accademico, in nome di principi rigorosamente « scientifici » e « positivi ».

Se non si tiene conto di quanta importanza, in quella particolare fase della organizzazione socialista in Italia, avesse assunto l'aspirazione alla credibilità della voce ufficiale del partito, credibilità « scientifica », che veniva misurata non sulla qualità del quadro teorico di un discorso (era questo, forse, il caso del solo Turati), ma sui livelli di competenza specifica (non si spiega altrimenti, ad esempio, la fortuna di Loria), non si può dare ragione della rapidità e del successo dell'inserimento nell'ambiente socialista milanese, in cui certo non mancavano intellettuali e dirigenti che avevano un legame molto più organico con la classe operaia e con la piccola borghesia urbana, di un intellettuale meridionale come Ciccotti che, già nel '93, inserito in lista per le elezioni comunali, riportò un numero di voti inferiore solo a quelli ottenuti da Turati<sup>87</sup>.

Malgrado gli impegni di lavoro e di studio, e pur non risiedendo stabilmente a Milano, Ciccotti si impegnò intensamente nell'attività di partito. In virtù delle sue doti di oratore brillante ed efficace era particolarmente richiesto nelle manifestazioni ufficiali, nei comizi, nelle assemblee interne, nei contraddittori con esponenti di altri partiti. Ma, naturalmente, veniva sollecitata soprattutto la sua attività di conferenziere, in cui, meglio che in ogni altra, potevano essere messe a frutto, nel senso in cui si è detto, le sue competenze specifiche e l'autorità che discendeva dal suo *status*, per una propaganda ad alto livello.

Filippo Turati, che per il compagno potentino non aveva allora né ebbe mai simpatia, ironizzava sull'accademismo di Ciccotti, quando lo definiva, scrivendo nel '93 a Colajanni, « il nostro professore di *finanzobagologia* »<sup>88</sup>. Ma la realtà era pur

<sup>87</sup> « Lotta di classe » 24-25 giugno 1893. C. fu candidato anche per le elezioni provinciali.

<sup>88</sup> Rispondendo a Colajanni che gli chiedeva suggerimenti sulla questione bancaria, Turati scriveva: « Sulla questione bancaria sono un asino calzato e vestito. Non conosco libri, né possesso più idee di quelle del mio portinaio. Non dirlo per carità al nostro



sempre quella che era: in un ambiente in cui i classici del « socialismo scientifico » erano conosciuti in modo molto approssimativo — fors'anche proprio perchè si stentava ancora a considerarli « classici »<sup>89</sup> — ed in cui ancor più approssimativo era lo studio dell'economia politica, non fa certo meraviglia che Ciccotti, in virtù di una propensione ancora solo dichiarata per la storia economica, ma, in realtà, grazie alla lezione di Fortunato che lo aveva accostato, nel concreto della politica amministrativa, ai problemi della finanza e dei bilanci, divenisse l'esperto di questioni economiche<sup>90</sup>.

Ciccotti non aveva preso parte al grande dibattito teorico che aveva preceduto ed accompagnato la nascita della Lega socialista milanese e poi del Partito dei lavoratori italiani, suscitato da « Cuore e critica » e proseguito dalla « Critica sociale » nel suo primo anno di vita<sup>91</sup>. Il suo inserimento tra i socialisti milanesi e tra i collaboratori di quest'ultima rivista era avvenuto in quel periodo « di attesa e di preparazione » compreso tra il congresso di Milano ed il congresso di Genova, durante il quale, avviata a soluzione la disputa dottrinarica fondamentale con la prevalenza dell'impostazione turatiana, per impulso dello stesso Turati il dibattito si era orientato piuttosto sui problemi della tattica<sup>92</sup>.

---

pubblico, neppure per vendicarti di me. Domanderò al Ciccotti che è il nostro professore di *finanzobagologia* e, se avrà indicazioni utili te le manderò » (F. Turati a N. Colajanni, 19 marzo 1893, in *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 238). Colajanni il mese precedente aveva declinato l'invito, rivoltogli dalla Unione democratico-sociale e dalla Lega socialista milanese, a tenere una conferenza a Milano sulla questione bancaria (« Lotta di classe » 4-5 febbraio 1893).

<sup>89</sup> Si pensi, p.e., alle reazioni dei socialisti italiani alla pubblicazione della *Critica al programma di Gotha*. In proposito G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano*, cit., p. 322, nota 2.

<sup>90</sup> In un « meeting popolare promosso dal partito moderato » sul tema degli scandali bancari che ebbe luogo il 5 marzo, Ciccotti fu l'oratore ufficiale di parte socialista (« Lotta di classe » 11-12 marzo 1893); il 19 dello stesso mese tenne una conferenza al Teatro Fraschini di Pavia su « Gli scandali bancari in relazione all'idea socialista » (« Lotta di classe » 1-2 aprile 1893).

<sup>91</sup> G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano*, cit., pp. 315-332; M. SPINELLA, *Introduzione (I. Politica e ideologia politica)* a *Critica sociale*, Feltrinelli, Milano 1959, vol. I, pp. XIX ss.

<sup>92</sup> M. SPINELLA, *Introduzione*, cit., pp. XXIII-XXIV.

Ai contributi di Ciccotti è sempre sottesa, quasi come tematica di fondo, la volontà, più o meno esplicita, di imporre all'interno del partito socialista l'attenzione per i problemi del Mezzogiorno e di dare, viceversa, al meridionalismo una prospettiva socialista. Al di là dei riferimenti culturali — che erano, poi, piuttosto omogenei a quelli degli altri intellettuali democratici e non, e proprio per questo poco significanti<sup>93</sup> —, il suo approccio ai problemi politici concreti che i socialisti si trovavano a dover affrontare in coerenza con la loro scelta legalitaria e gradualista, aveva un retroterra di esperienze in parte diverse da quelle degli altri protagonisti di quelle discussioni sulla tattica. Pesava su Ciccotti, in negativo ed in positivo, la sua appartenenza per nascita non solo alla borghesia provinciale, ma a quella *élite* borghese al cui interno, in un ambiente circoscritto come quello di Potenza, si esauriva tutto il dibattito politico e si giocavano tutte le alternative di potere. Ma da qui anche il maggiore realismo ed il senso di concretezza che caratterizzavano alcune sue posizioni, che oggi ci appaiono, all'interno, di quei dibattiti, adeguatamente motivate, se non rispetto ad una strategia socialista, certo rispetto ai problemi specifici a cui si riferivano. Ciccotti, in piena armonia, in ciò, con le posizioni degli esponenti della Lega milanese, riteneva che fosse giunto il momento di calare nel concreto della politica quotidiana l'indicazione di fondo — positivistica ed evoluzionista — che il movimento socialista si era dato con la fondazione del partito. « Quanto più le dottrine socialiste si avvicinano all'ora del loro trionfo e della loro applicazione — scriveva nel '93 —, entrano in una fase, per cui non basta più la geniale divinazione di uno o di un altro, ma occorrono le forze associate di molti nello studio paziente e positivo de' fenomeni e delle funzioni sociali ». In tale sforzo si doveva impegnare tutto il partito con le sue strutture organizzative, che proprio in questo senso andavano riviste ed incrementate, e con gli strumenti più idonei, come, primo fra tutti, un giornale quotidiano che avrebbe messo i socialisti « necessariamente in diret-

---

<sup>93</sup> A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 2, pp. 921 e 1000 ss.

ta relazione con tutte le questioni del giorno piccole o grandi » obbligandoli, « se non a risolverle, almeno a commentarle, tirandoli giù in queste basse sfere dalla regione più alta delle nuvole »<sup>94</sup>.

Questa esigenza di concretezza nell'affrontare i problemi, di una concretezza, potremmo dire, meridionalista, si affaccia già nel primo intervento notevole di Ciccotti sulle pagine della « Critica sociale »: in un articolo — a cui si è già fatto riferimento — sul dazio sui cereali, tema sul quale si originò una polemica emblematica della dissonanza tra la sua ed altre, pur autorevoli, voci del partito.

Le ragioni teoriche e storiche a cui doveva ispirarsi l'opposizione dei socialisti alla protezione cerealicola erano state illustrate da Loria nella « Critica sociale »<sup>95</sup>. Ma era stato Turati che, dallo schema di Loria, ispirato alla convinzione che in Italia si sarebbe realizzata una situazione di conflitto fra agrari e industriali così come negli anni '30 in Inghilterra, aveva ricondotto la battaglia contro il dazio sul grano alla prospettiva più generale della alleanza dei socialisti con la borghesia progressiva, tesa ad agevolare ed accelerare lo sviluppo del capitalismo industriale e a spianare la via alla completa realizzazione della rivoluzione borghese, con tutto ciò che essa implicava sul piano delle libertà democratiche e delle condizioni di svolgimento della vita politica<sup>96</sup>.

A questo schema Ciccotti contrapponeva una analisi più specifica e più realistica (anche se, forse, più deterministica) delle condizioni economiche dell'Italia<sup>97</sup>, che partiva dalla considerazione che le conseguenze della crisi agraria si facevano sentire pesantemente nelle campagne e su tutta l'economia nazionale. Non era al dazio — sosteneva — che si dovevano fare

<sup>94</sup> E. CICCOTTI, *L'organizzazione socialista in Italia*, « Critica sociale » III, n. 9 (1<sup>o</sup> maggio 1893) p. 133.

<sup>95</sup> A. LORIA, *Il dazio sui cereali*, « Critica sociale » II, n. 5 (1<sup>o</sup> marzo 1892) pp. 68-70 e n. 6 (16 marzo 1892) pp. 84-86; ora in A. DE BERNARDI, *Questione agraria...*, cit., pp. 197-204.

<sup>96</sup> Si veda l'editoriale di TURATI, « Critica sociale » II, n. 6 (16 marzo 1892). G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966, pp. 247-48.

<sup>97</sup> R. AMADUZZI, *Introduzione* (III. *Problemi dell'economia e del lavoro*) a *Critica sociale*, cit., vol. I, p. CIII.

risalire, come faceva Loria, le conseguenze sociali della crisi (disoccupazione, emigrazione) ma alla carenza ed al disordinato impiego di capitali, che certo non si poteva attribuire alla lievitazione dei salari indotta dall'aumento dei prezzi dei generi di consumo. « Una Italia divenuta manifatturiera ed industriale — affermava Ciccotti —, per cui l'agricoltura non rappresentasse il maggiore o piuttosto l'unico cespite di tutta l'economia nazionale, e in cui altre fossero le condizioni del lavoro, questa ipotetica Italia potrebbe, o, meglio, dovrebbe fare a meno de' dazî. L'Italia presente, che noi conosciamo, ove manca la classe d'industriali augurata dal Loria, perchè mancano le industrie; questa Italia provvederà forse meglio alle sue presenti condizioni economiche conservandoli ne' debiti termini e finchè sieno necessari »<sup>98</sup>. Ciò che Ciccotti rifiutava del discorso di Turati era la logica secondo la quale i socialisti dovevano agire in favore di uno sviluppo del settore industriale e non anche, invece, per uno sviluppo capitalistico del settore agricolo. « Tutta l'opera della parte socialista deve essere intesa a mutare la iniqua distribuzione della ricchezza, non già ad isterilirne le fonti »<sup>99</sup>. E se in Italia la fonte maggiore della ricchezza era ancora l'agricoltura, disinteressarsi di essa, con la facile spiegazione che si trattava di un settore semif feudale, significava abbandonare al loro destino, cioè alla mercè di latifondisti e proprietari terrieri, le masse dei braccianti e dei contadini poveri: « né io riesco a vedere — lamentava Ciccotti — perchè mai gli operai della terra, più numerosi, più miseri, più diretti strumenti dell'economia nazionale, non debbano contare per nulla nello studio de' mali sociali e de' loro rimedi »<sup>100</sup>.

In coerenza con questa impostazione, il « professore socialista » per primo sostenne nella « Critica sociale », contro gli operaisti, ma anche contro la direzione del partito uscita dal congresso di Genova, che non aveva il coraggio di muoversi sulla strada tracciata dalla socialdemocrazia tedesca, la necessità di

<sup>98</sup> E. CICCOTTI, *Il dazio sull'importazione dei cereali*, cit., p. 100.

<sup>99</sup> E. CICCOTTI, *Il dazio*, cit., p. 99. Si noti l'insistenza sul concetto che i socialisti dovessero agire esclusivamente sulla distribuzione. Cfr. *supra* p. 28.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

una organizzazione del partito basata sull'adesione individuale<sup>101</sup>. Questa posizione derivava, naturalmente, dalla sua esperienza di vita politica nel Mezzogiorno, dove era impensabile che base del movimento socialista divenissero le leghe e le società operaie, ancora in gran parte strumenti elettorali della classe dominante; e dove, invece, si sarebbero potuti far rapidi progressi tra la borghesia intellettuale e la piccola borghesia urbana, senza la cui collaborazione gli sembrava preclusa la possibilità di conquistare al socialismo le masse contadine e bracciantili. Ma la sua critica alla struttura organizzativa del partito, basata su società che erano « per molta parte associazioni corporative », andava al di là (o, forse, non vi giungeva ancora) di una contrapposizione territoriale, tra socialismo nel Sud e nel Nord, o settoriale, tra operai e contadini, e guardava ad uno dei problemi ancora irrisolti dopo il congresso di Genova, il rapporto, cioè, tra lotta economica e lotta politica ed il suo riflesso sulla organizzazione del partito. « La vita e l'indirizzo di quelle associazioni — scriveva il 1° maggio del '93 — per lo scopo tutt'affatto immediato a cui intendono, inceppano l'azione del partito e ne sono inceppate, e la loro adesione, anche quando è del tutto consapevole, riesce poco più che nominale »<sup>102</sup>. Bisognava, quindi, riorganizzare il partito sulla base di associazioni di tipo diverso, che fossero delle vere e proprie sezioni, coordinate tra di loro e con il comitato centrale: tale strutturazione — a cui si giunse, poi, nel '95, per non lasciar coinvolgere le organizzazioni economiche nella repressione crispi- — era l'unica che consentisse di trasferire la lotta su un terreno prevalentemente politico e, quindi, di estenderla alle regioni in cui il movimento socialista era del tutto assente.

Il problema toccava Ciccotti anche personalmente: socialista a Milano, a Potenza era costretto ad astenersi dalla vita politica, i cui termini erano rimasti sostanzialmente immutati rispetto a quelli degli anni '80, tranne che, divenuto Branca ministro dei

<sup>101</sup> E. CICCOTTI, *L'organizzazione socialista in Italia*, « Critica sociale » III, n. 9 (1° maggio 1893) pp. 132-134. G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965, pp. 33-34.

<sup>102</sup> E. CICCOTTI, *L'organizzazione socialista in Italia*, cit.; sul dibattito relativo alla struttura del partito G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 183-186.

Lavori Pubblici nel primo ministero Rudinì, erano cadute anche le speranze che in lui avevano riposto gli oppositori di Lacava. « Il cooperare, come io fo, con intima e sincera convinzione ed opera assidua alla propaganda della fede socialista — scriveva a Fortunato alla vigilia delle elezioni del 1892 — m'impediva di prendere, in un senso od in un altro, parte molto attiva ad una lotta, in cui non si combatteva precisamente a favore o contro delle mie idee. Dal prendervi parte, per quanto ciò poteva essere possibile, semplicemente in vista di motivi regionali e morali, mi distoglieva la disillusione avuta nel veder rimanere immutate le nostre anormali condizioni di vita, anche quando era in grado di migliorarle chi avea amato additarne altri o precipui autori »<sup>103</sup>. In realtà, proprio in occasione di quelle elezioni, Ciccotti avea scritto ancora un articolo in sostegno della candidatura dell'amico, sia pure coprendosi dietro il velo dell'anonimato<sup>104</sup>. Ma questo sarebbe rimasto per parecchio tempo l'ultimo suo intervento nella vita politica di Potenza e del Mezzogiorno<sup>105</sup>.

---

<sup>103</sup> Ettore Ciccotti a Giustino Fortunato (minuta), Potenza 30 ottobre 1892 (ANIMI).

<sup>104</sup> « Standomi nella riguardosa posizione — continuava la lettera citata —, che per tante ragioni e tutte d'ordine elevato, m'ero imposto, aspettavo nondimeno che — non già a sostenere le vostre sorti, poichè non si tratta di questo — ma a dire una parola quale doveva a voi, avesse convenientemente provveduto qualche altro. E poichè per quanto mi parve, non mi accadde mai di leggerla, mi credetti in diritto ed in dovere di scriverla io ... Ad evitare equivoci, pettegolezzi, false interpretazioni, a mantenere meglio divisa la mia persona dal giornale, cui pel momento ricorrevo, e di cui non divido certo le idee, a togliere fino il più lontano sospetto, che potesse trattarsi di un rigurgito di rancori personali ed a lasciare un'impersonalità che ne avesse accresciuto il valore; volli che comparisse senza nome di autore. Or se, non solo ad elezioni avvenute, ma oggi, il sapersi che quelle parole muovono da me, può valere a qualche cosa; non solo non mi oppongo, ma, per quello stesso proposito per cui le ho scritte, godo che mi si sappia autore di esse. Desidero semplicemente che quello che nella realtà e nella mia coscienza è stato pienamente leale, coerente, corretto, non cessi anche di apparir tale e resti soprattutto scevro da una contraddizione che obbiettivamente non c'è ». Si vedano anche le lettere di Fortunato in proposito (Napoli 28 ottobre 1892 e Napoli 10 novembre 1892 - ANIMI) e la risposta di Ciccotti (Palazzo S. Gervasio 6 novembre 1892 - Carte Fortunato). Non ho individuato l'articolo di Ciccotti, né il giornale in cui fu pubblicato.

<sup>105</sup> Questo disinteressamento per la vita politica locale ha un significativo riscon-

Ciccotti teorizzava, da un lato, sulle pagine della « Critica sociale » la necessità che i socialisti rivolgersero l'attenzione « alla conquista del potere amministrativo », ed indicava nell'azione municipale la via per la quale il partito avrebbe potuto inserirsi nella lotta politica nelle province meridionali <sup>106</sup>. D'al-

tro nella lacuna di ben sedici anni — interrotta solo da alcune sporadiche lettere di cortesia — che presenta l'epistolario con Fortunato. Il carteggio, poi, dopo un fitto scambio tra il 1908 e il '10 e dopo una nuova pausa di dieci anni, riprende intensissimo dal 1920 fino alla morte di Fortunato.

<sup>106</sup> E. CICCOTTI, *I socialisti alla conquista del potere amministrativo*, « Critica sociale » II, (1<sup>o</sup> giugno 1892) pp. 164-67. C. sosteneva l'opportunità di un impegno socialista per la conquista dei comuni, perchè riteneva che nelle amministrazioni locali vi fosse ampio margine per una politica rivolta a migliorare le condizioni delle classi sociali meno abbienti. L'argomento centrale (oltre ad altri più consueti nel dibattito su questo tema: creazione di Camere del Lavoro, miglioramento dei trasporti e dei servizi, compilazione delle liste elettorali, controllo delle opere pie e di alcuni istituti di credito) era che, data la genericità della legislazione sulla tassa di famiglia, battendosi per « la retta interpretazione e la giusta applicazione della legge » si sarebbe potuto trasformare il *focatico* in « una vera e propria imposta progressiva sul reddito, introdotta senza tante dispute, senza tanti preamboli » (p. 167). In una nota al titolo la redazione della rivista richiama « in modo speciale l'attenzione dei lettori socialisti sul presente articolo, ricco di dati positivi e di assennate riflessioni, i quali e le quali acquistano, pel partito, particolare attualità ed interesse dalla imminenza delle elezioni amministrative ». In effetti le argomentazioni di Ciccotti vennero poi riprese soprattutto alla vigilia delle elezioni amministrative dell'anno seguente; cfr.: *Alla conquista dei comuni*, « Lotta di classe » 3-4 giugno 1893; OLD-NICK, *Socialismo comunale*, « Lotta di classe » 17-18 (e 18-19) giugno 1893. Quanto a quest'ultimo articolo, in cui per la prima volta sulla stampa socialista si guarda con interesse alla vita municipale inglese (E. RAGIONIERI, *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia*, in *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1967, p. 259), pur non avendo alcun elemento a conferma, e dovendo registrare, anzi, una certa diversità di stile, si potrebbe ipotizzare che l'autore ne sia proprio Ciccotti. Lo pseudonimo Old-Nick compare per la prima volta nella « Lotta di classe » del 31 dicembre 1892 (lo stesso n. in cui vi è la lettera nella quale C. si riprometteva di collaborare al settimanale: cfr. *supra*, nota 77), in un editoriale dal titolo: *Buon Anno!*; torna, poi, nei nn. del 14-15 gennaio (*I cinque pani e i cinque pesci. Lettera aperta all'onorevole Rosano Sottosegretario di Stato*) e del 4-5 febbraio 1893 (*Il segreto di Pulcinella*). La troviamo, infine, nella « Critica sociale » (III, n. 4) del 16 febbraio dello stesso anno con un articolo (*La grande truffa*) sugli scandali bancari.

Sui socialisti e le elezioni comunali, oltre a E. RAGIONIERI, *op. cit.*, pp. 193-262, M. PUNZO, *Considerazioni sul programma amministrativo dei socialisti italiani dalla fondazione del partito all'introduzione del suffragio universale*, « Amministrare » II, n. 1 (gennaio-marzo 1976) pp. 119-153; Id., *I socialisti e le autonomie locali fra l'800 e*

tra parte egli stesso si asteneva dallo stimolare iniziative in tal senso, impedito dalle lunghe assenze dalla sua città, ma, soprattutto, convinto che un'azione socialista nel Mezzogiorno non dovesse precedere, ma seguire l'organizzazione del partito, per evitare i rischi di compromissione nelle beghe della politica locale. « Tutta la rivoluzione, che ha condotto all'Unità d'Italia, si è giovata tanto di queste fasi della vita municipale, e, specialmente nel mezzogiorno, si è innestata su di esse e di loro si è alimentata; molte volte anzi non ha fatto che dare un nome più elevato ed ampio a povere gare cittadine; e, per chi conosce le condizioni nostre, molta gente è destinata ad entrare nel movimento socialista per questa via »<sup>107</sup>. Se si pensa alle caratteristiche del socialismo urbano meridionale nell'età giolittiana, si deve ammettere che la previsione era realistica. Ma Ciccotti guardava, allo stesso tempo, ai rischi che presentava una diffusione del socialismo nel Sud basata sulla spontanea affiliazione di gruppi locali eterogenei: « il movimento — scriveva ancora nel '93 — si è iniziato qua e là così incompostamente ed intorno a centri così varî, che assai spesso tutte le sue energie vanno interamente, od almeno in gran parte, perdute; sforzi di persone o di gruppi qua e là tentano di aprirsi una via, ma rimangono soffocati dalla disuguaglianza delle forze e del compito, o cadono in vecchi errori, rifanno strade sbagliate, senza potersi avvalere di tutto il largo tesoro dell'esperienza già acquistata altrove dal partito e senza essere sorretti in que' primi passi e più pericolosi »<sup>108</sup>. Se al Nord, quindi, aveva un senso, anzi era necessario impegnarsi nelle elezioni politiche ed in quelle amministrative, non era ancora possibile, invece, farlo a Potenza come nella maggior parte dei comuni e dei collegi meridionali, dove la presenza elettorale socialista molto difficilmente si sarebbe potuta differenziare da quella democratico-radical. In Basilicata, in particolare, l'organizzazione del partito era ancora tutta da costruire e la lotta elettorale non era il momento mi-

il '900, in AA.VV., *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 79-106.

<sup>107</sup> E. CICCOTTI, *I socialisti alla conquista del potere amministrativo*, cit., p. 165.

<sup>108</sup> E. CICCOTTI, *L'organizzazione socialista in Italia*, cit., p. 132.



gliore per avviarla perchè non poteva essere utilizzata neanche ai fini della propaganda, che assai difficilmente avrebbe potuto essere caratterizzata in senso decisamente socialista. Sulla base di queste considerazioni Ciccotti rifiutò, nelle elezioni del 1895, la candidatura nel collegio di Acerenza propostagli, per contrastare quella di Emanuele Gianturco, da « La Giovine Lucania », organo del gruppo democratico-mazziniano facente capo a Decio Albini, Francesco Racioppi e Giuseppe De Cesare, che aveva seguito sin dall'inizio con interesse e simpatia la sua adesione al socialismo<sup>109</sup>.

« Io sono amico personale dell'on. Gianturco — scrisse in quell'occasione Ciccotti al responsabile della società che formalmente ne sollecitava la candidatura — ma ciò naturalmente non potrebbe essere un ostacolo a presentarmi contro di lui, quando si trattasse di fare una lotta *veramente politica* ed in un paese a ciò adatto. Ora io non penso che il collegio di Acerenza si presti a ciò, specialmente quando la lotta s'impegni sul mio nome. Oso dire che colà il nome di socialismo vi è quasi ignoto, ed il *socialismo marxista intransigente*, a cui la nostra parte informa la sua condotta, vi parrebbe per ora almeno cosa dell'altro mondo. Bisognerà pur cominciare una volta, mi dirà lei, e capisco. Ma (a parte ogni questione teorica, sull'educazione politica di quelle contrade e sulle condizioni di quel proletariato e delle altre classi) non è sul mio nome, di me nato a poca distanza da quei prati che la lotta potrebbe impegnarsi. I voti, pochi o molti che fossero che io potrei raccogliere in quel collegio nelle presenti condizioni, non sarebbero una manifestazione di partito ma un'attestazione di simpatia da parte di miei amici personali, od una dimostrazione di antipatia all'on. Gianturco ... Se davvero si vuol fare un'affermazione di partito e vi sono persone *capaci e disposte* a fare una intelligente e vigorosa propaganda;

---

<sup>109</sup> V. TANGORRA, *Un socialista lucano*, « La cronaca Lucana » II, n. 12 (24 marzo 1893). Decio Albini, figlio di Giacinto (T. PEDIO, *Giacinto Albini*, voce del *Diz. Biogr. degli Italiani*) fondò nel 1892 « La cronaca Lucana », settimanale che si stampava a Roma e divenne praticamente l'organo della democrazia di Basilicata. Dal 1° gennaio 1894 lo trasformò in mensile col titolo « La Rivista Lucana ». Nel novembre dello stesso anno, infine, diede vita, sempre a Roma, a un nuovo settimanale, « La Giovine Lucania », che visse per tutto il 1895.

ebbene che vi si porti allora il Turati, o qualche altro, che là sia schiettamente l'indice di un'idea e di un partito e nient'altro»<sup>110</sup>. Ogni sforzo, in sostanza, doveva essere dedicato alla costruzione del partito, che gli sembrava ancora, almeno nella sua provincia, ben lungi dall'essere avviata. A questo sforzo cercò egli stesso di dare il suo contributo.

Già alla vigilia del congresso di Genova aveva inviato alle società operaie ed agricole di Basilicata una circolare, invitandole ad aderire all'opera del comitato milanese che attendeva «a riunire in una sola organizzazione tutti i lavoratori d'Italia»<sup>111</sup>. Ma l'appello non aveva avuto grosso successo, ed erano state ben poche le società che avevano aderito al partito, non solo in occasione del congresso del '92, ma anche negli anni successivi. Ancora nel 1896 la situazione non era molto diversa, anche se, soprattutto per l'attività svolta nel materano da Canio Musacchio, si erano create delle isole in cui si cominciava a delineare una organizzazione economica su basi di classe. «Il momento è decisivo — leggiamo nel testo della convocazione del 1° congresso regionale socialista pugliese-lucano —. Trattasi di definire una buona volta se la nostra regione debba entrare nel movimento socialista o rimanerne fuori»<sup>112</sup>. È evidente che, riferiti ad una situazione in cui il movimento socialista era in una fase ancora così embrionale, i problemi della tattica e dell'organizzazione si ponevano in termini diversi rispetto a come venivano affrontati a Milano o nell'Emilia. È piuttosto indicativa la convergenza su questi temi tra chi, come Ciccotti, guardava alla possibilità di uno sviluppo del socialismo nelle città meridionali, e chi, come Musacchio, si riferiva ad un'esperienza ben diversa, cioè alla organizzazione delle leghe di resistenza tra i braccianti e i coloni.

Al congresso di Firenze del '96 Musacchio sostenne la necessità di mantenere ben distinta l'organizzazione economica da quella politica: la prima, nel Sud, doveva rivolgersi alle masse

<sup>110</sup> *Candidati ed elettori*, «La Giovine Lucania» II, n. 6 (27 aprile 1895).

<sup>111</sup> «Lotta di classe», 6-7 agosto 1892.

<sup>112</sup> *Congresso regionale Pugliese-Lucano del Partito socialista italiano*, «Lotta di classe», 31 ottobre - 1° novembre 1896.

dei lavoratori della terra, interpretandone i bisogni e adattandosi alle loro esigenze; la seconda doveva tendere, sulla base delle adesioni personali e dell'intransigenza elettorale, alla costruzione del partito <sup>113</sup>. Su questo secondo aspetto dell'organizzazione Ciccotti riteneva che si dovesse puntare per far crescere il movimento socialista nel Sud. Solo nelle città, tra la media e piccola borghesia urbana, si poteva portare una propaganda che, in nome del « socialismo scientifico », promuovesse un vasto schieramento in favore dello sviluppo economico del Mezzogiorno, premessa indispensabile per ogni successiva evoluzione della vita civile e della lotta politica <sup>114</sup>.

Così nel '97 egli stesso cercò di riunire i socialisti di Potenza, che stentavano ancora ad organizzarsi e a far sentire la loro voce nella politica locale, al punto che erano ancora assenti

---

<sup>113</sup> G. CALICE, *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, cit., pp. 28-29; L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione 1892-1921*, Laterza, Bari 1969, p. 66. Questa impostazione, che Musacchio ribadì al congresso socialista pugliese-lucano del novembre successivo, nel corso del quale fu nominato rappresentante di quella federazione regionale al Consiglio nazionale del partito (*Congresso socialista delle Puglie e Basilicata*, « Lotta di classe », 14-15 novembre 1896), era ben diversa da quella che si era affermata, nell'aprile dello stesso anno, nel primo congresso socialista meridionale. Sul tema della tattica quest'ultimo Congresso si era orientato « nel senso di rispettare i deliberati del Congresso di Parma, propugnando l'organizzazione elettorale ». Invece « sulla questione del proletariato agricolo — riporta il resoconto — fu più vivo il dibattito. Però tutti convennero su di un sol punto di vista molto pratico: che, cioè, difettando una serie di studi sperimentali sulle vere condizioni del proletariato agricolo, la questione non potesse risolversi dal Congresso; e si ritenne in massima doversi lasciare, per momento, libertà ampia ai propagandisti di escogitare tutti quei mezzi adatti all'ambiente e sperimentare quelle istituzioni economiche, che meglio possono attirare nell'orbita del partito i contadini salariati, non tenendo conto di sorta dei piccoli proprietari coloni e mezzadri » (*Primo Congresso socialista meridionale*, « Lotta di classe » 25-26 aprile 1896). Il congresso era controllato dal gruppo dei socialisti napoletani di Enrico De Marinis ed Arturo Labriola, che non sfuggivano a quel « continuo oscillare fra male assimilato ideologismo e rudimentale richiamo alla pratica locale » che caratterizzò per tutto il decennio l'attenzione al movimento contadino da parte dei socialisti, « desiderosi piuttosto di una eterna discussione che di un preciso prender partito » (A. CARACCIULO, *Introduzione* (III. *Questione agraria e movimento contadino*) a *Critica sociale*, cit., vol. I, pp. LXXXVI-LXXXVII).

<sup>114</sup> Il discorso sul meridionalismo di C. sarà affrontato espressamente in seguito: si tornerà, allora, anche su questo problema della organizzazione del partito nel Mezzogiorno.

dalle competizioni elettorali, attorno ad un circolo di partito <sup>115</sup>.

Le condizioni e le esigenze della vita politica meridionale erano, dunque, ben presenti a Ciccotti quando affrontava le questioni della tattica e della organizzazione del partito. Su questi temi, anzi, si può dire che egli riportasse, all'interno del socialismo milanese, un punto di vista meridionale; anche se le indicazioni e le soluzioni prospettate non erano espressione di un socialismo meridionale contrapposto a quello lombardo, ma coincidevano, come vedremo, spesso con le posizioni ufficiali del partito.

7. La situazione interna del PSI era, a Milano, del tutto particolare: convivevano nella capitale lombarda il gruppo raccolto intorno a Turati e alla Kuliscioff, che aveva grande influenza sui circoli cittadini e su molte sezioni della Lombardia, e il gruppo degli ex operaisti Lazzari e Dell'Avalle che aveva dalla sua una più lunga tradizione di lotte, soprattutto nelle campagne, ed un peso notevole in seno alla Commissione esecutiva nazionale del partito <sup>116</sup>.

Le divergenze tra i due gruppi, sopite nei primi anni di vita del PSI, erano riemerse dopo il Congresso di Parma, che aveva condannato l'operato dei turatiani nelle elezioni amministrative generali di Milano del febbraio 1895. I termini del dibattito, naturalmente, non erano più quelli che si erano agitati all'interno del Partito dei lavoratori italiani, in cui la presenza di anarchici e mazziniani aveva fatto prevalere gli elementi di affinità fra operaisti ed aderenti alla Lega socialista milanese, rispetto agli elementi di contrasto. Si può dire, anzi,

---

<sup>115</sup> A.C.S., Min. Int., C.P.C., E. Ciccotti, Quest. di Potenza, Cenzo biografico al giorno 30.3.1898: « Nella di lui casina in prossimità di Potenza, fu istituito il giorno 6 giugno 1897, il Circolo socialista « Romeo Frezzi ». Del circolo stesso il Ciccotti fu la mente organizzatrice ». Il circolo « Frezzi » ebbe breve vita (fu sciolto nel gennaio dell'anno seguente); ma costituì il primo nucleo organizzativo del socialismo potentino.

<sup>116</sup> La Commissione esecutiva nazionale (o Ufficio esecutivo centrale), era composta, nel 1895, da Bertini, Dell'Avalle, Lazzari, Rondani e Valsecchi. Al Congresso di Firenze del '96 Valsecchi, turatiano, fu sostituito con Garzia Cassola allora su posizioni intransigenti.

che non esistesse più una discriminante « operaista »: l'oggetto del contendere era, invece, la posizione del partito in quella fase delicata della politica italiana, in cui si sentivano ancora profondi i segni del movimento dei Fasci siciliani e della conseguente repressione.

Ciccotti, dopo aver collaborato assiduamente, nel periodo 1892-93, non solo alla rivista, ma con tutto il gruppo della « Critica sociale », se ne era poi progressivamente distaccato<sup>117</sup>, avvicinandosi, negli anni seguenti, a Lazzari, Gnocchi-Viani, Dell'Avalle, con i quali si andava realizzando una convergenza su alcune delle questioni di maggior rilievo relative alla tattica e all'organizzazione del partito: una convergenza, però, che nasceva innanzitutto dalla crescente ostilità alla linea di Turati di collaborazione con le forze democratiche. Già nel giudizio sui Fasci quella componente del partito era stata fortemente condizionata, nel prendere le distanze dal movimento siciliano, non tanto dal rifiuto dei contenuti delle rivendicazioni, giudicati del tutto estranei al socialismo e alla linea del partito, quanto dal rigetto del terreno di difesa delle libertà democratico-borghesi, sul quale, nella opposizione antigovernativa, i socialisti erano decisamente subordinati alle forze radicali. L'idea del partito come reparto d'avanguardia della classe operaia faceva escludere ogni adesione a movimenti come quello siciliano, ma portava, soprattutto, ad affermare, contro la linea delle alleanze, quella della identità di classe, sia pure sempre in una prospettiva rigidamente evolutiva, in base alla quale alla conquista dei pubblici poteri si sarebbe giunti per tappe successive, scandite dagli immancabili successi elettorali, che sarebbero stati tanto più significativi quanto più « socialisti » fossero stati il programma e la propaganda del partito. « A chi predica le barricate — così Ciccotti nel '95 in un comizio tenuto insieme a Lazzari e Gnocchi-Viani nel corso del quale veniva presentata agli elettori milanesi la candidatura di Andrea Barbato — noi rispondiamo che le barricate

---

<sup>117</sup> Con la fine del '93 termina la collaborazione di Ciccotti alla « Critica sociale ». Nel 1894 la sua firma compare solo per la traduzione di una poesia di W. Whitmann (p. 377).

son di quelle cose che si fanno e che non si dicono; e noi sentiamo di non poterle, ed, anche, di non doverle fare, perché abbiamo, nel voto, uno strumento di lotta migliore »<sup>118</sup>.

Nuova organizzazione del partito, autonomia dell'attività economica da quella politica, adesione individuale: erano stati questi, come si è visto, i motivi fondamentali degli interventi del giovane professore lucano nella stampa socialista. Nella stessa direzione — tranne che per il problema organizzativo sul quale non vi erano posizioni definite perché era quanto mai aperto il confronto fra sostenitori dell'accentramento e del decentramento — si muovevano Lazzari e gli altri esponenti di quel gruppo che, abbandonata ormai la pregiudiziale operaista, contraria alla iscrizione individuale al partito, vedevano proprio nelle adesioni personali la via migliore per garantire la autonomia e la continuità dell'azione economica rispetto alla azione politica, che sempre più assorbiva ogni attività dei socialisti. Al congresso regionale lombardo del 1896, assente Lazzari che scontava alcuni mesi di carcere, fu proprio Ciccotti a farsi portavoce di queste posizioni contro Turati, che proponeva, invece, di fare parzialmente macchina indietro, ammettendo, accanto alle iscrizioni personali, l'adesione al partito di circoli e associazioni di ogni tipo, che permettessero una organizzazione più estesa ed una diffusione maggiore del socialismo soprattutto nelle zone in cui non era ancora possibile interve-

---

<sup>118</sup> E. CICCOTTI, *I vindici della vera libertà*. Discorso pronunciato nel comizio socialista tenuto al ridotto della Scala di Milano la sera del 15 maggio 1895, Milano 1895, p. 11. In seguito a quel comizio, « memorabile per la sua imponenza, la sua serietà, la sua solennità » (« Lotta di classe » 18-19 maggio 1895), i tre oratori subirono un processo « per avere... fatto l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto e cioè coll'avere posto ad una poltrona un cartello circondato da una corona di alloro con la scritta 'Nicolò Barbato' » (A.C.S., Min. Int., C.P.C., E. Ciccotti). Gnocchi-Viani e Ciccotti furono assolti, mentre Lazzari venne condannato — « perché lui solo? » commentava il settimanale socialista — a settantacinque giorni di carcere e ad una multa (*Il processo della seggiola*, « Lotta di classe » 5-6 ottobre 1895). Cfr. L. BRIGUGLIO, *Congressi socialisti e tradizione operaista 1892-1902*, Tip. Antoniana, Padova 1972, pp. 163 e 167). Sugli operaisti e i Fasci, L. BRIGUGLIO, *Operaismo « Lombardo » e Fasci siciliani*, in AA.VV. *I Fasci siciliani*, vol. II, De Donato, Bari 1976, pp. 31-47.

nire direttamente attraverso circoli elettorali <sup>119</sup>. A questa impostazione si obiettava, dall'altro lato, che non si potevano porre le organizzazioni economiche e di categoria sullo stesso piano di qualunque altro circolo culturale o studentesco, perché ciò avrebbe ingenerato confusione e, soprattutto avrebbe snaturato l'organizzazione della resistenza, diluendola in quella politica. « Io non mi sarei mai aspettato — scrisse Lazzari a commento del congresso — di vedere approvato dai socialisti lombardi l'ordine del giorno che autorizza, come *forza* del partito, la formazione di gruppi di *qualunque forma*... Ammetto i lamenti di Cazzaniga sulla difficoltà dell'organizzazione politica nelle campagne, riconosco le ragioni di Bissolati sulla interpretazione larga del principio di organizzazione, ma convergo pienamente colle ragioni di Costanzi, Sarcinelli, Reina, Dell'Avallè, Ciccotti e Caldara e di più trovo sommamente pericoloso il sistema d'organizzazione che l'ordine del giorno approvato permetterebbe » <sup>120</sup>. Il pericolo era quello di ammettere elementi eterogenei che avrebbero potuto incrinare non tanto la connotazione di classe del partito, quanto la coesione interna sulla « necessità della lotta di classe ». « Val meglio — affermava Lazzari — avere dieci compagni uniti, forti, coscienti e risoluti che cento seguaci attratti ed assicurati in un'associazione economica, o circolo ecc. » <sup>121</sup>. La preoccupazione per la

---

<sup>119</sup> Congresso regionale lombardo (26 aprile 1896), « Lotta di classe » 9-10 maggio 1896. L'o.d.g. Turati affermava: « Salvo sempre il principio dell'adesione personale di tutti i membri, è concessa la partecipazione al partito di gruppi di socialisti sotto qualunque forma (elettorale, economica, di circoli di studenti, d'impiegati, educativi, istruttivi, ecc.) ». Quest'o.d.g. prevalse su quello presentato da Ciccotti con 31 voti contro 11.

<sup>120</sup> C. LAZZARI, *Per la forza del partito*, « Lotta di classe » 23-24 maggio 1896.

<sup>121</sup> *Ibidem*. Su questo problema del rapporto tra la dimensione del partito e la sua coesione interna è fuorviante l'assunto da cui parte L. BRIGUGLIO nel suo studio sull'operaismo (*Congressi socialisti e tradizione operaista 1892-1902*, Tip. Antoniana, Padova 1972). Briguglio insiste sulla contrapposizione « partito grande » - « partito piccolo » (pp. 37 ss. e *passim*), ed afferma che Turati sosteneva « l'opportunità di un partito piccolo », dando a questa espressione quasi una venatura di modello leninista *ante litteram*. Ora, Turati nel 1891-92 aveva sostenuto quell'« opportunità », ma solo nel senso di una necessaria separazione da chi socialista non era; aveva sostenuto, cioè, la necessità di costruire il partito con un'identità netta ed un programma ben

ripresa e l'autonomia della organizzazione economica si risolveva, quindi, in una accentuazione del carattere, invece, prevalentemente politico ed elettorale che doveva avere l'azione del partito socialista. Era questo il senso dell'ordine del giorno presentato da Ciccotti, che affermava che « il partito deve ancora essere costituito come ora è, a base di adesioni personali di coloro che, con la coscienza della necessità della lotta di classe e per mezzo della conquista dei pubblici poteri, intendono ad ottenere la socializzazione dei mezzi di produzione »<sup>122</sup>. Questa posizione fu poi fatta proprio dall'Ufficio esecutivo del partito, a nome del quale Lazzari presentò al Congresso nazionale di Firenze del luglio seguente un ordine del giorno che, confermando la linea adottata a Parma nel '95, ammetteva come sezioni del partito esclusivamente le organizzazioni basate sulle circoscrizioni elettorali<sup>123</sup>.

---

delineato, a costo di perdere parte delle forze che si muovevano sullo stesso terreno dell'organizzazione proletaria. Ciò ben poco ha a che vedere con una concezione del partito come partito di quadri a cui allude Briguglio, alla quale molto più vicino, se mai, era Lazzari.

<sup>122</sup> *Congresso regionale lombardo*, cit.

<sup>123</sup> La mozione fu approvata — con alcuni emendamenti con cui si ammetteva che in determinate situazioni, soprattutto nelle campagne, le associazioni economiche, e solo esse, potevano essere accolte nella organizzazione del partito — con 137 voti contro 117. (L. CORTESI, *Il socialismo italiano*, cit., pp. 60-76; L. BRIGUGLIO, *Congressi socialisti*, cit., pp. 66 ss.). Sulla divisione che si realizzò in questa votazione — da un lato con Lazzari e gli altri membri dell'Esecutivo, Prampolini, Caldara e Agnini; dall'altro Bissolati, Ferri e Costa (firmatari della mozione di minoranza insieme ai rispettivi « gregari » Garibotti, Lollini e Danielli) e, con loro, Turati, non firmatario, ma non per questo meno presente — su tale confusa divisione che « intersecò quella tra intransigenti e transigenti in materia di tattica elettorale », ha scritto Giorgio Candeloro: « La posizione della maggioranza era formalmente più vicina alla concezione marxista del partito, ma tendeva, secondo una linea che ben presto diverrà propria dei riformisti, ad attribuire al partito una funzione prevalentemente elettorale; invece la posizione della minoranza esprimeva l'anima operaistica di una parte del partito e preludeva a futuri sviluppi sindacalistici » (G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896-1914*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 37). In realtà, se per « anima operaistica » si intendono gli ex aderenti al POI, questi sostenevano la posizione di maggioranza: è da questa posizione (cioè dalla netta distinzione tra attività elettorale, che spetta al partito, e sindacale, che spetta alle associazioni di resistenza) che, se mai, si sarebbe sviluppato il sindacalismo; e non tanto il sindacalismo rivoluzionario quanto proprio il sindacalismo riformista.



Altro problema su cui si accese la polemica in quel congresso regionale lombardo del 1896 fu quello della tattica elettorale. Su questo terreno non bastò a Turati la nuova alleanza con Bissolati — convertitosi di recente, in stretta relazione con la situazione politica del consiglio comunale di Cremona, alla posizione transigente, dopo averla combattuta al congresso di Parma<sup>124</sup> — per battere le forti resistenze degli intransigenti, che non volevano che venisse formalizzata come tattica ufficiale del partito quella linea delle alleanze con repubblicani e democratici che, se aveva avuto già a livello regionale larga sperimentazione, sembrava inadeguata e pericolosa per altre regioni o per situazioni diverse. Così la mozione di Bissolati — la stessa che presentò poi al congresso di Firenze — raccolse solo 7 voti a favore contro i 37 che andarono a quella di Garzia Cassola che si pronunciava per l'intransigenza assoluta. Ciccotti, che nel dibattito aveva assunto, insieme a Reina, una posizione mediana, cercando di ottenere la cancellazione di alcuni passi dal testo della mozione Bissolati, alla fine si schierò con gli intransigenti<sup>125</sup>.

Bisogna tenere presente che il discorso sulle alleanze, in quella particolare situazione determinata, dopo la formazione del secondo ministero Rudinì, dall'atteggiamento fiancheggiatore dei democratici di Cavallotti, andava al di là della semplice questione elettorale. L'aspra polemica che dalla primavera del '96 alla fine del '97 divise i gruppi dell'Estrema<sup>126</sup> si ripercos-

---

mista dell'età giolittiana. L'anno seguente Cabrini presentò al congresso socialista lombardo di Lodi una mozione che segnava un notevole passo avanti in questa direzione: « il movimento economico — vi si affermava — deve essere accanto al movimento politico funzione essenziale della organizzazione proletaria »; e si faceva obbligo a tutti i militanti socialisti di aiutare « con tutte le loro forze e in tutte le occasioni le lotte e le organizzazioni economiche della classe lavoratrice » e di « iscriversi alle organizzazioni professionali di resistenza della rispettiva classe ed in seno ad esse promuovere e favorire ogni passo in avanti del proletariato » (*Il Congresso socialista lombardo*, « Avanti! » 29 giugno 1897).

<sup>124</sup> M. PUNZO, *La tattica elettorale nel dibattito interno del PSI (1892-1900)*, « Mondoperaio », maggio 1975, pp. 72 ss.

<sup>125</sup> *Congresso regionale lombardo*, cit.

<sup>126</sup> A. GALANTE GARRONE, *I Radicali in Italia 1849-1925*, Garzanti, Milano 1973, pp. 340 ss. Dopo le elezioni del '97 si costituì alla Camera il gruppo parlamentare re-

se, infatti, all'interno del partito socialista: non era più in questione la collaborazione in genere con i partiti della sinistra borghese, ma si trattava di scegliere tra l'alleanza con i radicali, che davano il loro appoggio ad un governo conservatore, e quella con i repubblicani che urtava contro il rifiuto di Turati e di gran parte del gruppo dirigente del PSI di far propria la pregiudiziale istituzionale. Questa situazione ebbe un peso notevole nell'orientare la maggioranza, al congresso nazionale di Firenze, a favore della mozione intransigente presentata da Enrico Ferri<sup>127</sup>. Naturalmente a Milano le ripercussioni furono maggiori che altrove, perché più intensa era stata la collaborazione con i radicali non solo in occasione delle elezioni del '95, ma già l'anno precedente all'interno della Lega per la difesa della libertà; e Turati, che di quell'alleanza era stato il teorico ed il maggiore responsabile, non intendeva desistere da quell'indirizzo neanche di fronte al nuovo atteggiamento di Cavallotti verso il governo.

Le contraddizioni emersero nelle elezioni della primavera del '97, quando gli accordi tra i gruppi dell'Estrema per il secondo turno di ballottaggio furono messi in forse dalla situazione che si era verificata nel VI collegio di Milano. A differenza che negli altri collegi della città, nei quali si realizzava la convergenza dei voti socialisti, repubblicani e radicali sui nomi dei repubblicani De Andreis e Zavattari e del democratico De Cristoforis, nel VI collegio il candidato socialista, Ciccotti,

---

pubblicano, distinto da quello radicale, sulla base di una deliberazione del II congresso del Partito repubblicano che si tenne a Firenze nel maggio di quell'anno: « Il Congresso — affermava l'o.d.g. riguardante il gruppo parlamentare — dichiara di ritenere deputati repubblicani al Parlamento Nazionale soltanto quelli che s'iscrivono al Partito Repubblicano d'Italia e li invita ad accordarsi col Comitato Centrale del Partito stesso per l'azione loro nel Paese » (*PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO, Raccolta delle deliberazioni dei Congressi del P.R.I. dal 1895 al 1902* [Milano 1903,] reprint, Ed. della Voce, Roma 1971, p. 29). Sul secondo ministero Rudinì, M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì (1896-1898)*, Ed. Elia, Roma 1976, pp. 19-115.

<sup>127</sup> « Lotta di classe » 18-19 luglio 1896. Per il dibattito sulla tattica al congresso di Firenze, L. CORTESI, *Il socialismo italiano*, cit., pp. 57 e 77 ss.; M. PUNZIO, *La tattica elettorale*, cit., pp. 72 ss.

era appoggiato, invece, dai repubblicani ma non dai radicali, che sostenevano il democratico Mussi, candidato ufficiale della Associazione Democratica Italiana, dalla quale, prevedeva l'« Italia del Popolo », « è certo che in seguito a questa votazione parecchi soci si dimetteranno »<sup>128</sup>. « La federazione socialista milanese — scriveva la « Lotta di classe » — offre il poco edificante spettacolo di sostenere nel III collegio un candidato borghese della identica tinta di quello che contemporaneamente combatte nel VI »<sup>129</sup>.

Ciccotti, che nel primo turno aveva già riportato più voti di Mussi, rimase sconfitto, sia pure di stretta misura. Ciò non fece che acuire le polemiche: « Moderati, democratici e clericali — commentava l'« Avanti! » — hanno eletto il proprietario di terre, regio e repubblicaneggiante, Giuseppe Mussi »<sup>130</sup>.

I rapporti tra i gruppi dell'Estrema rimasero tesi, a Milano, anche nei mesi successivi. La tensione investì, anzi, più direttamente il partito socialista, al cui interno si accentuò la polarizzazione fra i turatiani e il gruppo degli operaisti, e degli intransigenti. Questi ultimi, fortemente indeboliti proprio in quel periodo dall'emarginazione di Lazzari dalla vita del partito in seguito alle note vicende legate alla amministrazione della cooperativa « Lotta di classe »<sup>131</sup>, trovarono ancora una volta in Ciccotti il loro portavoce.

Si delineava, così, già nel '97, quella contrapposizione che, inasprita all'alba del nuovo secolo dalla polemica sul ministerialismo, avrebbe portato, nel 1901 e poi ancora nel 1903, alla secessione di Turati dalla federazione milanese<sup>132</sup>. Come nel 1901 e nel 1903 sarebbero stati due napoletani, Walter Mocchi e Arturo Labriola a guidare l'opposizione antituratiana; così già nel '97 toccava a un intellettuale meridionale far

<sup>128</sup> « L'Italia del Popolo » 12-13 marzo 1897.

<sup>129</sup> *Un errore*, « Lotta di Classe » 27-28 marzo 1897.

<sup>130</sup> *Conservatori vecchi e nuovi. Deputati e voti socialisti*, « Avanti! » 30 marzo 1897. Un'accurata analisi delle elezioni del '97 in M. BELARDINELLI, *Un esperimento...*, cit., pp. 149-170.

<sup>131</sup> L. BRIGUGLIO, *Congressi socialisti*, cit., p. 165.

<sup>132</sup> G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Ed. Riuniti, Roma 1970, pp. 170-188 e 312 ss.

sentire la voce dissenziente delle sezioni operaie milanesi sulla politica delle alleanze perseguita da Turati.

La popolarità di Ciccotti in quel periodo era legata in gran parte all'alone di martirio di cui lo circondavano i veti e le ingiustizie che subiva da parte del mondo accademico, su cui quasi settimanalmente la « Lotta di classe » richiamava l'attenzione, e su cui egli stesso aveva fatto sentire spesso la sua voce, reclamando il diritto di far politica, anche da socialista, « malgrado » la sua qualifica di docente universitario<sup>133</sup>. Il fatto che in suo favore si fossero pronunciati anche conservatori come Ascoli e Pareto, aveva esteso l'area di solidarietà e di consenso sul suo nome ben al di là dell'ambito del socialismo milanese. Questa popolarità aveva dato il suo frutto nelle elezioni del marzo '97, permettendogli di passare nel VI collegio di Milano dai 358 voti riportati due anni prima ai 993 voti del primo turno e ai 1.395 del ballottaggio; e di ottenere nel collegio di Vigevano ben 1.025 voti al primo turno, contro i 225 riportati nel '95 dal candidato socialista<sup>134</sup>. Pur nell'am-

<sup>133</sup> E. CICCOTTI, *La politica dei professori e i professori della politica*, « Per l'idea » I, n. 5 (1<sup>o</sup> giugno 1896). La battaglia antiaccademica di Ciccotti trovò larga accoglienza anche da parte degli studenti democratici e socialisti, tra i quali il « professore socialista » divenne assai popolare anche per il suo interessamento ai problemi dell'insegnamento e degli ordinamenti universitari. Nel 1897 « nata una scissione in seno al quarto Congresso universitario italiano, che si era tenuto a Pisa dal 4 al 9 aprile ... gli studenti socialisti delle Università di Pisa, Genova, Parma, Firenze, Milano, Roma, Siena, Bologna e Macerata indissero il primo Congresso socialista universitario italiano... ». Una parte di rilievo ebbe in questa vicenda Corrado Barbagallo, allora studente dell'Istituto di studi superiori di Firenze (P. TREVES, *C. Barbagallo*, voce del *Diz. Biogr. degli Italiani*, cit.), il quale « aiutato dai consigli avuti dal prof. E. Ciccotti » parlò al Congresso « della istituzione di una Università libera sul modello di quella di Bruxelles » (*Primo Congresso Socialista universitario italiano*, « Lotta di classe » 17-18 aprile 1897).

<sup>134</sup> « Lotta di classe » 1-2 giugno 1895, 27-28 marzo 1897; « L'Italia del Popolo » 13-14 marzo e 29-30 marzo 1897. Nel '97 anche la sezione socialista di Pavia voleva presentare la candidatura di Ciccotti in quel collegio. Ciccotti rifiutò, dichiarando « di non poter assumersi anche quella campagna oltre quella del 6<sup>o</sup> collegio di Milano » (*Comitato regionale lombardo, Seduta plenaria del 28 febbraio 1897*, « Lotta di classe » 6-7 marzo 1897). In realtà, poi, fu candidato anche a Vigevano. È possibile che Ciccotti pensasse già alla possibilità di un suo trasferimento nell'Università pavese (che

bito del generale incremento elettorale del partito, era indubbiamente un successo personale, che rafforzava la posizione di Ciccotti all'interno della federazione.

Lo scontro tra le due tendenze del socialismo milanese avvenne alla fine di giugno del 1897 sull'indirizzo da dare alle manifestazioni contro il domicilio coatto. Per Turati era quella l'occasione per riannodare l'intesa e l'unità di azione con i radicali che, per bocca di Cavallotti, sin dall'aprile avevano attaccato duramente il governo in Parlamento sul caso Acciarito e poi sul caso Frezzi<sup>135</sup>. In un'assemblea di rappresentanti dei circoli socialisti e repubblicani si verificò una frattura su un ordine del giorno presentato da Turati che poneva come unico obbiettivo dell'agitazione quello della rinuncia da parte del governo a portare avanti la legge sul domicilio coatto, a cui si contrappose un ordine del giorno presentato da Ciccotti, e sostenuto dai repubblicani, che « allargava il concetto dell'agitazione a un complesso di riforme sociali tali da togliere i mali in nome dei quali il governo si faceva forte per proporre i mezzi di repressione »<sup>136</sup>. Se da parte dei repubblicani vi era il tentativo di legare anche questa battaglia alla pregiudiziale istituzionale<sup>137</sup>, da parte di Ciccotti, e di quella che potremmo indicare come l'ala sinistra del socialismo milanese, più che una posizione divergente rispetto a quella di Turati, emergeva la volontà di caricare l'agitazione contro il domicilio coatto di

---

ottenne per l'anno accademico 1897-98) e non volesse esporsi, quindi, direttamente in quella città, impegnandosi in una campagna elettorale.

<sup>135</sup> G. CANDELORE, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, cit., pp. 39-40; A. GALANTE, GARRONE, *I Radicali in Italia*, cit., p. 353.

<sup>136</sup> *Manifestazione per il domicilio coatto*, « L'Italia del Popolo » 26-27 giugno 1897; Archivio di stato di Milano, Carta di Questura, b. 86, Agitazione politiche contro il domicilio coatto, Relazione dell'Ispettore di p.s. al Questore. È interessante notare che nella relazione al Questore è completamente ribaltato il significato politico dei due o.d.g. « uno — scrive l'ispettore — del Turati che voleva l'agitazione con comizi pubblici e dimostrazioni sulla piazza, un altro del Ciccotti che proponeva un'agitazione più ristretta e meno compromettente ». È evidente lo schematismo del funzionario di p.s., secondo il quale una posizione accolta anche dai repubblicani doveva essere meno sovversiva di un'altra sostenuta da soli socialisti.

<sup>137</sup> Fu approvato in tal senso un emendamento all'o.d.g. Ciccotti (*Manifestazione per il domicilio coatto*, cit.).

un significato che andasse molto al di là della difesa delle libertà statutarie, spingendola su un terreno che fosse impraticabile per i radicali e i democratici cavallottiani. Prevalse di stretta misura — 68 voti contro 64 — la mozione di Turati, il quale poté così ottenere facilmente che lo stesso Cavallotti entrasse a far parte del Comitato che avrebbe promosso l'agitazione<sup>138</sup>.

Commentando l'episodio nella « Critica sociale », Turati cercò, poi, di minimizzarlo, riferendo la posizione dissenziente solo ad « *alcuni* repubblicani » per i quali « il domicilio coatto non *poteva* venir ravvisato che come una conseguenza del sistema politico dominante »<sup>139</sup>. « Non giova, nel pensier nostro — scriveva ancora Turati —, che i socialisti si affannino ora a dilatare lo screzio, che mantenne fin qui carattere affatto locale e superficiale e spoglio di ogni rancore »<sup>140</sup>. L'articolo apparve, però, nel numero della rivista del 1° settembre, quando, in effetti, ormai nessuno, all'interno del partito, aveva più interesse a « dilatare lo screzio ». Lo scarso raccolto, infatti, e la conseguente prospettiva di un rincaro del pane avevano proposto sin dall'estate del '97 un nuovo tema di mobilitazione — la lotta contro il dazio doganale sul grano ed i dazi locali che incidavano sul prezzo della farina — sul quale si andava formando « un'alleanza tra i socialisti e il gruppo degli economisti liberisti, allora aderenti o molto vicini al partito radicale, simile a quella che si era formata a proposito delle malversazioni bancarie »<sup>141</sup>. Con la battaglia antiprotezionista si recuperava, quindi, l'unità di azione tra socialisti, repubblicani e radicali<sup>142</sup> e, al tempo stesso, soprattutto per il nuovo at-

<sup>138</sup> Cfr. la lettera di F. Turati a F. Cavallotti del 2 luglio 1897, in *L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 361. Per la composizione del Comitato e il testo dell'appello da esso diffuso, *Il domicilio coatto* II. *L'appello del Comitato milanese*, « Critica sociale » VII, n. 15 (1° agosto 1897) pp. 226-27; « Lotta di classe » 31 luglio-1° agosto 1897.

<sup>139</sup> LA CRITICA SOCIALE [F. TURATI], *Il metodo della agitazione*, « Critica sociale » VII, n. 17 (1° settembre 1897) p. 257.

<sup>140</sup> LA CRITICA SOCIALE, cit., p. 259.

<sup>141</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, cit., p. 53.

<sup>142</sup> U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in*

tegiamento di decisa ostilità verso il governo da parte di tutta l'Estrema, venivano meno o perdevano mordente molti dei temi su cui maggiori erano state le divergenze all'interno del partito socialista. Di lì a qualche mese i fatti del '98 avrebbero rinsaldato questa ritrovata unità.

8. La posizione di Ciccotti in queste vicende, il suo ruolo di primo piano come portavoce dell'ala antituratiana nella federazione milanese poggiavano, come si è accennato, più che su una concezione diversa del partito o del socialismo, sul giudizio differente sulle condizioni politico-sociali dell'Italia di fine secolo. L'esperienza della società lombarda, capitalistica ed industriale, lo aveva indotto a credere nella ineluttabilità del progresso, di un progresso economico e sociale che non poteva condurre che al socialismo, e a vedere nel proletariato organizzato l'agente principale di quel moto inarrestabile; ma non lo aveva convinto dell'esistenza di una borghesia settentrionale realmente progressista con la quale valesse la pena di collaborare. Negli anni della sua permanenza a Milano, anzi, egli non perse occasione per negare polemicamente che vi fosse una sostanziale differenza tra la classe dirigente del Sud e quella del Nord. La punta di diamante dello schieramento borghese in Italia gli sembrava sempre quel composito fronte di conservatori illuminati, uomini della Destra e della Sinistra, che sin dagli anni '70 aveva tenuta desta l'attenzione della classe dirigente sui problemi sociali, e al cui interno aveva trovato fertile terreno la questione meridionale.

Quando i magistrati d'Italia condannano i nostri compagni per eccitamento all'odio di classe — aveva affermato all'indomani dei Fasci — hanno mai letto quello che della borghesia ha scritto il senatore e consigliere di Cassazione Pietro Ellero nel suo libro a cui ha posto il titolo di « *Tirannide borghese?* » Hanno mai letto le *Lettere meridionali* del

---

*Italia 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 18 e pp. 47 ss.; M. BELARDINELLI, *Un esperimento...* cit., pp. 243 ss.

senatore Pasquale Villari, e quel libro, oggi non più in commercio, del ministro Sonnino, in cui si parla dei proprietari di Sicilia, come non ne parlano mai e Bosco e Verro e Barbato? Rammentano quello che della borghesia disse il Crispi, nel suo discorso del 1886, quando disperava di tornare al potere?

Tra noi e costoro una è la differenza.

Essi attribuiscono il male all'azione volontaria della classe borghese e legittimano così e fomentano, anzi, l'odio.

Noi prescindiamo dalle persone e riferiamo il male agli ordinamenti, che vogliamo trasformare <sup>143</sup>.

La foga polemica portava Ciccotti a coinvolgere in questo discorso, quasi paradossalmente, anche Crispi che, se mai vi si era accostato, era negli anni '90 ben distante da quella tradizione politica e culturale tenuta desta, invece, dai Fortunato e dai Franchetti, e rinnovata, sul finire del secolo, dagli economisti liberisti — i Pantaleoni, i Pareto, i De Viti De Marco, gli Einaudi —, da quei « cavalieri del libero capitalismo » che — come bene ha notato Levra — « con una diversa prospettiva ma con un'indignazione morale e una *vis* polemica analoghe a quella dei conservatori illuminati della stoffa dei Villari e dei Fortunato, *predicavano* al vento gli assiomi di una moderna ideologia produttivistico-efficienziale che solo più tardi e assai lentamente e parzialmente, dopo la rottura del fronte di classe novantottesco e soprattutto in una situazione di alta congiuntura economica, si faranno strada tra l'impreditorialità più illuminata » <sup>144</sup>. Il torto di questi uomini era quello di non aver dato vita ad una formazione politico-parlamentare che fosse borghese ma antitrasformista, conservatrice ma fondata su una organizzazione su scala nazionale; di non aver costituito una forza alternativa di governo, più credibile di quella rappresentata dai democratici cavallottiani, che dal trasformismo non erano certo rimasti immuni.

<sup>143</sup> E. CICCOTTI, *Il socialismo e i partiti borghesi*, Discorso pronunciato al Congresso socialista di Novara del 24 maggio 1895, Novara 1895, pp. 5-6.

<sup>144</sup> U. LEVRA, *Il colpo di stato*, cit., p. 189.



La presenza di un partito conservatore sulla scena politica italiana era un'esigenza largamente avvertita e molto dibattuta in campo socialista. Soprattutto dopo i fatti del '98 nella stampa del partito si fecero frequenti gli appelli e gli incitamenti ai conservatori-progressisti perché si ponessero in quella prospettiva. Nell'estate di quell'anno, ad esempio, così scriveva un articolista dell'«Avanti!»:

Come persuadere gli avversari onesti, che noi vedremmo di buon occhio un partito schiettamente conservatore e moderno per istudi e propositi, se questo partito, secondo dice il Franchetti, dovrebbe avere lo scopo precipuo di rintuzzare le audacie dei socialisti? [...]

Eppure, vedete: c'è un punto nell'orizzonte, a cui guardiamo noi socialisti e al quale guardano pure i conservatori alla Franchetti; quel punto è il primo segno nel programma minimo socialista e costituisce tutto il programma dei conservatori: è la libertà <sup>145</sup>.

Dal punto di vista di Ciccotti l'assenza organizzativa dei conservatori lasciava libero il terreno alle forze decisamente reazionarie, che egli indicava, guardando alla Lombardia di fine secolo, nella «consorteria milanese» e nelle forze organizzate della «reazione cattolica» che ne costituivano il principale puntello <sup>146</sup>. Agli occhi del meridionalista la consorteria milanese era il pericolo maggiore per il paese, non solo per l'alleanza clerico-moderata su cui si reggeva; non solo perché

<sup>145</sup> *L'impotenza dei buoni*, «Avanti!» 6 agosto 1898.

<sup>146</sup> «Nella lotta politica — così Ciccotti in un opuscolo del '96 —, si è levato, contro gli assertori del presente e dell'avvenire, lo spirito stesso del passato, che ha evocato i suoi fautori, prima schernito manipolo e già presto legione; ed uomini politici e partiti, che innanzi furono ostili alle ingerenze od alle prevalenze clericali e sino, talvolta, allo stesso sentimento religioso, tornano ora, come il sentimento e la convenienza l'impongono, ad evocare Dio e ad invocare il braccio soccorrevole de' suoi ministri» (E. CICCOTTI, *La reazione cattolica*, ed. a cura dell'autore, Milano 1896, p. 7; una seconda ed. dell'opuscolo, identica alla prima ma con una nuova prefazione, Nerbini, Firenze 1905). Sui moderati lombardi, P. D'ANGIOLINI, *Il moderatismo lombardo e la politica italiana*, «Rivista storica del socialismo» V (1962), pp. 83-134 e 461-492.

non poteva conservare il suo potere, vacillante sotto i colpi dei partiti democratici, « altrimenti che spargendo il terrore in basso, la paura in alto »; ma soprattutto perché, « dominata, come da un'ossessione, dal desiderio di ottenere misure di compressione, essa si era fatta ligia ad ogni più triste ministero, ad ogni peggiore indirizzo di governo, dando il suo volto in cambio di ogni misura reazionaria e concorrendo così alla rovina finanziaria ed economica d'Italia con la condiscendenza verso tutte le imprese rovinose, verso tutte le spese improduttive e depauperatrici »<sup>147</sup>.

I mali che comunemente venivano addebitati alla classe dirigente meridionale erano così attribuiti senza esitazione ai moderati lombardi: trasformismo e responsabilità determinante negli indirizzi di politica militare, coloniale e finanziaria. Già qualche mese prima Ciccotti, in una conferenza di partito tenuta alla vigilia dei movimenti di maggio, il cui testo resta forse la più lucida espressione del suo meridionalismo, si era scagliato contro l'opinione, non estranea, nel Nord, neanche ai socialisti, che tutti i mali della vita politica italiana venissero dal Mezzogiorno, spingendosi addirittura sul terreno insidioso di una difesa di Crispi contro la classe dirigente settentrionale, rappresentata e impersonata da Depretis e Giolitti.

Quando — argomentava Ciccotti — tutta la nostra vita politica non apparve più come una lotta di interessi generali rispecchiati in idee e sentimenti, ma come un giuoco non più dissimulato d'interessi particolari e privati, e di quella nuova fase di vita si volle vedere non l'indice e lo strumento ma l'autore in un uomo; una città posta tra il Piemonte e la Lombardia dette l'uomo che fu il rappresentante e il centro di questo periodo iniziale di baraonda; ...Poi venne un altro periodo, che fin le colpe e gli errori di chi gli succedette — errori e colpe incredibili — non sono valsi a cancellare dalla memoria degli italiani; un periodo in cui la menzogna parlò dal banco del Governo ... e la corruzione, fatta cinica, sembrò allargarsi col processo tranquillo, spietato, non dissimulato della cancrena che avanza; e, anche questa volta, l'ironia del caso volle

---

<sup>147</sup> E. CICCOTTI, *La consorteria milanese*, « Avanti! » 23 dicembre 1898.

che a questo periodo e a questo sistema di governo desse il nome e l'indirizzo un uomo politico dell'estremo Piemonte.

Ma, quando il Crispi venne a svolgere e coronare tali sistemi di governo dal tempo incalzante resi più diffusi e dalla natura dell'uomo fatti più tristamente operosi, l'indirizzo, che in tanta parte d'Italia aveva trovato fomite e consenso, si volle localizzarlo in una sola regione.

Eppure si dimenticava che il Crispi era stato pel Mezzogiorno quello che in gergo giornalistico si direbbe un *cavallo di ritorno*; ... Si dimenticava che esso era stato sostenuto e sorretto da tanti rappresentanti dell'Italia Settentrionale nella parte più malefica dell'opera sua ... nelle repressioni sanguinose di Sicilia, nella violata libertà, nella politica africana. Si dimenticava finalmente come non nel Mezzogiorno soltanto, e più in alto forse che in basso, il Crispi aveva trovato i banchieri che lo sussidiavano, le penne che lo magnificavano, le voci che l'esaltavano, i voti che l'incitavano <sup>148</sup>.

Ciccotti non esitava, nella foga della polemica, a ribaltare il giudizio sulle responsabilità del malcostume e delle spinte reazionarie, addossandole per la maggior parte alla borghesia settentrionale, che era, pur sempre, la più diretta responsabile delle politiche economiche e degli indirizzi generali di governo. Nella stessa direzione era diretto l'attacco alla « consorteria milanese », a cui Ciccotti muoveva l'accusa di attentare, con il suo particolarismo, alla stessa unità nazionale. La riprova di questo attentato era per lui — con argomentazione alquanto sillogistica — il fatto che proprio a Milano, « divenuta l'emporio d'Italia », si era riaffacciata la tradizione federalista: « in ogni altro paese la tradizione federalista avrebbe potuto sorgere o riaffermarsi piuttosto che a Milano. A chi si deve il contrario — concludeva — se non alla fazione, che ha insidiato il sentimento unitario, volendo far servire l'Italia nuova, l'Italia una a impedire il progresso calmo e civile, a violare le garanzie dello stesso patto costituzionale? » <sup>149</sup>.

---

<sup>148</sup> E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Conferenza tenuta a Milano nel marzo 1898 nel Salone di via Campo Lodigiano, in *Sulla questione meridionale*, cit., pp. 42-44.

<sup>149</sup> E. CICCOTTI, *La consorteria milanese*, cit. Lo stesso Ciccotti, proprio nel '98

Questa posizione, però, non aveva spazio all'interno del partito. L'«Avanti!», postillando, certo per la penna di Bisolati, l'articolo di Ciccotti, ne prese decisamente le distanze in armonia con la tendenza del partito, il cui centro direttivo era rappresentato in quei mesi di repressione proprio dalla direzione del giornale, a modellare tattica e linea politica in base ad un quadro politico-sociale desunto non dalla situazione globale del paese, ma da una realtà di poco più estesa di quella lombarda.

Confronti l'amico Ciccotti il tipo sociale dell'alta Italia con quello del Mezzogiorno, e poi ci dica se sia l'azione faziosa della consorteria lombarda quella che propaga l'aspirazione al federalismo, o non piuttosto la lezione quotidiana dei fatti e delle cose. L'alta Italia è antiafricana mentre la rappresentanza politica del Mezzogiorno è in grande maggioranza per l'Africa e magari per una guerra qualsiasi; l'altra Italia è per il decentramento più largo e il Mezzogiorno per la tutela governativa; il Settentrione è già pronto alla lotta civile di più partiti organizzati ed agguerriti, a cominciare dai radicali e socialisti fino ai clericali del tipo belga, e il Mezzogiorno invece non ha ancora visti altri partiti che le due colorazioni diverse dei *liberali* d'antico stampo<sup>150</sup>.

La polemica, indubbiamente, colpiva nel segno, rispetto agli argomenti un po' sgangherati di Ciccotti, anche se faceva ricorso a molti luoghi comuni derivati dal pregiudizio contro

---

durante i mesi trascorsi in Svizzera per sfuggire all'arresto dopo i fatti di maggio, suggestionato dal modello della repubblica elvetica, si era convinto dell'efficacia della impostazione federalista, non come soluzione ottimale, ma come rimedio idoneo ad eliminare molta materia di contesa e di attrito tra i particolarismi regionali, sia che fossero, come in Svizzera, di natura etnica e linguistica, sia, come in Italia, di origine culturale e socio-economica. Queste idee espose in un libro (*Attraverso la Svizzera. Note politiche e sociali*, Napoli 1899) non a caso dedicato a Napoleone Colajanni (cfr. la Introduzione: *Il come e il perché. Lettera a N. Colajanni*, pp. I-XLV), il quale contribuì notevolmente alla diffusione del volume, che offrì in omaggio agli abbonati alla sua «Rivista popolare» e che pubblicò sulle pagine della stessa rivista, riportando quasi in ogni fascicolo delle annate 1899 e 1900 i giudizi della critica su di esso.

<sup>150</sup> E. CICCOTTI, *La consorteria milanese*, cit., *Postilla*.

i meridionali che attecchiva anche in ambiente socialista. Restavano, però, in ombra, nelle stesse affermazioni di Ciccotti, gli elementi fondamentali della sua valutazione sulla situazione politica e sulla strategia socialista, che sarebbero emersi con maggiore chiarezza nell'ambito della discussione che animò la vita del PSI nel periodo successivo, scandito dai congressi di Roma, di Imola, e di Bologna e dalle vicende legate all'ostruzionismo parlamentare, all'appoggio socialista al governo e allo sciopero generale del 1904.

Ciccotti continuava ad insistere sulla necessità che il partito prestasse maggiore attenzione ai ceti medi e soprattutto alla piccola borghesia cittadina. Questa sua convinzione era stata rafforzata dagli eventi del '98, che gli erano sembrati un indice dell'immatunità del proletariato, anche di quello settentrionale. Subito dopo i moti, nell'agosto, aveva scritto:

in paesi come l'Italia, de' quali il Marx diceva bene che soffrono dello sviluppo capitalistico e dell'insufficienza di questo sviluppo, la coscienza socialista indugia a penetrare nel proletariato più disagiato, meno colto, più incapace di disciplina, e si diffonde invece più facilmente, come un fenomeno precursore, in quelli che se l'assimilano per un processo teorico, agevolato dall'esperienza del dissesto della borghesia stessa in mezzo a cui vivono <sup>151</sup>.

Questo gli sembrava « un fatto inevitabile », perché

la questione sociale non è semplicemente questione operaia, e non deve far meraviglia che la senta anche una parte notevole della borghesia, premuta e angustiata dalla concorrenza di altre borghesie straniere, da viziosi sistemi fiscali e da altre cause generatrici di dissesto più o meno intime <sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> E. CICCOTTI, *Di alcuni aspetti ed effetti del socialismo in Italia*, « *Germinal* » I, n. 12 (15 agosto 1898).

<sup>152</sup> *Ibidem*.

Se, quindi, il primo impegno per i socialisti doveva essere quello della « diffusione della coscienza socialista » nel proletariato <sup>153</sup>, essi non dovevano, però, trascurare di tener conto di ciò che si andava muovendo anche all'interno delle altre classi sociali. Il partito, cioè, doveva tenersi pronto ad assumere l'iniziativa nel caso in cui si fosse verificata anche in Italia una situazione analoga a quella determinatasi in Francia dove, in seguito all'*affaire Dreyfus*, « da un lato si trovarono tutti i partiti dinastici, le forze della reazione, gli *chauvins* di corta veduta, dall'altra i sostenitori della repubblica, i difensori della legalità e della libertà, i difensori delle conquiste civili del passato, di quelle avvenire » <sup>154</sup>; e dove era stato proprio l'intervento dei socialisti a dare « la sua vera fisionomia politica e sociale alla questione », per cui « ottenere la revisione del processo Dreyfus voleva dire poter conservare e difendere la gloriosa eredità dell'89, il contenuto stesso della rivoluzione borghese, conservarla e difenderla come un bisogno dell'oggi, come una leva e una via al prossimo o al lontano domani — impedire la revisione pareva sopraffare ogni migliore conquista del regime libero, assicurare la causa della reazione » <sup>155</sup>.

Richiamandosi ai temi della rivoluzione borghese e delle libertà Ciccotti interveniva, di fatto, in quel dibattito sulla « svolta liberale » che, allora appena alle prime battute, avrebbe avuto ampio sviluppo tra il 1899 e il 1902 e sarebbe stato così importante non solo per la tattica dei socialisti, ma per gli sviluppi della politica italiana. In quel dibattito e in quelle vicende Ciccotti avrebbe avuto un ruolo certamente non secondario. Infatti, la fama di primo fra gli storici italiani seguaci del marxismo, consolidata dalla pubblicazione del *Tramonto della schiavitù*; il prestigio che derivò al suo nome dai due gran-

---

<sup>153</sup> Questa formula — nella variante: « creazione delle coscienze socialiste » — sarebbe divenuta nei primi anni del secolo la parola d'ordine di Ferri e della corrente intransigente contro il « ministerialismo » di Turati.

<sup>154</sup> E. CICCOTTI, *Il caso Dreyfus innanzi alla storia*, « *Germinal* » I, n. 20 (15 dicembre 1898) e II, n. 1, (1° gennaio 1899).

<sup>155</sup> *Ibidem*.

di progetti di divulgazione — la « Biblioteca di Storia economica » e la traduzione delle opere di Marx, Engels, Lassalle e Mehring — a cui si dedicò dopo il '98, privato dell'insegnamento universitario in seguito ai fatti di maggio; l'elezione in Parlamento nel 1900 prima come deputato di Milano e poi di Napoli; la ripresa della tematica meridionalistica in stretto collegamento con la sua attività politica e parlamentare nel Mezzogiorno; la stessa sua attenzione al dibattito revisionista; fecero sì che nei primi anni del secolo la sua voce, ancora ignorata dalla cultura ufficiale, divenisse una delle più autorevoli ed ascoltate nell'area del socialismo e della democrazia italiana.

ALFIO SIGNORELLI

## NOTE DI CRONOLOGIA FILAGATEA

(OMILIE IV, VI E LII ROSSI-TAIBBI)

Quello della cronologia sia della vita che dell'opera di Filagato da Cerami rimane a tutt'oggi, come si sa, un problema affatto aperto. E non è che siano mancati i tentativi di soluzione: ché anzi, sin dall'apparizione dell'*editio princeps* dell'*Omiliario* a Parigi nel 1644 a cura del gesuita palermitano Francesco Scorso, esso fu posto e affrontato<sup>1</sup>; e successivamente non pochi dotti, dal Buscemi al Lancia di Brolo, dal Di Giovanni al Cappelli ecc., diedero dei contributi particolari a singoli aspetti del problema, ad un serio ed approfondito approccio del quale però non poco nuoceva la mancanza di una edizione critica, e completa soprattutto, dell'*Omiliario*. E purtroppo anche l'edizione del Rossi-Taibbi non ha potuto supplire a quella mancanza se non parzialmente, essendo rimasta interrotta al primo dei tre volumi programmati<sup>2</sup>.

Ora di recente ha, sia pure indirettamente, richiamato l'attenzione sul problema il Kitzinger con un suo contributo sulla data dell'omilia per la festa dei SS. Pietro e Paolo<sup>3</sup>. Sulla sua scia ci si muoverà dunque, col presente contributo, nel tentativo di dare una collocazione cronologica, anche se approssimativa, alle omilie IV e VI, e cioè quella *Per la elevazione della reverenda e vivificante Croce* e quella *Sul figlio della vedova*, nonché alla LII Rossi-Taibbi *Per la Domenica delle Palme*, e si cercherà di farlo sul fondamento di dati interni alle due orazioni: questo

<sup>1</sup> Contenente solo 62 omilie, se ne veda la ristampa in PG 132, 135-1266 (1864).

<sup>2</sup> Cfr. FILAGATO DA CERAMI, *Omilie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, a cura di G. Rossi-Taibbi, vol. I: *Omilie per le feste fisse* [Ist. Sicil. Stud. Bizant.: Testi, 11], Palermo 1969, pp. LI-LVI. Vi si ritrova il testo critico delle sole prime 35 omilie, fra le 88 che erano state programmate per l'edizione integrale.

<sup>3</sup> Cfr. E. KITZINGER, *The date of Philagathos' homily for the feast of Sts. Peter and Paul*, in « Byzantino-Sicula » II (Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi-Taibbi) [Istit. Sicil. Stud. Bizant.: Quaderni, 8], Palermo 1975, pp. 301-306.



sembra infatti un metodo che promette bene, e ad esso si tornerà a ricorrere, in un prossimo avvenire, per cercare di stabilire una cronologia, relativa almeno, di composizione dell'*Omiliario* e, indirettamente, della vita del grande omileta italo-greco.

### 1) Per la cronologia dell'omilia IV.

Si tratta dell'om. Εἰς τὴν Ὑψωσιν τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ Σταυροῦ, pronunciata, come è detto nella rubrica che si accompagna al titolo, ἐν τῷ ἄμβωνι τῆς ἀρχιεπισκοπῆς<sup>4</sup>, nella quale va vista la chiesa arcivescovile della città di Rossano Calabria, nel cui territorio sorgeva l'abbazia famosa in cui dimorava Filagato.

Ecco quindi la prima metà dell'epilogo di questa omilia, al par. 23: «Ἀλλ'ὃ τρισόλβιον ξύλον, τῆς παλαιᾶς κατάρας λυτήριον. Ὡ θεῖε Σταυρὲ καὶ μακάριε, ὡς γὰρ ἐμπύχῳ σοι διαλέγομαι. Ὡ σκῆπτρον οὐράνιον, βασιλέων ὄπλον ἄμαχον, ἱερέων εὐπρέπεια, χριστιανῶν κράτος, νηπίων φύλαξ, σωφροσύνη νεότητος, βακτηρία γήρους, τοῦ κόσμου ἀσφάλεια, κράτυνον τῇ ἰσχύϊ σου τοὺς πιστοὺς ἡμῶν βασιλεῖς· ἐνίσχυσον αὐτοὺς κατὰ τῶν ἀθέων Ἰσραηλιτῶν τῶν τὴν σὴν ἀθετούντων προσκύνησιν»<sup>5</sup>.

Lasciando per il momento da parte gli ἀθεοὺς Ἰσραηλίτας, contro i quali Filagato non nasconde una cordiale e profonda ostilità anche in altre omilie<sup>6</sup>, quel che qui preme rilevare è l'espressione κράτυνον τῇ ἰσχύϊ σου τοὺς πιστοὺς ἡμῶν βασιλεῖς. Chi sono infatti i πιστοὶ ..... βασιλεῖς cui si riferisce il Ceramita? In parecchie omilie il nostro oratore accenna, nei rispettivi epiloghi, all'autorità sovrana e formula voti a Dio per il ῥῆγμα, per l'αὐτοκράτορα, per il βασιλέα<sup>7</sup>, ma lo fa sempre

<sup>4</sup> Cfr. ROSSI-TAIBBI, pp. 23-31. L'omilia era presente nella già citata *editio princeps* dello Scorso (cfr. PG 132, 184-204), come pure in quella pubblicata nel 1860 a Gerusalemme da G. Palamàs (pp. 13-17), sulla quale si veda ROSSI-TAIBBI, cit., p. XIII e n. 1; in entrambe queste edizioni essa occupa pure il quarto posto.

<sup>5</sup> ROSSI-TAIBBI, cit., p. 31.

<sup>6</sup> Si veda, ad es., il par. 11 dell'om. XIV ROSSI-TAIBBI, cit., p. 96, come pure l'epilogo della terza delle tre omilie *Per la Domenica delle Palme* edita da S. CARUSO, *Le tre omilie inedite «Per la Domenica delle Palme» di Filagato da Cerami*, in «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» XLI (1974) pp. 109-127, precisamente pp. 126-127.

<sup>7</sup> Così si esprime l'omileta, ad es., nel proemio e nell'epilogo dell'om. XXVII ROSSI-TAIBBI, cit., pp. 174 e 182, a proposito di Ruggero II, cui si riferisce anche nel proemio ed epilogo dell'om. XXVI SCORSO, cit., PG 132, 541 e 549; altrettanto fa nell'epilogo delle due om. *Per la Domenica delle Palme* edita da noi, cit., p. 123, a proposito di Guglielmo (il primo forse), e p. 126, dove non è espresso il nome del re.

al singolare, quasi sempre accompagnando al titolo regale il nome del sovrano normanno in carica al momento. Come mai, allora, qui parla di βασιλεῖς al plurale?

Escluso dunque che si possa trattare di un plurale generico riferito alla famiglia reale, o — se si vuole — *pluralis maiestatis*, come pure che potesse con esso riferirsi alla coppia reale, in quanto siffatte ipotesi sarebbero al di fuori dell'*usus scribendi* del Ceramita; escluso altresì che si possano individuare nei βασιλεῖς il βασιλεὺς normanno e il βασιλεὺς bizantino<sup>8</sup>, in quanto ne deriverebbe un accoppiamento quanto mai artificioso, per non dire innaturale, dato lo stato dei rapporti tutt'altro che cordiali che sempre intercorsero fra Normanni d'Italia e di Sicilia e Bizantini<sup>9</sup>, non rimane che battere un'altra strada per la interpretazione dell'equivoca espressione filagatea.

Come si sa, infatti, l'8 aprile del 1151, a quattro anni dalla propria morte il re Ruggero II associa al regno il figlio Guglielmo I il Malo<sup>10</sup>, adottando quindi per la prima volta quel sistema di successione mediante associazione e designazione al trono<sup>11</sup> che tanta fortuna aveva già avuto nel medio e basso Impero Romano<sup>12</sup> e, successivamente, nella tanto odia-

<sup>8</sup> Ed ai βασιλεῖς bizantini aveva pensato lo SCORSO, cit., PG 132, 203 n. 84 e relativo rinvio al proemio a pp. 94-104, indottovi fra l'altro dal ridotto numero di omilie che i manoscritti di cui disponeva gli offrivano. Vide invece giusto N. BUSCEMI, *Sopra il Siciliano Scrittore che va sotto il nome d Teofane Cerameo*, in « Opuscoli e lettere erudite dal Sac. Nicolò Buscemi », Palermo 1838, pp. 21-24.

<sup>9</sup> Per ragguagli su questi rapporti si rimanda a G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino* (traduz. ital. di P. LEONE), Torino 1968, pp. 327-329, 345-349, 360-363, 370-371. Sull'aspirazione dei Normanni a sedere sul trono di Bisanzio si veda anche la relazione, particolareggiata e ricca di bibliografia, di I. DUJČEV, *I Normanni e l'Oriente bizantino*, in « Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna » [Palermo 4-8 dicembre 1972], Palermo 1973, pp. 105-131.

<sup>10</sup> Cfr. K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck 1902, pp. 308-309; E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (rist. Darmstadt 1968), p. 430; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907, II, p. 624; G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, 2ª ediz., Palermo 1929, pp. 37-38 e 242; E. BESTA, *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale (dai Normanni agli Aragonesi)*, Padova 1929, pp. 26-27; V. GRUMEL, *La Chronologie* [Traité d'Études Byzantines, I], Paris 1958, p. 425.

<sup>11</sup> E i due sovrani vengono menzionati insieme nel protocollo di qualche diploma superstita, al momento della datazione, come risulta da KEHR, cit., l.c.; cfr. anche SIRAGUSA, cit., pp. 37-38 e nn. 11 e 12. Lo stesso avviene per Guglielmo I e il figlio Ruggero; cfr. *ibid.*, p. 242 n. 1.

<sup>12</sup> Cfr. F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione Romana*, 6 voll., Napoli 1958-1972, IV, pp. 371-373 e 385-394; V, pp. 123-148.

ta e tanto agognata Bisanzio<sup>13</sup>; sistema che sarebbe stato ripreso altre volte in casa Altavilla: ch  Guglielmo I avrebbe associato e designato il suo primogenito Ruggero (1156), che per  non arrivava al trono per la morte precocemente sopravvenuta nel 1161<sup>14</sup>, seguito in questa strana sorte dall'altro Ruggero, figlio di Tancredi, associato e designato dal padre a succedergli nel 1191 o 1192, neppure lui giungendovi per la morte prematura<sup>15</sup>.

Vista dunque in questa luce, l'espressione usata da Filagato acquista un senso: evidentemente quando il Ceramita compone e pronunzia la omilia, sul trono siedono non uno, ma due sovrani, di cui l'uno   il titolare del soglio regale, l'altro   l'associato al regno ed erede designato al trono. L'omilia quindi risulta senz'altro pronunziata successivamente all'anno 1151, che viene cos  a costituire un sicuro *terminus post quem* per la composizione dell'omilia medesima.

Ma se questo dato pu  considerarsi acquisito, pi  spinoso ed aperto si presenta il problema di una pi  precisa collocazione della composizione dell'omilia in uno dei tre intervalli di tempo in cui fu vigente il dualismo — se cos  pu  dirsi — regale. Si pu  infatti escludere il periodo relativo alla coppia Tancredi-Ruggero, successivo al 1191 o 1192, in quanto forse un po' troppo tardo; non rimane dunque che concentrare l'attenzione sull'intervallo di anni 1151-1154 (Ruggero II - Guglielmo I) e sull'altro 1156-1161 (Guglielmo I - Ruggero), che sono i pi  vicini alla fioritura del nostro omileta.

Questa individuazione, per , rimane aperta, non emergendo dall'omilia — a quanto sembra — elementi che siano d'ausilio. Lo stesso cenno ostile, infatti, agli ἀθέους Ἰσχυαρίτας, contenuto nel passo preso in considerazione, non aiuta a meglio determinare in quale dei due intervalli

<sup>13</sup> Cfr. L. BR HIER, *Les institutions de l'Empire Byzantin* [Le monde byzantin, 2], Paris 1949, pp. 17-23.

<sup>14</sup> Cfr. KEHR, cit., pp. 309-310; CHALANDON, cit., II, p. 624; SIRAGUSA, cit., p. 242. Sul possibile ruolo avuto da Ruggero nella rivolta dei baroni contro suo padre negli anni che ne precedettero la morte, avvenuta il 10 marzo 1161, si veda M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2  ediz. a cura di C. A. NALLINO, 3 voll., Catania 1933-1939, III<sub>2</sub>, p. 495.

<sup>15</sup> Cfr. CHALANDON, cit., II, p. 624; GRUMEL, cit., p. 425. Da ricordare che un ugual destino era toccato ad un altro Ruggero, primogenito di Ruggero II, che per  non era stato associato al regno, ma semplicemente designato quale erede gi  prima del 1130; cfr. CASPAR, cit., p. 304.

di tempo considerati possa collocarsi la composizione dell'omilia, e cioè: negli ultimi anni di vita di Ruggero II (1151-1154), quando viene ad essere completata la occupazione dei possedimenti normanni in Africa settentrionale con la presa di Tunisi, occupazione intrapresa sin dal 1135; ovvero nel periodo della insurrezione di Sfax e della sollevazione di Tripoli contro Guglielmo I negli anni 1156-1160, quando vengono man mano perduti quei possedimenti normanni d'oltremare <sup>16</sup>?

C'è però un ultimo particolare che farebbe propendere per una datazione al primo periodo. Si sa infatti come, poco dopo l'ascesa al trono di Guglielmo I nel 1154, abbia preso avvio quella serie di torbidi, determinati dalla sedizione feudale dei baroni, che non esitarono a coinvolgere nella loro rivolta lo stesso principe ereditario; torbidi che, a varie riprese, si protrassero fino al 1161, anno della morte del giovane Ruggero, e anche oltre, e cui si tornerà ad accennare più innanzi. Più difficilmente dunque Filagato avrebbe forse potuto accomunare nei πιστοὺς βασιλεῖς Guglielmo I e suo figlio Ruggero, che non Ruggero II e suo figlio Guglielmo I <sup>17</sup>.

## 2) Per la cronologia dell'omilia VI.

Nella *Vita di S. Bartolomeo da Simeri* si narra che nel luogo, in cui il ῥῆξ 'Ρογέριος ὁ μέγας (= Ruggero I) avrebbe voluto far bruciare due monaci del monastero di S. Angelo di Mileto che avevano calunniato il santo, διὰ συνδρομῆς τοῦ ἁγίου sorse un « grandissimo monastero », che fu il SS. Salvatore di Messina <sup>18</sup>. Bartolomeo allora — e tutto questo avveniva non molto tempo prima della sua morte —, « ἐλθὼν δι' ὄρισμον τοῦ ἁγίου ῥηγὸς ἐν τοῖς μέρεσι Καλαβρίας, ἐν τῷ ἐτέρῳ μοναστηρίῳ αὐτοῦ, μετεκαλέσατο τὸν ἀγιώτατον ἱερομόναχον Λουκᾶν, καὶ ἑτέρους δώδεκα μοναχούς, ἀξιολόγους καὶ ἱερούς ἄνδρας, ἐκ τῆς αὐτοῦ ποιμνης, δὸς αὐτῶν ἡμῖν βιβλία καὶ τὰ ἡμῖν εἰκονοστάσια, καὶ ἕτερα κειμήλια, καὶ χρήματα πολλά, καὶ τὸν ἱερὸν Λουκᾶν καταστήσας καὶ ἐκλέξας καθηγούμενον τῆς προλεχθείσης νέας μονῆς τοῦ Σωτῆρος, καὶ προσευξάμενος ἀπέπεμψεν » <sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. AMARI, cit., III<sub>2</sub>, pp. 407 ss. e 478 ss.; SIRACUSA, cit., pp. 74 ss. e 108 ss.

<sup>17</sup> Cfr. AMARI, cit., III<sub>2</sub>, pp. 476 ss. e 493 ss.; SIRACUSA, cit., pp. 67 ss., 104 ss. 123 ss., 159 ss., 180 ss., 191 ss. Si veda anche, più sopra, la n. 14.

<sup>18</sup> Cfr. AA.SS. Sept., VIII, p. 824, cap. 36.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 824-825, cap. 37. Si fa qui notare che sono stati corretti alcuni errori grafici presenti nel testo degli AA.SS.

Che dunque nel numero di monaci inviati nel nuovo monastero si possa cogliere un senso di richiamo evangelico, non sembra del tutto da escludere; viene anzi da chiedersi se la notizia sia senz'altro storica, e non si tratti piuttosto di un *topos* agiografico<sup>20</sup>. Quel che qui preme però rilevare è che purtroppo dei santi monaci il narratore non indica — tranne che per l'egumeno designato, che è lo ieromonaco Luca<sup>21</sup> — nè i nomi nè le qualifiche da loro detenute nel monastero di provenienza, che è quello della Nuova Odigitria presso Rossano, detto anche *Patirion* o del *Patire*<sup>22</sup>. Di uno di loro, tuttavia, rimane ricordo in una omilia di Filagato da Cerami, la VI, dedicata al figlio della vedova nella domenica III di Luca (*Lc.* 7, 11-16)<sup>23</sup>. Ecco qui dunque il proemio che a lui, in occasione della morte recente, dedica il grande omileta italo-greco: «1. Ἀλλην ὑπόθεσιν ὀρμημένος προοίμιον τοῦ λόγου ποιήσασθαι, ἐξετράπην πρὸς ἄλλο τὸν νοῦν, ὃ θεοσύλλεκτε θίασε. Ἐπιβαλὼν γὰρ τὸν ὀφθαλμὸν πρὸς τὸν εὐώνυμον τῆς ἐκκλησίας χορὸν καὶ κενὸν ἑωρακώς τὸν τόπον τοῦ ἀδελφοῦ ἡμῶν, ὃν πρὸ μικροῦ τὸ τοῦ θανάτου δρέπανον ἐξεθέρισε, ἰλιγγίασα δακρύων ὑποπλησθεῖς. Εἰμὶ γὰρ οὐκ ἀνδρείος ἀνταγωνίσασθαι πρὸς τὴν διὰ θανάτου τῶν φίλων διάξενυσιν, ἀλλ' ἀτεχνῶς ἀφιλόσοφος. Καὶ ἐλέγχει με αὐτίκα καταρρέον τὸ δάκρυον, καὶ ἀναστρέ-

<sup>20</sup> Cfr. in proposito M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma 1947, che a p. 74 rileva « il velo di leggenda che avvolge il racconto dell'anonimo da non permettere facilmente di sceverare dati di fatto da strutture fantastiche, aggiunte forse a scopo di edificazione, ovvero perché i ricordi del santo pervennero allo scrittore in uno stato confuso ». Lo Scaduto inoltre, a p. 166, sulle orme del Batiffol, avanza l'ipotesi che autore del *Bios* di Bartolomeo possa essere stato il « monaco greco Filagato », certamente da identificare col Ceramita, ipotesi che ha goduto di buon credito (cfr. *Lexikon für Theologie und Kirche*, II, s.v. Bartholomaios v. Simeri [O. VOLK] e H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 641); ma la profonda differenza fra lo stile e la lingua del *Bios* e quelli dell'*Omiliario* non sembrerebbero portare acqua al mulino di tale identificazione. Il problema, comunque, meriterebbe di essere affrontato.

<sup>21</sup> Trattasi di Luca I, primo archimandrita del SS. Salvatore dell'Acroterio di Messina (1131-1149); cfr. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* [Studi e Testi, 68], Città del Vaticano 1935, p. 172. Su Luca si veda anche SCADUTO, cit., pp. 173-180 e *passim*.

<sup>22</sup> Sul quale sembra superfluo rimandare all'opera, ormai classica, di P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891.

<sup>23</sup> Cfr. ROSSI-TAIBBI, cit., pp. 37-44; per l'ediz. dello Scorso, PG 132, 217-236, in quella del Palamàs, pp. 21-25.

φεται τὰ σπλάγχνα τῇ μνήμῃ καὶ ἡ καρδία σπαράσσεται, λογιζομένου τῆς ζωῆς ἡμῶν τὸ ὤμυμον. 2. Ἐὰρ γὰρ οὐ σκιᾶ ἀδρανέστερα τὰ ἡμέτερα; Οὐκ ἀφίπτανται καθάπερ ἀπατηλοὶ τινες ὄνειροι; Ποῦ τὸ εἶδος ἐκεῖνο τὸ ἱεροπρεπές; Ποῦ τῆς ἡλικίας τὸ εὖστατον; Ποῦ τῶν ὀφθαλμῶν ἡ λαμπρότης μετρία μαρμαίρουσα τῇ γλαυκότητι; Ποῦ τῆς ῥινὸς τὸ ἡρόμα γρυπὸν καὶ βασιλικὸν κατὰ Πλάτωνα; Ποῦ ἡ εὐπρεπὴς πολιὰ καὶ τὸ γλυκὺ τῆς ὀμιλίας καὶ χαρίεν; Τί μὴ λέγω τὸ μεῖζον; Ποῦ ἡ ποικίλη τῆς ψαλμωδίας ἐμμέλεια; Τίνα γὰρ οὐκ ἔδελγεν ἐν τοῖς ψαλμικοῖς ᾠσμασι καταμινύων τὰς χάριτας; Ἀρ' οὐ ταῦτα πάντα παρήλθεν, ὥς ἐνύπνιον ἐξεγειρομένου, καὶ ἀπέπη καὶ ὄχρετο; Ἄλλ' ἐκείνῳ μὲν παράσχοι Θεὸς τὰς αἰωνίους σκηναὶς καὶ τὴν ὀφειλομένην τοῖς δικαίοις ἀνάπαισιν, ἡμεῖς δὲ τῆς συνήθους διδασκαλίας ἀψώμεθα<sup>24</sup>.

Questo dunque il lungo proemio di Filagato, che ha tutto il sapore di una dedica della omilia al confratello morto, ed in cui risalta tutto l'accoramento e il doloroso cordoglio dell'oratore, anche se stemperati da tutto quanto un frasario, un lessico ed uno stile di non celato gusto classicheggiante: a parte infatti l'esplicita citazione di Platone, non si può non notare un certo riecheggiamento di Mimnermo, specie nell'uso reiterato della interrogativa retorica e negli ἀπατηλοὶ τινες ὄνειροι di par. 2<sup>25</sup>, mentre nel μαρμαίρουσα di poco oltre sembra di poter cogliere un luccichio di alcaica memoria<sup>26</sup>.

Tuttavia il Ceramita non dice il nome del compianto fratello, quasi a sottolineare la grande ed affettuosa familiarità che legava il morto sia all'oratore che a tutto quanto il suo uditorio, costituito essenzialmente dai monaci del monastero del SS. Salvatore dell'Acroterio di Messina (dove appunto viene pronunciata l'omilia, come si deduce dalla rubrica che si accompagna al titolo), ma anche dai fedeli che certamente numerosi accorrevano nella chiesa del monastero ad assistere alle sacre funzioni; che tuttavia si trattasse di un cantore lo si deduce sia dal par. 2, laddove si dice: « Ποῦ ἡ ποικίλη τῆς ψαλμωδίας ἐμμέλεια; », sia dal par. 1, dove viene rilevato che è vuoto lo stallo « πρὸς τὸν εὐώνυμον τῆς ἐκκλησίας χορόν ». Ma la rubrica, cui si è accennato e che è tradata concordemente dai manoscritti principali pur con qualche variante, precisa ulteriormente e completa i due cenni di Filagato, informando

<sup>24</sup> Rossi-TAIBBI, cit., pp. 37 s.

<sup>25</sup> Si pensi, ad es., all'ὀλιγοχρόνιον....ὄναρ del primo verso del framm. 5 Diehl.

<sup>26</sup> Si veda il Μαρμαίρει che apre il framm. 54 Diehl.

che l'omilia fu pronunciata nel grande monastero del SS. Salvatore dell'Acroterio dopo la morte del protocantore, ἀποθανόντος τοῦ πρωτοψάλτου, ma purtroppo anch'essa ne tace il nome.

Orbene è proprio il nome di questo πρωτοψάλτης che si crede di aver rinvenuto in un diploma proveniente dalla Cattedrale di Messina, pur nel ragionevole dubbio che seco sempre comporta un tal genere di identificazioni, trattandosi di personaggi non certo di primo piano che quindi fatalmente son destinati a perdersi nell'oblio della storia; ma se, come appare, l'identificazione ha un suo fondamento, allora ne deriverà un connotato cronologico per la nostra omilia, e precisamente un più che plausibile *terminus post quem*.

Ordunque, di fronte al tono di accorato dolore usato da Filagato per la recente morte del confratello, il Rossi-Taibbi non ebbe esitazione a riconoscere nel defunto un vecchio compagno di vita monastica del Ceramita nella badia rossanese, che era appunto il suo monastero di appartenenza, e a vedere in lui uno dei dodici monaci, ἀξιολόγους καὶ ἱερούς ἄνδρας, che insieme a Luca furono inviati da Bartolomeo da Simeri dal monastero del Patire a quello, nuovo, del SS. Salvatore di Messina <sup>27</sup>. Ed è proprio in questo monastero che nel febbraio dell'anno 1141, indizione quarta (a.m. 6649), viene stipulato un atto che non si sa se definire di scambio o di donazione, con cui l'archimandrita Luca — e si tratta di Luca I, il medesimo cioè inviato a Messina da Bartolomeo —, che in capo al documento si segna Λουκάς μοναχὸς καὶ μέγας ἀρχιμανδρίτης, in cambio di alcune reliquie di santi (Cosma, Damiano, Panteleemone, Stefano Giuniore, Teraponte e Teodoro martire), dona a un προσφιλεῖ καὶ καλῷ ἐν θεῷ τέκνῳ καὶ ἀδελφῷ κυρῷ Στεφάνῳ cento pecore, due vacche, quattro buoi, dieci moggi di frumento, cinquanta barili di vino, ed inoltre gli concede, vita natural durante, ἐν πάσῃ τῇ ζωῇ αὐτοῦ, un terreno di cui viene indicato il περιουρισμός <sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. Rossi-Taibbi, cit., p. LV.

<sup>28</sup> Il documento fu dapprima edito da S. CUSA, *I diplomî greci ed arabi di Sicilia*, 2 voll., Palermo 1868-1882, I, pp. 299-301; successivamente ripubblicato da R. STARRABBA, *I diplomî della Cattedrale di Messina*, in « Documenti per servire alla storia della Sicilia » [Soc. Sicil. Stor. Patr.], I serie - Tabulari, vol. I - fasc. VI, Palermo 1887, pp. 353-357; in traduzione latina lo si ritrova in R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 3ª ediz. a cura di A. MONGITORE, Palermo 1733, pp. 977-978. Stranamente lo SCADUTO, cit., p. 211 e n. 116, cita il documento da una copia che si conserva nel cod. *Vatic. lat.* 8201, f. 139, e dalla traduzione del Pirro, anziché dalle edizioni del Cusa e dello Starrabba.

In coda al documento, dopo l'indicazione del notaio e della data, le firme dei testimoni — sette in tutto e tutte in greco —, che sono tutti monaci e tutti, certamente, del medesimo monastero, anche se in qualcuna di esse tale appartenenza non viene esplicitata. Di esse tuttavia quella che ci interessa è la prima, che così suona: + Κυπριανὸς εὐτελὴς μοναχὸς καὶ πρωτοψάλτης τῆς μεγάλης καὶ περιβλέπτου μονῆς τοῦ Σωτῆρος μαρτυρῶν ὑπέγραψα ἰδιοχείρως<sup>29</sup>.

Di fronte a questa sottoscrizione non si può non formulare l'ipotesi che il fra' Cipriano che ivi si segna debba essere identificato col πρωτοψάλτης dell'omilia filagatea, e questo per più ragioni. In primo luogo la vicinanza cronologica del documento in questione (1141) all'arrivo di Luca e dei suoi dodici monaci a Messina (1131), al punto che il pio archimandrita, autore del ben noto *Typicon* dello stesso monastero<sup>30</sup>, lo si trova ancora intento a dotare la μονή di quelli che, un po' irrispettosamente, si possono considerare strumenti del mestiere, da aggiungere agli arredamenti sacri e ai libri che già Bartolomeo da Simeri gli aveva donato alla partenza da Rossano. In secondo luogo bisogna considerare che il πρωτοψάλτης di Filagato, accingendosi ad affrontare un viaggio non certo comodo e neppure breve per quei tempi, se non molto giovane, ma neppure sarà stato molto vecchio; dopo morto, invece, il Ceramita ne ricorda la dignitosa canizie, « εὐπρεπὴς πολιὰ », pur nel « τῆς ἡλικίας τὸ εὖστατον ». Infine, all'obiezione che il fra' Cipriano potrebbe essere stato il successore del πρωτοψάλτης amico e confratello di Filagato e che questi potrebbe essere morto prima del 1141, non si può non rispondere che in tal caso l'oratore non avrebbe mancato di marcare nel suo proemio dedicatorio la circostanza della morte precoce dell'amico, la brevità del tempo da lui trascorso nella nuova sede monastica, e magari avrebbe rimpianto il suo allontanamento dalla μονή della Nuova Odigitria; e quasi certamente, per tutto quanto si è rilevato più sopra, non ne avrebbe ricordato i capelli di già canuti. Si direbbe anzi che le

<sup>29</sup> CUSA, cit., p. 301; STARRABBA, cit., p. 356, (che dà ἰδιοχείρως invece di ἰδιοχείρως).

<sup>30</sup> Editto da M. ARRANZ S. I., *Le Typicon du Monastère du Saint-Sauveur à Messine* [Orientalia Christiana Analecta, 185], Roma 1969, mentre la famosa prefazione al *Typicon* era stata edita da S. ROSSI, *La prefazione al « Typicon » del monastero del SS. Salvatore scritta da Luca primo archimandrita*, in « Atti della R. Accademia Peloritana » XVII (1902) 71-82.



qualifiche monastiche con cui si segnano i monaci nel documento del 1141 (πρωτοψάλτης, μέγας ἐκκλησιάρχης, νοτάριος, δοχειαρχής, ψάλτης καὶ μέγας ἐπιτηρητής, πρωτοβεστιαρίτης) indurrebbero a pensare che ci si trova davanti a quelli che, con termine moderno, potrebbero chiamarsi i « soci fondatori », davanti cioè ai frati facenti parte del gruppo inviato da S. Bartolomeo: di essi uno almeno è il medesimo che era partito dal Patire, ed è l'archimandrita Luca, il quale, per il fatto stesso che era stato prescelto a guidare il gruppo, se non proprio il più vecchio — e la cosa è molto probabile <sup>31</sup> —, neppure certo sarà stato il più giovane della comitiva; di un altro poi, il Βαρθολομαῖος εὐτελής μοναχός καὶ νοτάριος ὁ ῥηγινός che si segna per terzo <sup>32</sup>, attivo a Messina in qualità di copista già nel 1131, quando copia il *Messan. gr.* 24 (contenente opere di Basilio il Grande), come pure nel 1141, quando nello stesso monastero del SS. Salvatore dell'Acroterio ricopia la *Vita di S. Simone Stilita* (ora *Bodl. Miscell.* 178), si sa che era ancora vivo e operante nel 1151, anno in cui trascrive opere di Gregorio di Nazianzo nell'attuale *Messan. gr.* 32 <sup>33</sup>.

Giungendo dunque alle conclusioni, non appare azzardato accogliere l'identità del protocantore dell'omilia di Filagato con il Κυπριανός dell'atto del 1141. Ne discende che l'omilia medesima dovette essere composta successivamente a quella data, e forse di non poco, stando alle considerazioni sin qui svolte. Ed infine piaccia concludere rilevando quali altezze di schietta commozione e accenti di sincero dolore sia stato capace di raggiungere il Ceramita in questa omilia pur nella forbitezza e nell'eleganza dell'espressione e nel costante richiamo alle grandi fonti classiche, e tutto questo nel breve spazio di poche linee; diversamente da

<sup>31</sup> Cfr., in merito, l'osservazione di S. G. MERCATI, *Sul Tipico del Monastero di S. Bartolomeo di Trigona tradotto in italo-calabrese in trascrizione greca da Francesco Vucisano*, in « Archiv. Stor. Cal. Luc. » VIII (1938) 197-223, precisamente p. 209 n. 7. Dello stesso si veda l'art. *Sulle reliquie del monastero di Santa Maria del Patire presso Rossano*, ibid. IX (1939) estr., in cui ritornano le reliquie di cui si è parlato a proposito dell'atto del 1141.

<sup>32</sup> Cfr. CUSA, cit., p. 301; STARRABBA, cit., p. 357.

<sup>33</sup> Cfr. M. VOGEL-V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (rist. Hildesheim 1966), p. 51. Si veda pure G. MERCATI, cit., pp. 80-82, dove fra l'altro viene corretta la datazione del *Messan. gr.* 24 (1131 e non 1132, come si ritrova in VOGEL-GARDTHAUSEN, *ibid.*, e in A. MANCINI, *Codices graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messina 1907, p. 35).

quanto avviene invece nell'unica omilia funebre che di lui ci rimane, la XXXIV<sup>34</sup>, quella cioè dedicata al suo maestro Bartolomeo da Simeri, dove l'intervento dell'elemento razionale e dei fini celebrativi e parenetici giocano a tutto discapito della sincerità d'espressione e della profondità di sentire<sup>35</sup>.

### 3) Per la cronologia dell'omilia LII.

Si tratta di una delle quattro omilie *Per la Domenica delle Palme*, nel cui epilogo così si esprime Filagato: « Πρὸς τοῦτοις δὲ διὰ παντὸς ὑπερευξώμεθα ὑπὲρ τοῦ εὐσεβοῦς ἡμῶν βασιλέως, τοῦ κραταιοτάτου ῥηγὸς Γουλιέλμου, τοῦ φυλάττεσθαι τὸ κράτος αὐτοῦ ἐν τοῖς χρόνοις μακροαίωσι καὶ ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοῦ ταπεινοῦσθαι τοὺς ἐναντιούμενους αὐτῷ...<sup>35 bis</sup> ». Chi sono in questo passo gli ἐναντιούμενοι che non vogliono ταπεινοῦσθαι ὑπὸ τοὺς πόδας del κραταιοτάτου ῥηγὸς Γουλιέλμου? E di quale si tratta fra i due Guglielmi, il Malo e il Buono, di casa Altavilla<sup>36</sup>? La risposta a questo quesito, se proprio non darà una datazione precisa dell'omilia, tuttavia restringerà i limiti cronologici nei quali potrà collocarsi la sua composizione.

Orbene, nel pubblicare l'omilia in questione, la circostanza — invero un tantino insidiosa — che insieme ad essa ne veniva pubblicata un'altra, dedicata alla medesima festività, in cui Filagato pregava Dio che « συντρίψῃ τοὺς τῆς Ἁγαρ υἱοὺς ὑπὸ τοὺς πόδας [cioè dell'εὐσεβοῦς ἡμῶν αὐτοκράτορος, di cui parla immediatamente prima] δίκην κόψεως »<sup>37</sup>, ed in cui ritornava la medesima immagine, ci ha indotti a

<sup>34</sup> Cfr. ROSSI-TAIBBI, cit., pp. 232-238; *excerpta* di questa orazione funebre erano già stati pubblicati in AA.SS. Sept., VIII, pp. 797-798. Sulla primitiva erronea opinione, formulata dal Mai e accolta successivamente da molti studiosi, secondo cui questo « éloge » era indirizzato a Bartolomeo di Grottaferrata, e sulla successiva correzione di tale errore, si veda F. HALKIN, *S. Barthélemy de Grottaferrata*, in « *Analecta Bollandiana* » 61 (1943) 201-210, specificamente pp. 208-210.

<sup>35</sup> In essa, infatti, l'omileta sembra ispirarsi alla concezione, di antica tradizione, secondo cui per il santo il giorno della morte diventa il vero *dies natalis*, la vera *ἡμέρα γενέθλιος*, in quanto giorno di nascita alla vera vita, quella eterna; cfr. H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs* [Subsidia Hagiographica, 20], 2<sup>a</sup> ediz., Bruxelles 1933, pp. 35-36.

<sup>35 bis</sup> Cfr. CARUSO, cit., p. 123, ll. 71-74.

<sup>36</sup> Il ROSSI-TAIBBI, cit., p. LV, pur senza addurne le ragioni, propendeva per Guglielmo I il Malo (1154-1166) che non per Guglielmo II il Buono (1166-1189).

<sup>37</sup> Cfr. CARUSO, cit., p. 127, ll. 91-92.

vedere negli ἐναντιουμένους i soliti Saraceni <sup>38</sup>, verso i quali il nostro omileta — riflettendo forse un atteggiamento del clero cristiano della Sicilia normanna più in generale <sup>39</sup> — non si perita di mostrare una profonda ostilità, per non dire repugnanza, di sapore addirittura razzista <sup>40</sup>. Nè verso di loro può dirsi che adoperi mezzi termini; tutt'altro: essi sono per il Ceramita οἱ τῆς Ἀγαρ υἱοί, ἀπόγονοι τοῦ Ἰσμαήλ, ἄθεοι Ἰσμηλίται ecc., con quanto di spregiativo si può intravedere in queste espressioni. Perché mai allora nell'om. LII, riferendosi ad essi, avrebbe adoperato un termine così tenue ed equivoco quale ἐναντιουμένους? Questo dunque non va riferito agli Agareni, bensì a qualche altro, come si può inferire ad una più attenta e ponderata considerazione del passo riportato.

Come si sa, Ruggero II d'Altavilla, dopo essersi fatto incoronare re di Sicilia a Palermo nel 1130 <sup>41</sup>, attese a rafforzare il suo potere sia all'interno che all'estero, sia con un'abile azione diplomatica che con fortunate spedizioni militari. E uno dei frutti del consolidamento della sua autorità fu senz'altro l'averne imposto la sua volontà ai non sempre acquiescenti baroni e vassalli della sua stessa gente normanna; al punto che fece loro accettare il principio dell'eredità dinastica, in base al quale l'8 aprile 1151, quattro anni prima della sua morte, associava — come si è già detto — al regno il figlio Guglielmo, dopo che questi era divenuto unico erede al trono in seguito alla morte prematura dei fratelli più grandi <sup>42</sup>.

Alla morte di Ruggero II però, nel 1154, nei baroni normanni ri-esplose quella fiamma particolaristica tipica del loro vecchio carattere di predoni ed avventurieri che in loro si era solo sopita; ed ovviamente ne derivarono guai per il nuovo re, che si trovò a dover fronteggiare la sedizione dei suoi stessi vassalli e, forse, del suo stesso primogenito Ruggero <sup>43</sup>.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 111.

<sup>39</sup> Cfr. AMARI, cit., III<sub>2</sub>, p. 543.

<sup>40</sup> Si veda più sopra la n. 6.

<sup>41</sup> Cfr. CASPAR, cit., pp. 96-98; CHALANDON, cit., II, pp. 9-10; AMARI, cit., III<sub>2</sub>, p. 401; GRUMEL, cit., p. 425.

<sup>42</sup> Circa il consolidamento della monarchia normanna sotto Ruggero II si veda, ad es., la rapida sintesi di BESTA, cit., pp. 18-29.

<sup>43</sup> Si vedano, più sopra, nn. 14 e 17.

Ed appunto in questi baroni normanni ribelli son forse da identificare gli ἐναντιούμενοι dell'omilia filagatea; a maggior ragione, poi, se si considera che l'omileta fa il voto che essi si umilino ai piedi del sovrano, voto molto diverso — nello spirito un po' meno che nella forma — e meno impietoso di quello formulato contro i figli di Agar dell'altra omilia su ricordata, ch'egli vorrebbe vedere schiacciati come polvere sotto i piedi del re. Nè sembra si possano riconoscere negli ἐναντιουμένους i non pochi nemici esterni — diversi dai Saraceni — di Guglielmo I, quali il Papa o i Bizantini, per i quali sarebbe stato fuor di luogo augurarsi che si prostrassero ai suoi piedi.

Considerato infine che difficilmente si potrebbe riconoscere nel Γουλιέλμος dell'omilia Guglielmo II, per il fatto che a domare la sedizione dei vassalli aveva provveduto suo padre e che lui aveva ereditato un regno relativamente tranquillo sul fronte interno; considerato inoltre che questi torbidi avevano avuto luogo, in tre riprese, negli anni 1155-1156, 1157-1158 e 1160-1161 <sup>44</sup>, appare piuttosto probabile che appunto in uno di questi tre periodi vada collocata la composizione dell'omilia in questione: di più, allo stato dei dati, non sembra lecito supporre.

STEFANO CARUSO

---

<sup>44</sup> Cfr. SIRACUSA, cit., pp. 66 ss., 81 ss., 104, ss., 123 ss., 159 ss., 180 ss., 199 ss., 209 ss.; AMARI, cit., III<sub>2</sub>, pp. 476 ss., 493 ss.

## 'NOTARIUS IN SUO OFFICIO DELINQUENS'

RICERCA SU UN TESTO INEDITO DI  
GUILLAUME DE FERRIÈRES E BERTRAND DE DÉAUX

1. Sul margine inferiore di un codice dei *Libri feudorum* posseduto dalla Biblioteca del Museo Calvet di Avignon<sup>1</sup> si trova trascritta da mano trecentesca, come *additio* alla Glossa ordinaria, una *distinctio* (o *summula* con lo schema della *distinctio*)<sup>2</sup> di due giuristi francesi, Guillelmus de Ferrariis (Guillaume de Ferrières, o Ferrier) [† 1295]<sup>3</sup> e Bertrandus de Deocio (Bertrand de Déaux) [† 1355]<sup>4</sup>. È dedicata ad alcuni aspetti della professione notarile e si sviluppa secondo le tradizionali alternative di successive ed analitiche partizioni e sottopartizioni.

---

<sup>1</sup> AVIGNON, Biblioteca del Museo Calvet, ms. 660, fol. 49 va-b. Per le essenziali notizie sul manoscritto, senza alcun riferimento al testo qui studiato, cfr. G. DOLEZALEK, *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, vol. I, Frankfurt a.M. 1972, *sub voce*. Per un raffronto con il ms. BOLOGNA, Collegio di Spagna, 80, fol. 143 v-144 r. v. *infra* n. 13.

<sup>2</sup> Del testo do una trascrizione in appendice. Va osservato che sul margine dell'*additio*, d'altra mano, vi è segnata una specie di rubrica: « no(ta) de notariis. » Una delle due firme è, con ogni probabilità, errata nel nome dell'autore: riteniamo di poter correggere « g. diocio » in « b. diocio », non solo per le generali osservazioni di Meijers sulla frequenza delle firme congiunte di Guillelmus de Ferrariis e di Bertrandus de Deocio (v. *infra*, n. 14), ma anche perchè il brano sostanzialmente corrispondente tramandato dal ms. BOLOGNA, Collegio di Spagna, 80, fol. 144 r, è attribuito a « B(ertrandus) de Vocio ».

<sup>3</sup> Per i fondamentali cenni biografici, v. E. M. MEIJERS, *La première époque d'épanouissement de l'enseignement de droit à l'Université de Toulouse (1280-1330)*, in *Responsa Doctorum Tholosanorum*, Haarlem 1938, ora in *Etudes d'histoire du droit*, vol. III, Leyde 1959, soprattutto pp. 175-176. Per altre indicazioni di manoscritti contenenti brani di Guillelmus de Ferrariis, D. MAFFEI, *Qualche postilla alle ricerche di E. M. Meijers sulle scuole di Orléans, Tolosa e Montpellier*, in « Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis », XXXVI (1968) pp. 394-399.

<sup>4</sup> Cfr. MEIJERS, cit., pp. 191-193. V. inoltre MAFFEI, *op. e loc. cit.*

È agganciata ad una glossa, che nel manoscritto reca la firma di Accursio<sup>5</sup>, apposta ad una celebre costituzione dell'Imperatore Federico I, Barbarossa, datata da Roncaglia il 5 dicembre 1154 e rinnovata ancora a Roncaglia nel 1158<sup>6</sup>. Ma per uno spunto contenuto nel suo testo, essa doveva essere stata composta, in origine, non già per i *Libri feudorum*, ma a chiarimento di una legge del *Codex*<sup>7</sup>, con ogni probabilità per esigenze didattiche, in uno dei periodi in cui i due giuristi, e si deve pensare in primo luogo al primo di essi, a Guillaume de Ferrières, si dedicarono all'insegnamento in una scuola universitaria della Francia meridionale.

Attira l'attenzione per vari motivi. Anzitutto per i nomi degli autori. Del primo si sa che fu studente di diritto ad Orleans e professore per qualche tempo a Toulouse; che venne chiamato poi, per la *tonsura clericalis* e per una trama di solidi legami con la Chiesa romana, ad una serie di incarichi che lo portarono da Toulouse a Marseille. Qui, divenuto *prepositus* della Chiesa locale e dal 1291 anche prete, ebbe intensi rapporti con gli angioini e svolse per qualche tempo le funzioni di vice-cancelliere del re di Napoli, a cominciare dal 27 agosto del 1290<sup>8</sup> (e

<sup>5</sup> È la gl. *manum* [inc. *nam et alias*] in *Lib. feud.*, II, 55, *de prohibita feudi alienatione*. § *scriba*: « *nam et alias punitur pena irrevocabilis exilii, ut C. de sacrosanctis ecclesiis. (1.) iubemus. § pen., in fine [C. 1.2.14.6(3)]. dominus Acc(ursius)* » (AVIGNON, Bibl. Calvet, 660, fol. 49 va). In alcune edizioni a stampa della Glossa ordinaria la sottoscrizione non è stata riprodotta: v., per esempio, l'edizione Venetiis, *apud Iuntas*, 1621.

<sup>6</sup> È la *constitutio* « *Imperialem decet solertiam* »; è edita in M.G.H., *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I (911-1197), a cura di L. WEILAND, Hannover 1893, doc. 148, pp. 207-208. Per un sommario ragguaglio sulle sue vicende, v. *infra*. n. 22.

<sup>7</sup> Va messa in evidenza la citazione di un passo del *Codex*, C. 4.42.2. pr., *de eunuchis*. I.I. *circa fi.*, introdotta da un *infra*. È plausibile ritenere che originariamente la *distinctio* fosse nata come *additio* ad una legge del *Codex* compresa in uno dei libri e dei titoli precedenti il C. 4.42 (forse C. 1.2.14.6[3], citato all'inizio della *distinctio*). Ricerche sui manoscritti del *Codex* (che allo stato non ho la possibilità di fare) potranno chiarire questo punto. Fra i manoscritti noti, PARIS, Bibl. Nat., lat. 4521, 4522, 14342; BRUXELLES, Bibl. Royale, 9241; ST. OMER, Bibl. Comunale, 465; GAND, Bibl. der Rijksuniv., 21; WIEN, Oesterreich. Nationalbibl., lat. 2098; VENEZIA, Bibl. Marciana, Z. L. 207, segnalati da MELJERS, cit., p. 176 n. 54 e p. 193; ed i manoscritti MÜNCHEN, Clm. 3501; NEW YORK, PML, 447, registrati da DOLEZALEK, cit., *sub v.* Bertrandus de Deocio.

<sup>8</sup> L. CADIER, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II d'Anjou*, Paris 1891, pp. 240, 278-279, 299.

non aveva più tali funzioni nel 1292, secondo una testimonianza del 24 aprile <sup>9</sup>), con lo specifico incarico di recuperare alla corona alcuni possedimenti di Provenza, perduti o contesi; che morì a Perpignan il 7 settembre del 1295, al ritorno di un viaggio nella penisola iberica <sup>10</sup>. Personaggio, dunque, integrato nelle vicende culturali e politiche della Francia meridionale, ma per la benevolenza accordatagli dal sovrano napoletano impegnato anche nella difesa degli interessi angioini in terra di Provenza: al servizio, cioè, e su posizioni di responsabilità, di una monarchia che stava sperimentando la sua vocazione amministrativa e stava utilizzando una schiera nutritissima di giurisperiti francesi, trasferendoli in gran numero nella capitale e gravandoli di svariati e importanti compiti per modellare un nuovo 'tipo' di ordinamento pubblico <sup>11</sup>.

Del secondo, Bertrand de Déaux, si hanno poche notizie fondamentali: professore di diritto civile nei primi due decenni del secolo XIII, fino al 1318, probabilmente a Toulouse e certamente a Montpellier, uomo di chiesa non meno importante di Guillaume de Ferrières, presente per alcuni anni alla curia pontificia, diventa nel 1323 arcivescovo di Embrun, il 18 dicembre del 1338 cardinale-prete di San Marco e il 4 novembre del 1348 cardinale-vescovo di Sabina. Muore il 21 ottobre del 1355 <sup>12</sup>.

I fatti principali della vita dei due giuristi sono in parte analoghi: rapporti di fiducia con le monarchie del tempo e con i pontefici, un brillante *cursus honorum* nelle gerarchie della Chiesa, presenza attiva prima in celebri scuole universitarie (Orleans, Toulouse, Montpellier), poi in diverse branche dell'amministrazione, di un re francese fedele alla Chiesa, per il primo, di una curia pontificia, per il secondo. Vicende di vita che, però, non coincidono cronologicamente e finiscono col coprire un lungo periodo, che va dalla seconda metà del secolo XIII alla metà del secolo XIV.

<sup>9</sup> CADIER, cit., p. 240 n. 5.

<sup>10</sup> MEIJERS, cit., pp. 175-176.

<sup>11</sup> Cfr. P. DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples*, vol. I, Paris 1886, p. 207; G. M. MONTI, *Intorno a Marino da Caramanico e alla formula 'Rex est imperator in regno suo'*, in *Dai normanni agli aragonesi*, Trani 1936, pp. 106-110; C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli 1969, pp. 62-64.

<sup>12</sup> MEIJERS, cit., pp. 191-193.

2. In una serie cospicua di manoscritti ricorrono annotazioni marginali firmate da entrambi i giuristi: e perciò, su questa base, il Meijers ha congetturato che Bertrand de Déaux sia stato, a Toulouse, il continuatore dell'insegnamento di Guillaume de Ferrières<sup>13</sup>.

A Toulouse e a Montpellier i due professori sono impegnati in una opera in parte comune: l'analisi e l'interpretazione, in sede didattica, dei *Libri feudorum*<sup>14</sup>. Lo studio si sviluppa secondo una logica che a Bologna, almeno dal tempo delle generazioni intermedie dei glossatori, ha dato e continua a dare buoni frutti: il testo canonizzato delle consuetudini feudali viene raccordato ai passi della compilazione giustiniana e viene portato all'interno di una rete fittissima di collegamenti sistematizzanti, con l'aiuto di elementari tecniche logiche (che finiscono col diventare logico-giuridiche), fra le quali ha un posto non secondario il procedimento della *distinctio*<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> MEIJERS, cit., p. 192. Una possibilità di analisi, per studiare il rapporto tra l'opera dei due giuristi, è offerta dal confronto del testo tramandato nell'*additio* del manoscritto avignonese col testo di una *distinctio*, sostanzialmente eguale, inserito in una silloge di un manoscritto di BOLOGNA, Collegio di Spagna, 80, fol. 143 v-144 r (nuova num.). In questo testimone (che ho potuto vedere in fotocopia per l'aiuto del Prof. E. Cortese, che ringrazio vivamente) vi sono differenze formali notevoli, ma nella parte sostanziale il discorso è identico; fra le differenze vanno rilevati due brani esemplificativi, presenti nel ms. di Avignon e assenti in quello di Bologna, due citazioni di leggi riportate in uno solo dei due manoscritti, l'inversione delle ultime due parti relative al contratto lecito e illecito, e infine una variante nel manoscritto francese che, a proposito del contratto illecito 'notorie', rende con piena chiarezza un pensiero che nel codice bolognese è appena adombrato. Inoltre il testimone bolognese si chiude con una sola sottoscrizione, di « B(ertrandus) de Vocio ».

Nel ms. di Bologna, a fol. 143 v, sul margine, si legge: « An notarius in officio delinquens puniatur ». *Inc.*: « Notarius delinquens in officio punitur. Circa hoc dic quod aut delinquit [delinquentur text.] contra ecclesiam, et tunc punitur pena deportationis..., aut delinquit contra fiscum, et tunc aut in non faciendo... ». *Expl.*: « ... aut super contractu illicito quia prohibito, et tunc est pena ut manus abs(e)indatur, ut in Feud. de prohibita feudi alienatione, per Fredericum, § a scriba [*Libr. feud.*, II.55.2], cum aliis similibus. B(ertrandus) de Vocio. »

<sup>14</sup> Una *lectura* di Bertrand de Déaux sui *libri feudorum* (« Reportationes domini Bertrandi de Deocis super libro feudorum ») è nel ms. ESCURIAL, e.I.10, fol. 75 v-82 v; è segnalata da MEIJERS, cit., p. 193. Ma sono da tenere presenti anche i manoscritti MILANO, Bibl. Ambrosiana, D. 534 e PARIS, Bibl. Nat., lat. 4437 e 4537, tutti del *Volumen*, e soprattutto i due codici parigini, nei quali ricorrono le *additiones* segnate con le sigle dei due giuristi, congiunte in molte *additiones*.

<sup>15</sup> Cfr. M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia tra medioevo ed età moderna*, 2ª ed., Catania 1977, soprattutto pp. 305-310, e letteratura ivi cit.



In un quadro d'insieme così strutturato e nel complesso tradizionale, nell'alveo di una metodologia e di modi espressivi correnti, la *distinctio* sui notari di Guillaume de Ferrières e di Bertrand de Déaux è, tuttavia, significativa di un orientamento che sembra preparare e accompagnare l'opera amministrativa dei due personaggi ed è comunque in sintonia con talune aspirazioni delle grandi monarchie del tempo e dei giuristi che le esprimono: aspirazioni che avevano, probabilmente, un'intima e genuina dimensione ideale, ma che si presentavano in una traduzione pratica nell'uso di strumenti idonei ad affermare un'unitaria volontà di governo.

Si tratta, in generale, della basilare distinzione fra ciò ch'è pubblico e come tale va pensato e gestito, e ciò ch'è privato<sup>16</sup>; si tratta poi, in particolare, dell'indagine tesa ad accertare che i termini della distinzione possano e debbano avere rilevanza nella determinazione e nella delimitazione dei campi di un'attività professionale come quella dei notari; si tratta infine di stabilire se gli stessi termini della distinzione (pubblico-privato) possano e debbano avere significato nelle decisioni che concernono gli atti di alienazione dei beni feudali.

Ed è, questa, un'indagine nuova ed originale, nel confronto con le sparse enumerazioni delle leggi romane e delle relative annotazioni dei glossatori: nelle quali ultime, al massimo, ricorrevano richiami testuali e parallelismi limitati, colti fra due casi isolati<sup>17</sup>, senza alcun collegamento con un quadro di riferimento generale che, come quello tenuto presente dai due giuristi francesi, è ad un tempo espressivo di scelte politiche e rappresentativo di un modello istituzionale. Ed è pure indagine nuova, a quanto finora è dato di vedere, nel confronto con i disar-

<sup>16</sup> BELLOMO, cit., soprattutto pp. 142-148, 168-169.

<sup>17</sup> V., per esempio, la gl. *reversionem* ad Auth. II.1, *de rebus ecclesiasticis non alienandis*. § I (=Nov. 7.1): « Sic et alias tabellio, qui in suo officio delinquit, perpetuo illud prohibetur exercere, ut C. de susceptoribus et arcariis. l. si aliquid, lib. 10 [C. 10.72 (70).12], interdum ad tempus, ut C. de numerariis et actuariis. l.3, in fi., lib. 12 [C. 12.49 (50). 3]. Sic et in praelato, ut supra, eodem. § prox. Sic et in tutore, ut Inst. de suspectis tutoribus, per totum [Inst. 1.26] »; la gl. *et infamia* ad D. 22.5.3.5, *de testibus*. l. *testium*. § *Lege Iulia*: « Ut damnati de publico iudicio. Sunt aliae causae propter quas quis repellitur, ut habes infra. eodem. in diversis legibus. Acc(ursius) »; la gl. *manum amittat* ed *Lib. feud.* II.55.2, *de prohibita feudi alienatione*. c. *imperiale*. § *scriba* (v. *supra*, n. 5).

ticolati accenni all'attività notarile che si colgono nelle più accessibili *additiones* d'ambiente napoletano alla Glossa ordinaria bolognese<sup>18</sup>.

3. L'operazione condotta dai due professori francesi non è priva di conseguenze, né sul piano pratico né su quello dell'interpretazione e della configurazione di una vasta problematica giuridica.

Sul piano pratico si indicano i limiti di una professionalità, si enumerano e si ricordano — quasi ad ammonimento — le pene, gravissime, per le violazioni di questi limiti, si fissano i campi degli interventi leciti e consentiti e — con ciò — si circoscrive (almeno in teoria) lo spazio di potere di cui i notari possono disporre e godere, come professionisti

<sup>18</sup> In alcuni manoscritti che hanno rapporto con l'Università di Napoli, fra le *additiones* alla Glossa che incorporano e testimoniano frammenti e momenti di lezioni tenute da maestri bolognesi attivi nello studio meridionale (lezioni tenute presumibilmente a Napoli: ma in molti casi vi è il dubbio che il 'codice' già annotato a Bologna o altrove sia stato successivamente utilizzato anche a Napoli, per appuntarvi qualche passo di giuristi meridionali), gli accenni all'attività dei notari sembrano essere disarticolati e, talvolta, di scarso significato. Si affrontano prevalentemente i problemi dell'autenticità dell'*instrumentum*, della sua interpretazione, della classificazione delle scritture (« genera instrumentorum »), della comparazione delle stesse, della legittimazione del notaro e delle condizioni della legittimazione, della credibilità e della fama dello scrivente, etc. Dei manoscritti attinenti a Napoli ho potuto vedere i seguenti: VATICANO, Vat. lat. 1428: v. per es. fol. 40 r [margine superiore, a riga intera, e in parte fol. 40 rb], fol. 99 va-b (è uno manoscritto del *Codex*; è stato segnalato e utilizzato da Meijers e dai suoi allievi: cfr. E. M. MEIJERS, *Iuris interpretes saec. XIII*, Napoli 1924, *passim*); VATICANO, Ross. 582: per es., fol. 24 va, 28 vb (è un ms. del *Codex*, segnalato da G. D'AMELIO, *Indagini sulla transazione nella dottrina intermedia, con un'appendice sulla scuola di Napoli*, Milano 1972, pp. 155-156); VATICANO, Arch. S. Pietro A. 33: per es., fol. 263 rb, 264 va (è un ms. del *Digestum Novum*, segnalato da D'AMELIO, cit., p. 155). Sono anche da vedere le *additiones* di Riccardo da Siena, di Niccolò Ruffolo, di Andrea Acconzagioico, di Bartolomeo da Capua, di Francesco de Saxolis (o dei Sassolini), edite in MEIJERS, op. ult. cit., *passim*. (v., *ad indicem*, sub v. *instrumentum*).

In un caso, infine, è significativo che un ignoto interprete (o più semplicemente, lettore) della costituzione di Federico I sul divieto dell'alienazione dei beni feudali si sia limitato ad un'allusiva e incredula annotazione grafica, là dove ha disegnato una mano che sta per essere amputata da una spada, sul margine del paragrafo 'scriba' che prevedeva tale atroce pena per il notaro che avesse osato redigere la 'carta venditionis' del feudo: VATICANO, Borgh. 374, fol. 213 vb.

e — inevitabilmente — come membri delle loro potenti corporazioni e consorterie familiari.

Sul piano teorico, congiuntamente, si disegnano alcune linee peculiari di un ordinamento pubblico, anzitutto per l'idea espressa all'inizio di tener fermo, all'interno della prima categoria alternativa, quella del *publicum*, l'accostamento dell'*ecclesia* al *fiscus*; poi per l'idea di includere le ipotesi di alienazioni proibite dei beni feudali nella categoria del *privatum*, riducendo così entro i confini di ciò che appartiene ai privati i problemi delle alienazioni feudali<sup>19</sup> che per una diversa concezione e per una diversa pratica del potere politico si presentano invece fra i problemi del *publicum*, in quanto problemi che incidono su linee strutturali di istituzioni (monarchie tipicamente feudali) fondate e funzionanti nell'integrazione col mondo e colle forze feudali<sup>20</sup>. Ed è questo un punto che va considerato con particolare attenzione.

4. Già nel secolo XII sono diffuse e correnti in larga parte d'Europa le pratiche che realizzano, con vari meccanismi, le alienazioni dei feudi e concorrono con ciò ad accentuare « la crescente patrimonialità del feudo »<sup>21</sup>. Sono diffuse anche in Italia, tanto da suscitare una serie di interventi legislativi, nell'Impero e nel *Regnum Siciliae* (Lotario, Ruggero II) e, in modo solenne, le « gravi lamentele » di signori feudali, laici ed ecclesiastici, rivolte a Federico I nell'occasione di una 'corte di giustizia' tenuta a Roncaglia nel 1158<sup>22</sup>. I signori si lamentano perché

<sup>19</sup> Sono ancora da ricordare le penetranti osservazioni di R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in *Opere scelte*, Palermo 1845, p. 324.

<sup>20</sup> Cfr. BELLOMO, *Società e istituzioni...*, cit., soprattutto pp. 135 ss.

<sup>21</sup> R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*. Vol. II. *Signoria rurale e feudo* (trad. italiana a cura di M. L. CECCARELLI), Bologna 1974, p. 194.

<sup>22</sup> Le 'lamentele' danno prima occasione ad una *constitutio*, « Imperialem decet solertiam », datata da Roncaglia il 5 dicembre 1154 (ed. WEILAND, cit., pp. 207-208); danno poi occasione ad una seconda *constitutio* ampliata e rinnovata, datata ancora da Roncaglia, nel 1158 (WEILAND, cit., p. 207). Ma l'editto federiciano non era nuovo nel contenuto: riprendeva una precedente disposizione (« Imperialis benevolentiae »), del 6 novembre 1136, di Lotario III (ed. WEILAND, cit., doc. 120, pp. 175-176). Stava in linea con un'analoga disposizione (« Scire volumus ») promulgata per il *Regnum Siciliae* da Ruggero II (è nota attraverso il *Liber constitutionum* di Federico II, ove è riprodotta nel libro III, tit. I, *de iuribus rerum regaliū* [ed. a cura di J.L.A.

« i vassalli, senza il loro permesso, danno in pegno i benefici e i feudi..., li vendono e li cedono con un certo inganno, detto 'livello' »; si lamentano perché, in conseguenza, « essi perdono i servizi dovuti » e perché « anche l'onore dell'impero... ne viene diminuito »<sup>23</sup>. Il quadro che si prospetta a Federico I è quello di uno 'stato' feudale con strutture in crisi a causa di pratiche giudicate illecite: a causa di pratiche che compromettono o paralizzano le possibilità di governo e di controllo assicurate dalle dipendenze feudali e incrinano — colpendo questi poteri — una linea fisionomica delle istituzioni pubblico-feudali. La risposta di Federico I è in linea con le richieste e si colloca nello stesso quadro istituzionale: « Spetta alla solerzia imperiale — avverte il Barbarossa — occuparsi della cosa pubblica... in modo da conservare intatta la grandezza del regno... »<sup>24</sup>. La 'cosa pubblica' è in questo linguaggio lo 'stato feudale', un'istituzione che esiste e funziona nella misura in cui i 'poteri feudali' si compenetrano in essa e ne sono elementi portanti.

In questa visione il feudo appartiene alla 'cosa pubblica', i suoi caratteri patrimoniali sono sfumati, o vengono interessatamente sfumati, le alienazioni del feudo devono essere proibite per garantire « l'onore dell'impero ».

A fronte del chiaro testo normativo dell'imperatore sta l'interpretazione dei due giuristi francesi, compiuta a distanza di oltre un secolo, e con ogni probabilità con un più ampio riferimento a tutta la compilazione giustinianea nell'occasione della 'lettura' di una legge del *Codex* <sup>25</sup>. Per essa, il *contractus* che realizza le alienazioni feudali non è proibito 'notorie': val quanto dire che all'occhio poco attento e interessato del signore feudale non è chiaro e non è noto che le alienazioni sono proibite; ma per gli uomini di legge il *contractus* è in sé 'illicitus' ed è perciò

---

HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Tom. IV, Pars I, Parisiis 1854, p. 119]). Il divieto sarà poi ribadito da Federico II, nel 1220, a Capua (cfr. HUILLARD-BREHOLLES, cit., tom. II, pars I, Parisiis 1852, p. 91 n. 1 sub 4) e rifluirà nel *Liber constitutionum*, III.5.1 et 2, *de revocatione feudorum et rerum feudalium. c. constitutionem dive memorie*, e *c. hac edictali lege* (ed. HUILLARD-BREHOLLES, cit., tom. IV, pars I, cit., pp. 122-123). Rifluirà anche nella stesura dei *Libri feudorum*, II.52 (secondo la *constitutio* di Lotario III) e II.55 (secondo la *constitutio* di Federico I).

<sup>23</sup> I passi sono riportati da BOUTRUCHE, cit., p. 406.

<sup>24</sup> BOUTRUCHE, cit., p. 405.

<sup>25</sup> V. *supra*, n. 7.

vietato ai notari di redigerlo, sotto la gravissima pena dell'amputazione della mano.

Inoltre essa, soprattutto con la collocazione fra i ‘*delicta contra privatum*’ delle alienazioni feudali e delle relative certificazioni, dà con immediatezza il senso di quanto siano andate e stiano andando mutando non solo le esigenze di larga parte delle signorie feudali (principalmente delle minori), ma anche le esperienze politiche e ideali di chi ha responsabilità di governo o sta accanto a chi ha responsabilità di governo. Nello stesso tempo, mostra come le consuetudini (sulle alienazioni, sulle successioni, ecc.) che attraggono i fenomeni feudali nella sfera del *privatum* possano essere adeguatamente convogliate e rese funzionali nella costruzione di un modello istituzionale in cui (a livello teorico) abbiano evidenza le linee di un'amministrazione pubblica unitaria, diretta dal sovrano, e in cui perdano la funzione primaria di garanzia e di sostegno i poteri feudali, con le possibilità di ‘governo’, di ‘controlli’, di ‘servizi’ ch'essi assicurano.

5. Le modalità interpretative ora richiamate indicano che c'è, in Guillaume de Ferrières e in Bertrand de Déaux, una coscienza politica (coerente del resto con i movimenti di pensiero delle grandi monarchie del tempo), incorporata ma in parte coperta nelle formule tecnico-giuridiche adoperate e nei procedimenti usuali dell'accostamento analogico e delle citazioni testuali delle leggi civili e canoniche; che c'è la consapevolezza di una dinamica istituzionale ch'è vitalizzata da un modo nuovo di concepire e distinguere ciò ch'è pubblico e ciò ch'è privato, ch'è protesa a ridurre lo spazio politico delle situazioni giuridiche feudali (interpretandone il processo obbiettivo di privatizzazione), ch'è interessata a definire il ruolo dei notari e a misurarne le relative competenze e responsabilità. Non solo indicano tutto questo: racchiudono, al contempo, la posizione privilegiata di chi si fa interprete e ispiratore di questa dimensione istituzionale, come giurista che insegna *ex cathedra*, come uomo di Chiesa che ha responsabilità di governo, come operatore di cancellerie regie ed ecclesiastiche: in breve, come intellettuale che si muove all'interno di istituzioni (università, Chiesa, *Regnum*) che per natura e per collocazione spaziale stanno, in quei decenni, nel cuore dello sviluppo civile dell'Europa continentale.

AVIGNON, Biblioteca del Museo Calvet, ms. 660, fol. 49 va-b. [Ha corrispondenze sostanziali e solo in parte formali con la *distinctio* del ms. BOLOGNA, Collegio di Spagna, fol. 143 v - 144 r: v. *supra*, nt. 13].

fol. 49 va]

No(ta) de notariis.

fol. 49 vb]

Si queratur qualiter debeat puniri notarius in suo officio delinquens, sic distingo. Aut delinquit contra ecclesiam et tunc pena exilii est puniendus, ut in l. iubemus. prope fi., in versu 'hiis tabellionibus', C. de sacrosanctis ecclesiis [C. 1.2.14.6(3)] et in aut, de rebus ecclesiasticis non alienandis. § I. [Nov. 7.1 = Coll. II, tit. 1], aut contra fiscum et tunc aut delinquit in non faciendo quod facere debuit, et tunc manus debet sibi amputari et pena pecuniaria imponi arbitrio iudicis et pro hoc in aut. de armis. § fi. [Nov. 85.5 = Coll. VI, tit. 13] et de mandatis principis. § coges [Nov. 17.8 = Coll. III, tit. 4], aut delinquit in faciendo quod facere non debuit, et tunc aut est actor delicti et tunc est puniendus flamme suplicio, ut C. de immunitate nemini concedenda. l. I, li. X. [C. 10.25.1], aut non est actor delicti, sed de delicto commissio conficit instrumentum, et tunc omnia bona amittere debet, ut C. de petitionibus bonorum sublati. l. II. § memoriales, li. X. [C. 10.12.2.1 b]. Aut delinquit contra privatum et tunc aut in non faciendo quod facere debuisset, puta quia requisitus quod faceret publicum instrumentum et noluit facere, et tunc punitur arbitrio iudicis et ab officio repellitur, C. de defensoribus civitatum. l. iubemus cura. circa fi. [C. 1.55.9.1], et quod ab officio repellatur est glossa in aut. de armis. § fi. [Nov. 85.5 = Coll. VI, tit. 13], // pro quo est ratio quod iurant notarii, cum creantur, conficere instrumentum seu instrumenta quociens fuerint requisiti et si hoc non faciant degerant, sed periurus non potest ferre testimonium, ut ff. de testibus. l. III. § lege Iulia [D. 22.5.3.5] et extra. de testibus. c. testimonium [c. 54.X.II.20], sed ipse notarius in numero testimonium non reputatur, ut ff. de testamentis. l. Domitius Labeo [D. 28.1.27], ergo concluditur ex premissis quod suum officium exercere non potest, cum sit periurus. Aut delinquit in faciendo quod facere non debuerit, puta conficiendo instrumentum super contractu illicito et omnimodo prohibito, et tunc capitaliter punitur, sic debet intelligi l. II. circa fi. infra. de eunuchis [C. 4.42.2. pr. (circa finem)], aut in contractu non prohibito notorie, sed

illicito et sic prohibito, et sic manus debet sibi amputari, ut in feudis. de prohibita feudi alienatione, per Fredericum, c. imperialem. § scriba [Libr. feud., II.55.2], aut conficit instrumentum, sed falsum, super contractu etiam li(c)to, et tunc pena falsi de(bet) puniri, que est omnium bonorum amissio et deportatio, ut in l.I. § de falsis [D. 48.10.1.13] et l. iubemus. in fi. C. de testamentis [C. 6.23.29.7] et in aut. de tabellionibus. § fi. et I. [Nov. 44.2 = Coll. IV, tit. 7], (C.) de falsis [fabri. text.]. l. si quis decurio [C. 9.22.21]. B(ertrandus) [G. text.] Diocio et G(uillelmus) de Ferrariis.

MANLIO BELLOMO

STUDI BIZANTINISTICI  
NELLA  
REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

È insito nella dialettica della scienza che questa s'indirizzi al futuro, sempre pronta, se non addirittura obbligata, a demolire ciò che oggi si ritiene giusto e corretto nella ricerca di qualcosa che verrà, domani, considerato ancor più valido; e che ciò nonostante essa abbia bisogno della tradizione, cosciente, grazie all'esperienza, di poggiare sulle spalle dei suoi predecessori. Tale coscienza non viene per nulla inibita dal passato, ma se mai ne viene stimolata ed incrementata. Non è quindi una casualità che nel nostro secolo, secolo in cui le scienze naturali e tecniche si sono sviluppate fino a superare livelli prima neppure mai sfiorati, proprio queste discipline abbiano cura di porre su basi sempre più stabili la loro storiografia. Così, dopo lo sfacelo politico e militare del terzo Reich tedesco nel 1945, dopo che le forze democratiche ed antifasciste, sotto la guida del partito della classe operaia, riuscirono a creare una nuova democrazia popolare almeno in quella parte di territorio che oggi corrisponde alla Repubblica Democratica Tedesca, queste iniziarono — come compito che non poteva essere negato — anche a volgere la mente in tutti i campi della tradizione progressista del passato ed utilizzarono questa riflessione nella lotta per un miglior futuro. E ciò, senza limiti d'alcun tipo, vale nel campo di tutte le scienze, così anche in particolare per la bizantinistica. E qui s'aggiunge anche l'eccezionale circostanza che nella coscienza nazionale ed anche in quella internazionale, la bizantinistica tedesca appare strettamente legata a Karl Krumbacher ed alla sua scuola di Monaco, un centro di fronte al quale sbiadisce l'importanza degli altri. Sarebbe perciò corretto riallacciare proprio a costui le nostre considerazioni, quando ci interroghiamo, come all'inizio della nostra relazione sulla bizantinistica nella Repubblica Democratica Tedesca, sui predecessori di tali studi.



L'Accademia berlinese delle Scienze, per iniziare dalle istituzioni della capitale, ha già avuto il merito, nel secolo scorso, di aver preso in custodia il Corpus degli Storici Bizantini di Bonn (luogo d'edizione del Corpus) dopo la morte dell'autore Barthold Georg Niebuhr, nel 1832. Niebuhr appunto, membro dell'Accademia, aveva da solo iniziato questo lavoro sotto la propria responsabilità ed il Corpus venne portato a termine grazie soprattutto al lavoro di alcuni membri dell'Accademia: Wilken, Boeckh, Bekker, Meineke, e Lachmann, nel 1897. Non vale la pena, qui, di discutere le carenze di questo Corpus dato il servizio che questo rende ancor oggi, nel suo assieme, alla bizantinistica. Questa Accademia, che allora veniva chiamata Accademia Prussiana delle Scienze, andrebbe ancora ringraziata per la raccolta dei Commentatori Aristotelici, appartenenti quasi esclusivamente all'epoca protobizantina, per l'edizione degli Scrittori Greci Ecclesiastici dei primi secoli, che riguarda, come almeno l'edizione delle opere di Eusebio, il campo della bizantinistica; inoltre per il Corpus Medicorum Graecorum, che viene ad essere di grande interesse per i nostri studi, in quanto alla storia della tradizione ed, in parte, al contenuto. L'Università di Berlino, a differenza dell'Accademia, affrontò invece sempre con una certa reticenza la bizantinistica; troviamo tuttavia tra i docenti universitari di questa sede il filologo Paul Maas, lo storico Ernst Stein e lo storico dell'arte Philipp Schweinfurth; lo stesso vale di Oskar Wulff, libero docente risp. professore dal 1902 al 1936, i cui lavori principali erano tuttavia più collegati al Museo dell'imperatore Federico, oggi Museo Bode, la cui Raccolta Paleocristiana-Bizantina, arricchita sistematicamente dal 1895, riuscì ad acquisire importanza mondiale sotto la guida di Oskar Wulff, Fritz Volbach ed Helmut Schlunk. L'Università di Lipsia, continuando la nostra relazione, curò la bizantinistica (ricorderemo qui Karl Dieterich e Gustav Soyter) nel quadro di un complesso studio di ricerca sull'Europa sud-orientale che non riuscì però ad evitare influssi nazisti durante la dittatura hitleriana. All'Università di Halle invece, grazie ad Erich Klostermann, vennero trattate ad alto livello sia la patristica che la storia delle religioni dell'antichità tarda. Ad Jena assunsero grande valore i lavori degli storici Heinrich Gelzer ed Alexander Cartellieri.

Queste erano le premesse, alle quali ci si poté riannodare nell'edificazione d'una scienza al servizio della pace, della comprensione tra i popoli e del progresso sociale, come si andò facendo sotto la guida del partito della classe operaia sul territorio della Repubblica Democratica

Tedesca d'oggi dopo il crollo del terzo Reich. E questo vale anche per la bizantinistica. Procedere da queste premesse, si dimostrò d'aiuto in una prima fase di sviluppo quando si trattò di riunire tutte le forze disponibili dopo dodici anni di guerra imperialistica e di sfruttamento del popolo, di creare nuove possibilità di lavoro e di forgiare le nuove leve necessarie. Per poter affrontare il futuro ed i nuovi compiti furono naturalmente necessarie approfondite analisi metodiche e metodologiche e valse la pena chiarire quale posto veniva ad occupare la bizantinistica nel sistema delle scienze sociali marxiste, e di occuparsene tenendo presenti le particolari condizioni della Repubblica Democratica Tedesca. Perciò il collegarsi ai dibattiti portati avanti su questo stesso campo dai colleghi sovietici si dimostrò oltremodo utile. I punti principali usciti da questi dibattiti sono esposti qui di seguito.

1) La bizantinistica è un ramo delle scienze storiche, cui scopo è chiarire e motivare, in tutti i suoi aspetti, lo sviluppo della società e dello stato bizantino, considerandone così gli avvenimenti politici come le opinioni politiche, giuridiche, religiose, artistiche e filosofiche dell'epoca, come le opere letterarie ed artistiche da queste derivanti, ed infine il complesso delle istituzioni. Un compito così definito può essere affrontato nel modo migliore sulla base metodologica del materialismo dialettico e storico, semprechè si utilizzi quest'ultimo, per citare Engels, come « filo conduttore per lo studio della storia » e non invece come « modello stereotipo seguendo il quale si possano ricostruire a piacimento le realtà storiche ».

2) Compito essenziale della bizantinistica in una realtà attuale contrassegnata dalla fine del colonialismo e dell'eurocentrismo sta nel superare la vista della storia medievale improntata nello spirito di Ranke, cioè alla visuale unilaterale dei paesi occidentali, e di porre, in sua sostituzione, una visione storica complessiva di questa fase. Questo compito accennato ci sembra tanto più importante dal momento che ancor oggi l'ideologia occidentale gioca un ruolo reazionario, in termini politici, lavorando contro la coesistenza pacifica, la comprensione e la cooperazione tra i popoli europei. Ma la bizantinistica operava in senso positivo, aiutando a comprendere meglio una parte dell'itinerario storico e della fisionomia culturale di un non trascurabile numero di popoli dell'Europa orientale e sudorientale e del medio oriente.

3) L'importanza prima accennata dei risultati degli studi bizantinistici rende chiaro come questi non vadano solamente intrapresi in comu-

nità tra colleghi specializzati, ma come piuttosto sia necessario rendere conto dei risultati delle ricerche e dei cambiamenti del quadro storico mondiale originatisi nel periodo allo studio, ad un pubblico che sia il più ampio possibile. La diffusione della storia, sia attraverso l'influsso delle lezioni scolastiche di storia nelle scuole, sia attraverso la pubblicizzazione delle raccolte attualmente disponibili nei musei, non è un particolare aggiuntivo, ma un risvolto fondamentale ed indispensabile dell'attività bizantinistica.

4) La scienza non è concepibile — come già affermammo all'inizio — senza legami critici con la tradizione ricevuta, di conseguenza è un comune obbligo quello d'assumere tradizioni valide e feconde. Per quanto concerne la bizantinistica nella Repubblica Democratica Tedesca tali obblighi si espletano soprattutto nel campo dell'editoria e del rivelamento delle fonti, ma anche nella storia della letteratura, nelle ricerche sui rapporti tra il mondo bizantino e quello germanico, nei ritrovamenti di tematiche bizantinistiche nella letteratura tedesca, nell'approfondimento dei confini tra bizantinistica e neogrecistica.

5) Nessuna scienza può oggi prescindere dai contatti interdisciplinari, tantomeno quindi la bizantinistica, non cosciente che fin dal secolo scorso della propria autonomia, dopo che la sua tematica propria era a lungo stata trattata da diverse discipline. Epperò la stretta connessione con le scienze antiche, orientali, medievali, con la storia dell'arte, delle religioni, con le discipline ecclesiastiche, giuridiche e parecchie altre, è oggidi condizione irrinunciabile per il lavoro dei bizantinisti.

Partendo da tali riflessioni, s'è compiuto, nel quarto di secolo dacchè esiste la Repubblica Democratica Tedesca, parte metodicamente parte spontaneamente, lo sviluppo di una ricerca negli studi di bizantinistica sotto un profilo particolare, le cui caratteristiche vogliamo ora esporre. A questo proposito ci sembra sia il caso di parlare prima delle istituzioni e quindi delle serie di pubblicazioni nelle quali questo lavoro va ricevuto in deposito.

Dal 1961, presso l'Accademia delle Scienze della Repubblica Democratica Tedesca, si riunisce un Comitato Nazionale dei Bizantinisti del nostro paese. A presiederlo è stato chiamato Johannes Irmischer. Inoltre vi appartengono Konrad Onasch, rappresentante di storia della chiesa e dell'arte russo-bizantina; Leo Stern, di storia generale, medievale e delle scienze; Hermann Weidhaas, specialista di storia dell'arte dei popoli slavi; Ernst Werner, medievalista e studioso di storia bizantina, balcanica

e turca; Eduard Winter, storico dell'Europa orientale e sudorientale. Compito primario di questo Comitato Nazionale è il rappresentare la nostra Repubblica Democratica Tedesca nella Association Internationale des Études Byzantines e la preparazione dei congressi internazionali degli bizantinisti per quanto concerne il nostro paese.

Nell'Istituto Centrale di Storia Antica ed Archeologia, dell'Accademia già prima nominata, vi sono due gruppi di lavoro occupati nel campo degli studi bizantinistici. Il primo gruppo, guidato da Werner Hartke, si occupa dell'edizione, rivelazione e valorizzazione delle fonti tardoromane, tra le quali prima di tutto l'opera storica di Ammiano Marcellino, diffusa da W. Seyfarth in edizione bilingue, ed il Corpus degli *Scriptores historiae Augustae*. Il secondo gruppo, sotto la direzione di Friedhelm Winkelmann, si adopera, nel quadro di un'analisi storica mondiale complessiva, per chiarire sulla base di materiali concreti la genesi del feudalesimo bizantino. Tra i collaboratori figurano Hans Ditten, noto per la sua monografia sul Calcocondila; Helga Köpstein, autrice di una ricerca sulla schiavitù nella tarda Bisanzio; Anneliese Malina, interprete di Nicandro Nuchio; Ilse Rochow, autrice di un libro sulla poetessa Cassia.

Nel campo universitario la battuta negli studi di bizantinistica viene portata dall'Università Martin Lutero di Halle. Nella sezione per la storia orientale ed antica, diretta dal medievalista Horst Gericke, si cura, accanto agli studi di grecistica bizantina, anche soprattutto l'oriente bizantino, e qui, a rappresentanza di questo dipartimento, va soprattutto nominato Peter Nagel, per i servizi resi negli studi coptologici, tenendo sessioni regolari. Heinrich Nickel dirige nella stessa sezione il dipartimento di storia dell'arte. A lui si deve una chiara sistemazione della storia dell'arte bizantina ed anche lui fondò un circolo di specialisti della Repubblica Democratica Tedesca per i problemi relativi all'arte bizantina dell'Europa sudorientale. Per finire, ad Halle svolge la sua attività anche il già nominato Konrad Onasch, che negli anni recenti si fece notare soprattutto per le sue pubblicazioni sulle antiche icone russe. All'Università Humboldt di Berlino la bizantinistica e la grecistica sono rappresentate da Johannes Irmischer, mentre la disciplina della storia delle chiese orientali è diretta da Hans-Dieter Döpmann, che ha, pochi anni fa, pubblicato un volume sull'antica storia del territorio bulgaro.

All'Università Karl Marx di Lipsia insegnano invece Ernst Werner, il cui campo d'opera è già stato accennato, e Klaus-Peter Matschke, impegnato in ricerche sul periodo delle guerre civili a Costantinopoli tra

il 1341 ed il 1354. L'Università Friedrich Schiller di Jena, per finire, dispone di una piccola raccolta di antichità paleocristiane, diretta da Johanna Flemming.

Dovendo passare ora ai monumenti, citerei anzitutto la Raccolta Paleocristiana-Bizantina dei Musei Statali di Berlino, diretta da Arne Effenberger. Oltre a diverse mostre particolari dedicate per esempio all'arte ed ai materiali copti, negli anni recenti una parte delle sale di esposizioni è stata riordinata ed arricchita, cioè la sala delle icone, quella dei sarcofagi ed infine anche la sala bizantina contenente tra l'altro il mosaico dell'Abside di S. Vitale a Ravenna. Attualmente sono in corso lavori di risistemazione ed arricchimento della sezione copta e dei reperti longobardi e veneziani. Attraverso queste mostre allestite in locali rinnovati ed il nuovo utilizzo dei reperti disponibili ed immagazzinati, non dovrebbero tardare a verificarsi effetti positivi.

Vista l'associazione degli studi di bizantinistica ad un gran numero di attività di ricerca e di organismi di studio, il contatto e lo scambio di opinioni tra i ricercatori acquistano grande importanza e portano a conseguenze significanti. Tra queste va nominata in primo luogo la « Società degli Storici » della Repubblica Democratica Tedesca. Dopo le prime battute della primavera del 1961, che trovarono eco letteraria nei « Byzantinistische Beiträge » diffusi a Berlino nel 1964 da Johannes Irmscher, già nel 1973 poté mettersi finalmente al lavoro la commissione di specialisti per gli studi bizantinistici.

Assieme a Johannes Irmscher, suo presidente, ne facevano parte anche Hans-Joachim Diesner, rappresentante molto riputato di storia specialmente tardo-antica; Jürgen Dummer, patristico e storico letterario, e gli specialisti Döpmann, Gericke, Köpstein, Matschke, Nickel, Werner e Winkelmann, già nominati in altri contesti. Questa commissione di specialisti trattò, nel suo congresso costitutivo a Magdeburgo, il tema « Die byzantinisch-deutschen Beziehungen. Ergebnisse und Probleme » e nel convegno recente, nell'autunno del 1976, il feudalesimo bizantino sotto aspetto comparativo.

Tali iniziative trovarono risonanza internazionale, grazie alle pubblicazioni che da loro vengono stimulate. Su queste serie di pubblicazioni bisognerebbe rapportare, almeno per esaminare quelle che concernono la bizantinistica o gli studi ad essa affini.

Vorremmo qui per prima ricordare la serie « Berliner Byzantinistische

Arbeiten », iniziata nel 1956 da Johannes Irmischer con la edizione di Jakobos Trivolis, e portata nel frattempo a 47 volumi complessivi. Nel numero dei volumi apparsi negli anni più recenti sono da nominare i già citati lavori di Hans Ditten, Helga Köpstein, Klaus-Peter Matschke ed Ilse Rochow; le raccolte di componimenti del maestro anziano Rodolphe Guiland sulla topografia di Costantinopoli e sui titolari bizantini; il nuovo libro sull'Athos di E. Amand de Mendieta; la redazione tedesca del libro « Byzanz auf den Wegen nach Indien » di N. Pigulewskaja, volumi e raccolte sui Greci all'estero e, col titolo « Von Nag Hammadi bis Zypern », un libro che verte sui più attuali temi della bizantinistica orientale. Questo scorcio lascia trapelare quali siano i principi editoriali determinanti della serie. Vengono diffuse opere monografiche di ricercatori della Repubblica Democratica Tedesca, e raccolte generali, specialmente quelle che preparano o valorizzano i congressi e si dà anche spazio ad una vasta gamma di opere straniere.

La serie « Berliner Byzantinische Arbeiten » viene diffusa nelle librerie, mentre la serie « Wissenschaftliche Beiträge der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg » appare al contrario in edizioni speciali a cura dell'Università stessa. Quest'ultima serie dispone di uno speciale dipartimento per gli studi bizantinistici, che rende in primo luogo possibile la pubblicizzazione dei risultati dei lavori coptologici che si eseguono ad Halle; da poco è apparsa un'opera di Peter Nagel: « Das Wesen der Archonten aus Codex II der gnostischen Bibliothek von Nag Hammadi ».

Per quanto riguarda le serie di pubblicazioni tradizionali, delle quali si è già parlato nell'introduzione, figura tra le altre anche la serie « Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte ». Secondo la concezione di Adolf Harnack, iniziatore di questa serie, essa avrebbe dovuto limitarsi al periodo precostantiniano. La necessità di immettervi le opere di Eusebio e quelle, cioè importanti per la storia ecclesiastica, degli storici ecclesiastici del quarto e del quinto secolo, fece però presto superare quello spartimento, finchè fu abbandonato al completo nella ripresa dei lavori per questa serie di pubblicazioni dopo la seconda guerra mondiale, senza tuttavia l'aspirazione alla completezza della documentazione patristica intera. Come per il passato con l'appoggio alla Accademia, la serie delle pubblicazioni viene oggi assistita da una commissione internazionale di 23 membri sotto la responsabilità di Johannes Irmischer e con la redazione amministrativa di Kurt Treu. Negli ultimi tre anni sono state pubblicate le seguenti edizioni che sono rilevanti per

gli studi bizantinistici:

1) Fra le opere di Eusebio: La vita di Costantino, edita da Friedhelm Winkelmann; Contro Marcello e Sulla teologia ecclesiastica, edizione rivista da Günther Christian Hansen; Il commentario di Isaia, aggiornato da Joseph Ziegler.

2) I discorsi di Macario/Simeone, secondo la raccolta del Vaticanus Graecus 694, elaborati da Heinz Berthold.

3) Le lettere di Gregorio da Nazianzo, curate da Paul Gallay.

4) La storia della chiesa di Filostorghio, uscita nella seconda edizione elaborata da Friedhelm Winkelmann, e quella di Teodoro Anagnosta, edita da Günther Christian Hansen.

Connessi alla serie « Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte » sono i « Texte und Untersuchungen zur Geschichte der althristlichen Literatur », come materiale d'archivio per studi critici di testo preparatori, ricerche interpretative ed edizioni di tradizioni collaterali, specialmente orientali. Questa serie venne ripresa dal cinquantaseiesimo volume nel 1951, e conta oggi ben 119 volumi. Dai titoli apparsi negli anni più recenti citiamo — exempli gratia — le seguenti opere redatte da scienziati berlinesi: Franz Paschke, Die beiden griechischen Klementinen-Epitomen und ihre Anhänge; Günter Gentz e Friedhelm Winkelmann, Die Kirchengeschichte des Nicephorus Callistus Xanthopoulos und ihre Quellen (seconda edizione); Friedhelm Winkelmann, Albert Ehrhard und die Erforschung der griechisch-byzantinischen Hagiographie. Un altro importante settore di questa collana è rappresentato dalle ricerche riferentesi a Nag Hammadi, i risultati delle quali vengono continuamente aggiornati dal gruppo di lavoro berlinese guidato da Hans-Martin Schenke. Infine questa collana è stata anche sfruttata per la pubblicazione dei risultati dei congressi internazionali alternativi sul Nuovo Testamento e sulla patristica.

Le altre collane, di cui dobbiamo trattare, esulano nel loro assieme dal campo della bizantinistica, ma non sono per questo meno importanti per quella disciplina. E qui vorrei iniziare dalla « Bibliotheca Teubneriana », preparata sotto la supervisione scientifica dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Democratica Tedesca, che ha di recente internazionalizzato il suo organico, precedentemente composto quasi per intero di collaboratori tedeschi, ed ha introdotto — senza naturalmente tralasciare il suo lavoro principale sui classici — anche autori bizantini e

medievali. Vanno posti in particolar risalto i seguenti testi, editi nelle pubblicazioni più recenti: Arethas, *Scripta minora*, in due volumi, ed. da L. G. Westerink; Aurelius Victor, *De Caesaribus*, ed. da F. Pichlmayr e R. Gründel; Flavius Sospater Charisius, *Ars grammatica*, ed. da K. Barwick e da F. Kühnert; *Corpus fabularum Aesopicarum*, ed. da A. Hausrath, da A. Haas e da H. Hunger, provvisoriamente in due fascicoli con i testi in prosa, giunti alla loro quarta risp. seconda riedizione; la traduzione latina del romanzo di Troia di Dictys Cretensis (*Belli Troiani libri*), ed. da W. Eisenhut; gli *Excerpta Valesiana*, ed. da J. Moreau e da V. Velkov; il commentario dell'astronomo Heliodorus su Paulus Alexandrinus, ed. da E. Boer, con la collaborazione di O. Neugebauer e di D. Pingree; *Apotelesmatica* di Hephaestio Thebanus, nell'editio princeps di D. Pingree, con l'aggiunta degli *Epitomi bizantini*; i *Monosticha* (*Sententiae*) dello Pseudo-Menandro, con la *comparatio Menandri et Philistionis*, ed. da S. Jäkel; Olympiodorus, *In Platonis Gorgiam commentaria*, ed. da L. G. Westerink; Procopius *Caesariensis*, *Opera omnia*, nell'editio correctior dopo l'edizione di J. Haury, curata da G. Wirth; Themistius, *Orationes*, inclusivamente le tradizioni arabosiriane ed alcuni frammenti, ed. da G. Downey e da A. F. Norman; Joannes Tzetzes, *Epistulae*, ed. da P. A. M. Leone.

Dalla collana bilingue « *Schriften und Quellen der alten Welt* » sono degne di menzione la già accennata edizione fondamentale di Ammianus Marcellinus, a cura di Wolfgang Seyfarth, e la raccolta curata da Gustav Soyter « *Griechischer Humor von Homers Zeiten bis heute* », contenente parecchi frammenti bizantini, in parte poco noti. Dal « *Corpus Medicorum Graecorum* » va citata come esempio l'editio princeps della *Σύνοψις εἰς τὴν φύσιν τῶν ἀνθρώπων* del Λέων ἰατρός che non è con certezza da identificare, curata da Robert Renehan, inoltre la traduzione araba di Hunain Ibn Ishāq del libro di Galeno, vertente sulle differenze omoiomere tra le parti del corpo umano, curata da Gotthard Strohmaier. Per quanto riguarda le attività lessicografiche siano nominati il lessico di Polibio e quello di Nonno, dei quali il secondo è già edito al completo, ed anche il vocabolario medio-latino dell'area germanica, un'opera di particolare valore, di cui la pubblicazione completa sta correndo a lungo.

Per concludere le informazioni sulla pubblicistica, vorrei, richiamare l'attenzione su due collane di ristampe, che debbono venire citate in questo ambiente sia per la loro direzione scientifica, sia perchè non si



limitano alle riproduzioni dei testi originali ma tentano, opportunamente, di aggiornarli.

I « *Catalogi Codicum Graecorum lucis ope reimpressi* » sono pubblicati sotto la supervisione di una commissione internazionale guidata fino alla sua morte da Marcel Richard, la cui redazione cura anche un « *Collegium recognoscentium Berolinense* ». Dopo l'apparizione della ristampa del catalogo della Biblioteca Laurenziana, curato da Bandini, apparirono con l'assistenza di Christa Samberger, in due volumi raccolti ed aggiornati i « *Cataloghi Codicum Graecorum qui in minoribus bibliothecis italicis asservantur* ». All'ordine del giorno stanno, tra l'altro, anche le aggiunte e la riedizione dell'elenco di manoscritti appartenenti all'antere biblioteca del sinodo moscovita — un catalogo, per il quale va ringraziato l'archimandrita Vladimir.

I « *Subsidia Byzantina lucis ope iterata* » diretti da un collegio di specialisti nella Repubblica Democratica Tedesca, rivelano un livello di lavoro del tutto rispettabile. Le ristampe di opere importanti rispettive vogliono marcare la posizione, che esse hanno nella storia delle discipline specifiche. Nella collezione, iniziata nel 1970, sono già apparsi od in corso di stampa 17 volumi. Di questi, tralasciando i lavori più prettamente coptologici, vorrei citare come esempio: V. N. Beneševič, *Synagoga L titulorum*; *Collectio canonica XIV titulorum*; *Syntagma XIV titulorum* — tutti e tre i volumi curati da Jürgen Dummer, la cui opera è stata anche meritevole per lo sviluppo dell'intera collezione —; M. Vasmer, *Die Slaven in Griechenland*, ed. da Hans Ditten; Manuel Jo. Gedeon, *Edicta canonica ... Patriarcharum Byzantinorum*, ed. da Jürgen Dummer; Theophilos Joannou, *Monumenta hagiologica*, ed. da Jürgen Dummer; B. Latyšev, *Menologium Anonymi saeculi X.*, ed. sotto la supervisione e la cura di Friedhelm Winkelmann; F. Westberg, *Die Fragmente des Toparcha Goticus*, con un'introduzione di Ihor Ševčenko; A. Papadopoulos-Kerameus, *Varia Graeca sacra*, con una prefazione di Jürgen Dummer, ed infine A. Papadopoulos-Kerameus, *Noctes Petropolitanae*, con prefazione di Kurt Treu.

Una relazione sul passato e sul presente va necessariamente completata con un accenno al futuro, sul quale vorrei ora esprimere qualche considerazione prognostica.

La bizantinistica dispone, nella Repubblica Democratica Tedesca, come ci pare di essere già in parte riusciti a chiarire nel rapporto, di

un buon numero di specialisti, la maggior parte dei quali si è formata negli anni cinquanta. Da ciò deriva la necessità di prestar attenzione, nel creare fra poco nel modo almeno uguale una nuova generazione di specialisti, alla bene sperimentata centralizzazione specialistica: Berlino cura in primo luogo la filologia, Lipsia la storia, Halle la storia dell'arte ed il complemento orientalistico, mentre, per un'istruzione specialistica sulle chiese orientali, vi sono buone possibilità sia ad Halle che a Berlino. Ancor più importante dell'istruzione specialistica è però il significato funzionale che la bizantinistica verrà ad assumere per gli specialisti di discipline a lei vicine, come per esempio la slavistica, la disciplina dell'area romena, la turcologia ed alcuni settori della medievalistica. Chi altri se non la bizantinistica riuscirà ad arricchire ed integrare le conoscenze di questi settori? Tuttavia appena un po' di grecistica può essere premessa per gli studiosi di queste discipline, e questa deve essere chiesta in modo pure limitato, per lo più tra i futuri ricercatori o tra studenti destinati ad insegnare in istituti specialistici. Proprio su questo problema dovrebbero venire spunti e stimoli attraverso gli scambi d'esperienze internazionali.

Per quanto concerne la ricerca, va iniziato dal ritrovamento di nuovi materiali. Circa le attività editoriali e la loro funzione internazionale abbiamo già parlato, bisogna ora accennare ai repertori di manoscritti delle biblioteche. Certamente le raccolte di manoscritti nemmeno delle nostre grandi biblioteche reggono il confronto con quelle della Biblioteca Vaticana, della Bibliothèque Nationale di Parigi o del British Museum di Londra; ma il materiale delle nostre biblioteche non è ancora stato esaminato a fondo, e qui citerei le ricerche effettuate nella biblioteca territoriale di Gotha, formata da biblioteca di studi, o le scoperte fatte da Kurt Treü in luoghi inconsueti come la biblioteca scolastica del municipio di Zwickau. Decine di migliaia di pezzi attendono ancora una elaborazione editoriale nella raccolta papirologica dei Musei Statali di Berlino, pezzi tra i quali vi sono anche frammenti del primo periodo bizantino. Vi sono poi ancora parecchie scoperte da fare nei magazzini della Raccolta Paleocristiana-Bizantina, e v'è ancor più, ovviamente, la necessità di farne un inventario scientifico ed una serie di esposizioni nei musei. Nei tesori dei duomi medievali nei pressi della montagna « Harz » (Quedlinburg, Halberstadt, Magdeburg) stanno parecchi pezzi di provenienza bizantina o da territori vicini alla sfera bizantina. Per la comprensione delle relazioni bizantino-germaniche, — rimandiamo all'intro-

duzione — date le connessioni strettissime con una nuova concezione internazionale della storia medievale, ne risultano essenziali questioni.

Sotto quest'aspetto, di una storia universale, van visti anche i molteplici lavori fatti sulla storia dell'ideologia (intesa naturalmente in senso ampio) dell'epoca giustiniana, e lo stesso vale anche per le ricerche attualmente in corso sulla genesi del feudalesimo bizantino, dove si sta svolgendo un lavoro d'equipe particolarmente marcato con gli storici sovietici. Ma questa necessità di una storia mondiale si mostra anche nel costituirsi e nello svilupparsi delle ricerche bizantinistiche e nei tentativi di collegare Bisanzio ai suoi più tardi effetti, una Byzance après Byzance dei popoli e degli stati di quello che era il territorio bizantino, infine nelle belle lettere, specialmente di certo in quelle tedesche.

Non va tralasciato di dire che un desiderio urgente ma attuabile, è quello di poter riunire le nostre conoscenze di Bisanzio, almeno nelle linee fondamentali, in un'enciclopedia di facile consultazione, non certo in un Pauly-Wissowa della bizantinistica, che la situazione attuale ed il taglio internazionale della nostra disciplina impedirebbero di realizzare; ma piuttosto un Lübker bizantinistico, che certo non potrà rispondere a tutte le questioni, ma che possa funzionare come una chiave attendibile per schiudere a tutti le conoscenze del regno del Bosforo. Una enciclopedia la quale, per quanto è possibile, possa offrirsi ai rappresentanti delle scienze storiche, per colmare le lacune nella storia dell'economia della scienza, della cultura materiale a Bisanzio e nei molti altri campi; ma non dovrebbero neppure mancarvi pubblicisti di molti campi, scrittori ed artisti, perchè possano fornire uno stimolo alla diffusione dei risultati delle ricerche di bizantinistica. Infatti nel nostro secolo, e a differenza che nel secolo scorso apparve, non è più possibile che la storia resti limitata ai popoli germanici e latini quasi soli fecondi, questa si è già, nel senso più corretto del termine, universalizzata. Ma per poter afferrare nei suoi punti essenziali il passaggio a questa universalità, per questo la bizantinistica è oltremodo utile, anzi, è indispensabile.

JOHANNES IRMSCHER

## CONTADINI E BLOCCO AGRARIO IN SICILIA DA GIOLITTI A MUSSOLINI

Si fa sempre più strada, in quella parte più criticamente sensibile della moderna storiografia, la necessità di una profonda revisione della dualità di giudizio storico intorno allo sviluppo della società nazionale, meridionale e settentrionale, dall'Unità ad oggi.

Sviluppo e stagnazione, infatti, troppo spesso sono stati considerati gli unici poli della *questione*, punti di riferimento di una letteratura meridionalistica il cui dibattito ha corso il rischio di essere *appiattito* dalla semplicità canonica di questo schema, oppure di essere deformato dal carattere di « opposizione » delle tesi che si sono volute portare avanti.

Questa necessità, già emersa nelle relazioni di Renda, Giarrizzo e Manacorda presentate al Convegno di Agrigento del 1975 sui Fasci siciliani <sup>1</sup>, trova puntuale conferma nel Convegno di studi storici (24 novembre 1977) organizzato a Palermo dall'Alleanza Coltivatori Siciliani e dall'Istituto « Alcide Cervi ».

Il tema, *Contadini e blocco agrario in Sicilia dall'età giolittiana al fascismo*, sia nella stessa delimitazione del campo di ricerca che nell'individuazione dei termini del fenomeno storico preso in esame, esplicita la istanza storiografica di un'analisi per *linee interne*, tutta tesa a superare i parametri tradizionali di parte meridionalistica, per privilegiare, attraverso lo studio delle componenti arretrate del « sottosistema » siciliano, l'esame della sua funzionalità al modello generale di sviluppo nazionale.

Da questo punto di vista le relazioni di Marino, Micciché e Checco, sviluppando e verificando ipotesi già suggerite dagli studi del Sereni e di Zangheri <sup>2</sup>, cercano di puntualizzare i nessi per cui, nel confronto tra

---

<sup>1</sup> AA.VV., *I Fasci Siciliani*, Bari 1976.

<sup>2</sup> Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968; *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma 1966; *La questione agraria nella rinascita nazio-*

aree socio-economiche ad alto e a basso tasso di sviluppo capitalistico, il sistema di produzione meridionale invece di essere disgregato da parte del sistema di produzione capitalistico, stabilisce con esso una sorta di complice solidarietà.

Il concetto di blocco agrario, a questo riguardo, funge da efficace chiave di spiegazione in quanto, da un lato, focalizza la fitta trama di interessi che permette il consolidamento di vecchie e nuove alleanze, e, dall'altro, rende corposa l'influenza egemonizzatrice che la grande proprietà esercita a livello di rapporto di classe.

Certo, può accadere che, adoperata incautamente, questa razionalizzazione concettuale possa dare luogo facilmente ad una interpretazione storica stereotipa che in poco, o nulla, renderebbe giustizia della ricchezza dell'esperienza storica. Nel caso delle tre relazioni, però, la categoria storica del « blocco agrario », opportunamente utilizzata con vivo senso della concretezza, resta sempre uno strumento euristico che non si sovrappone arbitrariamente alla realtà.

Il suo impiego, pertanto, ha lo scopo di organizzare, in una coerenza logica, la pluralità degli elementi che concorrono alla determinazione dell'oggetto storico, al fine di offrire una rappresentazione quanto più omogenea nella quale, però, assumono il giusto rilievo gli elementi di contraddizione. « Occorre — sostiene Marino — sia mettere in crisi le coerenze con le *contraddizioni*, sia mettere in luce come e perchè le *contraddizioni* non escludano corpose *coerenze* »<sup>3</sup>.

Considerata la peculiare condizione socio-politica-economica della Sicilia, particolare non solo rispetto alle regioni settentrionali ma anche rispetto a quelle meridionali, assumere il *negativo* come oggetto di storia sta a significare mettere in discussione la « cristallinità » del blocco agrario come « concetto-immagine », ed introdurre l'esame della *contraddizione* come fattore dinamico. La storia del *negativo*, lungi dall'apparire storia di una perenne sconfitta, come ha ricordato Zangheri, mette in forse la staticità di quel sottofondo strutturale, che la continuità della cop-

---

nale italiana, Torino 1975; RENATO ZANGHERI, *Dualismo economico e formazione dell'Italia moderna*, in « Studi storici », 1963, n. 2.

<sup>3</sup> G. C. MARINO, *Movimento contadino e blocco agrario nell'età giolittiana*. Relazione presentata al convegno di studi storici sul tema *Contadini e blocco agrario in Sicilia dall'età giolittiana al fascismo*, Palermo 25 novembre 1977, p. 5.

pia *masse contadine - blocco agrario* nella storia politica e civile siciliana, indurrebbe a postulare.

All'interno di questo tipo di lettura, come ha fatto osservare Giarrizzo nell'introdurre i lavori del Convegno, la storiografia ha il compito di mettere in luce i punti nodali che fungono da supporto ai termini della dialettica di classe. Il relatore ha, perciò, posto l'accento sulla necessità di condurre l'analisi sul terreno dello studio dei tipi di coltura, o di produzione, prevalenti, tenendo ben presente che l'omogeneità del processo di produzione determina aree socio-economiche, le quali non sempre coincidono con la suddivisione amministrativa delle province dell'Isola.

Questo è il caso della « cultura dello zolfo », che abbraccia parte dei territori di tre province, ed è pure il caso del latifondo, la cui coltura estensiva soltanto parzialmente si identifica con la totalità dell'area produttiva di alcune province.

A tale scopo particolarmente importante si rivela l'esame delle modificazioni del sistema di produzione agricolo, perché attraverso la ripresa di colture pregiate, come quella della vite e degli agrumi, si possono riscontrare rilevanti modificazioni nell'ambito dell'economia tradizionale. La conversione della cerealicoltura alla agrumicoltura ed il rin vigorimento della vitivinicoltura, pongono le basi per una economia concorrenziale a quella latifondista, e costituiscono le condizioni per la formazione di una moderna forza-lavoro specializzata. Elementi, questi, di dinamismo che, tuttavia, in seguito alle vicende del mercato mondiale e alle scelte di politica tariffaria, non sono sufficienti da soli ad alterare sensibilmente il potere esercitato dalla grande proprietà agraria.

I nuovi parametri metodologici, insiste Giarrizzo, impongono pure che si riesamini il rapporto città-campagna al fine di definire il ruolo dei ceti urbani in relazione alle funzioni che si assegnano alla stessa città, se di consumo o di servizi. Sullo sfondo del diverso ruolo che il centro urbano assume nei riguardi del suo territorio è possibile rendere intelligibile alla comprensione storica l'inefficacia degli sforzi di integrazione tra industria ed agricoltura ed i motivi del fallimento del connubio tra borghesia imprenditoriale cittadina e piccola e media proprietà rurale. La crisi della città riporta in primo piano la Sicilia del latifondo e, con essa, gli irrisolti nodi strutturali che, nelle campagne, ricollegano, in un rapporto di circolarità i ceti emergenti al blocco agrario.

Non occasionali, dunque, i limiti cronologici che contraddistinguono

l'arco di tempo preso in considerazione, in quanto, se, da un lato, compendiano l'incidenza degli avvenimenti che precedono, dall'altro riassumono sia i momenti della definitiva incapacità di colmare lo scarto differenziale tra i ritmi di sviluppo meridionale e settentrionale, che i motivi per cui, nonostante la crisi della guerra libica e della guerra mondiale, il blocco agrario consolida la sua tenuta.

Riconosciuto che « nel periodo giolittiano — come nota Valerio Castronovo — si dileguarono le ultime possibilità di saldare in qualche modo il Sud, o meglio alcune zone del Mezzogiorno, al *trend* dello sviluppo industriale e si accentuò, per contro, il divario fra le regioni settentrionali e quelle meridionali lungo nuove linee di demarcazione destinate a scandire da allora il diverso corso economico e sociale delle due sezioni del paese nella storia dell'Italia contemporanea »<sup>4</sup>, Marino si è posto il compito di investigare i meccanismi strutturali che sancirono questo divario.

La sua analisi, di ispirazione gramsciana, prende le mosse dall'ormai classica tesi di Emilio Sereni sulla mancata riforma agraria, e ne utilizza alcuni concetti fondamentali, come quelli del carattere « prussiano » dell'economia latifondista e dell'artificiale sovrappopolazione contadina.

Il relatore, distinguendo nell'età giolittiana tre fasi, cioè gli anni 1901-1906, 1907-1908, 1911-1913, riannoda alla *dimensione latifondo* la svolta neolibérale ed il riformismo socialista, l'associazionismo contadino e l'espansione creditizia del capitale finanziario, la dinamica selettiva della promozione-espulsione ed il riflusso dell'immigrazione, la politica daziaria e quella salariale, la crisi del mercato mondiale del 1907 e quello dell'economia nazionale del 1913.

Tutte le tessere della ricostruzione si ricompongono, pertanto, intorno alla tragedia di quel « proletariato improbabile », che fu il bracciantato siciliano, sulla cui emarginazione prima, ed espulsione poi, dal ciclo produttivo poté mantenersi e ristrutturarsi il blocco agrario.

Marino ne ha voluto scrivere la storia, là dove gli studi del Sereni si limitano, per necessità di trattazione, alle questioni strutturali di fondo, e quelli del Procacci si soffermano alle lotte degli affittuari<sup>5</sup>. È sua

<sup>4</sup> V. CASTRONOVO, *Storia d'Italia*, Torino 1975, vol. 4, tomo I, pp. 168-69.

<sup>5</sup> « I veri e autentici protagonisti del movimento contadino siciliano agli inizi del secolo sono i 'contadini', per lo più affittuari dei terreni a gabella nelle zone a latifondo cerealicolo dell'interno. La rivendicazione avanzata con maggiore frequenza non è quella tipicamente bracciantile del miglioramento della 'tariffa', ma quella

convinzione che gli strumenti adottati per la difesa della rendita fondiaria si siano tradotti per il bracciantato siciliano in una « vera e propria moltiplicazione di fattori emarginanti »<sup>6</sup>.

Schiacciata sia dall'altro che dal basso, compressa nella capacità di consumo, remunerata da salari atti al soddisfacimento della pura e semplice sussistenza, diseredata dalle stesse organizzazioni contadine socialiste, questa classe sociale trova nella fuga la sua « probabilità » di salvezza.

Mentre per Sereni è « nelle condizioni e nei rapporti sociali che lo sviluppo capitalistico assume nell'agricoltura e, in generale, nell'economia italiana che vanno riscontrate le forze motrici migratorie »<sup>7</sup> della popolazione « liberata » dalle attività industriali connesse all'agricoltura, Marino riscontra che il doloroso fenomeno, in una economia agricola come quella siciliana, appena sfiorata dallo sviluppo capitalistico, rappresenta, invece, il prezzo pagato dal sottoproletariato contadino affinché la promozione del proletariato organizzato non intacchi l'ordinamento economico esistente.

Paradossalmente, infatti, sostiene il relatore, è proprio il programma delle affittanze collettive che richiede, ai fini dell'emancipazione economica del contadino, la difesa del latifondo come tutela di un certo tipo di produzione sgravata dal profitto del gabelloto-intermediario. Accanto a questo paradosso non si deve dimenticare, come ricorda Sereni, un altro paradosso, e cioè « che proprio le ristrettezze, ed anche la limitazione *locale*, del mercato del lavoro agricolo — che non è ancora giunto a divenire veramente *nazionale* e ad unificare il salario agricolo meridionale e settentrionale — diventano la ragione di una partecipazione sempre più larga dei lavoratori agricoli, specie meridionali, al mercato *mondiale* del lavoro »<sup>8</sup>.

Questa partecipazione avviene sia direttamente, con l'assorbimento dei mercati esteri della forza-lavoro, come indica Sereni, sia indiretta-

---

della revisione dei 'patti agrari', in G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1972, pp. 150-51; cfr. G. PROCACCI, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea », vol. XI (1959).

<sup>6</sup> G. C. MARINO, cit., p. 31.

<sup>7</sup> E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, cit., p. 359.

<sup>8</sup> E. SERENI, *ivi*, p. 363.



mente, come contraccolpo subito in seguito alla crisi economica internazionale, come suggerisce Marino.

Su questo ultimo punto, cioè sulla prima crisi del nostro secolo, il contributo del Marino appare veramente originale perchè, tranne lo studio specifico del Bonelli, e le brevi, ma pur sempre efficaci, pagine di Castronovo nel suo volume della *Storia d'Italia* e di Procacci nel saggio sui *Caratteri dello sviluppo economico in Italia*, non sembra di ravvisare studi che abbiano indagato il fenomeno nelle sue conseguenze sulle aree meridionali, ed in particolare su quella siciliana<sup>9</sup>.

Nell'esaminare gli effetti negativi della crisi del 1907, il relatore, coerentemente ai criteri di indagine adottati, punta la sua attenzione al gioco delle incidenze reciproche tra i rapporti economici della Sicilia con l'America, dell'Italia con il mercato mondiale delle merci e dei titoli, del Mezzogiorno con il Settentrione. Viene sottolineato come i sintomi più allarmanti della crisi del mercato americano si riflettano nell'economia siciliana in una serie di fenomeni indiretti, quali la caduta delle rimesse ed il ritorno degli « americani », che non mancheranno di esercitare motivo di perturbazione sia nell'andamento dei prezzi che in quello della scomposizione e ricomposizione del tessuto sociale contadino.

A differenza degli economisti di stampo liberale, di cui Einaudi è l'esempio più illustre, che salutavano l'avvento degli « americani » quale forza portatrice di moderne iniziative capitalistiche, il giudizio di Marino è negativo. L'acquisto delle terre da parte degli « americani » non intaccò le grandi concentrazioni terriere lontane dai centri abitati, ma erose la piccola e media proprietà prossima agli agglomerati urbani, con l'effetto di provocare un rialzo artificiale del valore della terra.

« Sulla persistenza della piccola proprietà terriera — nota Procacci nel suo recente saggio sopra citato — influisce il non avvenuto distacco tra occupazione nell'industria e nell'agricoltura, oltre che, ovviamente, la mancata trasformazione capitalistica del Mezzogiorno e delle Isole. Ma non si dimentichi che conseguenza solo apparentemente contraddittoria del processo di concentrazione capitalistica nelle campagne è l'aumento

---

<sup>9</sup> Cfr. F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino 1971; cfr. lo studio coevo di A. GARINO, *La crisi americana del 1907*, in « La Riforma sociale », novembre-dicembre 1909; sull'argomento, V. CASTRONOVO, cit., pp. 190 e ss.; G. PROCACCI, *Caratteri dello sviluppo economico in Italia*, in « Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico », 1975, n. 4-5.

della piccolissima proprietà. All'interno di questo processo si inserisce l'acquisto di terre da parte degli emigrati di ritorno in patria, e il favore mostrato nei confronti della sopravvivenza della piccola proprietà — in funzione antibracciantile e antisocialista — da parte di proprietari terrieri e movimenti politici: motivi ambedue che concorrono (il primo soprattutto per il Sud, il secondo per il Centro-Nord) a mantenere alto il numero dei piccoli proprietari » <sup>10</sup>.

Con gli investimenti nell'acquisto di terra, osserva, perciò, Marino, questa classe emergente se provocò l'espulsione dal sistema della piccola e media proprietà del vecchio ceto dei « galantuomini », si dimostrò funzionale, altrettanto come la classe di cui prese il posto, al rafforzamento del sistema economico tradizionale.

Ma la crisi del 1907, oltre a determinare nell'Isola un effimero rimaneggiamento ristretto alla composizione sociale della piccola e media borghesia di campagna, sancì definitivamente lo squilibrio dello sviluppo nazionale. Marino, infatti, ritiene che « la prima imponente conseguenza della crisi del 1907 sul meridione d'Italia, va ricercata dunque non tanto nella crisi stessa quanto nei processi che ne resero possibile il superamento » <sup>11</sup>.

Così come immediatamente dopo la costituzione dell'Unità il maggiore problema economico era stato quello di creare le condizioni per l'accumulazione capitalistica, adesso la tenuta del capitale industriale e di quello finanziario diventava motivo prioritario della politica economica giolittiana. Nel massiccio intervento dello Stato (sostegno della Banca d'Italia alle banche private, commesse governative all'industria, costituzione dei consorzi, fra i quali quelli degli agrumi e dello zolfo), Marino, come del resto Castronovo, intravede l'accantonamento del programma di interventi pubblici a favore del Meridione e l'ancoramento del nucleo industriale settentrionale ai mercati continentali. In definitiva vi intravede, pure, per la seconda volta, l'occasione mancata di promuovere l'unificazione del mercato nazionale, e, con essa, quella svolta a destra che condurrà da lì a poco al conflitto libico prima, e a quello mondiale, poi.

Le relazioni di Miccichè e Checco, la prima sul movimento conta-

---

<sup>10</sup> G. PROCACCI, *Caratteri dello sviluppo economico in Italia*, cit., p. 92, in nota.

<sup>11</sup> G. C. MARINO, *Movimento contadino e blocco agrario nell'età giolittiana*, cit., p. 39.

dino negli anni del *biennio rosso*, e la seconda sulla politica agraria del fascismo intorno agli anni venti, collocano il discorso sul movimento contadino - blocco agrario sul piano, assai più vasto, del dibattito intorno alla estraneità, o meno, del fascismo alla Sicilia. Il punto di riferimento più generale resta sempre, perciò, la questione della maggiore o minore « necessità storica » del fascismo rispetto allo svolgimento della vita politica italiana dall'unificazione in poi <sup>12</sup>.

Al quesito se, e in quale misura, fu favorita dagli agrari la penetrazione del fascismo in Sicilia, Micciché e Checco rispondono indirettamente, preferendo seguire la via della trattazione quanto più articolata dei punti congiunturali e strutturali.

Lo studio del Micciché, pertanto, riprendendo considerazioni espresse in precedenti lavori, delinea una mappa particolareggiata, e ben determinata, della lotta politica nel dopoguerra, illustrando sia l'atteggiamento del governo, sia il programma dei partiti in relazione alla questione delle terre incolte, sia lo scoppio delle agitazioni con cui si accompagnò la lotta di classe nelle campagne.

L'attento esame delle organizzazioni di massa rivela che « in effetti alla fine del '19 la sola organizzazione in grado di mobilitare un gran numero di lavoratori è quella dei combattenti » <sup>13</sup>, la quale supera di gran

---

<sup>12</sup> Sull'argomento, tra le numerose pubblicazioni, cfr. *Un monumento al duce?* a cura di P. MELDINI Firenze 1976; M. A. SABA, *Il dibattito sul fascismo*, Milano 1976; il volume collettaneo *Fascismo e capitalismo*, Milano 1976; G. DE STEFANI, *Note al dibattito sul fascismo (1975-76)*, in « Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo », serie IV, vol. XXXVI, 1976-77, pp. 53-108; infine, la tavola rotonda teletrasmessa il 21 luglio 1975, cui hanno preso parte R. De Felice, G. Manacorda, R. Romeo, G. De Rosa, G. Arfè, A. Garosci; sul tema specifico della penetrazione del fascismo in Sicilia M. Ganci distingue tra Sicilia orientale e Sicilia occidentale: « Quale fu la posizione dell'una e dell'altra nei confronti del fascismo? E' chiaro che in questo caso bisognerebbe fare un passo indietro agli anni 1919-20. Sappiamo anche che nella Sicilia orientale il processo di integrazione dei ceti agrari e dei ceti latifondistici nel fascismo fu molto più rapido di quanto non accadesse nella Sicilia occidentale. Il perchè va ricercato in un fattore strutturale [...] costituito dalla mafia, la quale è il fattore portante che dà maggiori capacità di resistenza al grande ceto agrario nei confronti del fascismo », in AA.VV., *Nord e Sud nella crisi italiana. 1943-1945*, Cosenza 1977, pp. 71-2.

<sup>13</sup> G. MICCICHÈ, *Lotte e movimenti contadini in Sicilia negli anni 1919-20*, relazione tenuta al Convegno di studi storici sul tema *Contadini e blocco agrario in Sicilia dall'età giolittiana al fascismo*, Palermo 25 novembre 1977, p. 15.

lunga, per numero di iscritti e di distribuzione geografica delle sezioni, le stesse organizzazioni sindacali e di partito.

Ma l'associazione dei combattenti — questa è la tesi del Miccichè —, nell'auspicare la quotizzazione del latifondo in piccole proprietà, costituiti, in realtà, un fronte moderato con i popolari ed i socialriformisti, intermedio tra i fautori della difesa ad oltranza della proprietà privata grande-agraria ed i sostenitori dell'esproprio forzato.

La microanalisi del movimento contadino, provincia per provincia, dimostra, per Miccichè, che le agitazioni contadine, pur tuttavia, agirono come elementi di dinamizzazione del mercato fondiario, determinando, infatti, una riconversione alla produzione cerealicola delle terre destinate al pascolo e la ripresa delle colture specializzate dei mandorleti e degli uliveti.

Le conquiste più significative, come l'aumento dei salari e la diminuzione della giornata lavorativa, non si sarebbero potute conseguire se non si fosse già formata nel movimento contadino una solida e moderna coscienza di classe. « Elementi di rottura e di rinnovamento si erano dunque inseriti in una società ancora fortemente gravata da residui feudali e da un blocco di potere opprimente, ponendo le premesse di ulteriori e profondi mutamenti. La risposta padronale a questa avanzata proletaria non poteva farsi attendere »<sup>14</sup>.

Qualora non si tenga nella giusta considerazione il fenomeno, nuovo per la Sicilia, di una più consapevole coscienza di classe rurale-proletaria, non si riuscirebbe a spiegare come mai gli agrari, tutelati dai decreti Visocchi e Falcioni, e, per inciso, dai tradizionali sistemi adoperati, aderiscano successivamente, non senza travagli, al fascismo.

Questa tesi, che è fatta propria pure dal Marino, trova consenziente anche Restifo, quando ammette che « nel primo dopoguerra... i contadini avevano trovato nelle forme cooperative, seppure in fase sperimentale, gli strumenti di aggregazione sociale e politica prima inesistenti », e che « il fascismo interrompe [...] un processo di crescita del movimento contadino... »<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> G. MICCICHÈ, cit., p. 40.

<sup>15</sup> G. RESTIFO, in *Nord e Sud nella crisi italiana. 1943-1945*, cit., p. 96 passim; cfr. G. MICCICHÈ, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia (1919-1927)*, Roma 1976; G. C. MARINO, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, Bari 1976; BARONE, LUPO, PALIDDA, SAIJA, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Ca-

Con ciò Miccichè prende le distanze, a nostro avviso, dal discorso defeliciano, secondo il quale la tardività della penetrazione fascista in Sicilia dovrebbe addebitarsi alla scarsa consistenza di una borghesia moderna, in mancanza della quale non si può neppure parlare di un moderno proletariato. Ma il dibattito resta vivacemente aperto se per uno storico come il Villari « crisi del blocco agrario, mutamento delle condizioni obiettive non significa *sic et simpliciter* nascita di un movimento contadino, di un movimento popolare di massa. Sono due questioni diverse, e bisogna tenere conto di questa diversità. Una cosa sono le condizioni che determinano un mutamento del vecchio assetto della società siciliana, un'altra cosa è la nascita di un movimento contadino che è l'elemento essenziale — non solo per la Sicilia o il Mezzogiorno ma per tutto il paese — della trasformazione e della riforma della società italiana. E' stato il risultato automatico della crisi questo movimento contadino? No. E' stato frutto di un'opera di costruzione che ha comportato delle difficoltà enormi »<sup>16</sup>.

Se è pur vero che una coscienza di classe è frutto di una lenta e complessa maturazione storica e sociale, resta, tuttavia, da chiarire come e perchè, in Sicilia, il movimento contadino non sia pervenuto in tempi più brevi a conquiste di classe.

Da Bronte ai Fasci, ha ricordato Renato Zangheri, la classe dominante siciliana ha tratto la propria forza non solo dagli elementi endogeni al sistema sociale dell'Isola, ma anche dall'insieme degli interscambi reciproci con la classe politica del paese. Zangheri ha interpretato il fenomeno secondo il meccanismo di cooptazione che vige nei sistemi politici elitari, per cui la tenuta del blocco agrario è stata garantita sino a quando il vertice del blocco agrario siciliano ha fatto parte integrante ed organica dei vertici del blocco storico nazionale, svolgendovi compiti di dirigenza. La sua crisi nascerebbe, secondo questa interpretazione, nel momento in cui, all'interno della classe politica, i rappresentanti del blocco agrario meridionale assumono posizioni sempre più periferiche e marginali.

Per quanto riguarda il fatto che sino ad un certo momento della

---

tania 1976; il saggio di G. VETRI, *Le origini del fascismo in Sicilia*, in « Nuovi Quaderni del Meridione », a. XIV, 1976 nn. 54-55.

<sup>16</sup> R. VILLARI, in *Nord e Sud nella crisi italiana. 1943-1945*, cit., p. 132.

loro storia i cambiamenti nelle campagne siciliane si siano svolti nella forma tipica della rivoluzione passiva non sta a significare, per Zangheri, una mancanza di incidenza delle lotte stesse, ma costituisce la necessaria connotazione che la lotta di classe deve assumere nel contesto di una società precapitalista.

Si impone, allora, l'opportunità di riprendere, come riferimento obbligatorio, l'esame della struttura produttiva e della dialettica delle forze sociali, là dove sembra che si manifesti a livello politico il lento tramonto delle forze moderate e conservatrici siciliane.

Questo è quanto ha compiuto Antonio Checco, mettendo tra parentesi il tradizionale approccio dell'interpretazione etico-politica. Ma, identicamente, egli ha sostenuto l'opportunità di verificare criticamente la tesi di un ridimensionamento in chiave subalterna degli interessi degli agrari all'interno del regime. « Direi, piuttosto, — ha scritto Checco in un suo precedente lavoro — che vi è una costante nella politica agraria del fascismo, che lo caratterizza nel lungo periodo e che sta appunto nella contraddizione tra il tentativo strutturale e propagandistico di legare, in funzione reazionaria e di mantenimento dell'ordine costituito, i ceti possidenti della piccola proprietà con aspirazioni riformistiche, e la realtà delle scelte concrete, favorevoli al vecchio assetto sociale delle campagne e alla rendita fondiaria »<sup>17</sup>.

Checco, pertanto, si è posto il compito di demistificare il facile ottimismo delle statistiche ufficiali, che tendono ad accreditare in atto un processo di erosione del latifondo, per dimostrare che le iniziative del regime in materia, come la 'battaglia del grano', la rivalutazione della lire, la costituzione degli ammassi obbligatori, e dei consorzi dei produttori, agirono quale potente stimolo per una rinnovata capacità aggregativa della classe agraria in funzione del nuovo modello di sviluppo economico.

In un altro lavoro, Checco, infatti, ha avuto modo di sostenere che « la perdita di ruolo della componente degli agrari meridionali e la crisi del blocco appare più una affermazione 'a posteriori' che storica o di rilevanza storica, in quanto se considerata in quest'ultima eccezione, meriterebbe l'ulteriore precisazione delle nuove caratteristiche di classe as-

---

<sup>17</sup> A. CHECCO, *Le campagne siciliane e gli indirizzi di politica agraria del fascismo (1922-1943): ipotesi e linee di ricerca*, in « Incontri meridionali », 1977, n. 1, p. 109.

sunte da quella componente attraverso la gestione di quei meccanismi che, coerentemente al ruolo subalterno assunto via via dall'agricoltura, inesorabilmente spostarono la rendita e anche lo stesso profitto agricolo verso gli impieghi della commercializzazione dei prodotti agricoli, delle attività finanziarie e speculative connesse alla gestione del denaro pubblico (bonifiche, ammassi, credito agrario) »<sup>18</sup>.

L'episodio della « bonifica integrale » è, per Checco, sintomatico, in quanto vi intravede, a differenza di Castronovo, più che l'incapacità degli agrari ad abbandonare atteggiamenti di reativa conservazione, una loro notevole capacità di recupero, manovriera e trasformista, nel senso sopra detto. « La 'bonifica integrale' diveniva così un terreno quanto mai fertile perchè, nella gestione dei contributi statali e della spesa pubblica, più stretti divenissero i legami tra rendita e grande proprietà, da una parte, e capitale finanziario, dall'altra »<sup>19</sup>. D'altra parte « la scelta del protezionismo granario prima (1925), e della rivalutazione della lira poi — nota Ester Fano — sono state le due svolte involutive sia per la caduta del valore globale del prodotto agricolo, sia per la caduta dei redditi della stragrande maggioranza di una popolazione contadina che si avvicinava, allora, al 50% del totale e lo superava se consideriamo anche le attività indirettamente legate all'agricoltura »<sup>20</sup>.

Su questo punto Checco non ha mancato di rilevare che i due avvenimenti rappresentarono un vero e proprio regalo fatto dalla classe politica agli interessi della proprietà fondiaria. Infatti, con grande perizia, Checco ha dimostrato, nella sua relazione, che l'ampliamento della superficie granaria risucchiò, per un verso, forza-lavoro destinata alle colture pregiate e, per altro verso, determinò l'immediata rivalutazione dei canoni di affitto.

Ma anche la rivalutazione della lira agì da supporto, indirettamente, al consolidamento della produzione cerealicola, in quanto rese meno competitive sui mercati esteri la vendita dei prodotti pregiati (vini, oli, agrumi).

<sup>18</sup> A. CHECCO, *Le campagne siciliane durante gli anni Venti: consolidamento e trasformazione del blocco dominante*, in « Incontri meridionali », 1977, n. 2-3, p. 133.

<sup>19</sup> A. CHECCO, *Le campagne siciliane e il fascismo negli anni Venti*, relazione svolta al Convegno di studi storici sul tema *Contadini e blocco agrario in Sicilia dall'età giolittiana al fascismo*, Palermo 25 novembre 1977, p. 31.

<sup>20</sup> E. FANO DAMASCELLI, in *Nord e Sud nella crisi italiana. 1943-45*, cit., p. 33.

L'analisi di Checco perviene, dunque, a conclusioni che mettono in luce la paradossalità della politica rurale fascista in Sicilia, che danneggò, forse irrimediabilmente, quei ceti di piccoli proprietari dei cui interessi si faceva, demagogicamente, portatrice.

La necessità di esaminare la storia del movimento contadino siciliano tenendo presente i legami di continuità tra l'arco di tempo preso in considerazione e gli avvenimenti dei Fasci, è stata sottolineata, a conclusione dei lavori, da Francesco Renda.

Lo storico, infatti, non ha mancato di rilevare l'importanza che i Fasci siciliani ebbero sia ai fini della formazione di una presa di coscienza delle masse contadine dell'isola, che ai fini della costituzione dei quadri dirigenti. Questa esperienza di lotta si rivela particolarmente preziosa anche in funzione delle successive esperienze associative e di lotta organizzata. Pertanto, sostiene Renda, essa rappresenta il primo sintomo di insofferenza delle classi rurali subalterne all'egemonia del blocco agrario dominante.

Particolare attenzione Renda ha rivolto pure alla politica rurale dei socialisti e dei cattolici nella Sicilia dell'età giolittiana.

Pur riconoscendo i comuni obiettivi ed alcune occasionali, ma significative, convergenze, il relatore non ha tralasciato di puntualizzare la diversità ideologica dei due raggruppamenti che, inevitabilmente, si tradusse in una differenza di scelte politiche e di metodo.

Nell'ambito di questo discorso, ha continuato Renda, si deve ancora scrivere una storia dei patti agrari e del credito agrario, che tenga conto, da un lato, del carattere di resistenza delle leghe contadine socialiste, e, dall'altro, della difesa del principio della piccola proprietà da parte dei cattolici. Complessivamente, è da considerarsi positivo il bilancio dell'impegno rurale dei socialisti e dei cattolici, perchè, congiuntamente, la loro azione politica contribuì ad intaccare la coerenza del sistema sociale dominante che si riassume nella nozione di « blocco agrario ».

In relazione alla tesi della perenne sconfitta del movimento contadino, Renda ne ha contestato la validità sia sul piano storico che su quello politico. L'esame oggettivo delle linee di sviluppo storiche ed economiche dimostrano, per Renda, quanto sia mutato l'assetto agricolo siciliano dall'inizio del secolo ad oggi, come, cioè, la piccola proprietà fondiaria abbia del tutto sostituito la grande proprietà latifondista, e come siano scomparse le tradizionali figure del proprietario assenteista e del



gabelloto. Queste trasformazioni non sarebbero state possibili senza il pluridecennale impegno di lotta del movimento contadino organizzato.

Degno di nota viene altresì considerato il fatto che il movimento contadino di oggi si fa promotore della ricerca storica. Lavori in tal senso, ha sottolineato Renda, più che mirare alla conservazione di un passato illustre, adempiono al compito di legare in un rapporto di continuità le lotte di ieri con quelle di oggi.

Riprendendo l'affermazione di Zangheri sulla sopravvivenza dei valori della « civiltà contadina » nella coscienza della classe operaia, Renda ha voluto concludere, esprimendo fiducia nella perenne riattualizzazione delle risorse culturali del mondo delle campagne.

MANLIO CORSELLI



---

**Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile***

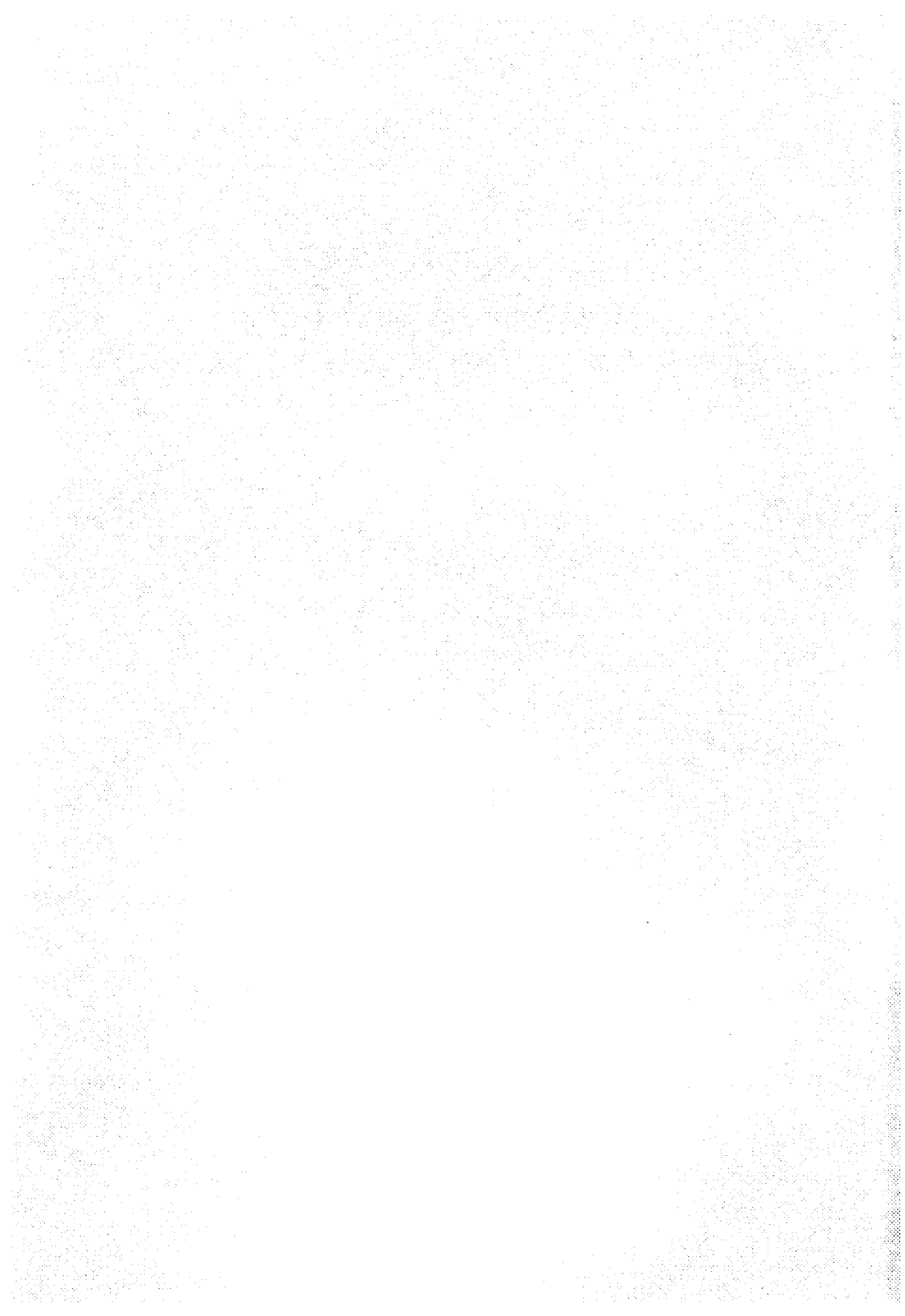
Finito di stampare il 30-XII-1978 nella Tipografia dell'Università di Catania

**Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania**

---

**Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303**





## **PREZZI E ABBONAMENTI**

Un numero . . . . . L. 8.000

Abbonamento annuo . . . . . L. 16.000

Annata arretrata . . . . . L. 24.000

Estero: aumento del 50%.

Spedizione in contrassegno oppure versamento sul c/c postale N. 16/5542  
intestato a:

Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania

*Direzione e Amministrazione:*

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Tel. 226.242.

**STUDI CLASSICI IN ONORE DI QUINTINO CATAUDELLA**

**Voll. 4**